STUDI FILOSOFICI

DIRETTI DA GIOVANNI GENTILE

X.

V. SPAMPANATO.

VITA DI GIORDANO BRUNO

CON DOCUMENTI EDITI E INEDITI

VOLUME PRIMO

STUDI FILOSOFICI
DIRETTI DA GIOVANNI GENTILE
X. [illegible]

V. SPAMPANATO

VITA DI GIORDANO BRUNO

CON DOCUMENTI EDITI E INEDITI

VOLUME PRIMO

MESSINA
CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO
MCMXXI

ALLA CARA MEMORIA

DI

FELICE TOCCO.

INTRODUZIONE.

Negli ultimi anni del secento Pietro Bayle dedicò al Bruno un breve articolo del *Dizionario storico e critico* [1]. " Questo mordace censore della repubblica letteraria, questo Voltaire dell'erudizione del secolo decimosettimo, nato nel paese di Michele Montaigne e morto in quello di Desiderio Erasmo, piacevole narratore come l'uno e dialettico inesauribile come l' altro, quanto piú rassomigliò agli esuli della Rinascenza, tanto piú cercò di dar risalto a' tratti che maggiormente lo distinguevano da essi " [2]. Volendo " farsi perdonare, ne' concistori e ne' parlamenti, delle opinioni temerarie, non ebbe scrupolo d' immolare i novatori con cui non andava d' accordo nelle idee ", di giudicare il Nolano un uomo abominevole, un empio, un ateo [3]. La qual sentenza in Inghilterra fu promulgata dallo *Spettatore*

---

1 *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, 1715, tom. I, pagg. 726 e 727. La prima edizione uscí nel 1696, la seconda nel 1701.

2 CHRISTIAN BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, Paris, Librairie philosophique De Ladrange, 1846 et 1847, tom. I, pag. 264.

3 *Ibid.*, pagg. 263 e 264. Il Bayle consente, cosí, con fra Marino Mersenne, padre dell' ordine de' Minimi, che, nell' opera stampata a Parigi il 1624 e dedicata al Richelieu, insiste specialmente sul Bruno " qu' on a connu, dit-il, personnellement à Paris ", e lo considera " comme le penseur le plus redoutable... des déistes, athées ou libertins ": J.-ROGER CHARBONNEL, *La pensée italienne au XVI^e siècle et le courant libertin*, Paris, Édouard Champion, 1919, pag. 44.

il 27 maggio del 1712 [1]; e in Germania, dove il Bayle era stato prevenuto da Iacopo Francesco Reimmann [2], la medesima sentenza ebbe la ratifica di uomini gravi come Gian Francesco Buddeus [3] e Carlo Stefano Jordan [4], d'istoriografi ecclesiastici della riputazione del Gerdes [5] e del Baumgarten [6], del dotto orientalista Maturino Veissière Lacroze che, deposto l'abito di S. Benedetto e abbracciata la Riforma, era stato scelto a bibliotecario da Federico Guglielmo I di Prussia e a precettore del principe che poi divenne Federico il Grande [7]. Ma il Morhof [8] e l'Arnold [9], i due Zimmermann [10] e, sopra a tutti, un rinomato professore di Gottinga, Cristoforo Augusto Heumann, non tollera-

---

1 In un articolo con cui EUSTAZIO BUDGELL annunziò nella suddetta rivista (tom. V, num. 389, pagg. 301-305) la vendita d'un rarissimo esemplare dello *Spaccio*.

2 *Historia universalis atheismi et atheorum falso et merito suspectorum*, Hildesiae, 1725, pagg. 374-376.

3 *Theses theologicae de atheismo et susperstitione variis observationibus illustratae*, Traiecti ad Rhenum, 1736, cap. I, par. 24, pag. 113.

4 *De Iordano Bruno Nolano*, Disquisitio historico-literaria, Primislaviae, Literis Ragoczyanis, par. 5, pag. 10 e segg..

5 *Specimen Italiae reformatae*, Leydae, 1765, pag. 196.

6 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 275.

7 Negli *Entretiens sur divers sujets d'istoire, de littérature, de religion et de critique*, Cologne, Pierre Marteau, 1723, pag. 284: "Je vais dire de quelques Italiens, dont l'Atheïsme est connu.... Le premier, dont je parlerai, sera Jordanus Brunus de Nole".

8 "Crematus... est Brunus, quamvis Atheismi accusari non potuerit": sostiene DANIELE GIORGIO MORHOF (*Polyhistor literarius, philosophicus et practicus*, Lubecae, Sumptibus Petri Boeckmanni, 1732, tom. III, lib. I, part. I, cap. III, par. 4, pag. 283 e segg.); e lo prova toccando di opere e di dottrine del Bruno in brani che sono riportati dallo CHARBONNEL, *La pensée italienne au XVI^{e} siècle*, pagg. 91 e 92.

9 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 266.

10 *Ibid.*, pagg. 274 e 275.

rono che s' insultasse alla memoria dell'infelice filosofo, ed entrarono in lizza per " salvarne l'onore e l'innocenza " [1].

La celebre disputa, che si mantenne, segnatamente tra il Lacroze e l' Heumann, " erudita e amichevole " [2], riuscí assai utile, massime perché rivelò che il Bayle non pure era parziale nella valutazione del sistema filosofico bruniano, ma, ciò che a noi preme, superficiale nelle poche righe di biografia. Non avendo avuto sott'occhio altro che il proemio d'un libro di trentacinque anni avanti [3], egli venne giusta-

---

1 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 272; CHARBONNEL, *Op. cit.*, pag. 88. Distintolo dall' " ateo Pomponazzi " e dall' " ebreo Spinoza ", l' Heumann lo tiene, a malgrado della " bizzarria ", per " un santo uomo "; e crede ch' egli vada annoverato tra gli Eclettici e sia stato arso perché luterano. Il Bruno non era quindi " heterodoxis ipsis detestabilis ", come scrissero I. QUETIF e I. ECHARD (*Scriptores ordinis Praedicatorum*, Lutetiae, C. Ballard et N. Simart, 1719, tom. II, pag. 342); i quali poi, sempre intorno al Nolano, non solo dichiararono che quanti se n' erano occupati " nulla hacteaus documenta protulerunt ex quibus constet ordinis Praedicatorum vestem aliquando gestasse ", ma, pretendendo che mancasse presso i Domenicani " qualsiasi sua memoria ", giudicarono di non essere tenuti a dare alcuna notizia di lui.

2 IACOBI BRUCKERI *Historia critica philosophiae a tempore resuscitatarum in occidente litterarum ad nostra tempora*, Lipsiae, Apud Christophorum Breitcopf, 1744, tom. IV, pars II, lib. I, cap. II, par. 12, pag. 55.

3 In fatti cita (pag. 726, n. B) GIOVANNI ENRICO URSIN, l' autore del *De Zoroastré Bactriano, Hermete Trismegisto, Sanchoniathone Phoenicio eorumque scriptis et aliis contra Mosaicae scripturae antiquitatem*, Norimbergae, Typis et sumptibus M. Endteri, 1661. Nel qual libro è riferito, della lettera dello Schopp, il seguente brano (pagg. 4 e 5): " Fuit enim Brunus iste patria Nolanus, ex Regno Neapolitano, professione Dominicanus: docuit libris editis mundos esse innumerabiles, et quidem ab aeterno: solos Hebraeos ab Adamo et Eva originem ducere, reliquos ab iis quos Deus pridie fecerat: Moysen miracula sua per magiam operatum fuisse, in qua plus profecisset quam reliqui Aegyptii; leges eum suas confinxisse, sacras Literas esse somnium etc.. Ob has blasphemias Romae in Campo Florae ante Theatrum Pompeianum exustus fuit anno 1600, 9 februarii ". Lo sbaglio di questa data è dell' Ursin, non dello Schopp.

mente rimproverato, dal Lacroze, " di non mostrarsi molto esatto in quel che vi è di storico nel suo articolo "[1]; e dal De Chaufepié, " di non parlar punto del documento schoppiano che non manca di particolari "[2]. Dal canto suo, il De Chaufepié, negato che il Bruno sia stato propriamente espulso dalla penisola, se non volle ravvisare nella " bestia trionfante " il papa, si serví nondimeno della lettera al Rittershausen per toccare del soggiorno che l'esule fece ne' paesi d' oltremonte e d' oltremare, non che delle prigionie veneta e romana; per correggere la data del supplizio e descrivere l' animo impavido con cui questo fu affrontato; per raccogliere una bibliografia un po' piú compiuta [3]. Anche della Vita di Giordano si occuparono un dotto padre barnabita, il Nicéron, nelle *Memorie da servire alla storia degli uomini illustri* [4], e J. C. Adelung nella *Storia delle follie umane, ossia galleria di alchimisti, astrologi, maghi, teosofi, fanatici e altri forsennati celebri* [5]; Giovanni Toland, l'eterodosso filosofo irlandese divenuto da cattolico prima presbiteriano e poi sociniano, nel 1709 scrisse " del luogo, del tempo e della morte di lui "[6]; il Kindervater tentò d' illustrarne i viaggi, in ispecie i tedeschi [7];

---

1 Negli *Entretiens*, pag. 286: " Elle servira à rectifier l'article de Brunus dans le Dictionnaire de Mr. Bayle, où ce qu' il y a d'historique est raporté peu exactement ".

2 *Nouveau dictionnaire historique pour servir de supplément ou de continuation au Dictionnaire de M. Bayle*, Amsterdam, Chez Chatelain, 1750, tom. II, pag. 454.

3 *Ibid.*, pag. 454, n. B; pagg. 459 e 460, n. I; pagg. 454-458; pagg. 459, 460 e 461, n. L; pagg. 460-462, nn. O e P.

4 Paris, 1732, tom. XVII, pagg. 201-220.

5 Leipzig, 1785, vol. I, pagg. 241-301.

6 *Collection of several pieces*, London, 1726, vol. I, pagg. 316-349.

7 *Beitraege zur Lebensgeschichte des Iord. Br.*, in CAESAR' S *Denkwürdigk. aus der philos. Welt*, tom. VII, Leipzig, 1788.

e il Lessmann ne trattò in modo romanzesco l'infanzia e la giovinezza, mettendo insieme aneddoti incredibili sulla precocità dell'ingegno e sull'umore caustico del Nolano, racconti fantastici su d'una sua amante, la figlia d'un carceriere, e su d'una sua protettrice, la romana Silvia Gandini [1].

Si giunse cosí allo scorcio del secolo decimottavo; ma non vi fu nessuno che avanzasse uno de' fondatori della storia della filosofia, Iacopo Brücker, che il 24 aprile del 1743 intraprese la stampa d'una seconda parte del quarto tomo della sua opera. In otto de' ventidue paragrafi che formano il secondo capitolo [2], egli cercò di fissare i punti piú salienti della biografia bruniana: la nobiltà di stirpe, le singolari doti d'ingegno, gli studi preferiti, il monacato, le accuse e le persecuzioni che cagionarono lo sfratamento e l'abbandono della patria [3], il lungo peregrinare per l'Europa [4], la fortuna delle innovazioni lulliane e della lotta contro l'aristotelismo nelle letture straordinarie di fisica, di metafisica e matematica [5], l'imprigionamento nelle carceri del Santo Uffizio di Venezia, i motivi della sentenza romana, il genere e la realtà del supplizio [6]. Certamente, egli lasciò insolute quasi tutte le quistioni che intendeva spiegare; fece congetture che oggi risultano infondate, come il viaggio in Inghilterra dopo la partenza da Francoforte [7]; persuaso che lo Schopp fu tratto in inganno da " relazioni

1 *Giordano Bruno* (*Cisalpinische Blaetter*, tom. I, pag. 189): vedi il LAUCKHARDT, *Dissertatio de I. Bruno*, Halae, 1783.

2 *Op. cit.*, parr. 2-9, pagg. 15-29.

3 *Ibid.*, par. 2, pagg. 15-18.

4 *Ibid.*, parr. 2-8, pagg. 18-26.

5 *Ibid.*, par. 2, pagg. 18 e 19; par. 4, pag. 21; par. 5, pag. 22.

6 *Ibid.*, par. 9, pagg. 26-29.

7 *Ibid.*, par. 3, pagg. 19 e 20; par. 8, pagg. 25 e 26.

vaghe o interessate "[1], e che potrebbe essere anche imputato " di mala fede o di supina negligenza "[2], non riuscí a discernere il vero dal falso: ripeté che il soggiorno ginevrino era durato due anni[3], e non credé invece ai dubbi religiosi che si affacciarono per tempo alla mente del filosofo domenicano[4]. Ciò nondimeno, il Brücker è noto per la scrupolosa e oculata dottrina nel combattere delle spudorate menzogne[5], e nel determinare l'anno e il luogo in cui vennero fuori le *Ombre delle idee* e i poemi francofortesi[6]; è lodato pe' " profondi, imparziali, esatti e ampi giudizi "[7] intorno al Calvino e a' suoi seguaci che non la perdonarono al Serveto, al Simoni e a tutt' i dissenzienti da loro[8], intorno al rumore che a Parigi levarono le ardite lezioni di Pietro de la Ramée e di Guglielmo Postel[9], intorno a' principi tedeschi che non rifiutarono al Bruno aiuti, protezione e onori[10]; ed è tuttora citato piú di qualunque suo contemporaneo, piú di molti storici posteriori.

In fatti, il Moeller[11], il Libri[12], lo Schefer[13], il Debs[14],

---

1 *Op. cit.*, par. 3, pag. 20.

2 *Ibid.*, par. 6, pag. 24.

3 *Ibid.*, par. 2, pag. 18.

4 *Ibid.*, par. 2, pag. 16.

5 *Ibid.*, par. 5, pagg. 22 e 23.

6 *Ibid.*, par. 6, pag. 24.

7 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 275.

8 BRÜCKER, *Op. cit.*, par. 2, pag. 18.

9 *Ibidem.*

10 *Ibid.*, par. 7, pagg. 24 e 25.

11 *G. Bruno, sa vie et ses doctrines* (Estrat. della *Revue générale de Bruxelles*), Bruxelles, 1840.

12 *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Paris, J. Renouard, 1841, tom. IV, pagg. 141-145.

13 *Goettliche Komoedie in Rom, Novelle*, Kottbus, 1843. Gustavo Straforello la tradusse per la " Biblioteca universale " del Sonzogno, Milano, 1890.

14 *Jordani Bruni Nolani vita et placita*, Amiens, Yvest, 1844.

lo Steffens [1] e il Falkson [2] non svolsero né precisarono piú di lui alcun punto della biografia, nonostante che il loro articolo, tesi, discorso o romanzo fosse uscito solo qualche anno o qualche mese prima del 1846, quando Cristiano Bartholmèss cominciò a stampare i due suoi volumi intorno al Bruno [3]. Erano questi " il primo frutto " delle sue fatiche, non che " un primo saggio di ricerche ", le quali egli sperava di compire con altre simili che riguardassero non solo il Melantone, il Ramo e il Telesio, ma anche Ulrico de Hutten, Tomaso Moro, Stefano de la Boëtie, Francesco Hotmann, Uberto Languet, Giorgio Buchanan e Tomaso Campanella, i filosofi cioè e gli scrittori politici nella cui storia si comprende quella della Rinascenza sotto i due aspetti meno noti [4]. Se non che, dal 1849 al 1855 egli con rara competenza trattò dello scetticismo teologico [5], dell' Accademia prussiana dal Leibnitz allo Schelling [6], delle dottrine religiose della filosofia moderna [7], della società francese a Berlino ne' regni de' primi due successori di Federico II [8]; e il 1856 cessò di vivere a Strasbourg, nel cui seminario protestante aveva insegnato per alcuni anni.

Con molta probabilità fu la morte immatura a impedirgli d' effettuare il vasto disegno che aveva avuto in mente dal

---

1 *Nachgelassene Schriften, Mit einem Vorworte von Schelling*, Berlin, 1846, pagg. 41-76.

2 *G. Bruno*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1846.

3 *Op. cit.*, Préface, tom. I, pag. XV.

4 *Ibid.*, pagg. I e II.

5 *Huet, évêque d' Avranches*, 1849.

6 *Histoire critique de l' Académie de Prusse*, 1851.

7 *Histoire critique des doctrines religieuses de la philosophie moderne*, 1855.

8 *Le Grand Beausobre et ses amis*, 1854.

1836 [1], nel fior della sua giovinezza, allorché egli non contava che ventun anno [2]. Perché è certo ch'egli si sentiva potentemente attirato verso il secolo decimosesto [3]; durante il quale, se nell'Europa, " sconvolta da fiere burrasche, non poté sorgere nessun monumento capace di sfidare l'avvenire, vi s'incontravano uomini divorati dalla passione di riformare, di abbattere istituzioni ch'essi giudicavano vecchie, di avversare metodi e sistemi che ormai sembravano non rispondere punto a' bisogni nuovi. Uomini simili dovevano di necessità preferire l'azione al pensiero; erano de' soldati e non degli accademici, con principii tali da produrre eroi e martiri anziché libri e scuole, come lo provano i loro scritti che sono meno opere che atti. Per apprezzarli adeguatamente, occorre quindi considerare ciò ch'essi vollero ancor piú di ciò che fecero; considerare che, co' loro ardenti voti, con l'esempio della loro agitata e penosa esistenza, si resero non poco utili al genere umano. È fecondo non tanto l'ingegno di questi uomini, quanto il carattere che si delinea e si coglie meglio nella vita che negl'insegnamenti loro " [4].

Il Bartholmèss fu molto felice nella prima scelta, nell'assumersi il compito di tessere una biografia varia e complicata, nel ritrarre le tendenze piú opposte che caratterizzano la figura d'un uomo singolare e insieme dànno l'idea d'un periodo di transizione. " La malinconia e l'ironia, il misticismo e lo scetticismo, la gravità delle profonde medita-

1 Nel 1846 (*J. Bruno,* tom. I, Préface, pag. I), il BARTHOLMÈSS dichiarava: " Je me suis proposé, il y a dix ans... "; ma piú tardi, nel 1849, non aggiunse che un opuscolo latino sul Telesio.

2 Nacque in una terra del basso Reno, Geisselbronn, il 1815.

3 ÉMILE SAISSET, *Giordano Bruno et la philosophie au seizième siècle,* in *Revue des deux mondes,* tom. XVIII (15 juin 1847), pag. 1084.

4 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.,* tom. I, Préface, pagg. II e III.

zioni e le impazienze d' una natura incontentabile, un' immaginazione creatrice e la dialettica del logico e del geometra piú inflessibile, un gusto vivo per le astrazioni e un' antipatia non meno viva per la pedanteria, un fervido culto del mondo antico e un'indefessa ricerca di cose nuove, un umore variabile e un'incrollabile fermezza d'animo sono de' tratti che spiegano il non piccolo interesse onde si accompagna il Nolano ne' mille casi della sua multiforme vita, dall' uscita del convento al rogo. Se poi piace di seguirne i passi, si erra con lui pe' paesi piú progrediti dell' Europa; volentieri s' adotta un itinerario che permette di raccogliere in gran copia notizie, istruttive circa usi, costumi, lingue, dottrine, e che introduce in eletti circoli di personaggi illustri " [1].

Radunati i brani autobiografici che non mancano negli scritti bruniani, il Bartholmèss " li vagliò, li confrontò insieme; e venne alla conclusione che la maggior parte dei critici e degli storici d' allora, schivando la fatica di ricerche serie e personali, s' erano ristretti a copiare quanto già era stato detto " [2]. Non comprese tra costoro il Debs, che egli lodò di non aver seguito il comune andazzo, e di essersi invece risolto a studiare le opere del Nolano; tuttavia, ebbe ad appuntarlo di non aver tenuto in debito conto non solo i documenti che in quei giorni erano editi, ma neppure le attinenze il cui esame è necessario per un lavoro compiuto [3]. Non fu questa una critica sterile e ingiusta; perché il Bartholmèss medesimo si prefisse di svolgere convenientemente, di chiarire, di vivificare, nel primo de' due suoi volumi, una biografia ch' era rimasta monca,

---

1 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, Préface, pagg. III e IV.

2 *Ibid.*, pagg. XII e XIII.

3 *Ibid.*, pag. 315, n. 2.

sconnessa e inefficace; e credé di riuscirvi, considerando Giordano rispetto al tempo e a' luoghi in cui visse [1]. Con la padronanza che aveva delle lingue antiche e moderne [2], con la molta e profonda dottrina [3], con la mente acuta e geniale [4], se per l'assoluta mancanza di dati precisi non poté punto dissipare le tenebre ond' erano circondate l'infanzia e la giovinezza del Bruno, su' viaggi e su' soggiorni in Francia, in Inghilterra e in Germania dettò capitoli pregevoli per sapienza, originalità ed eleganza [5], i quali, a settantaquattro anni di distanza, si continuano a leggere non senza piacere e profitto [6].

Il Bruno rappresenta, secondo il biografo francese, l'intrepido campione d'un numeroso gruppo di scrittori e pensatori che lottarono e soffrirono assai per l'affrancamento dell'intelletto e per la diffusione del sapere; ed è insieme uno de' piú cospicui esempi che la Rinascenza offra della prodigiosa universalità dell'ingegno italiano, il quale sa elevarsi alle meditazioni filosofiche come alle creazioni poetiche, sa abilmente trattare l'analisi e il calcolo come la politica e l'eloquenza [7]. Anzi, il Bartholmèss è convinto che il ribelle domenicano sorpassa di gran lunga i difensori che lo

---

1 E. N., *La vie de J. Bruno*, in *Bibliothèque universelle de Genève*, Genève et Paris, Chez Joel Cherbuliez, 1847, IV sér., II an., tom. IV, pag. 318.

2 SAISSET, *Artic. cit.*, pag. 1084.

3 *Ibidem*.

4 *Ibid.*, pag. 1085.

5 E. N., *Artic. cit.*, pagg. 311 e 300.

6 GEORGES LAFAYE, *G. Bruno*, in *Revue internationale de l'enseignement* publiée par la Société de l'enseignement supérieur, Paris, A. Colin, 1889, tom. XVIII, juillet à decembre 1889, pag. 540; GIOVANNI GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, Palermo, R. Sandron, 1907, pag. 131.

7 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, Préface, pagg. V e VI.

spirito umano rinvenne nel secolo decimosesto; che, credendo molto piú di tutt' i suoi contemporanei alla potenza del pensiero, propugnando l'indipendenza degli studi naturali, rivendica per questi un impero a parte, una legislazione speciale [1]. Né il Bartholmèss si è lasciato vincere dalla tentazione di esagerare i meriti e di tacere o diminuire i torti del suo eroe: con ogni energia protesta che offre non un libro di circostanza o di polemica, non un panegirico della vittima, ma scrive per omaggio alla storia che " avanti tutto esige precisione, interezza e verità " [2]. Perché, egli chiarisce qui, " la nostra curiosità, in grazia delle esperienze fatte durante tre secoli, è tale che la storia deve ormai parlarci a nome delle cose e degli uomini che ricorda, non per utile d'una setta o d'un partito; non solo vogliamo sapere a che cosa le condizioni morali del passato potrebbero servirci, ma anche ciò ch'esse furono in se e per se stesse. Noi vogliamo che la giustizia regni nella scienza storica come nello Stato, al punto che fin la libertà s'inchini e si abbassi avanti a lei, o, piuttosto, si confonda col diritto comune e con la verità. La franchezza, l'imparzialità e anche quell'eccesso di equità che si chiama indulgenza, sono le doti di cui oggi ha stretta necessità la dottrina, per poter contribuire alla pacificazione, all'amnistia che desiderano tutte le scuole di qualche credito, amanti del progresso e della umanità " [3].

Il Bartholmèss rimase pienamente sodisfatto dell'opera cui aveva atteso con tutto l'entusiasmo e il vigore de' suoi piú verdi anni; e temé che chiunque avesse ritentato la prova, non sarebbe stato meglio ricompensato delle molte

---

[1] *Op. cit.*, tom. I, Préface, pagg. VI e VII.

[2] *Ibid.*, pagg. VIII e IX; liv. VII, pag. 309.

[3] *Ibid.*, pag. 309.

e noiose fatiche ch'egli sopportò [1]. A dire il vero, in Francia e in Isvizzera la critica smise con lui i modi arcigni, fin da' primi giorni accolse con " le piú lusinghiere approvazioni " i due bei volumi [2], giudicandoli " pieni di sapere e di merito " [3], degni d'essere studiati piuttosto che letti [4], come quelli che fornivano una " vita assai ampia e del tutto compiuta " del famoso novatore [5]; e per giustificarne i difetti, avvertí che " l'estensione del lavoro, messa a confronto con l'incertezza che a volte si verifica ne' risultati, dimostra soltanto la povertà de' fonti e la scarsezza delle prove " [6]. Né il dotto professore strasburghese venne meno onorato in Italia, dove già godeva l'amicizia e la stima di Terenzio Mamiani [7]; perché il Berti, quello stesso che coi suoi libri lo cacciò di nido, lo tenne tuttavia per " il piú insigne fra i biografi " del Bruno, dichiarando francamente: " Dopo il lavoro del Bartholmèss non avremmo messo mano al nostro scritto, se i documenti veneti non ce ne avessero fatto obbligo; ché il Bartholmèss trattò l'argomento da filosofo e da uomo versatissimo nella storia della filosofia e delle lettere italiane " [8].

Domenico Berti, nato a Cumiana il 17 dicembre del 1820 e morto a Roma il 22 aprile del 1897, da umile

---

1 *Op. cit.*, tom. I, Préface, pag. XIII.

2 E. N., *Artic. cit.*, pag. 293, n. 1.

3 SAISSET, *Artic. cit.*, pag. 1084.

4 E. N., *Artic. cit.*, pag. 318.

5 SAISSET, *Artic. cit.*, pag. 1086.

6 E. N., *Artic. cit.*, pag. 311.

7 Lo ricorda con compiacimento lui stesso: *Op. cit.*, tom. I, pag. 311.

8 *Vita di G. Bruno da Nola*, Torino, G. B. Paravia, 1868, pagg. 6 e 321; *G. Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina*, Torino, G. B. Paravia, 1889, pagg. 6 e 355: questa indicherò nelle citazioni con l'esponente 2 e quella con l'esponente 1, per brevità.

stato riuscí col suo ingegno ad elevarsi a' piú alti gradi sociali: rappresentò per ben quarantasette anni il collegio di Savigliano alle Camere subalpina e italiana, divenne due volte ministro e il 1889 successe a Cesare Correnti come primo segretario dell'Ordine mauriziano. Appartenendo all'eletta schiera che nel secolo scorso fu piú numerosa nel Piemonte e vantò il Gioberti, il Balbo e il D'Azeglio, egli seppe congiungere alla sapiente trattazione de' pubblici negozi il culto degli studi piú severi. Meritata il 1852 una cattedra universitaria, insegnò prima filosofia morale, poi filosofia della storia a Torino, e dal 1872, a Roma, storia della filosofia; ma dall'insegnamento non ottenne tutta la riputazione che guadagnò con gli scritti.

Sebbene cattolico e credente, anzi con una certa inclinazione al misticismo [1], il Berti professò la fede con libertà e aborrí qualsiasi finzione, qualsiasi coartazione. Cosí forse si spiega che, a malgrado delle opinioni ortodosse, non nascose la propria simpatia con tutt' i ribelli, gli eretici, i perseguitati; e si spiega anche che tenne in assai conto la Rinascenza, verso cui era pure mosso da un sincero e caldo amore di patria, sembrandogli l'età nostra piú splendida, sia per la perfezione raggiunta dalle arti e dalle lettere, sia per il nuovo cammino per cui si erano messe le scienze. Pertanto s'indugiò molto e con palese compiacenza su questo glorioso periodo di rinnovamento; e lo

[1] CARLO CANTONI (*In memoria, Scritti vari, Commemorazione letta il 26 giugno 1898 nell'Accademia reale di Torino*, Pavia, Successori Bizzoni, 1908, pag. 323) ricorda che " per celia, ma sempre in senso buono, alcuni chiamavano il Berti fra Domenico "; e aggiunge: " anzi sembra che di questa sua naturale inclinazione desse qualche indizio anche alla Camera, poiché si narra che il Cavour, il quale di lui pur faceva una grande stima, esclamasse un giorno nell'udire un suo discorso: Ma qui si fa la predica! ".

prese a studiare ne' maggiori rappresentanti, sotto l'aspetto storico piú che sotto il filosofico, in conformità delle peculiari sue tendenze e attitudini di cultura. Rivoltosi quindi non tanto a penetrare ed esporre le dottrine di que' celebri pensatori, quanto a mostrare il posto e l'importanza che essi ebbero ne' loro tempi; volendo dettarne l'intera vita o esplicare di essa i punti piú controversi e oscuri, il Berti alimentò nel proprio animo, come dice lui stesso, " una vera passione " [1]. Per avere nuovi documenti, scriveva al comm. Gorresio, " non so cosa farei " [2]; ed egli per la non piccola fama e condizione acquistata ebbe, bisogna aggiungere, il modo di procurarseli da ogni luogo senza gravi difficoltà; e li fece argomento di numerosi lavori pubblicati dal 1859 al 1889 [3].

---

1 CANTONI, *Commemorazione cit.*, pag. 325.

2 *Ibidem.*

3 Ricorderemo i *Cenni e documenti inediti intorno a Giovanni Pico della Mirandola* (Torino, Cerutti, 1859, estr. dalla *Rivista contemporanea*); articoli o monografie su *La venuta di Galileo Galilei a Padova e l'invenzione del telescopio* (in *Atti del R. Istituto veneto* del 1871), sulla *Storia dei manoscritti galileiani della Biblioteca nazionale di Firenze e indicazioni di parecchi codici e libri postillati da Galileo* (in *Atti dell' Accademia dei Lincei* del 1876), su *La critica moderna e il processo contro Galileo* (in *Nuova antologia* del 1876), sugli *Antecedenti al processo galileiano e alla condanna della dottrina copernicana* (Roma, Salviucci, 1882), non che *Il processo originale di Galileo Galilei* (Roma, Cotta e C., 1876); un discorso circa il *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia nella seconda metà del secolo decimosesto e nella prima metà del decimosettimo* (Roma, G. B. Paravia, 1876); opuscoli in proposito *Di Cesare Cremonino e della sua controversia con la Inquisizione di Padova e di Roma* (Roma, Salviucci, 1878) e *Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli secondo nuovi documenti* (Roma, Salviucci, 1878); *La vita e le opere* (in *Nuova antologia* del 1878), *Le lettere* (Roma, Salviucci, 1878) e i *Nuovi documenti* campanelliani (Roma, 1881); e oltre a tutto ciò, quel che riguarda il Bruno.

" Fin dalla prima gioventú ", ricordava il Berti, " la narrazione dell' atteggiamento di Giordano Bruno davanti ai giudici destó in me grande ammirazione; e fin dalla prima gioventú m' invaghii della sua fisonomia che mi venne fatta per la prima volta conoscere da Luigi Ornato " [1]. Col trascorrere del tempo egli non sentí scemare, sentí invece accrescere l'efficacia di " queste prime impressioni " [2]; e riflettendo che pochi, pochissimi paesi " possono offrirci l' esempio d' un uomo " di cui, " mentre non passò inavvertita la novità della filosofia ", stupiva sempre piú " la straordinaria grandezza del carattere " [3], cominciò ad accarezzare il disegno di " scriverne la fortunosa vita prima ancora che copiosi e pellegrini documenti gli venissero nelle mani " [4]. Nell' autunno del 1858, " come primo principio dell' eseguimento del disegno ", si recò a Venezia [5], " per pigliare notizia del processo bruniano " e delle altre carte che vi si ritrovavano [6], per quanto gli aveva riferito Cesare Foucard [7]. Pur troppo, com'era stato prevenuto, egli non ebbe il permesso di penetrare negli archivi segreti dove si conservavano gli atti de' Savi sopra l' eresia; e " dolente dell' accaduto, ripartí, fermo però di ritentare in piú propizia occasione la prova " [8]. Se non che, " l'occasione gli si offerse spontanea " e quando meno credeva; perché nel 1862 egli ebbe il piacere di ricevere in dono una copia della pre-

---

1 *Discorso sopra G. Bruno*, in *Rivista italiana di filosofia*, diretta da Luigi Ferri, a. I, vol. I, marzo e aprile del 1886, pag. 106.

2 *Ibid.*, pag. 107.

3 *Vita*², Proemio, pagg. VI e V.

4 *Discorso sopra G. Bruno*, pag. 107.

5 *Ibidem*.

6 *Vita*¹, Avvertenza, pagg. 18 e 19.

7 *Ibid.*, pag. 19.

8 *Ibidem*.

ziosa scrittura [1]. Uniti e posti in ordine i documenti, il Berti aveva l'abitudine singolare di lasciarli " giacere, colla speranza di metterne insieme altri " [2]; ma allora, contro il suo solito, cominciò a lavorare senza indugio e con fervore, di guisa che nel 1867, tra il febbraio e il dicembre, pubblicò nella *Nuova antologia* la biografia bruniana in sette puntate di due o tre capitoli per volta [3]; i quali, arricchiti di " notevoli aggiunte " [4] e anche delle note ch'erano state tralasciate per l'indole della rivista [5], furono l'anno appresso ristampati in un volume da G. B. Paravia [6].

Il Berti dal 1868 in poi, lo attestano conoscenti e amici suoi, " non ebbe requie " [7]; perché era in obbligo, come aveva espressamente promesso, di donare " l'esposizione e l'esame della dottrina " del Nolano, e ancor piú era " desideroso " di spianare le difficoltà incontrate nel racconto della vita di lui [8]. Com'ebbe da un valentuomo, il 1870, " nuovi e importanti documenti circa la prigionia " nelle

---

1 *Vita*[1], Avvertenza, pag. 19. Vedi, per maggiori particolari, la Notizia premessa a' *Documenti veneti*.

2 Lo confessava al Gorresio, come informa il CANTONI nella *Commemorazione cit.*, pag. 325.

3 Nel febbraio i capp. I e II (vol. IV, pagg. 209-238), nel marzo il III e il IV (vol. cit., pagg. 437-453), nell'aprile il V, il VI e il VII (vol. cit., pagg. 648-670), nel giugno l' VIII e il IX (vol. V, pagg. 297-327), nel settembre il X, l'XI e il XII (vol. VI, pagg. 83-100), nell'ottobre il XIII, il XIV e il XV (vol. cit., pagg. 267-291), nel dicembre il XVI (vol. cit., pagg. 681-711).

4 *Vita*[2], Introduzione, pag. 1.

5 Tuttavia, senza " moltiplicarle oltre il conveniente ", com'egli dice nell'Avvertenza: *Vita*[1], pag. 20.

6 *Vita*[1].

7 COSTANZO RINAUDO, nella recensione della *Vita*[2], in *Rivista storica italiana*, a. VI, vol. VI, fascic. 4, ottobre-dicembre del 1889, pag. 768.

8 *Vita*[1], Avvertenza, pag. 20; *Vita*[2], Introduzione, pag. 1.

carceri del Santo Uffizio romano [1], egli si affrettò a renderli noti nel discorso che intorno al Copernico lesse il 1873 e stampò il 1876 [2]. Se non che, la sorte non gli arrise ugualmente in appresso: le ricerche iniziate da un suo amico in Isvizzera non furono coronate da buon successo [3], come a nulla avevano approdato quelle tentate a Venezia dal cav. Emanuele Cicogna e dall' abate Giuseppe Valentinelli [4], e a Tolosa dall'emerito bibliotecario Pont, che n'era stato pregato da un suo collega dell'Università di Torino, il Gorresio [5]. Disperando ormai di appurare quanto gli premeva, e di aver tempo per visitare gli archivi di Oxford e di altre città straniere, mise mano alla seconda edizione; ma non potendola compire a causa dei molti e gravi negozi pubblici in cui era occupato, egli, " per riparare a questo indugio ", nel 1880 pubblicò quel che si era scoperto in un opuscolo che, tirato in pochi esemplari, sfuggí a molti [6]. I documenti tedeschi e svizzeri, dati alla luce rispettivamente da Cristoforo Sigwart nel 1881 e da Teofilo Dufour nel 1884 [7], indussero il Berti non solo a parlarne onorevolmente nel discorso che pronunziò il 21

---

1 *Vita*², Introduzione, pag. 1. Quivi dice: " Essendomi nel 1870 pervenuti... "; ma se ne scorda, perché a pag. 310, n. 1, afferma che i sullodati documenti non gli furono " noti che nel 1873 ".

2 Vedi la Notizia premessa a' *Documenti romani*.

3 Vedi la Notizia premessa a' *Documenti ginevrini*.

4 *Vita*¹, pag. 72, n. 3; *Vita*², pag. 61, n. 4; nel quale ultimo luogo si storpia il nome del bibliotecario della Marciana.

5 *Vita*¹, pag. 113, n. 1; *Vita*², pagg. 110 e 111, n. 3.

6 *Vita*², Introduzione, pagg. 17 e 1; *Discorso sopra G. Bruno*, pag. 108. Intitolò l' opuscolo: *Documenti intorno a G. Bruno da Nola*, Roma, Salviucci, 1880.

7 Vedi le Notizie premesse a' *Documenti ginevrini* e a' *Documenti tedeschi*.

febbraio del 1886 nell'aula magna del Collegio romano [1], ma anche a riprendere e condurre a termine il lavoro interrotto, che il 1889 venne impresso co' tipi medesimi del Paravia [2].

A' lettori il Berti dichiara di avere " notabilmente corretto e ampliato questo scritto senza mutarne ed emendarne le opinioni " [3]: in esso tenta di cogliere le idee particolari ed essenziali del Bruno [4], e arreca le modificazioni suggeritegli da' documenti romani, tedeschi e svizzeri. Cosí rettifica la cronologia in parecchi punti, fissando definitiva-

---

1 *Discorso sopra G. Bruno.*

2 Sono queste, non è superfluo ripeterlo, tutte le opere del Berti intorno al Nolano. Il RINAUDO (*Artic. cit.*, pag. 768) e, forse seguendo lui, GIUSEPPE GRAZIANO (*Saggio di bibliografia bruniana,* Asti, Tipografia Brignolo, 1900, pag. 11) ricordano anche: *Di G. Bruno e di taluni suoi discepoli secondo nuovi documenti tolti dall' Archivio veneto,* Roma, 1878; ma essi ricordano male lo scritto che ha per titolo: *Di G. Valdes e di taluni suoi discepoli* ecc. . Lo CHARBONNEL poi ne' due suoi libri piú recenti (*La pensée italienne au XVI*^e^ *siècle,* pag. QQ, e *L'éthique de G. Bruno et le deuxième dialogue du Spaccio,* Paris, Édouard Champion, 1919, pag. 11) attribuisce al Berti *Il Bruno e il Rinascimento,* cioè una rassegna che G. M. D. inserí nella *Nuova antologia* (vol. XXIV, ser. III, 16 novembre 1889) per la ristampa che il Berti apprestò della *Vita* e che lo Charbonnel mostrò d'ignorare nel primo de' suoi lavori. Che il professore del Liceo di Saint-Étienne sia un bibliografo poco esatto, lo rileva anche FERDINANDO NERI nel Bollettino bibliografico del *Giornale storico della letteratura italiana,* a. XXXVIII (1920), vol. LXXV, fascicc. 2 e 3, pag. 288, n. 4.

3 *Vita*², Proemio, pag. VII.

4 *Ibid.*, Introduzione, pag. 21. Egli afferma, è vero, di aver " aggiunto la esposizione della dottrina " ; ma è lui stesso il primo a dubitarne ; perché in un altro punto (pag. 335, n. 1) promette un " secondo volume..., in cui alla esposizione della filosofia del Bruno si accompagnerà quella dei principali pensatori... contemporanei ". Perché questo volume non è uscito, il LAFAYE (*Artic. cit.*, pag. 540) ha ragione di sostenere che il tomo in cui il Bartholmèss dà " un examen des ouvrages de Bruno et de son système philosophique, n'a pas été dépassé ".

mente " verso il fine del 1578 " e non " verso il finire nel 1576 " la partenza dall'Italia [1], nel 1579 piuttosto che nel 1577 l'anno del soggiorno ginevrino [2], tra il 1579 e il 1581 in vece che tra il 1577 e il 1579 le peregrinazioni a Lione e a Tolosa [3], non piú dal 1579 al 1583, ma bensí dal 1581 al 1583 la durata della prima dimora a Parigi [4]. Inoltre, egli ripete alla lettera il racconto della vita di Giordano in mezzo a' correligionari del Calvino [5], però con alcune pagine in piú, quelle dove si tocca del processo che si svolse durante l'agosto del 1579 [6]; investiga le ragioni e la data della fuga di Francoforte e dell'andata a Zurigo [7]; in ultimo, allorché piglia a discorrere della lunga prigionia di Roma e del supplizio feroce di Campo de' Fiori, distribuisce la materia d'uno in ben quattro capitoli [8]. È la parte in cui le due edizioni sono meno conformi, tanti sono i luoghi ne' quali l'autore aggiunge [9], scende a particolari [10], scorcia [11] o semplicemente muta [12]. Nel ventesimo capitolo della ristampa fa per la prima volta menzione degli scrittori italiani e stranieri che s'occuparano del Bruno, formando per lo piú, com'egli per altro

[1] *Vita*², pag. 65; *Vita*¹, pag. 76.

[2] *Vita*², pag. 105; *Vita*¹, pag. 97.

[3] *Vita*², pag. 116; *Vita*¹, pag. 117.

[4] *Vita*¹, pag. 119; *Vita*², pagg. 117 e 158.

[5] *Vita*¹, pagg. 97 102, 102-108; *Vita*², pagg. 90-95, 99-105.

[6] *Vita*², pagg. 95-98, 105.

[7] *Vita*¹, pag. 239; *Vita*², pagg. 253-256.

[8] *Vita*¹, cap. XVI, pagg. 268-312; *Vita*², capp. XVI-XIX, pagg. 286-345.

[9] *Vita*¹, pagg. 274, 292, 296; *Vita*², pagg. 292, 310-325, 329-331.

[10] *Vita*¹, pagg. 280 e 281, 283-286; *Vita*², pagg. 296 e 297, 300-302.

[11] *Vita*¹, pagg. 277 e 278, 290 e 291, 292-295, 305 e 306, 307 e 308, 308 e 309; *Vita*², pagg. 295, 306 e 307, 326 e 327, 340 e 342.

[12] *Vita*¹, pag. 279; *Vita*², pagg. 295 e 296.

ammette, un elenco frettoloso, non una minuta rassegna che possa ragguagliarci della fortuna letteraria del celebre Domenicano [1].

Pubblicando la biografia del Bruno, " quando in Italia ben poco si sapeva di lui ", il Berti, pienamente sodisfatto di sé, poté verificare che " al laborioso suo scritto furono larghi di approvazione uomini autorevoli e competenti " [2]. Il libro era appena uscito, e nel 1869 Augusto Conti ne segnalava i pregi, segnatamente la precisione: d' un uomo " sí avventuroso e sí sventurato e tanto singolare discorsero molti; ma il Berti che non scrive per gusto di ripetere, superò gli altri molto in accuratezza di fatti e di loro circostanze, o in meglio determinare luoghi e date, ragioni ed occasioni " [3]. Anche Bertrando Spaventa fece, tre anni dopo, " i piú sinceri complimenti all' autore ", perché l'arte di lui, " se non l' ingegno del pari, è molta e fina "; ed era certo " che tutti i dotti e letterati avrebbero lodato grandemente e meritamente in cuor loro il Berti delle sue scoperte biografiche che sono davvero pregevoli ", avendo " con la guida de' documenti riempito tutte le lacune che esistevano nella notizia della vita del Bruno " [4]. Col filosofo abruzzese consentí un suo amico e collega, Francesco Fiorentino [5], il quale nel 1874 disse: " Il Berti con diligenza ha raccolto le notizie finora ignorate del processo veneto, e parecchie altre concernenti la data del nascimento, il nome de' genitori, i viaggi, le dimore dell' infortunato filo-

---

[1] *Vita*², cap. XX, pagg. 346-359; pag. 346.

[2] *Ibid.*, Proemio, pag. 1.

[3] *Archivio storico italiano*, ser. III, tom. IX, part. I, pag. 179.

[4] *Vita di G. Bruno*, in *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, vol. I, fascic. I, gennaio del 1872, pagg. 1 e 17.

[5] Il BERTI (*Vita*², Introduzione, pag. 20) confonde le patrie de' due amici, chiamando " filosofo abbruzzese " il Fiorentino.

sofo; e tra poco pubblicherà quelle che riguardano l' ultimo processo di Roma, e descriverà quella lunga prigionia che riuscí alla funesta tragedia... . Noi siamo certi che il chiaro scrittore non lascerà nulla a desiderare, e perciò passiamo sotto silenzio tutto ciò che spetta alla biografia " [1]. Per ricordare soltanto i piú noti, Cristoforo Sigwart ebbe l' opera del Berti per " assai degna " [2], Vincenzo di Giovanni per " grave e tutta fondata sopra i documenti " [3], Enrico de l' Épinois per " dottissima " [4], Marco Monnier per " un lavoro di prima mano e di primo ordine " [5].

La seconda edizione venne accolta ancor piú favorevolmente. Luigi Ferri credé bene di mostrare come fosse stato di molto migliorato il libro ch' era già " noto non solo a coloro che coltivano specialmente lo studio della filosofia e della sua storia, ma altresí a quanti s' interessano agli studi storici in generale e alla letteratura nazionale " [6]. Secondo Nerio Malvezzi, il Berti contribuí " per moltissima parte a resuscitare Giordano Bruno; e si cimentò nelle sue diligenti ricerche per amore del vero, ... colla nobile pas-

---

[1] *B. Telesio, ossia Studi storici su l' idea della natura nel risorgimento italiano*, Firenze, Successori Le Monnier, 1872-1874, vol. II, pagg. 41 e 42.

[2] *G. Bruno vor dem Inquisitionsgericht*, in *Kleine Schriften*, Zweite Ausgabe, Freiburg i. B., J. C. B. Mohr, 1889, pag. 49.

[3] *G. Bruno e le fonti delle sue dottrine*, Palermo, Tipografia di F. Barravecchia, 1888, pag. 2.

[4] *J. Bruno d'après les nouveaux documents et les récentes publications*, in *Revue des questions historiques*, a. XXII, tom. XLII (1r juillet 1887), pag. 182.

[5] *G. Bruno et ses derniers biographes*, in *Bibliothèque universelle et revue suisse*, IIIe per., tom. XXIV, numm. 71 e 72. Cito dalla traduzione italiana di Francesco Giancola, MONNIER-DUFOUR, *Giordano Bruno*, Roma, Tipografia Nazionale, 1885, pag. 14.

[6] *D. Berti, G. Bruno da Nola*, in *Rivista italiana di filosofia*, a. IV, vol. II, II semestre del 1889, novembre e dicembre, pag. 300.

sione di prestare nuovi lumi alla storia del pensiero filosofico italiano " [1]. Al Cantoni sembrò " la migliore pubblicazione che il Berti avesse fatto sui filosofi del rinascimento "; perché era " un lavoro compiuto quanto alla vita del filosofo, al suo carattere, ai tempi in cui visse ed al posto che occupa nella storia "; perché l'autore seguí il Nolano " in tutte le peripezie della sua vita fortunosa, compulsando tutti i documenti che la riguardavano " [2].

E pari e maggiori lodi furono al lavoro del Berti tributate da uno scrittore della *Nuova Antologia* [3] e dal Rinaudo [4]. Questi giunse per altro all'esagerazione, e fu ingiusto verso il Bartholmèss, al quale, piú che a chiunque, spetta il merito di avere per l'appunto scelto la trattazione adottata poi dal Berti; e che con pochissimi documenti seppe formare una lunga e dotta narrazione confermata in parecchi punti dalle prove venute posteriormente alla luce [5]. Ma il Rinaudo restava sotto l'impressione di quel che allora accadeva, principalmente in Italia. Dove, nel periodo di quasi due secoli, si erano occupati del Nolano il Toppi, il Nicodemo, l'Haym, il Chioccarelli, il Tutini, il Maffei, il Quadrio, il Tafuri, il Mazzuchelli e altri eruditi minori; poi, Girolamo Tiraboschi; ancora, il Capasso, il Barbieri, il Buonafede e il Colangelo, quelli cioè che vollero studiare, pur troppo

---

1 *Pensieri intorno al libro di D. Berti " G. Bruno da Nola "*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1889, pag. 8.

2 *Commemorazione cit.*, pag. 325.

3 G. M. D., *G. Bruno e il rinascimento studiati da D. Berti*, in ser. III, vol. XXIV (16 novembre 1889), pagg. 332 e 333. Vedi, nella pag. XXIV, la n. 2.

4 *Artic. cit.*, pagg. 775 e 776.

5 MONNIER, *Op. cit.*, pag. 13; I. FRITH, *Life of Giordano Bruno the Nolan* revised by prof. Moritz Carriere, London, Trübner & Co., 1887, pag. IX.

senza nessuna competenza, lo svolgimento della filosofia e della matematica, o la storia di coloro che in esse si segnalarono; in fine, il Remondini, il Giannone, il Botta, il Lomonaco e il Cantú. Ma se n'erano occupati per incidenza e fugacemente, citando, il piú delle volte non bene, alcuni titoli delle opere bruniane [1]; racimolando, senza vagliarle, le scarsissime notizie della vita che rinvennero in questo o quel libro straniero [2]; derivando particolari fantastici [3] e spacciando asserzioni gratuite ch'ebbero un lungo credito [4]; pronunziando giudizi leggieri e iniqui [5]. Vero è che il

---

1 N. TOPPI, *Biblioteca napoletana ed apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del Regno,* Napoli, A. Bulifon, 1678, pag. 151 ; L. NICODEMO, *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana del Toppi,* Napoli, S. Castaldo, 1683, pag. 90 ; B. CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus regni neapolitani,* Ms. della Nazionale di Napoli, XIV. A. 28., cc. 4_v e 5_r ; F. S. MAFFEI, *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornale de' letterati d'Italia,* Verona, Stamperia del Seminario, 1738, tom. II, pag. 171 ; G. M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d' Italia,* Brescia, G. B. Bossini, 1763, vol. II, part. IV, pag. 2189.

2 G. S. REMONDINI, *Della Nolana ecclesiastica storia,* Napoli, Stamperia Simoniana, 1747-1757, tom. III, pagg. 272 e 273; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* Napoli, G. Muccis, 1781, tom. VII, part. I, pag. 374 e segg.; F. LOMONACO, *Vite degli eccellenti Italiani,* Lugano, Tipografia Ruggia, 1836, tom. II, pagg. 12-37; C. CANTÙ, *Gli eretici d' Italia,* Torino, Unione tipografico-editrice, 1866, vol. III, disc. XLII, pagg. 54-56, 60-63.

3 C. TUTINI, Ms. della Brancacciana pubblicato da B. Croce in *Napoli nobilissima,* vol. VII, pag. 124.

4 N. HAYM, *Biblioteca italiana,* Venezia, A. Geremia, 1736, part. III, pag. 147 ; S. QUADRIO, *Della storia e ragione d' ogni poesia,* Milano, F. Agnelli, 1744, vol. III, part. II, lib. II, dist. I, cap. 3, pag. 89 ; G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori del regno di Napoli,* Napoli, Severini, 1755, tom. III, part. IV, pagg. 204-218.

5 I. B. CAPASSI *Historiae philosophiae synopsis,* Napoli, F. Mosca, 1728, lib. IV, cap. 9, pagg. 377 e 378 ; M. BARBIERI, *Notizie istoriche de' matematici e filosofi del regno di Napoli,* Napoli, V. Mazzola Vocola, 1778, pagg. 205 e 206 ; A. BUONAFEDE, *Della restaurazione della filosofia,* Napoli, G. M. Porcelli, 1788, vol. I, pagg. 218-229 ; P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli,* Palmyra, 1763, tom. IV,

Tiraboschi, tra il 1770 e il 1780, aveva confessato: " in molte cose della vita del Bruno siamo tuttora al buio; né io posso sperare di dissipar tali tenebre, perciocché a tal fine sarebbe d'uopo l'averne l'opere tutte, e queste sono sí rare che anche le piú copiose biblioteche ne sono comunemente prive " [1]. Trascorse un intero secolo prima che sembrassero generalmente tolte di mezzo le difficoltà incontrate dal grave e coscienzioso storico [2]; perché, soltanto dopo quella del Berti, il Bruno ebbe altre biografie italiane. " Dopo d'allora si schiusero ", osservò giustamente Raffaele Mariano, " le cateratte del cielo; il moto anzi con l'andare è ito di piú in piú crescendo e propagandosi " [3].

Si possono trascurare gli scrittarelli di Adriano Colocci [4] e di Pietro Bionda [5], la breve " narrazione, che è poco piú

lib. XXXIV, cap. 8, pagg. 300 e 301; C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789,* Lugano, F. Veladini, 1832, tom. III, lib. XV, pagg. 428-430; F. COLANGELO, *Storia de' filosofi e matematici napoletani,* Napoli, Tipografia Trani, 1833 e 1834, tom. II, pag. 121.

1 *Op. cit.,* tom. cit., part. cit., pag. 374.

2 Le quali difficoltà nel 1836 forse dissuasero il Mazzini dall'occuparsi del Bruno, come si apprende dal carteggio del 1834-1839, pubblicato dal Luzio col titolo *La madre di G. Mazzini* (Torino, Fratelli Bocca, 1919, pagg. 80, 82, 86 e 100); perché la signora Maria scriveva al figlio esule l'8 marzo del 1836: " Ho pensato valermi per le ricerche circa a Bruno dei miei vecchioni giansenisti "; il 12 marzo: " Sai che ho già trovato varie nozioni su G. Bruno? lo faccio lavorare molto a trascrivere l'Avagnina ", specialmente dal Tiraboschi; il 28 marzo: " Ritornando [a G.] Bruno forse dirai bene circa a' miei giansenisti, e da quella parte non ritrassi niuna nozione "; il 19 maggio: " [Ho da mandarti] la stupenda nota sul Bruno, che il mio ottimo copista [Polleri] mi portava ieri con vera sollecitudine amichevole ".

3 *Uomini e idee,* in *Scritti varii,* Firenze, G. Barbèra, 1905, vol. VIII, pag. 17.

4 *G. Bruno, Cenni biografici,* Roma, 1876.

5 *G. Bruno,* Lecce, 1873.

d' un compendio ", di Ugo Angelo Canello [1], non gli articoli che il medesimo Mariano inserí prima nel *Diritto,* e poi, rifattili di sana pianta, nella *Gazzetta ufficiale,* e che egli rivide ancora per formarne il saggio biografico e critico che pubblicò due volte, nel 1881 e nel 1905 [2]. I *Cenni biografici,* dettati da Ferdinando Cavalli, apparvero in una dispensa degli *Atti dell'Istituto veneto* del 1885 [3]; e l'anno appresso, oltre alla conferenza letta da Felice Tocco nel Circolo filologico di Firenze [4], monsignor Pietro Balan mise a stampa per il popolo un opuscolo storico [5]. Al 1887 appartengono non pure le poche pagine di Adamo d'Oria [6], ma *Giordano Bruno e i suoi tempi* del padre gesuita Luigi Previti [7] e *Giordano Bruno o la religione del pensiero* d' un vecchio patriotto, David Levi [8]; che riprendeva cosí i prediletti studi dell' età giovanile, avendo tra il 1842 e

---

1 " Benché l' estrema scarsezza di documenti biografici c' impedisce di seguire a passo a passo tutto lo svolgimento interiore del Bruno attraverso le molteplici tempeste della sua vita esteriore, pur la sua grande importanza come filosofo-poeta, e l' ammirazione che gli concilia, come uomo, la fine triste e gloriosa, ci persuasero a metterlo sesto fra i letterati, la cui biografia fu da noi prescelta a illustrare le condizioni della vita italiana nel secolo XVI " : cosí egli principia, dopo d'avere tratteggiato le vite del Machiavelli, del Guicciardini, dell' Ariosto, del Bembo e del Tasso nel terzo capitolo della sua *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI,* Milano, F. Vallardi, 1880, pag. 97.

2 *G. Bruno, la vita e l'uomo,* Roma, Eredi Botta, 1881 ; *G. Bruno, la sua vita e il suo ideale,* nel vol. VIII degli *Scritti varii. G. Bruno*[1], pagg. 3 e 4.

3 Nella serie VI, vol. III, disp. 7.

4 *G. Bruno,* Firenze, Successori Le Monnier, 1886.

5 *Di G. Bruno e de' meriti di lui ad un monumento,* Bologna, Tipografia soc. già Compositori, 1886.

6 *Della vita e delle opere di G. Bruno,* Milano, Alfredo Brigola, 1887.

7 Prato, Tipografia Giachetti, 1887.

8 Torino, Libreria editrice C. Triveri, 1887.

il 1845, mentre frugava per le biblioteche di Parigi, di Oxford e di Londra, atteso a preparare la materia per scritti del medesimo argomento, una monografia francese rimasta inedita, l' intermezzo del dramma *La passione d'un popolo* e gli articoli che si lessero nella *Ragione* del 1854 e del 1855 [1]. Durante il 1888 si aggiunsero alle sullodate opere un ritratto storico del Cantoni [2] e una vita che Giacinto Stiavelli spiegò al popolo [3]; e il 1889 uscirono, con la nuova edizione del Berti, parecchi lavori, di cui uno del padre lazzarista Raffaele de Martinis [4] e altri di anonimi [5].

In appresso, un discorso di Arturo Labriola [6], una monografia di Giovanni Gentile [7], una compilazione storico-critica di Gian Battista Grassi Bertazzi [8], un profilo di Erminio Troilo [9]

---

1 LEVI, *Op. cit.*, pagg. 9 e 10.

2 *G. Bruno*, in *Rivista italiana di filosofia*, a. III, vol. I, maggio-giugno 1888, pagg. 221-253.

3 *Vita di G. Bruno*, Roma, E. Perino, 1888.

4 *G. Bruno*, Napoli, Tipografia degli Accattoncelli. Il volumetto del De Martinis non fu stampato, come per errore è scritto nel frontespizio e da molti si è creduto, nel 1886, ma, da quel che risulta dalla pag. 229 in poi, nel 1889.

5 *G. Bruno, vita e opere*, Roma, G. Zappa, 1889; *G. Bruno*, Milano, E. Sonzogno, 1889; *Vita e martirio di G. Bruno*, Roma, Tipografia legale, 1889; *Notizie biografiche di G. Bruno*, Roma, Tipografia Borgo Nuovo, 1889; ecc. .

6 *G. Bruno*, con Prefazione storica (pagg. 7-83) di Lucio Vero, num. 1 della Collezione " I martiri del libero pensiero ", Roma, Podrecca e Galantara.

7 *G. Bruno nella storia della cultura*.

8 *G. Bruno, il suo spirito e i suoi tempi*, Palermo, R. Sandron, 1910. Il Bertazzi tocca della biografia nell' epilogo, in poco piú di venti pagine delle ottocentocinquanta di cui è composto il suo libro.

9 *G. Bruno*, Roma, A. F. Formíggini, 1918. L' autore narra assai brevemente la vita (pagg. 7-17) con le parole testuali de' costituti veneti.

e un articolo di Antonio Sarno [1] sono apparsi insieme coi lavori degli stranieri sul Bruno. Perché, mentre in Francia J.-Roger Charbonnel, del Liceo di Saint-Étienne, termina ora delle pagine biografiche del Nolano [2], J. Lewis McIntyre, professore dell'Università di Aberdeen [3], e il dottor W. Boulting, studioso de' tempi di Pio II e di T. Tasso [4], hanno arricchito di due grossi volumi la lettera-

1 *La genesi degli "Eroici furori"*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, diretto da G. Gentile, a. I, fascic. II, aprile 1920. Il SARNO s'ingegna di dimostrare (pag. 159) che "negli *Eroici furori* il Bruno non tesseva una figura astratta d'eroe, ma narrava la propria vita, nascondeva una delle tante tragedie in cui il destino l'irretí e da cui eroicamente si svincolò per procedere piú alto". Se non che, non solo "le circostanze di persone, di tempo e di luogo ci sfuggono", com'egli avverte (pag. 163); ma la dimostrazione stessa, a dire la verità, non riesce convincente.

2 *La pensée italienne au XVI^e siècle*. Lo CHARBONNEL ripiglia in esame nel quinto capitolo, e propriamente nelle pagg. 459-565, il pensiero e la vita del Nolano, senza portare a questa, almeno a me pare, nessun nuovo contributo. Ma, se non aggiunge nulla di nuovo, tra' "nostri pensatori", è giusto riconoscere col Gentile (*Critica*, a. XVIII, fascic. I, 20 gennaio 1920, pagg. 43 e 47), egli "ha amato principalmente il suo Bruno; il cui problema biografico desta il suo piú vivo interesse, e lo studia con maggior cura che non metta nella ricostruzione del pensiero. Onde accade che, se molte osservazioni intorno al valore delle idee religiose di Bruno e conseguentemente sul giudizio che bisogna fare del suo atteggiamento prima nel processo di Venezia e poi in quello di Roma sono acute e toccano il segno, in conclusione allo Charbonnel sfugge il segreto dell'anima di Bruno; che non è un semplice problema biografico, ma il piú profondo motivo, come accade sempre ne' grandi pensatori, della sua stessa filosofia". È del medesimo avviso il NERI nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXXV, fascicc. 2 e 3, pagg. 288 e 289.

3 *G. Bruno*, London, Macmillan and Co., 1903. Il qual libro venne diligentemente esaminato dal Gentile in una recensione inserita prima nella *Critica* (a. III, fascic. VI, pagg. 523-530), aggiunta poi in appendice al *G. Bruno nella storia della cultura*.

4 *G. Bruno, His Life, Thought and Martyrdom*, London, Kegan Paul, Trench, Trübner and Co.. — Si giudicò nella *Contemporary Review* (fascic. 614,

tura inglese, il cui tributo di gratitudine ch' essa doveva al celebre esule, era stato in parte pagato non tanto da A.

---

febbraio del 1917, pagg 260 e 261 : "Dr. Boulting has given us a very interesting book, interesting for its fair estimate of a complex character and for the summary of Bruno' s works ; but we may doubt if the author fully appreciates the true significance of Filipe Bruno" ; ma è un giudizio che riesce difficile accettare interamente. Chi dia uno sguardo alle note, penserà subito che il nuovo biografo si prefigga di tenere conto di quanto fu trascurato dall'Intyre; invece, leggendo il testo, si ricrederà. Lasciando stare che l' autore ignora le indagini posteriori al 1907 e l' ultima edizione italiana della commedia e de' dialoghi del Bruno, si è tentati di dichiarare ch'egli non ha visto tutt' i libri che ricorda, se qua e là frantende o al piú ripete ciò che, per esempio, ci narra il BERTI (*Vita*², pagg. 262 e 470), il FIORENTINO (*Studi e ritratti*, pag. 345) o il GENTILE (*G. Bruno nella storia della cultura*, pagg. 70-72, 128, 129, ecc.). Comunque sia, erroneamente egli afferma che il De Martinis stampò nel 1886 il suo lavoro (pagg. 38 e 299, in n.); cita in modo incomprensibile un dialogo di N. Franco: *Dial. nel quale sannio* (!) *con la suida* (!) *della virtú* ecc. (pag. 148, n. 2) ; assevera che il cognome del piú chiaro degli storici campanelliani è Luigi, e Annibale il nome (pagg. 293 e 299, in n.). Anzi, si rimane colpiti come un erudito possa farsi lecito di tradurre arbitrariamente in altre lingue o di storpiare addirittura parole che vanno riprodotte con la piú scrupolosa fedeltà ; perché muta Gröfer in Grörer (pag. V), il nome battesimale del Nolano in Felipe (pagg. 3, 10, ecc.), Costantino in Costatino (pag. 5), Emanuele Filiberto di Savoia in Filiberto Emanuele (pag. 38), Baccelli in Bacelli (pag. 74, n. 3), Teoli in Telli (pag. 79, n. 2), Marzio Colonna in Martino Colonna (pag. 186, n. 1), Fabricius Salernitanus in Fabbricius Saliternus (pag. 187 ;. ibid., in n.), Pierò Delbene in Pierre d' Albigny (pag. 188), Raoul Callier in Raoal Callier (pag. 192) ; Santaseverina in Severino o Severina (pagg. 251, 289, 314, ecc.), Matteo di Avanzo in Matteo Avanta (pag. 258), Gabriele of Saluzzo in Gabrielle of Saluzzo (pag. 264), Ghislieri in Ghiolieri (pag. 312); e simili. Col Fiorentino egli crede stampato nel 1585 lo *Spaccio* (pag. 101); non scarta la congettura del Sicardi che riguarda un interlocutore della *Cena*, lo Smith (pag. 99); segue il Berti, sostenendo che fu di Napoli un famoso giureconsulto di S. Ginesio (pagg. 138, 139 e 197), e di Varano un maestro di filosofia del Bruno (pagg. 7 e 315) ; e quasi tutto ciò non bastasse, per conto suo ag-

Besant [1], da T. Whittaker [2] e da O. Elton [3], quanto da I. Frith, cioè Isabella Oppenheim, la quale compí l'ardua fatica per consiglio di Nicola Trübner e nel 1887 la diede alla luce con l'aiuto di Maurizio Carriere [4]. Questo dotto tedesco che dalla prima giovinezza, dal 1847, si era mostrato pratico degli studi bruniani e aveva visto, come biografo, il proprio nome onorato insieme con quello del Bartholmèss [5], fu in Germania il piú degno predecessore del Sigwart, che nel 1880 compendiò i vari casi della vita del Nolano [6] e nel 1881 esaminò specialmente il giudizio del Santo Uffizio [7]. Nella Svizzera Ermanno Brunnhofer, bibliotecario di Aarau, il 1882 distese un'ampia biografia di chi egli era solito chiamare " il maggior pensatore della Rinascenza " [8]; e un'altra la dettò Marco Monnier [9], che

---

giunge che i numeri che seguono le deliberazioni del Senato veneto, rappresentano i nomi cifrati della magistratura de' Tre (pagg. 281, 289, 292, ecc.). Passando poi dal particolare al generale, si deve pur troppo osservare che il racconto che il Boulting fa della vita e del martirio del Nolano, sebbene abbastanza diffuso, non regge in confronto, perché poco o punto nuovo, di quello che ci dà l'Intyre e che al GENTILE (*Op. cit.*, pag. 128) giustamente parve " succinto e rapido, ma molto accurato e pieno ".

[1] *G. Bruno, Biographical sketch,* London, 1877.

[2] *G. Bruno,* in *Mind a Quarterly Review,* April-July, 1884.

[3] *G. Bruno in England, Quarterly Review,* Oct. 1902; in *Modern Studies,* London, Arnold, 1907.

[4] FRITH, *Op. cit.*, pagg. VIII e V.

[5] *Ibid.*, pagg. VIII e IX. M. CARRIERE, *Die philosophische Weltanschauung der Reformations-Zeit in ihren Beziehungen zur Gegenwart,* Stuttgart und Tübingen, 1847, pagg. 365-494.

[6] *Die Lebensgeschichte G. Bruno' s,* Tübingen, Heinrich Laup, 1880.

[7] *G. Bruno vor dem Inquisitionsgericht,* in *Kleine Schriften,* Freiburg, 1881, vol. I, pagg. 49-151.

[8] *G. Bruno' s Weltanschauung und Werhängniss aus den Quellen dargestellt,* Leipzig, Fues, 1882.

[9] *G. Bruno et ses derniers biographes.*

accrebbe cosí nel 1884, l'anno avanti che si spegnesse, il numero de' lavori da cui appare quanta simpatia, quanto affetto nutrisse per la sua seconda patria, essendo nato a Firenze sullo scorcio del 1829, e vissuto lungo tempo a Napoli, dove aveva assistito alla caduta de' Borboni [1]. Fin la Spagna, nonostante che l' intolleranza religiosa vi abbia per secoli soffocato qualsiasi libera manifestazione filosofica, pare tuttavia cominci a ridestarsi con la presente generazione che non si mostra tutta aliena da' sentimenti che nel 1886 mossero Paride Zejin a scrivere *G. Bruno e la sua età* [2].

I biografi stranieri e italiani si attennero al Berti, con la differenza che i primi non lo seguirono pedissequamente, non si accordarono sempre con lui, non nascosero che in certi punti egli appariva prolisso e poco preciso; e alcuni di essi, per esempio il Sigwart e l' Intyre, opportunamente presero a descrivere con maggior copia di particolari i punti che meglio potevano conoscere, i soggiorni cioè in Germania e in Inghilterra [3]. Quanto a' nostri, ben vanno elogiati il Mariano per il rapido, succinto e compendioso racconto che forse troppo conformò a quello del Sigwart [4], il Cantoni

---

1 ERNESTO MASI, *M. Monnier*, in *La domenica del Fracassa*, a. II, num. 18, 3 maggio 1885; EUGÈNE RITTER, *Genève et l'Italie*, Extrait du *Bulletin de l'Institut national genevois*, tom. XXXV, Genève, Librairie H. Georg, 1898, Appendice IV c, pagg. 35 e 36; e GIUSTINO FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, Bari, Gius. Laterza, 1920, pag. 255.

2 *G. Bruno y su tiempo*, Madrid, Frias, 1886.

3 Non lo disconobbe interamente il BERTI e nel suo discorso del 1886 (*Rivista italiana di filosofia*, vol. cit., pag. 108) e nella *Vita*[2] (pag. 358) quanto al Sigwart. In proposito dell' Intyre, vedi il GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, pag. 131.

4 MARIANO, *G. Bruno*[1], pagg. 4 e 5; *G. Bruno*[2], pag. 19, n. 1. T. HOEFNER, in *Das Magazin für die Literatur des In- und Auslandes*, Leipzig, a. LII, num. 30, 1883; BERTI, *Vita*[2], pag. 352.

per la discrezione e la perspicuità de' giudizi [1], il Tocco per le importanti conclusioni che, sebbene avesse vagliate sotto ogni altro aspetto, egli stesso si vide poi costretto ad abbandonare in buona parte [2], il Gentile per l'originalità del saggio nel quale si propose e ottenne di determinare ciò che rappresenta il Bruno nella storia della cultura, d'illustrarne quindi le " ragioni peculiari della condanna e della morte mercé lo studio delle sue idee intorno al rapporto della filosofia con la religione, e del suo atteggiamento verso la Riforma e verso l'Inquisizione " [3]; e gli altri? Gli altri, rincresce dirlo, incontrarono anch'essi giudici indulgenti [4]; eppure costoro non si fecero scrupolo di saccheggiare il libro del Berti e trascriverne interi e lunghi brani, di non guardarsi da equivoci e inesattezze d'ogni genere; e, per giunta, foggiarono il Bruno a modo loro, lo giudicarono secondo le proprie idee, colmandolo di lodi o di biasimi, di benedizioni o di maledizioni. Perché chi era infatuato de' principii democratici, chi si credeva chiamato alla difesa della Chiesa e della fede, chi, mostrandosi " seguace di Gabriele Rossetti circa l'esistenza di società se-

---

1 TOCCO, in *Archiv für Geschichte der Philosophie*, Band IV, pagg. 341-343, Berlin, 1891; FERRI, in *Rivista italiana di filosofia*, a. III, vol. I (maggio-giugno 1888), pagg. 221, n. 1.

2 A. CHIAPPELLI, in *Rivista italiana di filosofia*, a. I, vol. II, 1886, pagg. 191-196; P. NATORP, in *Deutsche Literaturzeitung* (Berlin), a. VI, 1886, num. 40.

3 *G. Bruno nella storia della cultura*, pag. 7.

4 Vedi ciò che del Levi scrissero il BERTI (*Vita*², pag. 192 nella n. 1, e pag. 352) e il FERRI (*Rivista italiana di filosofia*, a. II, vol. II, sem. II del 1887, pagg. 344-347); del De Martinis il TOCCO (*Archiv für Geschichte der Philosophie*, vol. cit., pagg. 346-350) e il BONGHI (*La cultura*, a. VIII, vol. X, numm. 19 e 20, 1-15 ottobre 1889, pagg. 585 e 586); del Previti l'ÉPINOIS (*Revue de questions historiques*, num. cit., pagg. 180-191).

grete opposte per tradizione non interrotta all' ortodossia ecclesiastica, e unite sotto varie forme d' intendimento e di spirito alla Massoneria ", appariva " dominato da un concetto di ricostruzione religiosa che avesse a base il monoteismo della schiatta israelitica " [1]. Accadde peggio di quel che il Tocco notò in proposito delle esposizioni della filosofia nolana; perché, essendovene per tutt' i gusti, se si amasse un panteista precursore dello Spinoza e dell' Hegel, basterebbe leggere il Bartholmèss; se poi si volesse trovare un teista o un semiteista, ci sarebbe da raccomandarsi al Clemens o al Carriere; se in fine si cercasse un monista o naturalista, un darwiniano prima del Darwin o forse anche dell' Haeckel, non resterebbe che studiare il Brunnhofer [2]. Accadde peggio; e non aveva punto torto Pietro Gauthiez a deplorare francamente che si fosse sciupata dell' attività che poteva impiegarsi assai meglio, e che fossero stati dati alla luce libri che non giunsero a convincere [3], se pure non crearono, come piuttosto a me sembra, nuove opinioni erronee che assai contribuirono a fare ignorare da' piú la genuina figura del Bruno.

Senza dubbio il Berti impresse un forte impulso agli studi biografici bruniani, ottenne che questi facessero, per ripetere le parole del Lafaye, " un reale progresso, mercé il potente aiuto " su cui non poterono contare i suoi predecessori, compreso il Bartholmèss [4]. Dal 1867 e dal 1889

---

[1] L. FERRI, in *Rivista italiana di filosofia*, a. II, vol. II, sem. II del 1887, pagg. 345 e 346.

[2] *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, Firenze, Successori Le Monnier, 1889, pag. V.

[3] *G. Bruno d' après les publications récentes*, in *Revue philosophique de la France et de l'étranger* dirigée par Th. Ribot, a. XIV, vol. XXVIII (juillet à décembre 1889), pag. 409.

[4] *G. Bruno*, in *Revue internationale de l'enseignement*, num. cit., pag. 540.

sono trascorsi ormai cinquantatré e trentun anno; molte, anzi troppe biografie sono uscite; tuttavia nessuna, ch'io sappia, ha tanti e tali pregi da superare, da lasciar mettere in un canto l'opera dell'insigne professore piemontese. Ciò si spiegherebbe senza difficoltà, se il Berti fosse bene entrato a fondo in ogni cosa e l'avesse trattata compiutamente. Egli di certo non sfiorò soltanto l'argomento; ma, capitatagli d'un tratto la fortuna d'avere tra mano un vistoso e inestimabile patrimonio, quasi abbagliato, non ebbe il tempo e la calma di tesaurizzarlo. Non gli si deve scrivere a colpa di non aver rilevato che i soli punti principali, di non aver dato minuto ragguaglio di tutto, di non aver schivato parecchie sviste; mancarono invece coloro che dopo di lui trattarono lo stesso soggetto. Questi, se soltanto avessero con piena coscienza esaminato i documenti, e ne avessero apprestato una lezione piú corretta, e li avessero interamente messi a profitto, avrebbero giustificato il loro lavoro, avrebbero meritato quella lode che oggi si nega loro. Ch'essi non badassero sufficientemente a quanto piú loro doveva premere, lo prova il fatto che l'Intyre e il Mariano, non tenendo dietro al risultato delle varie ricerche, non conobbero, neppur essi, il diario del Cotin, alcune pagine del quale esplicano non solo il secondo soggiorno parigino, ma anche altri casi della vita di Giordano [1].

Il Fiorentino che consentí con Bertrando Spaventa, che biasimava il Berti di aver preteso di stabilire la verità oggettiva o positiva, di avere invece navigato " con destrezza grande tra Scilla e Cariddi o, per dire le cose col loro proprio nome, tra la vittima e il carnefice ", di aver donato un libro in cui manca lo spirito o per lo meno l'in-

[1] GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, pagg. 129 e 130; MARIANO, *G. Bruno*², pagg. 116 e 117.

tendimento del tempo, e inoltre " vi ha una strana confusione d'idee e non poca ignoranza della ricerca filosofica " [1]; il Fiorentino che dal canto suo aggiunse che il famoso biografo si era mostrato un critico leggiero [2], si propose, e con documenti tratti dall'Archivio di Stato di Napoli credé di essere in grado, di rischiarare la quistione de' natali del Bruno [3]. Il Berti che, recatosi a Nola nel 1866 e trovato l'Archivio vescovile in gran disordine, aveva smesso il pensiero di consultarlo [4], si rivolse questa volta a Bartolomeo Capasso per sapere quel che si poteva accettare degli articoli del Fiorentino [5]. Rimase " contento " di quanto " con rara cortesia e lucidità " gli comunicò il benemerito soprintendente napolitano, perché ebbe sott'occhio " alcuni fatti " con cui non gli fu difficile, rispondendo al suo critico, di " atterrare tutto l'edifizio innalzato con soverchia vivezza di fantasia " [6]. Se non che, con maggior pazienza, fermandosi

---

1 SPAVENTA, *Artic. cit.* del *Giornale napoletano di filosofia e lettere* del 1872, pagg. 2, 3, 4, 25 e 17; FIORENTINO, *Una lettera allo Spaventa*, nel medesimo *Giornale*, nuova serie, vol. I, luglio 1879, pag. 449.

2 *Lettera allo Spaventa*, pag. 449 e segg..

3 *La fanciullezza di G. Bruno*, in *Giornale napoletano della domenica scientifico, artistico, critico, letterario*, a. I, num. 5, 29 gennaio 1882; *Dialoghi morali di G. Bruno*, in *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, aprile-maggio 1882, e ripubblicati nel bel volume F. FIORENTINO, *Studi e ritratti della rinascenza*, Bari, Gius. Laterza, 1911, pag. 352 e segg..

4 *Vita*[1], pag. 317, n. 2; *Vita*[2], pag. 350, n. 2. In questo ultimo punto è evidente la svista, quando il BERTI dice: " Or fanno quasi due lustri, visitai... ". In ogni modo, non fu piú fortunato il Fiorentino, che, avendo scritto a Nola per " procacciarsi notizie piú precise intorno alla famiglia del Bruno ", verificò che non gli era " stato possibile avere la cortesia di una risposta ": LUIGI TANSILLO, *Poesie liriche*, Napoli, Domenico Morano, 1882, pag. LXVIII, n. 1.

5 *Vita*[2], pag. 371.

6 *Vita*[2], pagg. 368 e 371.

ancora qualche giorno a Nola e venendo a Napoli, qua guardando da sé le *Numerazioni de' fuochi* e là i registri de' libri battesimali della seconda metà del secolo [1], allargando le investigazioni a scritture simili e di altro genere, egli sarebbe rimasto assai piú contento, avrebbe scoperto un numero stragrande di dati, non pure intorno alla famiglia del nostro filosofo, ma intorno a tutte le persone e a tutt' i luoghi ch' egli ricordò nelle opere italiane e latine.

Ciò che non era riuscito al Berti e al Fiorentino, sperai, parecchi anni or sono, riuscisse a me; e non fui ingannato nell' espettazione, come mostrai, tra il 1899 e il 1911, in diversi miei scrittarelli [2], non che in un' appendice e nelle note al *Candelaio* [3]. Invogliato dal buon risultato delle prime ricerche, non cessai di esplorare archivi, raccogliendo, a Nola, quanto potesse concernere il parentado e la fanciullezza di Giordano, e, a Napoli e a Roma, notizie di coloro ch' egli ebbe a maestri fuori del convento. Mi risolsi, quindi, di accertare qual fondamento avesse l' opinione accreditata dalla fede che si riponeva nel Berti, il quale nel 1868 asserí: " il nome del Bruno disparve dai registri dell' ordine domenicano ", e nel 1889 ripeté: " il suo nome non è ricordato nei registri dell'ordine domenicano " [4].

[1] Perché mancavano i registri della prima metà del secolo, non guardò neppure quelli che seguivano: *Vita*[1], pag. 317, n. 2; *Vita*[2], pag. 350, n. 2.

[2] *Bruno e Nola*, Castrovillari, F. Patitucci, 1899; *G. Bruno e la letteratura dell' Asino*, Portici, Stabilimento tipografico vesuviano, 1904; *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, Portici, Stabilimento tipografico vesuviano, 1907; *Postille storico-letterarie alle Opere italiane di G. Bruno*, nella *Critica* del 1911, vol. IX, fascicc. I, III, IV e VI.

[3] Pagg. 225-230 e n. 1 della pag. 196, in G. BRUNO, *Opere italiane*; i cui primi due volumi, che contengono i dialoghi metafisici e morali, furono curati da G. Gentile, e il terzo, che contiene il *Candelaio*, da me (Bari, Gius. Laterza, 1907, 1908 e 1909). Di questa edizione mi valgo nelle citazioni.

[4] *Vita*[1], pag. 2; *Vita*[2], pag. 3.

Di circa settecento volumi, appartenenti una volta a' padri predicatori di Napoli, occorreva ch' io esaminassi, ed esaminai carta per carta, almeno quelli compilati nel secolo decimosesto e in principio del decimosettimo: cioè quarantatré di S. Domenico Maggiore, trentuno della Sanità, ventinove di Santa Caterina a Formello, nove di S. Spirito di Palazzo, sei di S. Tomaso d' Aquino e altrettanti di S. Severo Maggiore. Non fu piccola la mia sorpresa nel rinvenire tutto un tesoro nascosto, una bella quantità di documenti, tredici de' quali col nome del Nolano, e i rimanenti con quello de' frati che furono suoi superiori, maestri e compagni.

Possedevo ormai piú di quanto fosse d' uopo per descrivere in una forma del tutto nuova la vita vissuta dal Bruno tra il 1548 e il 1576; ma il confronto de' libri dei miei predecessori, l' esame minuto de' costituti veneti e degli altri documenti, una piú larga valutazione del diario del Cotin, la lettura di moltissime opere che, non so per qual ragione, sono state fin oggi interamente trascurate, mi hanno persuaso di rifare la biografia di Giordano Bruno. La quale probabilmente non sarà neppure essa risparmiata dalla critica; ma, ne sono sicuro, non sarà tacciata di leggerezza, di frettolosità, di negligenza, non essendomi uscita dalla penna parola che non sia stata pensata o fondata su prove sicure, come ne fanno fede le copiose e non brevi note. Il mio, mi sia lecito dirlo, è stato un lavoro lungo e faticoso, in cui, se sono stato agevolato dalla perizia degli studi bruniani e dal largo aiuto di non pochi valentuomini che mi onorano della loro amicizia, sono stato sopra a tutto sorretto dall' ammirazione e dall' affetto che naturalmente sento per il piú grande mio concittadino.

Napoli, novembre del 1920.

V. S.

CAP. I.

Nola nel Rinascimento.

Non si possono leggere i diplomi degli ultimi sovrani aragonesi e de' primi viceré spagnoli senza che l'attenzione si fermi su Nola, a cagione delle " chiare e memorande imprese " da questa compite [1]. Ferdinando II d'Aragona, scrivendo da Padula il 30 giugno del 1496, ricorda i " molti e insigni e graditi servizi " resigli da' Nolani, in ispecie la loro magnanimità durante l' invasione francese : " essi, in fatti ", egli dice, " non temerono di serbarcisi fedeli e d' invocar spesso spesso il nostro nome, stando Carlo ancora nel Regno ; e come ci seppero giunti a Napoli, si affrettarono a inalberar la nostra bandiera e trucidare i Francesi di presidio alla città ; e alla fine, mentre attendevamo a sgombrare il paese da' nemici, piú volte vennero spontaneamente da noi, sempre pronti a fornirci soccorso di danaro, di vettovaglie, d'uomini " [2]. E perché nelle guerre

---

[1] " Legimus Nolanam urbem ... praeclara gesta et memorabilia fecisse " : cosí comincia il diploma dell' Orange, di cui qui appresso.

[2] È la traduzione quasi letterale de' punti piú salienti di quella parte del diploma aragonese che riguarda le benemerenze de' Nolani ; parte già data in un'enfatica versione dal somasco GIAN STEFANO REMONDINI *(Della nolana ecclesiastica storia*, tom. III, pag. 197), e nel testo dal dottor GIOVANNI VINCENTI, *La contea di Nola dal sec. XIII al XVI*, Napoli, Girolamo Coppini, 1897, pagg. 44 e 45. Occorre notare che con l'estensore del diploma suddetto si accorda pienamente il contemporaneo AMBROGIO LEONE, *De Nola*, in *Delectus scriptorum rerum Neapolitanarum*, Neapoli, excudit Franciscus Ricciardi, 1735, lib. I, cap. XIII, col. 36.

successive Nola chiuse le porte agli eserciti dell'Aubigny e del Nemours debellati dal Gran Capitano, laddove, venticinque anni dopo, accolse bene, dentro le sue mura, i settemila fanti e i cinquemila cavalli imperiali che retrocedevano da Troia, e, alimentatili con l'entrate pubbliche e private, non richiese mai di venir ricompensata delle ingenti spese fatte; perché, ultima fra tutte le terre del Regno a cadere in mano del Lautrec, fu la prima a insorgere contro i Francesi, a batterli presso Marigliano, a dar loro continue molestie per costringerli a levar l'assedio da Napoli; perché, in somma, con Capua e Napoli era il baluardo della Campania; in un regio assenso del Principe d'Orange, firmato a Montevarchi il 21 settembre del 1529, si afferma che Nola non era degenere dall'antica città che insegnò come Annibale non fosse invincibile né insuperabile, quella città la cui alleanza fu piú d'ogni altra ambita da' popoli vicini per le singolari prove di fedeltà e di costanza [1].

---

[1] Per non dilungarmi, ho brevemente, ma con fedeltà, riassunto la pagina storica del diploma dell'Orange, della quale il VINCENTI (*Op. cit.*, pagg. 72 e 73) ci offre la riproduzione genuina, e il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. cit., pagg. 197, 212 e 213) un volgarizzamento mediocre; tuttavia, non posso non aggiungere che il racconto del regio assenso non è confermato da ciò che si legge in un libro del padre del celebre Cardinale di Santaseverina, LEONARDO SANTORO, *De' successi del sacco di Roma e della guerra del regno di Napoli sotto Lotrech*, per cura di Scipione Volpicella, Napoli, Stabilimento tipografico di P. Androsio, 1858, pag. 38: " Come si arrivò a Nola, gli Spagnuoli si abbottinarono dimandando le paghe; e vi fu che fare ad acquetarli, con lagrime e mille oltraggi de' Nolani, i quali, dopo le guerre d'Annibale e le scorrerie e sacchi de' Vandali e Saraceni, che avevano ridotta quella città antichissima e fiorita ad un picciol cantone delle sue rovine e vestigi, non provarono piú acerbi nemici di quell'esercito ". Se non che, il Santoro, sebbene contemporaneo, è ben poco degno di fede: caldo partigiano de' Francesi, fu lui ad andare incontro al Lautrec

Proclamata pertanto " fedelissima e nobilissima ", Nola parve " degna del piú largo guiderdone ": dall'Aragonese ebbe in dono le franchigie, l'esenzioni, le immunità e le grazie che già godevano i Capuani; ancor piú dall'Orange, che, avendo ricevuto da Carlo V la dignità viceregale e insieme i pieni poteri nel luglio del 1528, le risparmiava un grave danno, l'infeudamento a un nuovo signore dopo che per il delitto di fellonia veniva spogliato del proprio stato Enrico Orsini [1]. Essendo questi stato escluso dall'indulto emanato dall'Imperatore a Trento e nel 1533 sfuggito a' nemici con la morte [2], Nola cessava di essere, dopo circa tre secoli, contea; e nella Terra di Lavoro, con S. Germano, Gaeta, Capua, Aversa, Pozzuoli, Sorrento e Massa, fu " aggregata, vincolata e incorporata " al demanio [3]. Sotto la

per presentargli, in segno d'obbedienza, le chiavi di Caserta sua patria, alla testa de' deputati di Sessa, Caiazzo, Maddaloni e Arienzo; fu anche, nell'esercito invasore, commissario di vettovaglie; ma, ritornati gli Spagnoli, venne dichiarato ribelle, imprigionato e privato de' suoi beni.

[1] Perché Nola era " remuneratione amplissima digna ", Ferdinando, desideroso " aliqua ex parte cum gratitudine correspondere in sempiternum testimonium ", concedeva ...; e don Filiberto d'Orange giudicava che fosse necessario " servitio Caes. Maiestatis ... dictam civitatem fidelissimam ac nobilissimam demanialem creari ..., et pro tantis servitiis ... ": VINCENTI, *Op. cit.*, pagg. 44-46, 74, 70, 82 e 83.

[2] Ecco ciò che narra il SANTORO, in *Op. cit.*, pag. 123: " Il Conte di Nola, infermo ed oppresso da gravi dolori, affranto anco d'animo, all'entrar che fecero i nemici nella città, s'era vestito dell' abito di S. Francesco col suo cordone, giacendo supino nel letto con le mani a traverso in guisa di croce, tutto rassegnato in Dio, sedendo nella sponda dell' istesso letto la moglie tutt' afflitta e dolente, con alcune damigelle e religiosi: spettacolo a chi entrò dentro troppo compassionevole, ché già aveva innanzi agli occhi il fine di sí nobil casa con uno stato tanto nobile ".

[3] " Expedit ... aggregari, ... vinculari et incorporari ": dice il diploma dell'Orange (VINCENTI, *Op. cit.*, pag. 74). Vedi poi GIOVANNI ROSALBA, *Nuovi documenti sulla vita di Luigi Tansillo*, Napoli, R. Tipografia di Francesco Giannini, 1903, pag. 36.

regia giurisdizione, acquistò una certa autonomia; giacché, se l'amministrazione politica, militare e giudiziaria spettava a magistrati forestieri che il viceré nominava all'occorrenza, come il " capitano a guerra " o " all'anno ", come il " castellano " o " governatore " con un " dottore " o " assessore " per consulente, il resto della cosa pubblica era affidato, da un settembre all'altro, al " sindaco ", agli " eletti " e ai " deputati del reggimento ", scelti per votazione metà " nobili " e metà " cittadini " [1].

Ma la propria " liberazione ", se cosí bisogna chiamarla col vescovo del tempo, monsignor Gian Francesco Bruno [2], a Nola costò un occhio. Anche a non tener conto dell'aiuto prestato all'ultimo loro conte che fu obbligato a mettere insieme tredicimila ducati, prezzo del riscatto de' feudi confiscatigli per la ribellione del famoso suo avo Nicola Orsini, i Nolani non s'eran del tutto riavuti da' travagli, dalle spese e dalle noie sopportate nelle guerre che fino alla pace di Cambrai avevano sconvolto il Regno, ed eccoli, " nel bisogno estremo in cui si trovava la Spagna di dare alle truppe il soldo arretrato ", " di lor volontà offrire " all'erario undicimila cinquecentocinquanta ducati per l' acquisto delle " gabelle, giurisdizioni e terre " che aveva tenute Enrico

---

[1] Notizie che si desumono dal privilegio che per il sovrano firmava don Pietro di Toledo nel gennaio del 1533 (VINCENTI, *Op. cit.*, pag. 81), e dal *Libro di varie conclusioni della città di Nola, 1601-1614* (cc. 5_r e v, 20_v, 21_r, 53_r e 57_v); dell'Archivio comunale della medesima città.

[2] Fece fondere una grossa campana con le immagini scolpite della Vergine, dell'angelo Gabriele, del Battista e di quattro vescovi nolani; e con l'iscrizione: " Anno Domini MDXXXIII id. apr. Deo Max. et Matri... mentem sanctam et spontaneum honorem do, et patriae liberationem demanii firmati per Carolum V imp. semper aug. an. I ": REMONDINI, *Op. cit.*, tom. III, pag. 214.

Orsini [1]. Tuttavia, a fine di restar demaniale col possesso di parte almeno de' beni comprati nel luglio del 1529, la città fu costretta, tre anni appresso, a pagar diecimila ducati alla principessa di Sulmona donna Francesca Mombel, alla quale Carlo V, che ignorava il privilegio concesso dal suo luogotenente, aveva donato la bella contea, e poi donò, per compensarla della restituzione di questa, la città di Boiano, il reddito di cinquecento ducati annui e altri benefizi [2]. E quasi ciò non fosse bastevole, durante il 1537, "a tempo che era capitanio de Nola lo mag.co Ferrante Pandone", volendo costui, per ordine del viceré Toledo, "la campana grande del vescovato per fare l'artegliarie, li mag.ci eletti e sindico, standono scarsi ed esausti de denari, pigliaro espediente" di toglier dal tesoro della Cattedrale un reliquiario, due candelabri e simili oggetti d'argento, che venderono a maestro Francesco Bruno, orefice di Napoli; e consegnarono il ricavato, "con voluntà e saputa" del vicario don Felice Mastrillo, "in nome di detta città, al mag.co Pandone e suoi ministri" [3].

Anni questi veramente gloriosi per la storia di Nola; e vie piú gloriosi se si pensi a un popolo non fiaccato, non fermato nel suo cammino non pure da guerre, ma da calamità anche peggiori. Il Vesuvio, destatosi dal suo letargo, dopo d'aver reso per tre giorni tenebroso il cielo, e l'aria calda, grave e soffocante, tra lo spavento generale eruttò lava, lapilli e cenere, devastando e seppellendo campagne e case [4].

---

[1] "In hac necessitate maxime satisfaciendi mercedes debitas militibus, ... sponte obtulerunt ...": sono le parole del diploma dell'Orange: VINCENTI, *Op. cit.*, pag. 75.

[2] *Ibid.*, pagg. 78-81.

[3] Dalle tre "rivelazioni" del *Generalis visitationis manuale, 1551, 1553, 1563* (lib. I, cc. 16 r e 17 r e v), dell'Archivio vescovile di Nola.

[4] LEONE, *Op. cit.*, lib. I, cap. I, col. 7.

Poi, nel 1504, piogge continue e torrenziali, non sostenute, qua e là, dal terreno ricco di rena e di pomice, né raccolte da' " lagni " che pur troppo non esistevan piú, portarono una desolazione piú grande di quella d'ottant'anni prima [1]. " Dal febbraio all'agosto ", racconta un " insigne medico " di quei giorni, " molti campi ho veduto coperti di acqua cosí alta da sembrar laghi veri e propri, e molti fiumi, sorti in un tratto alle radici del Cicala, correre al piano; e granchi, rane e anguille nascere in essi. Durante il luglio, moltissimi ebbero delle gravi febbri e pochi ne guarirono: nella città e nel contado vi lasciaron la vita circa ottomila persone " [2]. Riandando forse quegli anni di tanta costernazione, benché mirasse la città stendersi in un " ricco e nobil piano ", il poeta invidiava il sito di Agerola, Scala o Ravello, ed esclamava:

> Piacesse a Lui che 'l mondo tiene in mano,
> Che fusse in monte Nola come è in piano [3]!

---

[1] LEONE, *Op. cit.*, lib. I, capp. I e IX, coll. 9 e 25. — Anche in un pilastro del seggio nolano fu incisa un' iscrizione in memoria delle pestilenze del 1424 e del 1504, iscrizione riferita dal REMONDINI, *Op. cit.*, tom. III, pag. 204. — I " lagni " son canali artificiali che raccolgono le acque superflue.

[2] ERASMO, nell'ottobre del 1518, da Louvain spedí una lettera (*Opus epistolarum*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1529, pagg. 383 e 384) al suo amico Leone: " Erasmus Roterodamus Leoni insigni medico S. D. ". Ora il LEONE, in *Op. cit.*, lib. I, cap. I, col. 9: " Vidimus enim multos campos aqua obrutos, ut lacus altos amplosque crederes: et flumina plura februario adusque augustum continue defluentia,... sub radicibus Gecalae collis exorta. In quibus ... et cancri et ranae et anguillae ... ingenitae sunt. Iulio vero febris invasit omnes incolas, a qua perpauci evasere. In urbe Nola et pagis nolanis ad octo millia hominum capita ea aestate interiere ".

[3] LUIGI TANSILLO, *Poesie liriche*, ediz. cit. del Fiorentino, son. LIX, pag. 30; e *Capitoli giocosi e satirici*, ediz. del Volpicella, Napoli, Libreria di Dura, 1870, cap. XII, pag. 209.

" Un tempo fu possente e grande "; ma, perché " cosí regge nel mondo la Fortuna " [1], nel medio evo dall'eruzioni del Vesuvio e da' cataclismi, non che dalla furia delle orde barbariche di Alarico e di Genserico, Nola ebbe risparmiato, si può quasi dire, appena il nome. Soltanto un po' prima della dominazione angioina, parve volesse uscir dell'oscurità in cui era caduta; e veramente d'allora cominciò a risorgere a vita novella, presto s'ingrandí, e da' suoi conti, Roberto, i due Nicola, Raimondo, Orso ed Enrico Orsini, venne ornata di ricche chiese, vasti conventi e superbi palazzi con grandi cortili e begli orti e giardini [2]. Ciò nondimeno, essa era sempre molto lontana dall'ampiezza e magnificenza attestata da vari e notabili avanzi che avevano mirabilmente resistito alle ingiurie del tempo: " anfiteatri diruti, alcune tombe, pezzi di pavimento di suntuosi tempii, importanti ruderi di mura e di edifizi " [3]. La superficie di Nola, in fatti, era al principio del secolo decimosesto ristretta alla terza parte dell'antica; aveva forma quasi rettangolare, co' lati piú lunghi, a settentrione e mezzodí, occupati da' quartieri di Vicanzio e di Samuele, e quelli, a levante e ponente, da' quartieri di Cortefella e di Portello; ed era, dopo il 1504, scarsamente popolata, non contando se non quattromila abitanti, oltre a' seimila sparsi nelle campagne e ne' diciassette o diciotto casali [4]. Sicché,

---

[1] TANSILLO, *Poesie liriche*, Cap. al Viceré di Napoli, Prefazione, pag. XII.

[2] Il LEONE (*Op. cit.*, lib. II, cap. II, col. 46) c'informa che orti, giardini e cortili occupavano non piccola parte dell'area di Nola.

[3] *Ibid.*, lib. I, cap. VIII, col. 25.

[4] *Ibid.*, lib. I, cap. VI, col. 19; lib. II, cap. II, coll. 45 e 46. — Quanto all'estensione, osserva nella stessa opera il LEONE (col. 46), che la città ch'egli descrive, non è la terza, neppure la sesta, ma bensí la d o d i c e s i m a parte dell'antica; perché non ha nessun de' moltissimi suburbi d'una volta, e perché, dentro le mura, " areae multae amplaeque et horti quamplurimi atque

l'indomita resistenza che i Nolani opposero a mali d'ogni genere, tutto lo studio che misero nel progredire e nell'adoperarsi in pro del luogo nativo " che stava allor come in catena servo " [1], e, in fine, il felice coronamento de' loro sforzi, quantunque fossero un così piccolo popolo, si deve indubitatamente alla buona tempra del loro carattere e dei loro costumi.

Della virtú de' Nolani possediamo un elogio letterario nell'opuscolo, che nel 1512 dettò intorno alla sua patria Ambrogio Leone [2], " uno de' migliori e piú affettuosi amici " di Erasmo, e da lui giudicato non solo per " sapiente e inarrivabile musicista ", ma anche per " filosofo egregio di quel tempo ", " acuto e solerte investigatore delle recondite ragioni delle arti ", " traduttore e critico valoroso di libri greci e latini " [3]. Questo dotto e geniale

---

amplissimi reperiuntur ", mentre prima non sapevasi piú dove costruire una casupola, essendo Nola già angusta pe' suoi cinquantamila cittadini. Passa poi lo storico a noverare i casali (cap. VI, coll. 52 e 53): S. Paolo, Liveri, Livardi, Sant'Erasmo, Sirico, Saviano, Cimitile, Camposano, Faibano, Tufino, Vignola, Gallo, Cumignano, Cutignano, Risigliano, Ponticchio, Casamarciano e Piedimonte.

[1] TANSILLO, *Poesie liriche*, Cap. al Viceré di Napoli, Pref., pag. XII.

[2] Stampato, il 4 dicembre del 1514, da Giovanni Rosso Vercellano a Venezia, col titolo: *De Nola, Opusculum distinctum, clarum, doctum, pulchrum, verum, grave et utile;* e ristampato a Francoforte, nel 1600, a c. 875 dell'*Italia illustrata* di Andrea Scotti; e come già si sa, a Napoli, nel 1735.

[3] Dando ragione dell'adagio: Δὶς διὰ πασῶν *(Adagiorum chiliades*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1529, chiliadis I centuria II, pagg. 83-85), ERASMO racconta: " Etenim cum haec meis illinirem commentariis, forte fortuna supervenit Ambrosius Leo Nolanus, philosophus huius tempestatis eximius, et in pervestigandis disciplinarum mysteriis incredibili quadam diligentia solertiaque praeditus; neque vero mediocriter exercitatus evolvendis et excutiendis utriusque linguae scriptoribus. — Quare tu problematum auctor et musices non modo scientissimus, verum etiam peritissimus ", dice

umanista nolano, volendo informarci delle famiglie piú ragguardevoli del proprio paese, dopo d'avere avvertito che non ne ricorderà poche per non essere ingiusto verso parecchie altre meritevoli di menzione, né le ricorderà tutte per non accomunare, senza nessuna ragione, le degne con le indegne, si mostra subito sodisfatto, non dubitando della saggezza delle idee che lo hanno guidato nella scelta, e dell'assenso de' suoi concittadini [1]. Egli novera, occorre ripeterne quasi le parole, " le famiglie che vivono d'una professione liberale, non d'un mestiere né d'un'occupazione che ha del servile; o quelle che, datesi alla mercatura, alle armi o alle lettere, si sforzano quotidianamente di avanzar nel benessere e nella stima altrui. Né teme di sembrar strano, se, per cagione de' meriti di una o piú persone, cita il loro casato, quantunque basso e oscuro. Perché merito precipuo della bontà e della virtú è proprio questo: che famiglie povere e umili possano elevarsi, se vantano uomini di molta mente e di bel cuore. È innegabile: non vi è nessuna nobiltà, per grande che oggi sia, che non abbia avuto modeste origini; e se ha cominciato in tal modo, non è lecito trascurare il nome di chi ne fu causa. Suo scopo, quindi, è di distinguere i noti dagl'ignoti, perché i posteri

---

allora al sopravvenuto, " hoc mihi paucis, nisi molestum est, expedias velim ". E quale buona amicizia fosse fra loro due, risulta dalla lettera che noi conosciamo (pag. 6, n. 2), e dove il Leone è chiamato da ERASMO " doctissimus ", " optimus ", " amicorum omnium suavissimus ".

[1] Lib. III, cap. III, coll. 87 e 88: " Namque si paucas dumtaxat referre velim, multas alias memorandas honore suo defraudem necessum est: siquidem praeter paucas etiam pleraeque aliae numerantur memoria dignae familiae; sin vero omnes censerem, profecto multas quoque iniuria quadam afficerem: inter omnes enim pleraeque sunt, quarum nomen est in obscuro quarumque qui meminerit dicendo cunctas, is indignas dignis aequas fecisse existimatur. Eas itaque censere familias recte videor facere... ".

siano in grado di far quanto a lui non è stato possibile: paragonare i loro contemporanei con gli avi, saper la stirpe da cui derivano, veder se e come onorino le tradizioni familiari " [1].

Il Leone discorre di circa centoquindici famiglie, che, in proporzione delle settecento onde si componeva — e si compose fino al 1563 -- l'intera cittadinanza, non son poche, e indicano per certo una gran floridezza e civiltà [2]. Non sarà bene qui fermarsi tanto a particolareggiare, perché a noi preme sopra a tutto di conoscere a che piú propendessero gli animi de' Nolani, e quali fossero i casati di maggior conto, principalmente se non estranei al nostro soggetto. Ora, alla prima vista, si rimane colpiti che molte famiglie, quasi la metà delle noverate, prendessero amore alle armi e ai cavalli, educando cavalieri, ammirati in patria e fuori per prodezza e cortesia, come Geronimo Calabrio, Giovanni, Pirro e Filippo Mazzeo, Argentino e Mariano Barone, Iacopo Perario, Antonio e Antonello Cirolio, Ambrogio Piergianni [3]; e forti soldati. Per tacer gli Orsini, il cui nome divenne meritamente glorioso col Conte di Pitigliano, Cola Angelo Cesarino condusse, fra Eboli e Salerno, il proprio esercito alla vittoria; vennero riputati buoni capitani di fanteria e di cavalleria Cittadino Teti, Antonello Campobasso, Michele de Lisiis, Ciro Mastrillo e Serpentino Romano; morirono da valorosi, combattendo contro i Turchi sotto le mura di

---

[1] *Op. cit.*, lib. III, cap. III, col. 88.

[2] *Ibid.*, coll. 89-98. — Il vol. 128 dell'Archivio di Stato di Napoli, il quale contiene la *Numerazione de' Fuochi di Nola*, prova che questa città contava, nel 22 maggio del 1545, secentonovantadue " focolari " (c. 54 $_r$); non molto piú di settecento, il 18 marzo del 1563 (c. 80 $_v$), senza però contare alcune " addizioni " de' giorni successivi.

[3] LEONE, *Op. cit.*, coll. 89, 91, 93 e 95.

Otranto o nell'Asia, Alessandro Todone, Gian Felice Mazzeo e Vennerello Bulino [1].

Alcuni di questi soldati e cavalieri entrarono in grazia degli ultimi principi aragonesi, i quali, per altro, si valsero sovente de' cittadini nolani ne' negozi politici e nel governo della giustizia. Cosí, segretario regio fu Vincenzo Mazzeo; Luigi Grifo ebbe il capitanato dell'Aquila; vennero mandati ambasciatori in Ispagna Iacopo Antonio Cesarino e Niccolò Mastrillo, il costui padre Ciro a Roma e a Costantinopoli, e Felice Fellecchia nell'Ungheria [2]. E se Vincenzo Lia, Francesco Bulino e Anton Felice de' Risi restarono uditori, Gian Tomaso, nipote di quel Gabriele Mastrillo che fu membro del Consiglio di Stato e del Consiglio di Santa Chiara, da uditore arrivò alla dignità di presidente della Regia Camera, e Iacopo Albertino fece parte della Gran Corte della Vicaria [3].

Essendo ancora un po' lontano il giorno in cui l'oratoria forense, sotto la tirannide spagnola, per mancanza di libertà, " pian piano in profession legale del tutto si convertí " [4], a Nola, da una parte, l'eloquenza continuò ad aver cultori eccellenti ne' Mastrillo, ne' Sussulano, negli Scrignaro, nei Fontanarosa, e segnatamente in Gentile e Geronimo Albertino e in quel Bernardino Vicariese chiamato da' suoi concittadini " Lepido " [5]; e dall'altra, non vi era decaduta la medicina. " Questa scienza sí onorata e santa ", di tanta " dignità e pregio ", allora non correva, dunque, " il pericolo " in che

---

[1] LEONE, *Op. cit.*, coll. 90; 94, 95 e 96; 90, 91 e 96.

[2] *Ibid.*, coll. 91, 92, 90 e 96. Vedi anche il VINCENTI, *Op. cit.*, pag. 47.

[3] *Ibid.*, coll. 92, 94 e 89.

[4] SCIPIONE AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane, Discorsi al signor Marino Caracciolo, duca della Tripalda*, in Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1580, parte I, pag. 13, B.

[5] LEONE, *Op. cit.*, coll. 92, 93, 96, 89 e 94.

poi la mise l'ambizione di tutti, " di sormontar per la cólta pianta di Solone " [1]; anzi, era molto professata da' Nolani, essendo vissuti, in un non gran spazio di tempo, da' diciotto a' venti medici, de' quali pur bisogna ricordare, per il bel nome acquistato, Giovanni Campione, Antonio Mastrillo, Paolo Giudicese, Vincenzo Chiaromonte, e, perché furono verisimilmente il padre e lo zio del poeta Tansillo, i magnifici dottori Vincenzo e Gian Bernardino [2].

---

[1] TANSILLO, *Capitoli giocosi e satirici*, cap. I, pag. 5.

[2] LEONE, *Op. cit.*, coll. 93, 92, 95 e 96. -- La signora Laura Cappellana stava a Venosa, quando a Nola le morí il marito (son. IX, pag. VII, in *Aneddoti tansilliani e danteschi* pubblicati per cura di F. Fiorentino e V. Imbriani, a Napoli, da Vincenzo Morano, il 1883); e perché partorí nel 1510, restò vedova nel 1509 o nell'anno seguente. Al figlio, come si vedrà tra poco, ella diede non uno, ma due nomi, Luigi e Vincenzo, che le dovevano rammentare (parmi un'induzione ovvia e umana) le persone che maggiormente avesse amate, il padre e il marito. Ora, qual fu il nome di questo? Essendo uomo di conto — aveva sposato una gentildonna, e, finito immaturamente, aveva lasciato il figliuolo senza la piú saggia e amorevole guida, come si apprende da' commoventi versi dell'orfano (*Aneddoti* cit., sonn. IX e X, pag. VII), — il marito della Cappellana non poté esser dimenticato dal Leone. Il quale nel sullodato libro del *De Nola* (coll. 91 e 95) parla di due famiglie Tansillo: una, co' medici Michele e Vincenzo, nella strada di Cortefella; l'altra, nella strada di Vicanzio, col medico Gian Bernardino di Cola. Costui, che fece testamento il 22 gennaio del 1521 sul letto di morte, aveva sposato una giovinetta sua compaesana, Golizza: il loro primogenito, venuto alla luce il 1503, fu Cola; e Gian Bernardino fu il primogenito che nel 1538 ebbe Francesco, l'unico loro figliuolo accasato (*Santa visita di mons. Filippo Spinola del 1580*, cc. 180 v e 182 v: " Io. Bernardinus Tansillus tenet et possidet domum unam sitam in convicinio Viclantio iuxta hortum Sanctae Clarae, iuxta alia bona ipsius, summissam anno quolibet in tarenos quatuor legatos per Nicolaum Caestarium, prout Franciscus Tansillus, eius pater, suo medio iuramento affirmavit in alia generali visitatione "; " Io. Bernardinus tenetur anno quolibet in tarenis duobus super omnibus bonis suis, quos legavit magnificus Io. Bernardinus Tansillus, eius avus, ut apparet per testamentum ipsius, confectum per Nicolaum Lau-

Se le frasi del Leone non hanno i difetti di quelle che si piglian bell' e fatte, bisogna convenire che fra' Nolani, dopo il mestiere delle armi, l'esercizio del commercio era quello che andava piú a genio ed era piú diffuso [1]. Gelose delle vecchie tradizioni di casa, famiglie intere vi si davano volentieri, come Pirro Coco co' quattro suoi figliuoli, e Angelo Felice Sardo, Geronimo Samuele e Iacopo Cerio co' loro; e chi n'era schivo nella gioventú, mutava parere inoltrandosi negli anni, a guisa di Andrea Barulo che nella maturità rinunziò alla milizia e divenne un ricco mercante [2]. Solerti e pazienti, avveduti e all' opportunità audaci, non pochi accrebbero, e taluno assai, le sostanze ereditate: Giordano Giordani per esempio, Santillo di Tango, Felice Martino, Cola Magno Borsello, Fosco Marifeula, Lisia e Giorgio Montoro, Giovanni e Sansonetto Angelico, Vittorio, Alessandro, Arrighetto, Michele e Angelo Mastrillo [3]. I quali erano stati di gran lunga superati da un familiare di Ferdinando II, Pacello Chiaromonte, e ancor piú dal figlio di costui Angelo,

---

rentium Bulinum die 22 Ianuarii 1521 ... ". — *Fuochi di Nola* del 1522, 1545 e 1563, cc. 46_v, 39_r e 43_r, focc. 460, 439 e 390). Conservando quindi i Tansillo, come per altro tutt' i Nolani, gelosamente i nomi di famiglia, è assai probabile, se non è certo, che il marito di Laura Cappellana sia stato Vincenzo — Vincenzo in fatti, non Michele, si chiamò anche, giova ripeterlo, il poeta, e Vincenza e Laura furon da lui chiamate le due prime sue figlie, — non esistendo, prima del 1510 a Nola, ma non vi bada il Fiorentino, nessun Luigi, il quale poté ben essere l'avo materno del poeta e va ricercato in documenti venosini (*Aneddoti* cit., n. al son. IX, pag. VII).

[1] Ecco alcune frasi del *De Nola*, coll. 90, 92 e 95: " magno mercaturae studio valuit ", " studio mercaturae singulari excelluit ", " mercatura praestantissimus ditissimusque ". Contando sommariamente, poco meno d'un terzo delle famiglie nolane esercitava la mercatura.

[2] *Ibid.*, coll. 90, 91, 96 e 97.

[3] *Ibid.*, coll. 90, 97, 92 e 95.

che con singolare ardimento e fortuna aveva avviato un notabile traffico co' porti d'Asia e d'Affrica [1].

Ma il commercio, le leggi, le armi e anche gli uffici pubblici e le sacre dignità non distrassero i Nolani da studi di ogni genere. Cosí due soldati, Felice Fellecchia ed Ercole Fulci, si dilettarono questi di lettere, quegli di musica; Mario Sasso, Felice Angelico, Adriano Ferrari e Cola Scrignaro erano giurisperiti e poeti; alternarono le cure politiche con gli ozi letterari Vincenzo Mazzeo, Felice Gennaro e Palamede Barone; e se il monaco Francesco Campione e monsignor Andrea Verteraimo, vescovo di Sarno, predilessero le investigazioni filosofiche, i canonici Felice Vicariese, Giovanni Mennato e Cola Antonio Angelo furono degli umanisti, e Pietro Sussolano, Mattia Montoro e Francesco Supino de' musicisti [2]. Si aggiungano Gerardo e Paolo Marifeula, Antonio di Angelo Mastrillo, Paolo Verrillo, Baldassarre Giudicese, Nardo Gaetano e Felice Abundo, tra gli altri, la cui unica occupazione, nella loro vita, fu la letteratura, la filosofia o la musica: come Niccolò Rea e Antonio Masseo che si diedero interamente alla storia e all'archeologia, Silvestro Lando e Barone Perusino alle matematiche, e Marino Sasso all'architettura [3]. Si ebbero costoro, massime da' concittadini, non piccole lodi, ma non paragonabili mai con quella meritata da Ambrogio Leone che rimane sempre uno de' piú nobili intelletti di Nola [4]. Nato da Marchesella Balletta e da

[1] LEONE, *Op. cit.*, col. 91.

[2] *Ibid.*, coll. 96 e 89; 93, 95 e 89; 91 e 93; 93, 97, 94, 96, 92 e 95.

[3] *Ibid.*, coll. 92, 97, 96, 95 e 91; 92 e 97; 90 e 97; 93.

[4] Il LEONE, con la lettera del 1° agosto 1518, informava Erasmo, oltre che de' suoi studi, delle opere già composte e pubblicate (ERASMI *Opus epistolarum*, pag. 382): l'opuscolo *De Nola* intitolato a Enrico Orsini, e la principale sua fatica offerta a Leone X: " magnum opus sectum in libros sex et quadraginta ex Peripatetica disciplina confecimus adversus Averroen ".

Marino, il nostro storico illustrò il suo casato che già in parte era stato tratto dall'oscurità da un eccellente musicista e familiare di Alfonso II, Damiano, non che da mercanti, soldati e letterati; perché fu lui a destar l'ammirazione fin nella " piú magnifica delle città italiane, Venezia, fra patrizi ed eruditi " della riputazione di Erasmo, Aldo Manuzio, Battista Egnazio, Geronimo Aleandro e Marco Musuro, con cui visse parecchi anni della sua vita e da alcuni de' quali ebbe l'ultimo vale [1].

Il figlio Camillo poi, mandando da Venezia l'8 settembre del 1525, anche lui all'ultimo conte di Nola, uno scritto postumo di Ambrogio, avvertí che questi aveva lasciato " multos... libros, partim a se compositos, partim vero e graeco in latinum translatos; inter quos est libellus *De bisexto*, alter *De E et I* in quo multa docte quidem explicantur, dialogus *De nobilitate*, dialogus *De vi ridendi*... nuncupatus clariss. Antonio Iustiniano patritio veneto, libellus *De virtutibus* qui nunc a me sub nomine excellentissimi Iacobi Antonii de Caesarinis editus est, *Lucubrationes quaedam in sextum Metaphisices*, libellus *De signis pluviarum et ventorum*, *Annotationes in tiriacam* ": in LEONIS *De nobilitate rerum*, Venetiis, per Melchiorem Sessam et Petrum de Ravanis, 1525. E mancano ancora, per aver l'elenco compiuto de' lavori del Leone, il *De urinis liber primus*, stampato il 1519 a Venezia, e l'*Opus quaestionum tum aliis plerisque in rebus cognoscendis tum maxime in philosophia et medicina scientia*, opera che parimente vide la luce a Venezia, il 1523.

[1] LEONE, *De Nola*, coll. 91, 92 e 98. — Nella risposta che nell'ottobre del 1518 inviò al Leone, ERASMO (*Opus epistolarum*, pagg. 383 e 384): " Sic enim mihi totam illam nostrae consuetudinis memoriam [tuae literae] renovarunt, ut eas legens apud Venetos mihi viderer agere, veteres amicos tueri coram et amplecti, Aldum, Baptistam Egnatium, Hieronymum Aleandrum, Marcum Musurum, teque in primis, amicorum omnium suavissimum.... O te felicem cui contigerit..., in urbe facile omnium magnificentissima, inter patricios et eruditos viros consenescere... ". — MARIN SANUTO ne' *Diari*, per Federico Stefani, Guglielmo Berchet e Niccolò Barozzi, Venezia, 1893, tom. XXXVIII, coll. 54 e 57: " Morite eri sera [6 marzo 1525] domino Ambroxio da Nola dotor medico di anni 66;... è morto in zorni 2 apopletico. Il corpo fu portato questa matina [il 7] in chiexia di

Che a Nola fosse vivo il culto della filosofia e degli studi letterari, è confermato dall'origine d'uno de' dialoghi dello stesso Leone. Una comitiva di giovani amici, composta di Bernardino Vicariese, di Francesco Verteraimo, di Bernardino Basile, di Adriano Ferrarese, di Vincenzo Chiaromonte e di parecchi altri, per godere un po' d'aria refrigerante in un giorno canicolare, accettano con entusiasmo l'invito d'Innocenzo Mastrillo, di recarsi ne' suoi " vastissimi orti e bellissimi giardini " del vicino borgo di S. Paolo; e quivi, dalle considerazioni sopra un superbo platano, alla cui ombra si eran messi a sedere, s'ingolfano in un cosí dotto ragionamento intorno alla nobiltà delle cose, che Ambrogio non credé inopportuno di riferirlo [1]. E l'aumento dell'istruzione per l'appunto e i molti e i bei patrimoni formati co' proventi sempre maggiori d'una buona agricoltura e di prosperi commerci favorirono, assicura il nostro storico, l'inclinazione de' suoi concittadini, di " conservar gli antichi costumi e la raffinata cortesia, non tollerando alcuna rusticaggine. Ond'essi si compiacevano di posseder case ampie e bene addobbate, d'ornarsi con ricchi vestiti e splendide gemme,

---

San Salvador, e doman sarà sepulto a San Bortolomio, et se li farà una orazion funebre.... In questo zorno [l'8] fu sepulto a San Bortolomio maistro Ambroxio..., et di San Salvador fu portato a San Bortolomio con poca pompa; qual sepulto, per uno dotor in medicina venizian, nominato domino Rizardo di Rizardi, zovene di anni..., in pratica con maistro Marin Brocardo, fu fato una orazion funebre molto dota et elegante. Eravi maistro Diomedes et maistro Mathio da Feltre medici, et pre' Baptista Egnazio et domino Antonio de Fantis, et io Marin Sanudo con molti altri... ". Con Battista Egnazio si condoleva poi, il 3 ottobre, ERASMO (*Op. cit.*, pag. 602): " Ambrosium Nolanum nobis ac studiis ereptum doleo; sed quandoquidem omnibus semel est moriendum, ille nec vixit incommode multos annos nec infeliciter mortuus est. Precor illi deum propitium et inter piorum animas quietem perpetuam ".

[1] *De nobilitate rerum dial.* cit., cap. I.

d'aver cavalli e mule, e d'allevar cani e falconi per la caccia. Assai lodavano il vigore e la bellezza del corpo, ricercavano i nomi da dare a' figli che poi educavano con ogni cura, e ammiravano il parlare elegante e le maniere squisite. Evitavano le fazioni, non conoscevano i tradimenti, le rapine e gli omicidii. Onorando l'ospitalità per aver testimoni della gentilezza del suo vivere, offrí Nola un lieto soggiorno a Gian Francesco Caracciolo e ad Aurelio Biennato, al Valla, al Pontano e al Galateo " [1].

L'elogio tributato a' fratelli Bulino dal Leone, che cioè " tutt'e due sono amantissimi della patria " [2], tocca, prima e piú che a qualsiasi altro, proprio a lui. Egli ci parla dell'attaccamento del popolo a' figli di Ciro Mastrillo, degli sforzi di fra Giovanni Infante per ottenere i restauri della chiesa e del convento di Sant'Angelo, de' prodigi di abnegazione del governatore Antonello Camposano durante l'epidemia delle febbri palustri, in somma di tutte le cose che gli porgono il destro di dir del bene de' conterranei; e quasi non sodisfatto, viene a trattar de' loro usi e pregi, facendone una smagliante e lusinghiera dipintura [3]. La quale

[1] " Multitudo civium, qui solis mercaturae muneribus se domumque egregios reddiderunt ..., servant hac etiam tempestate mores illos antiquos atque vetustam vivendi elegantiam; in urbe enim nulla rusticitas admissa est ... ": *De Nola*, lib. III, capp. V e VI, coll. 100-102.

[2] *Ibid.*, cap. III, col. 95.

[3] *Ibid.*, coll. 92, 89 e 95. — È veramente strano e imperdonabile che il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. I, pag. 630) raccolga e diffonda con compiacenza la " tradizione " che i tre libri *De Nola* sieno stati " dettati da un animo livido e maligno "; laddove l'autore di essi in ogni pagina si studia di difendere, di lodar con entusiasmo la sua patria e i suoi concittadini. Il Leone, bisogna concedere al suo critico (tom. III, pag. 194), è " poco o punto accurato ", ha pure altri difetti; ma difetti, quali e quanti essi sieno, da imputarsi sempre alle idee che della storia avevano gli umanisti, qualora non si vogliano considerar tutte le difficoltà vere e proprie d'un argomento

però, se attenuata un poco nelle tinte e ridotta del piú o del meno che si deve alla " pietà " ond'egli si occupa della terra nativa [1], appare una descrizione abbastanza fedele della società nolana, perché non è diversa da quella poetica che alcuni anni appresso ebbe a darci il Tansillo.

Quanto al Tansillo, la sua " nobil patria " gli stava in cima de' pensieri: appoggiandosi probabilmente all'autorità d'un vecchio ed " eccellentissimo " suo concittadino, il magnifico reggente Iacopo Antonio Cesarino, egli, giovine di ventidue anni appena, " ebbe ardir raccomandar " al viceré Toledo che impetrasse dall'Imperatore la revoca del diploma con cui era stata concessa alla Mombel l'investitura di Nola; "ed ebbe alcun vigor la sua parola", perché vennero "esauditi i suoi preghi" [2]. E come ferventemente dové patrocinar la bella causa egli che, partendo in tenera età da Venosa, con

---

che in buona parte riguarda, come avverte il LEONE medesimo, tempi oscurissimi (lib. III, cap. III, col. 88): " summopere nos cupientes..., nequimus comparationem facere praesentium cum anteactis saeculis, de familiis enim ut de plerisque aliis rebus nolanis nihil a quoquam relatum usquam legimus ". In nessun modo, in nessun punto egli è mal disposto contro la sua patria.

[1] " Pie tu quidem, quod Nolam patriam tuam illustras, cui quondam Maro noster famam invidebat ": diceva al suo Ambrogio, nella risposta dell'ottobre del 1518, ERASMO (*Op. cit.*, pag. 384). Ma questi, sentenzia il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. I, pag. 630), " scrivendo semplicemente cosí, mostrò di far pochissimo conto " del lavoro dell'amico. E sentenzia conforme al suo preconcetto, falsando il pensiero del dotto Olandese; il quale, se mal non m'appongo, ha in mente di rilevar com'egli sia assai men fortunato del medico nolano che può occuparsi di studi non pure filosofici, ma patrii.

[2] *Poesie liriche*, Cap. al Viceré di Napoli, in Pref., pag. XII. — Oltre la n. 4 delle pagg. 14 e 15, vedi la lettera che nel 16 settembre del 1525 il dottor di arti e medicina Camillo Leone dirigeva " mag.co atque excell.mo u. i. doct. Iacobo Antonio de Caesarinis regenti Neapolis dignissimo ", e che premise alla versione latina che suo padre aveva fatta dello scrittarello aristotelico *De virtutibus*, Venetiis, per Melchiorem Sessam et Petrum de Ravanis, 1525.

l'ansia nel cuore e le lacrime agli occhi cercava " quel cielo, quel terreno " ov'era nato e morto il padre [1]; e vi restò, trattenuto non solo dalla " devozione " di onorar " con uman desir, con divin culto " quelle zolle per lui sacre [2], ma invogliato anche dalla zia Golizza e da' cugini Nicola, Francesco e Camillo, che lo trattavano come figliuolo e fratello [3]; " sotto il favor " di " due chiari, illustri e gloriosi spirti ", Maria Sanseverino e il marito Enrico Orsini [4]; fra molti amici che non erano inferiori, per doti d'ingegno e d'animo, al rev. vicario Rinaldo Piergianni, al magnifico dottor Paolo del Giudice, al signor Giulio della Tolfa, a Francesco e Gian Luigi Fontanarosa, a Geronimo Mastrillo, a Gian Paolo d'Afflitto, a Geronimo Albertino [5]; e neppure a genti-

---

[1] Sonn. "Dal natio nido mio" e "Questo è dunque il terren", in *Aneddoti tansilliani e danteschi*, pag. VII.

[2] Son. cit. " Dal natio nido mio ".

[3] Nella Sat. al Galeota *(Capitoli giocosi e satirici*, cap. I, pag. 10) : " Ho qui una zia, anzi una madre cara, E tre piuttosto frati che cugini, Che attendon sempre al mio governo a gara ". Vedi anche la n. 2 delle pagg. 12 e 13.

[4] *I due pellegrini*, in *L'egloga e i poemetti*, con introduzione e note di F. Flamini, Napoli, V. Vecchi, 1893, v. 1077, pag. 42.

[5] Ossia coloro che il Fontanarosa ha da salutare per il poeta *(Capitoli giocosi e satirici*, cap. II, pag. 25). De' quali il Volpicella riconosce pochi, quelli indicati col nome e cognome (pag. 33, n. 71); noi riconosciamo gli altri, in grazia de' *Fuochi* di Nola. Il medico, la cui valentia aveva " tanti strappati dall'ugna della morte " ed era dal TANSILLO " saputa per pruova " (capp. I e II, pagg. 3 e 25) risulta appunto da essi *Fuochi (Numerazione* del 1522, c. 12_v, foc. 105), — fu il " M.cus ar. et m. d. Paulus de Iudice ", genero di Ferdinando Lando e su' cinquantaquattro anni nel 1540. La medesima *Numerazione* (c. 25_r, foc. 234) ricorda anche il " Nob. Io. Loisius Fontanarosa "; il quale, nato nel 1502, contava sette anni di piú del barone Francesco *(Fuochi* del 1545, c. 46_r, foc. 525), colui al quale è diretta la " lettera " tansilliana. Da' *Fuochi* del 1545 (cc. 20_r e 42_r, focc. 225 e 476) si ricava inoltre che in questo torno di tempo il " M.cus Io. Paulus de Afflitto " aveva quarant'anni, e cinquantadue il " R.dus Rainaldus de Pyrrho

luomini napolitani che abitarono per lo piú a Nola o vi soggiornarono, come Giulio Cesare Caracciolo e Mario Galeota, la cui familiarità il poeta non dimenticò ne' capitoli e nelle satire [1]. Trascorrendo " qui lieto il viver " suo, si capisce ch'egli potesse augurarsi " d'imbiancarvi le chiome " [2]; ma costretto nel 1536, perché scelto per " continuo " [3], a stare a Napoli in corte o a seguir don Garzia di Toledo, figlio del Viceré, nelle imprese marittime contro i Turchi, non cessò di rimpianger le " tante carezze de' parenti ", le " accoglienze " e il " conversare " degli amici dell'adolescenza [4]. E se provava sollievo nello scrivere a coloro che maggiormente amavano le loro contrade, il barone Fontanarosa, cioè, e il " buono " e " caro " Albertino; nel decantare di Iacopo Antonio Cesarino il patriottismo uguale a quello di Codro e di Bruto, e del Merliani le sculture da essere invidiate dallo scalpello di Fidia e di Prassitele [5]; nell'enu-

---

Ioanne, vicarius civitatis Nolae ". " Il mio buon Piergiovanni ", lo chiama il TANSILLO nel 1540 (cap. II, pag. 25); ma, piú giovine, il reverendo era per lo meno una testa calda, se per ribellione alle autorità civili e religiose venne perfino imprigionato (*Fuochi* del 1522, cc. 33 v e 34 r, focc. 333 e 339).

[1] A G. C. Caracciolo (*Capitoli giocosi e satirici*, cap. XII, pag. 200) il TANSILLO: " Il non avervi ritrovato a Nola, Come i mesi passati... "; ma, nel 1563, il nobile napolitano è addirittura noverato con tutta la famiglia ne' *Fuochi* di quella città (c. 27 r, foc. 245). Nella quale pure " nacque l'amicizia del Tansillo col Galeota " (cap. VIII, pag. 127): " La patria sua fu Nola, dove voi Già steste... ". Al Galeota l'amico mandò tre satire, una " lettera " all'Albertino, un'altra al Fontanarosa e un " capriccio " al Caracciolo (capp. I, VIII, IX, III, II e XII).

[2] *L'egloga e i poemetti, I due pellegrini*, v. 1085, pag. 42; *Capitoli giocosi e satirici*, cap. XI, Al Principe di Bisignano, pag. 186.

[3] Quanto alla nomina del Tansillo a " continuo ", cerca di rattificarne la data il ROSALBA, *Op. cit.*, pag. 26.

[4] *Capitoli giocosi e satirici*, capp. I e VIII, pagg. 9 e 127.

[5] *Poesie liriche*, son. XCVIII, pag. 50; *Ibid.*, sonn. XII e XXII, pagg. 7 e 12; *L'egloga e i poemetti, Al viceré Toledo*, st. LXIII, pag. 147.

merar " le schiette e vere e miracolose bellezze " di " una o due schiere di donne " sue concittadine, le degne ospiti della leggiadrissima sposa del duca Vespasiano Colonna [1]; nel parlare fin del pane e de' vini una volta da lui preferiti [2]; egli era interamente pago, sol quando, come nel 1540, poteva " andar spesso a Nola ", o, come tre anni innanzi, " sgombrar Napoli ", magari per motivi di salute [3]. Bastò che il medico gli accennasse che a Nola " uom piagato in testa raro more ", che fu sordo alle " preghiere, offerte e ragioni " de' padroni e degli amici; e " per partirsi presto, la notte gli fur ceppi le lenzuola " [4].

Ad Alcinio, che, ormai non sperando piú in nulla, è per ammazzarsi, dà questo consiglio:

> Quinci i piè mossi, non, quai prima, in vano,
> non lungo spazio calcheran la terra,
> che giungerai nel fortunato piano,
> che tante grazie al suo bel seno serra,
> quante mai vide il Ciel, con larga mano:
> qui troverai l'eccelsa, antica terra,
> là dove il vincitor prima Anniballe
> a' petti de' Roman diede le spalle.
> Quest'è la terra al Ciel tanto gradita,
> ch'il nome di felice all'altre tolle;
> quest'è la terra ch'a ben far t'invita,
> e per altri e per sé tanto s'estolle.
> No' la potrai chiamar altro che vita;
> di tante grazie il Ciel ornar la volle:
> qui si riserba a l'alte tue ruine
> la lunga requie e 'l non sperato fine [5].

---

[1] *Capitoli giocosi e satirici*, cap. XII, pagg. 196 e 197; *Poesie liriche*, son. II, pag. 2.

[2] *Capitoli giocosi e satirici*, capp. III e IX, pagg. 45 e 157.

[3] *Ibid.*, capp. XII e I, pagg. 195 e 2.

[4] *Ibid.*, cap. I, pag. 2.

[5] *L'egloga e i poemetti*, *I due pellegrini*, vv. 1061-1076, pag. 41.

Consiglio dettato dall'ammirazione, la quale fu sinceramente sentita dal Tansillo per la terra paterna il 1527, ne' giorni in cui l' anima gli si schiudeva alla poesia con l' egloga *I due pellegrini*, e ancor durante i quindici o i vent'anni successivi; ma che d'allora in poi andò gradatamente scemando nel cuor di lui, per finir quasi in quello de' figliuoli che vissero a Nola: Mario Antonio, che prima del 1588 vi sposò una nipote della madre del Leone, Caterina Balletta; e Laura, che vi morí anche il 27 luglio del 1600, e fu seppellita nella chiesa di S. Paolino [1].

Ne' componimenti poetici tansilliani che appartengono alla seconda metà del secolo, non mancano, di certo, allusioni e rimembranze nolane; ma queste però non son piú riscaldate da nessuno di quei sentimenti a cui l' autore ci aveva assuefatti. E sí che il desiderio della patria, per non parlar d' altro, sarebbe dovuto diventare in lui piú acuto, piú difficile a comprimersi; non tanto perché egli s'accostava alla vecchiezza, quanto perché oramai non viveva che di " continui travagli ", se nell' ottobre del 1563 sconsigliava un letterato veneziano, Domenico Veniero, di " cercar di veder quanto la perversa fortuna possa operar già mai,

[1] Il 7 luglio del 1588, nella prebenda di Santa Margherita " si è battizzata Aurienza, figlia legitima di M.^{r} Mario Tansillo et di M.^{a} Caterina Balletta; fu il patrino D. Mario de Sibilia "; " Adí 27 de luglio 1600 è morta la S.^{ra} Laura Tanzillo; fu sepelita in S.^{to} Paulino ": cosí ne' registri parrocchiali di Nola (*Natorum liber a die 19 aprilis 1588 ad diem 10 februarii 1625*, c. 287$_{r}$; *Defunctorum liber a die 7 aprilis 1600 ad diem 14 iunii 1709*, fasc. I, c. 3$_{r}$). Se è lecito poi trascurar documenti, come quello in cui il signor Mario Antonio Tansillo appare, nel 24 dicembre del 1588, padrino di Angelo Antonio Sperandeo (*Natorum liber*, c. 72$_{v}$), importa rilevar che fin dal 1569 esso Mario Antonio stette al certo spesso e per molto a Nola, in casa dello zio Francesco e del cugino Gian Bernardino, che insieme con monsignor Scarampo erano i suoi tutori: ROSALBA, *Op. cit.*, doc. XIV, pag. 60.

poscia ch'egli era... oggetto a tutte le miserie umane " [1]. Napoli, non avendovi il Tansillo, dopo ventisette anni, " preso, né sperando di pigliar già mai per l'avvenire, tanto di quell'aere, che bastasse a farlo participar de gli universali di questo paese ", era per lui divenuta, massime da quando aveva perduto con la morte di don Pietro di Toledo il principal suo protettore, un vero " esilio " [2]. Oltre a' grandi e molti disinganni, che eran la causa delle amarezze che " chiudeva in seno ", le infermità; perché nella " umida e catarrosa Napoli ", egli scriveva nel marzo del 1563 alla signora Onorata Tancredi, " né cielo, né terra, né acqua mi conferisce " [3]. " In somma, io conosco ", concludeva il Tansillo, " che questa non è mia stanza: Dio mi conceda a qualche tempo potermene liberare "; eppure egli con la Tancredi, la " sola " cui gli era concesso " participar la sua intrinseca afflizione " [4], non sospirava, come già aveva fatto nelle poesie giocose e satiriche, di correre a Nola [5].

Dall' " ambizione " e dalla " superbia " derivarono tutt'i mali, quei " tempi infelici " di cui tanto si lamentava il Tansillo [6]; perché se mal si tollerava la dimora di Napoli, a Nola era un sogno la vita semplice, tranquilla e gioconda di venti o trent'anni innanzi. Fino i registri del focatico del 1545 e del 1563, che non son certo i documenti piú adatti a illuminarci, contengono notizie di rilievo: i titoli di

---

[1] *L'egloga e i poemetti*, Illustrazioni biografiche e bibliografiche, pag. CXXIV. Per l'interpetrazione delle lettere tansilliane edite dal Fiorentino e dal Flamini, vedi il ROSALBA, *Op. cit.*, pagg. 45-51.

[2] *L'egloga e i poemetti*, Illustrazioni cit., pagg. CXIV e CXV.

[3] *Poesie liriche*, n. a' sonn. CXXXIX-CXLI, pagg. 293 e 297.

[4] *Ibid.*, pag. 297.

[5] *Capitoli giocosi e satirici*, cap. XII, pag. 195: "... Ando a Nola cosí spesso, Ed al tornar di passo, al gir di trotto ".

[6] *Ibid.*, cap. I, pag. 5.

nobiltà che assai sovente s' incontrano, e la numerosa servitú di cui disponevano parecchie famiglie — la sola vedova del magnifico Troiano Albertino aveva ben sette domestici, quattordici la famiglia del magnifico Iacopo Antonio Albertino, otto i giovani coniugi Francesco Antonio e Giovanna Fontanarosa, anche otto il magnifico Prospero de Palma col quale convivevano il figlio e la nuora, e non meno altri signori [1], — provano come la vanità e il desiderio di sfoggiare oltrepassassero già la misura. Ma ciò che difetta ne' *Fuochi*, si trova a dovizia in alcune carte nolane possedute dalla Biblioteca della congregazione dell'Oratorio di Napoli [2]; le quali, nonostante sieno andate in dimenticanza, destano non poco interesse, come quelle in cui alla " vita delli cinque santi vescovi martiri di Nola vi si giongono alcun altre cose notabili, opere pie, omini illustri e insigni sin a l'anno 1591 " [3].

L'anonimo autore di queste carte — il quale, sia detto per incidenza, raccogliendo nomi e fatti senza ordine ed economia, non ci ha lasciato di meglio che uno zibaldone — compilò parecchi elenchi alfabetici delle famiglie nolane, pigliando a fondamento, all'opposto di quel che aveva stimato il Leone, i natali, le parentele e i beni loro. Di fatti, il suo criterio, che s'intravvede nella distinzione delle " casate " in " cittadine " od " onorate " e " nobili " o " baronali " [4], appare evidente dalla tendenza a porre sempre in risalto certi partico-

---

[1] *Fuochi* del 1545, cc. 33 v e 34 r e v, focc. 387 e 394; *Fuochi* del 1563, cc. 2 r e 9 v, focc. 13 e 85.

[2] Collocate oggi in pil. V, n. III.

[3] Al REMONDINI spetta la lode di aver disseppellite le carte che egli chiama per antonomasia il " manoscritto nolano " (*Op. cit.*, tom. I, pag. 57); ma tanto lui, quanto i pochi altri che le conobbero, le pregiarono, unicamente, per le vite de' cinque vescovi.

[4] *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani* ecc., cc. 81 r e v, 91 v - 93 v.

lari. Cosí, sorvolando per ora sulle famiglie onorate il cui numero varia ne' diversi elenchi da novanta a centosette [1], e i cui nomi sono a un di presso quelli che si leggono nella storia del Leone e poi nelle tre *Numerazioni di Fuochi*, degli Albertino egli mette in rilievo la secolare nobiltà; il parentado co' Piergianni di Nola, e co' Caracciolo, Torella, Tomacelli e Berlingieri di Napoli; le grandi facoltà, non minori di trecentomila ducati, costituite da palazzi, giardini, feudi, masserie e boschi [2]. Uguale fortuna, al dir di lui, possedevano i Del Giudice e i Mastrillo, congiunti questi con le piú antiche famiglie di Napoli e di Sicilia, quelli co' Longo della Cava e co' Calenda di Benevento [3]. I Barone, venuti sul principio del secolo decimoquinto da un casale di Lauro a Nola, vi avevano, è sempre l'Anonimo a informarci, il piú bel palazzo; e a Liveri giardini e ville in cui potevan degnamente ospitare i loro parenti napolitani, i Caracciolo e i Filomarino, nobili del seggio di Nido [4]. Dei Cesarino non dimentica l'origine romana, i signori di Nola co' quali eran legati da vincoli di sangue, le molte sostanze, le armi e i cavalli costosissimi [5]. E anche de' baroni Alfano, Fellecchia, Giuseppe, Fontanarosa, De Palma, Monforte, Frezza e Marifeula non tralascia di riferire, oltre alle affinità, le ville, i feudi e altri poderi di cui eran padroni, le rendite di migliaia di scudi, e, à volte, il numero de' servi, de' cavalli e delle carrozze [6]. Tra' suddetti no-

[1] *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani* ecc., cc. cit..

[2] *Ibid.*, 81²$_r$. Qui, come altrove, per supplire alla mancanza della numerazione, ripeterò il numero dell'ultima carta numerata con l'aggiunta d'un esponente progressivo.

[3] *Ibid.*, c. 82$_{r\ e\ v}$.

[4] *Ibid.*, c. 81²$_r$.

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibid.*, cc. 81$_r$ - 83$_v$.

bili non sempre son compresi i De' Risi, i De Notariis ch'eran signori di Sirico, e in fine quei Tansillo che, secondo l'Anonimo, provenivano dal casale di Cimitile, eran parenti de' Fellecchia, de' Mastrillo e de' Carmignano, e ben potevano darsi vanto di " Aloisio Vic.° che compose *Il pianto de S.to Pietro* in versi " [1].

Come si vede, son famiglie che in buona parte conosciamo per quanto ne scrisse il Leone: ma famiglie elevatesi prima col sapere, col solerte esercizio delle professioni liberali o della mercatura, con la non comune perizia dei pubblici negozi e delle armi; altere, poi, della nobiltà del sangue e di quelle ricchezze che, cominciate a mettere insieme con onesto e assiduo lavoro, vennero moltiplicandosi anche con mezzi illeciti e condannabili. Pur troppo, non occorre molto per convincersi che i Nolani eran tralignati da' loro antenati: caso mai non si voglia dar soverchio peso alle deduzioni finora tratte, basta sfogliare i registri della *Curia del Collaterale* dell'Archivio di Stato di Napoli. Per non andar per le lunghe, mi limiterò a riassumere alcuni provvedimenti pigliati, subito dopo della morte del Tansillo, da due viceré, Perafan de Ribera duca d'Alcalà e Antonio Perrenot cardinal di Granvela.

Il 31 agosto del 1569, l'Alcalà deve severamente vietar quanto, per avidità di lucro, si è fino a quel giorno permesso a Nola, zappar cioè ne' " fossi che stanno intorno le mure... per cavare arena o puzzolana ", sorgendo " l'acqua in detti fossi " e " generando malissimo aere alla città ";

---

[1] *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani* ecc., c. 83r. L'Anonimo non esagerava: il tesoriere del Duomo, il vescovo, l'intera cittadinanza di Nola manifestarono tutto il loro giubilo nelle lettere dirette alla Marchesa di Laino e al capuano G. B. Attendolo, allorché il 1585 a Vico Equense vennero ristampate le *Lagrime di S. Pietro* pe' tipi del Cappello e del Cacchi.

né rimediandosi tuttavia all' inconveniente, il Granvela dà l'incarico, nel 25 maggio del 1571, a Mario Galeota, che ci è noto come intimo del Tansillo e che fu assai piú valoroso ingegnere che poeta, di riparar del tutto a' guasti, con la facoltà di raccogliere altro danaro, aumentando d'una metà la tassa già imposta a' cittadini per tale opera [1]. Poi, perché il dottor di legge Geronimo Morcat del Sacro Regio Consiglio gli riferisce che coloro " che hanno fatta la nota del catasto in Nola, suoi casali e territorio, l' hanno mal fatta ", esso il Viceré, diffidando delle persone del luogo, anche nel 31 agosto del 1569, impone al capitano e al giudice della città di attender loro a " riformare " il lavoro, " non solo a rispetto di detti terreni, ma di tutte le altre cose; e trovando che alcuno non abbia pagato integramente quello che giustamente li compete,... di costrengerlo... a pagare tutto quello che per lo passato non averà pagato, e per lo avvenire farlo pagare conforme alla predetta riforma " [2]. Volendo tuttavia salvar le apparenze, prescrive che " abbiano da comunicare il tutto, avante che si concluda cosa alcuna ", a' magnifici Fabrizio Mastrillo e Federico Fellecchia, a Gian Domenico di Tango e Orazio Severino, chiamati, questi per il popolo e quelli pe' nobili, a esaminar se bene o no sieno stati esatti " molti renditi e censi " dal " tempo che la città venne al regio demanio " fino all'agosto del 1569 [3].

---

[1] *Curiae Collateralis Consilii* voll. 20 e 21, cc. 152_r e 23_r.

[2] *Ibid.*, vol. 20, c. 150_r.

[3] *Ibid.*, c. 148_v. — I *Fuochi* nolani del 1545 annoverano nel " quarterio ditto di Vichianzo " la famiglia d'un giudice di Lanciano, Angelo Geronimo Severino (c. 51_r, foc. 634), e quella del defunto suo fratello Iacopo (c. 17_r, foc. 191), composta della giovine vedova Polita, de' figli Orazio, Felice e Francesco, nati rispettivamente nel 1531, nel 1535 e nel 1539, e delle due figlie Porzia e Paola, con cinque domestici; i *Fuochi* del 1563

Un'inchiesta bell'e buona sulle varie amministrazioni pubbliche di Nola compí il dottor Morcat, se alle costui lettere si riferiscono nuovi ordini non meno gravi, dati dal Viceré, sempre il 31 agosto del 1569. Intendendo, in fatti, che in quella " città sono molti che sono debitori di essa, e che rivedendosi li conti di quelli che hanno amministrato l'entrate di detta città, si recuperarà bona summa di dinari ", l'Alcalà scrive al capitano " che, assunto Giovan Lonardo Miranda per computante seu razionale ", e invitando a intervenir " per instruzione e bona disposizione del negozio li mag.ci Fabrizio Mastrillo e Giovan Geronimo Albertino per nobili [1], e per cittadini Orazio Severino e Francesco Rosso, con ogni esattissima diligenzia debba attendere a vedere e rivedere tutti li conti di qualsivoglia persona che in qualunque modo averà amministrato le entrate di questa università da l'anno 1540 a questa parte, non ostante che tenessero liberatorie della loro amministrazione; e trovando alcuni debitori, debba eseguire contra di loro " [2]. Quanto alla giustizia, " volendo debitamente provedere ", giacché, " composti alcuni delitti, non si esiggono le composizioni

---

(c. 67 r, foc. 594) ci mostrano Orazio, già divenuto dottore di arti e medicina, sposo della diciottenne Marzia. Nel medesimo quartiere abitavano il " M.cus Fabritius Mastrillus ", di trentasette anni nel 1563 (c. 52 r, foc. 467), e il magnifico Federico Fellecchia, figlio di Leonardo e nipote di Camillo, Scipione, Gian Battista, Mario e Prospero (*Numerazione* del 1545, c. 40 v, foc. 458). Poiché era nato nel 1540 (*Fuochi* del 1563, c. 39 v, foc. 358), Federico contava qualche anno di piú de' fratelli Turno, Omero e Orazio.

[1] Da' *Fuochi* del 1545 (c. 34 v, foc. 395) si apprende che nel palazzo del defunto Gentile Albertino stava Giovanni Macerato, fattore de' beni che in Nola possedevano i figli e gli eredi del suo padrone, Giovan Geronimo e Fabrizio, uno di dieci e l'altro di nove anni (*Numerazione* del 1563, c. 234 r, foc. 1908). Vedi anche il REMONDINI, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 207 e 208.

[2] *Curiae Collateralis Consilii* vol. 20, c. 151 r e v.

predette, di manera che li delitti restano impuniti, e quelli che pagano sono li poveri e non li ricchi ", egli ingiunge al capitano e al giudice di " riconoscere li libri delli proventi, nelli quali stanno annotate dette composizioni; e trovando che alcuno... non abbia pagato integramente, doverlo constrengere all' integro pagamento " [1]. E aggiunge in ultimo che, essendo " la mastrodattia di casa Mastrillo, la qual casata è molto copiosa di gentiluomini, quali commettendo alcun delitto potriano essere rispettati dalli mastridatti alli quali essi l'affittano ", è stretto obbligo del capitano o del giudice, " occorrendo causa criminale contra di " essi signori, non solo di star presente all' " informazione da scriversi dallo mastrodatti ", ma di alligarla anche al processo, " da consignarsi poi con la debita cautela al proprio successore " [2].

Non sappiamo quali sieno state le conseguenze di quelle revisioni; certo è che nell'anno appresso i Nolani assisterono a fatti impressionanti. Il capitano Salines ebbe, il 20 aprile, l'ordine di " conferirsi nella città di Nola, e di carcerare, e di portare sotto buona e cauta custodia nelle carcere della Gran Corte della Vicaria il mag.^{co} Giovan Francesco Mastrillo e lo Barone di Fontanarosa " [3]. E il 22 giugno, i nobili Geronimo Mastrillo, Geronimo de Palma, Giovan Geronimo Alfano e Geronimo Sibilia, che già ne' giorni

---

[1] *Curiae Collateralis Consilii* vol. cit., c. 149$_r$.

[2] *Ibid.*, c. 149$_v$. — La stirpe Mastrillo conta ben diciotto famiglie nella *Numerazione* del 1563: focc. 104, 177, 246, 298, 299, 420, 427, 428, 429, 461, 462, 467, 469, 470, 611, 615, 619 e 620.

[3] *Ibid.*, vol. 25, c. 32$_v$. — Ne' *Fuochi* del 1563 (c. 2$_r$, foc. 13) il barone Francesco Antonio Fontanarosa, primogenito dell'amico del Tansillo, appare di trentun anno, con la moglie, due figlie e otto servi; con tre fratelli e due sorelle, il ventenne Gian Francesco del magnifico Gian Tomaso Mastrillo (c. 27$_r$, foc. 247).

passati, con la comminatoria " di mille ducati e di altra pena ad arbitrio ", eran venuti a Napoli prima del tempo prescritto, vi ritornarono insieme con Mario Fontanarosa, " per intendere alcune cose che il Viceré li have da raggionare " [1].

Ed ecco, contro l'ingordigia e il mal governo, a noi pare di vedere insorgere il nuovo pastore di Nola, che fu poi cardinale, monsignor Filippo Spinola; perché questi, con tutta la franchigia accordata " alli clerici, ecclesie e persone ecclesiastiche ", scomunica, in principio del 1570, gli eletti e i deputati del reggimento, e protesta di non assolverli, se prima non venga abolita " l'ingiusta gabbella del... pane " [2]. Ma è un'illusione che dura un momento: non termina giugno che il medesimo Spinola, morti senza testamento alcuni cittadini della vicina Marigliano, nega a costoro la sepoltura, se non è donata alla mensa vescovile la quarta parte della loro eredità; né è rimosso dalle preghiere de' cittadini che non resistevano all'aria ammorbata, né dalle minacce del vecchio Alcalà; anzi, pochi giorni dopo, finita anche in tal modo, in quelle stesse contrade, una povera donna, " la fe' stare tanto insepolta che li cani se magnorno il suo corpo! " [3].

---

[1] *Curiae Collateralis Consilii* vol. cit., c. 58 r. — Eccetto Mario Fontanarosa che nel 1563 aveva ventisette anni ed era scapolo (*Fuochi*, c. 30 v, foc. 276), gli altri, che avevano varcato i quarant'anni, erano accasati; anzi, l'Alfano con due figli e con dieci il Mastrillo (cc. 34 v, 27 r e 12 r, focc. 310, 247 e 104).

[2] *Curiae Collateralis Consilii* vol. 19, c. 248 v.

[3] *Ibid.*, voll. 23 e 25, cc. 59 v e 65 r.

CAP. II.

Natali e fanciullezza di G. Bruno.

Il Leone, che pare sempre coerente a se stesso, sempre benevolo nel giudicare i conterranei, nel terzo capitolo dell'ultimo libro del *De Nola* non noverò la casata Bruno, certamente perché a sua memoria non sapeva indicar neppure delle mediocrità che l'avessero in qualche modo resa chiara [1]. Né si può supporre altro: dal 1443, da quando Alfonso I alle imposizioni delle sei collette sostituí la tassa di famiglia, per un'ottantina d'anni mancano, pur troppo, i registri del focatico [2]; nondimeno, quelli che si possiedono, sono sufficienti ad accertarci che fin dal 1452 esistevano a Nola delle famiglie Bruno [3]. La *Numerazione* del 1522, in fatti,

[1] Col. 88: " A viro vel modice studioso claroque familia ignobilis obscuraque potest illustrari ... ".

[2] Nella *Numerazione* del 1522, a c. 12_v, per esempio: " est numeratus in antiqua n.° 445 "; e cosí altrove.

[3] Di famiglie Bruno, ne' dintorni di Nola, ad Avella; dove, il 6 ottobre del 1561 vien riferito, ed è notato nel secondo esemplare della *Generalis visitatio in diocesi nolana* (lib. III, c. $CXCV_r$), " Cappella sub vocabulo Corporis Christi facta est a quondam donno Antonio Bruno, presbytero dictae terrae ". A Napoli, poi, oltre all'orefice già ricordato (pag. 5), i " panetteri m.ro Ferrante et m.ro Luise Bruno "; tra' " gentilomini razionali e scrivani, Antonio Bruno "; il banchiere " mag.co Antonio Bruno "; Vincenzo Bruno, " portier de macza che serve presso S. E. e lo regio Collaterale Consiglio "; " Ioseffo Bruno, fante che serve per la guardia de la iustizia "; ecc. *(Cedole di tesoreria*, dell'Archivio di Stato di Napoli, voll. 249, 258, 279,

contò il settantenne Bernardino, che abitava insieme col primogenito Giovanni, con la nuora Giovanna e co' tre nipotini Silvestro, Luciano e Antonio; Iacopo, che, pur essendo su' cinquant'anni, sposò in seconde nozze Caradonia, la vedova di suo fratello Pellegrino; poi, Nardo carico di figli [1]. Il numeratore del 1526, oltre a due altri Bruno [2], " trovò, in un podere del magnifico Iacopo Antonio Cesarino, fuori della città, poco lungi dalle mura ", Natale, fratello di Pellegrino e di Iacopo, marito di Maria e padre di Gian Leonardo, Andrea e Vincenza, rispettivamente di nove, cinque e quindici anni [3]. Nel 1545 venne appena ricordata la seconda moglie di Nardo, Polissena [4]; nel 1563, invece, sei " focolari ", notevole sopra a tutti quello di Geronimo, che aveva il primo de' suoi nove figli, Innocenzo, già accasato, e il terzo, il diciottenne Felice, avviato per il sacerdozio [5]. Ma a' *Fuochi* del 1658, del 1664 e del 1671 e al *Catasto* del 1640 vanno anteposti i libri parrocchiali de' matrimoni, delle nascite e delle morti, essendo state appunto in questi, tra la fine del secolo decimosesto e il principio

346 e 314, cc. 3_r e 6_v, 502_r e 503_v, 130_v, 152_r e 177_r). Non è facile dire se costoro, che vivevano a Napoli nel mezzo del secolo, sieno stati cittadini o provinciali.

[1] Cc. $13_{r\ e\ v}$ e 12_v, focc. 110, 111 e 108. La famiglia del primo matrimonio di Caradonia è senza numero.

[2] C. 149_r, foc. 1471: " Iacobo de lo Chiasto Bruno "; c. 153_r, col. 3: " Aprile Bruno ". Quanto a costui, vedi anche i *Fuochi* del 1522, c. 12_v.

[3] C. 144_v, foc. 1422.

[4] C. 23_r, foc. 257. — Una figlia di Nardo e Polissena, Menichella, nel 1580, già vedova di Felice Serino, era " figliana della prebenda di Cortefella ": *Fuochi* del 1545, c. cit., foc. cit.; *Sacra visita* del 1580, c. 78_r.

[5] Cc. 57_v, 58_r, 281_v, 282_r, 285_v e 292_v, focc. 513, 521, 2337, 2343, 2372 e 26. — Tra' beni del Capitolo nolano, come si rileva da un istrumento del 3 giugno 1579, " Hieronymus Brunus tenet hortum unum, situm ubi dicitur A lo cavato, sub annuo affictu ducatorum 19 "; altrove, s'incontra Innocenzo, " figliano della prebenda di Cortefella ": *Sacra visita* del 1580, cc. 164_v e 78_r.

del seguente, rammentate le famiglie messe su da' figli d'Innocenzo e altre ancora, dieci a un di presso [1]. Le quali poi vennero di anno in anno estinguendosi fino al 31 dicembre del 1683, allorché "passò a meglior vita e fu sepolto in S.^{to} Paulino" don Carlo Bruno, che "il signor Orazio Mastrillo marchese de li Vardi, tenne per abbate e soprastante delle sue massarie" [2].

L'ostinarsi a voler ricercare tra costoro gli avi, il padre o i nipoti di Giordano Bruno non condurrebbe, o io m'inganno, a nessuna conclusione. Eccetto il "creato" del Marchese di Livardi, eccetto anche Antonino che fu soldato della compagnia del capitano Bianco e che, morto l'11 novembre del 1638, venne sotterrato nella cattedrale, gli altri vivevano tutti nell'indigenza o di mestieri meno lucrosi e pregiati dell'arte del tessitore di velluto imparata da Agostino di Geronimo [3]. Ora, il padre di Giordano non era al certo, checché opponga in proposito il Boulting [4], della

[1] Nacquero, tra il 1590 e il 1620, Clemenza e Margherita da Fabrizio Bruno e Prudenza Carbone; Antonia, Isabella ed Auleria da Cesare Bruno e Cecilia Santorello; Margherita, Domenico e Carlo da Marcello Bruno e Felicia Alfano; Silvestro e Vittoria da Gian Domenico de Martino e da Giulia Bruno; Gian Martino da Gian Andrea di Robano e Marzia Bruno (*Natorum liber*, cc. 34_v e 176_r, 132_v, 140_r e 147_r, 178_v, 190_r e 212_r, 9_r e 93_r, 68_r). Maestro Ascanio morí nel 1601, nel 1602 Ottavio e Fabio, nel 1616 Salvatore, ecc.: *Defunctorum liber*, fascic. I, cc. 27_v, 33_v, 34_v e 56_v.

[2] *Defunctorum liber*, fascic. III, c. 62_v; *Fuochi* del 1671, c. 12_r, foc. 618, in fine dello stesso vol. 128.

[3] *Defunctorum liber*, fascic. I, c. 91_v; *Fuochi* del 1658, c. 21_r, foc. 189, sempre nel vol. 128. Le *Numerazioni* del 1522 e del 1563 (cc. 12_v, 58_r, 281_v, 282_r, 292_v, ecc.) c'informano della miseria che opprimeva non poche delle famiglie Bruno; quella del 1563 (c. 57_v) ci parla di Agostino.

[4] Fa sua (*Op. cit.*, pag. 2) la congettura del Tournefort, la quale il BERTI, stimandola poco fondata, "mise senza piú da parte": *Vita*^{2}, pagg. 366 e 367.

stirpe del protonotario apostolico, vescovo di Nola dal 1505 al 1549, monsignor Gian Francesco Bruno de' conti di Cassinasco [1]; e, al contrario di quanto ho pensato finora, non era neppure il primo maschio di Natale [2]; né si caverebbe costrutto dell'ipotesi che fosse stato uno de' figli nati a Giovanni subito dopo il 1522. Perché in ogni " alfabeto de le casate de citatini nolani onorate " l' anonimo compilatore, che badò principalmente, come si è osservato, all' origine e alle condizioni de' propri conterranei, a volte trascurò, della lettera B, i Basilico, i Bonocore e altre famiglie; non mai quei Bruno da cui senza dubbio uscí il Filosofo [3]. Né mi maraviglio che questi non si vedano iscritti ne' *Fuochi:* le *Numerazioni* del 1522 e del 1526, se anche esatte, non affidano punto per lo stato in cui sono pervenute a noi, mancando una di dugento, l'altra di piú di mille " focolari " [4]; le successive non contengono, se non altri, coloro che, " come uomini d'armi, mai hanno portato peso in questa città " [5].

---

1 Il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. III, pag. 203) crede il vescovo Bruno " molto verisimilmente cittadin nolano "; ma a torto. Monsignor Gian Francesco, il 9 novembre del 1546, supplicava da Cassinasco il pontefice Paolo III di salvargli la " patria ", confermando come inquisitore della diocesi di Acqui il padre fra Michele de Castellanis, " quia profecto strenuus ac vehementissimus est hereticorum exstirpator " : in lettera N del fascio 712 delle *Farnesiane* di Roma, conservate dall' Archivio di Stato di Napoli.

2 *Bruno e Nola*, pag. 11; *Candelaio*, pag. 225.

3 *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani*, cc. 81_v e 98_r.

4 Il LEONE *(De Nola*, lib. II, cap. II, col. 46) contava 700 famiglie nel 1512; ma sole 490 ne ricordano i *Fuochi* del 1522, e quelli del 1526 cominciano addirittura col foc. 1007, essendo andate smarrite cento carte che abbracciavano tutta la numerazione urbana.

5 In fatti, nella *Numerazione* del 1671 (c. 9_v, focc. 176 e 303) : " Fabrizio Ciccone quondam Nicola si deve dedurre come soldato della compagnia di S. E., e come tale mai ha portato peso in questa città, come dalla fede della scrivania appare "; " Andrea Rainone quondam Agostino si deve dedurre come uomo d' armi della compagnia del signor Tuttavilla, e come

Il 26 maggio del 1592, Giordano, all'interrogazione degl' Inquisitori veneti " de chi esso constituto è stato ... figliuolo, ... e di che professione è stato ... suo padre ", rispose: " Mio padre aveva nome Gioanni, della famiglia di Bruni ...; e la professione de mio padre era di soldato " [1]. Molti erano i soldati di questo cognome, chi sa se della medesima stirpe, Cesare, Ludovico, Mauro Antonio, Gian Gaspare, Mario, Gian Mariano, Gian Pietro e Giulio Cesare, che appartenevano, salvo i due ultimi, alle " regie gendarme " [2]. Le quali, divise in sedici compagnie, da sessanta a settanta lance ognuna, venivano scelte con molta cura: " tutti son gentiluomini ", afferma il 30 settembre del 1551 il Tansillo [3]; e, aggiungono Federico Badoero e Paolo Tiepolo nelle *Relazioni* del 1557 e del 1563 [4], " tutti obbligati a tenere due buoni cavalli " con un famiglio; " tutti di bella e buona complessione di corpo, di cuor grande e d' intelligenza e di valore. Hanno fatto prova nelle guerre

---

tale mai ha portato peso in quella città, come dalla fede dell'assiento "; e cosí altri ancora. È superfluo avvertire che i soldati godevano di quest'esenzione solo nel tempo del loro servizio.

[1] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7_r.

[2] Del Conte di Caserta, del fu Lelio d'Oria, del Conte di Potenza, de Marchese di Misuraca e del Principe della Scalea, dal 1560 al 1580 (*Cedole di tesoreria*, vol. 342, cc. 461_r, 460_r e 473_v; vol. 367, c. 678_r; vol. 342, c. 412_r; vol. 355, non numerato; vol. 367, c. 678_v). Gian Pietro, poi, era " ferraro " de' cavalleggieri di don Antonio de Guevara, e il magnifico Giulio Cesare era " capitano nella nova milizia ": *Ibid.*, vol. 390, c. 21_v; vol. 365, c. 420_r.

[3] *Poesie liriche*, Cap. al Viceré di Napoli, Pref., pag. XXI.

[4] *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo XVI*, raccolte da Eugenio Albèri, Firenze, Società editrice fiorentina, 1853, serie I, vol. III, pagg. 274 e 275; Firenze, a spese dell'editore, 1861, serie I, vol. V, pag. 11. *Curiae Collateralis Consilii* vol. 25, dal 1570 al 1573, c. 6_v.

di Piemonte, Toscana e Germania "; e sono " sotto la condotta del viceré e altri principali signori ", con ufficiali della qualità del cavaliere e poeta spagnolo, amico del Tansillo, Garcilasso della Vega [1]. " Del decoro e dell'autorità " di queste compagnie i viceré furono gelosi custodi; perché, accortosi ch' esse cominciavano a decadere, don Giovanni di Zunica, con la prammatica del 6 maggio del 1580, ne ridusse di molto il numero, prescrivendo però che si fosse piú rigorosi nell'arrolamento, e si accettassero, come per l'addietro, le sole persone facoltose e solite ad adoperare cavalli per servizio proprio [2].

A tale milizia Nola diede il fiore de' suoi cittadini. Fabrizio Albertino — figlio d'uno de' piú chiari giureconsulti e lettori dello Studio di Napoli, Gentile, e di Francesca Tofia; e insieme con Gian Geronimo erede di grandi ricchezze, non escluso il bel palazzo che era non lungi dal convento di S. Francesco e a cui attendevano una diecina di servitori — morí il 4 maggio del 1564, di appena ventotto anni; tuttavia, s'era già mostrato zelante procuratore degl'interessi del paese nativo, prode cavaliere nelle guerre contro Siena e Paolo IV, e provvido luogotenente, fino all'ultima ora, della gente d'arme del Marchese di Misuraca [3].

---

1 Dal 1533 luogotenente della compagnia di Sua Eccellenza *(Cedole di tesoreria*, voll. 262 e 263, cc. 295 r e 208 v), di poco piú di trent'anni morí combattendo, il 1536, in Francia. Fu ricordato dal TANSILLO nella seconda satira al Galeota: *Capitoli giocosi e satirici*, pag. 158.

2 *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1805, vol. 13, pag. 200.

3 Le epigrafi messe sopra le sepolture di Gentile e Fabrizio Albertino, nella chiesa del convento di S. Francesco, cominciano e finiscono cosí: " Gentili Albertino, iuriconsulto peritissimo ac patrono optimo... , Francisca Tophia, uxor infelix... . Vixit a. LI, m. IX, d. XV; obiit a. Sal. MDXXXIX, XII apr. "; " Fabricio Gentilis filio Albertino, senensi truentinoque bello militum praefecto strenuo, domi equitum gravis armaturae vicario provido,

Dal quale poi passò, nel gennaio del 1567, allo spettabile capitano Camillo Pignatello uno de' figli di Gian Battista Severino, Francesco; e nel 1563, ancora giovine, aveva abbandonato il servizio militare il magnifico Gian Domenico Cesarino [1]. Degli uomini d'arme del Duca di Maddaloni — tacendo per ora del salernitano Gaspare Mordente, che fu uno degli autori dell'opuscolo *La quadratura del cerchio, la scienza de' residui, il compasso e riga*[2] — era luogotenente nel 1560, se non prima, Camillo Fellecchia; ed erano soldati il costui fratello Gian Battista, Cesare de Notariis e uno de' cinque

---

Io. Hieronymus, dolore immaturae mortis moestus, gloria viventis famae laetus, germano fratri opt. f. c.. Vixit a. XXVIII, obiit a. MDLXIV " (REMONDINI, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 208 e 207). Nelle *Cedole di tesoreria*, Gentile, " lectore in lo Studio de Napoli de iure civili ", col salario di centocinquanta ducati, il 1531 (vol. 254, c. 216_v); Fabrizio, procuratore dell' università nolana nella riscossione di piú di mille ducati, creditore della R. Corte di duemila scudi per la retrovendita de' Fuochi di Traietto e Miranda, luogotenente dal 1560 del Misuraca con dugentonovanta ducati di soldo, le cui ultime terze vennero pagate il 14 luglio e il 4 agosto del 1564 all'erede Gian Geronimo o per esso a Gian Battista Albertino (voll. 342, 346, 347, cc. 412_r e 578_v e seg., 286_r, 139_r e 172_r). E se il LEONE (*De Nola*, lib. III, cap. II, col. 86) ricorda un commovente elogio funebre detto nella gioventú da Gentile, dal secondo esemplare della *Sacra visita* del 1551 (c. $CLXII_r$) si apprende che i suoi figli vivevano nell' avito palazzo di Nola, circondati da' domestici Bernabò, Iacopo, Giuliano, Nardo, Antonio, Giovanna Macerato, Margherita Nigro, madama Gelsomina e madama Dianora. Vedi il cap. I, pag. 28, n. 1.

[1] *Cedole di tesoreria*, vol. 355, non numerato; *Fuochi* del 1545, c. 17_r, foc. 191; *Fuochi* del 1563, c. 67_r, foc. 594; *Ibid.*, c. 230_v, foc. 1877. — Francesco, si è mostrato nel primo capitolo (pag. 27, n. 3), era fratello di Orazio Severino.

[2] *La quadratura* ecc. di FABRIZIO e GASPARE MORDENTE fratelli, salernitani, impressa in Anversa, da Ph. Galle, la vigilia dell'Assunzione del 1591. — *Cedole di tesoreria*, vol. 340, c. 172_v, lasciando stare il vol. 360, erroneamente segnato col numero 361, che mostra Gaspare, nel 1568 e nel 1569 (cc. 395_r - 397_r), fra gli uomini d'arme del Bisignano.

zii paterni dell' infelice Pomponio de Algerio, Gian Tomaso, finito di settantré anni il 27 luglio del 1600 e sepolto in S. Francesco [1]. Un altro Algerio, " Silvio alias Morso ", di oltre quarant'anni, aveva militato, dopo il 1530, insieme con Gian Bernardino da Nola sotto il comando del signor Camillo Colonna [2]. Durante il luglio del 1551 Cola di Gian Bernardino Tansillo era agli stipendi del fratello dell'ultima Contessa di Nola, di quel Principe di Bisignano al quale suo cugino aveva intitolato l' undecimo de' *Capitoli giocosi e satirici* [3]. Nella compagnia di Baldassarre Acquaviva, conte di Caserta, entrarono Gian Angelo Russo, Gian Vincenzo Migliarese e uno de' nipoti di Michele de Lisiis, Cola [4].

---

[1] *Cedole di tesoreria*, voll. 340 e 342, cc. 172_v e 432_r - 435_v. — Dal magnifico Federico Fellecchia, tra il 1517 e il 1521, erano nati Leonardo, Camillo, Scipione e Gian Battista, di cui i tre ultimi erano prima stati al servizio dei Conti di Sarno, di Altavilla e di Aragona; e per giunta Scipione, essendo morto Leonardo prima del 1551, diventò tutore de' figli di lui, non escluso il chierico Turno, rettore poi della chiesa di S. Giacomo in S. Paolo (*Fuochi* del 1545, c. 40_v, foc. 458; *Sacra visita* del 1551[2], c. CLXXXIX_r. Vedi il cap. I, pagg. 27 e 28, n. 3). Gian Tomaso era venuto alla luce appena cinque anni avanti di Pomponio Algeri, il 1527 (*Fuochi* del 1545, c. 14_v, focc. 163 e 164); e la data della sua morte risulta dal *Defunctorum liber* (fascic. I, c. 2_v). Chi sa poi se Cesare de Notariis non sia stato un figlio del magnifico Francesco o un fratello del magnifico Fabio: *Fuochi* del 1563, c. $30_{r\ e\ v}$, focc. 374 e 377.

[2] *Cedole di tesoreria*, voll. 258, 262, 264 e 278, cc. $207_{r\ e\ v}$, 391_v, $374_{r\ e\ v}$, 202_r. Nel 1545 (*Fuochi*, c. 18_r, foc. 201) Morso aveva sessant'anni ed era accasato.

[3] *Cedole di tesoreria*, vol. 327, senza numerazione. Che Cola nel 1551 fosse per ciò assente da Nola, vedi la *Sacra visita*[2], addí 14 maggio (cc. XXXVII_v e XXXVIII_r): " M.cus Franciscus Tanzillus nomine suo et domini Nicolai sui fratris se teneri dicto capitulo in tarenis quatuor ". Vedi il cap. I, pagg. 12 (n. 2) e 19.

[4] *Cedole di tesoreria*, vol. 342, c. $479_{r\ e\ v}$; *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani*, c. 81_v. Vedi il cap. I, pag. 10.

Ma sopra questa compagnia occorre fermarsi un po'. Essa aveva come luogotenente il magnifico Gian Vincenzo Pandone, del casato d'una delle nobili famiglie nolane [1]; e, tra' soldati, questi: Pietro Costanzo [2], l'omonimo, se non la persona medesima, del signore ghibellino cui si riferisce una aneddotica digressione della *Cena de le ceneri* [3]; Cola Antonio Santoro, figlio d'un " dottor di leggi molto versàto negli maneggi del mondo e nell'istorie ", Leonardo [4], e fratello di Giulio, che fu poi cardinale di Santaseverina e giudice inesorabile di Giordano; e, ciò che piú importa, il padre del Filosofo e altri due Bruno, i quali, appunto perché militavano insieme, viene in mente fossero congiunti anche per sangue. Il piú anziano di loro appare all'evidenza Ludovico; giacché nel 1560, mentre Cesare era il ventisettesimo e Giovanni il trentottesimo di sessanta uomini d'arme, egli era il sesto, aveva poi un soldo maggiore e in fine si " assentò " per il primo, nel 1561 o nell'anno appresso [5].

---

[1] *Cedole di tesoreria*, vol. 342, c. 467_v. Oltre al canonico don Cesare, apparteneva a' Pandone tutta la famiglia del signor Didaco: *Sacra visita* del 1551², c. XIX_v; *Fuochi* del 1522, del 1545 e del 1563, cc. 40_r, 40_r e 32_v, focc. 397, 456 e 295.

[2] Non solo nella compagnia dell'Acquaviva, ma anche in quelle del Misuraca e del D'Oria fu il Costanzo: *Cedole di tesoreria*, voll. 354, 342, 361 — non 360, com'è segnato per isbaglio, — cc. 468_r, 481_r, 432_v - 434_v.

[3] *Opp. italiane*, vol. I, pag. 29. È probabile che nella *Cena* si alluda non a un vecchio cavaliere ghibellino che partecipò ad avvenimenti napolitani del 1267 e 1290, né al figliuolo dello Spatinfaccia, ma al gendarme del Conte di Caserta; e che questi abbia avuto per padre Pietro Paolo, Pier Luigi o Pier Antonio Costanzo, ricordati nelle *Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pagg. 398 e 399.

[4] *Cedole di tesoreria*, vol. 342, cc. 460_r e 479_r; M.r G. A. SANTORO, *Autobiografia*, edita da G. Cugnoni, in Roma, a cura della Società di Storia patria, 1890, pag. 24.

[5] *Cedole di tesoreria*, vol. 342, cc. - 462_v, 478_v - 480_r. Non appare piú dal 1562: *Ibid.*, vol. 346, cc. 467_v - 470_v.

Meno anziano di Cesare e di Ludovico, dunque, anzi uno degli ultimi a entrare nella compagnia del Conte di Caserta, tuttavia Giovanni fu di coloro che piú vi si distinsero, e guadagnarono a un tratto quanto altri stentavano a ottenere in piú volte. Delle cinque o sei promozioni fatte dall'Acquaviva durante il 1562, l'unica notabile è la sua, avend'egli avuti aumentati a ottanta i sessanta ducati annui [1], e sorpassando, in tal modo, quei che ne riscotevano sessantasei, settanta, settantatré e settantasei [2]. Divenuto pertanto uguale a Gian Agostino Folliero e al Santoro, quando questi nel 1567 venne nominato alfiere, egli ebbe l'avanzamento non a ottantaquattro, ma ottantasei ducati, lo stipendio massimo d'un uomo d'arme [3]. Se non che, piú non progredí; e forse perché gli sembrò, morti da lí a poco gli alfieri, il Santoro prima [4] e Ascanio Brancaccio dopo [5], che non si avesse riguardo

1 *La famiglia di G. Bruno*, Appendice, I, docc. 1, 2 e 3.

2 Come si rileva dalla predetta Appendice (I, docc. 2 e 3), col padre di Giordano vennero promossi Giovanni Ienco e Cesare Santacroce da sessanta a settandue ducati, Geronimo de Noia da sessantasei a settantatré, e Francesco Marziale e Orazio Plancano da sessanta a settantatré.

3 *Appendice cit.*, I, doc. 8. Al contrario, Gian Francesco Fenice nel 1569 riscoteva ottantaquattro ducati, cioè quanto aveva nel 1566: *Cedole di tesoreria*, vol. 354, c. 346 v; vol. 360, c. 377 r.

4 " A dí 16 dell'istesso mese [aprile del 1568] ", racconta in fatti nell'*Autobiografia* (pag. 23) il SANTASEVERINA, " fece passaggio all'altra vita il cavalier Col'Antonio mio fratello, alfiere di gente d'armi, che morí di venerdí di Passione, alla prima ora del giorno, in Caserta, con molta pietà, in braccio di nostra madre, la quale con animo intrepido e santo zelo l'esortava a ben morire, e senza sparger lacrime gli serrò gli occhi ".

5 " All'eredi del quondam Ascanio Brancazzo alferio, ch'è stato della compagnia de gendarme dell'eccellente Conte de Caserta, duc. 142, tarí 1, grana 14, per suo soldo di mesi 8 e giorni 4, dal 1° de gennaro 1571 e per tutti li 4 settembre del detto anno, che passò de questa vita presente, a razione de ducati 210 l'anno: quelli ho pagati al mag.co Cola Gioanne Vagliese, procuratore della mag.ca Porzia Pandone, madre ed erede del detto

a' suoi meriti, rinunziando alle vantaggiose condizioni che godeva [1], ricominciò, al principio del 1571, la carriera nella compagnia d'un nipote del Gran Capitano, don Consalvo di Cordova, duca di Sessa [2].

Il maggior numero di *Cedole di tesoreria* che ora ho avuto

---

quondam Ascanio ", il 9 aprile 1572: *Cedole di tesoreria*, vol. 365, c. 395 v.

1 Vacato il posto del magnifico Cesare de Falco, il grado di alfiere sarebbe di regola spettato a Scipione Folliero, già " contatore ", col soldo di centosessantadue ducati. Ma si passò su di lui per favorire non solo il nipote del luogotenente, ma anche il fratello d'un amico del capitano e d'un familiare di Pio V, il quale ne' primi mesi del 1566, dopo la morte di G. B. Orsino, aveva avuto l'arcivescovato di Santaseverina ed era diventato potente nel Regno; essendo stato il Santoro nominato alfiere tra il maggio e il settembre del 1567, e il Brancaccio nel 16 novembre del 1568, con lo stipendio di dugentodieci ducati da quelli di ottanta e ottantasei che avevano. Prima e dopo di queste promozioni, non si tennero sempre nel debito conto i meriti di Giovanni Bruno, che già un'altra volta si era visto sorpassare dal medesimo Brancaccio, entrato fra gli uomini d'arme dell'Acquaviva nel 1563 e tre anni appresso promosso a un tratto da sessanta a ottantasei ducati di stipendio. Vedi le *Cedole di tesoreria*, voll. 354, 361 e 346, cc. 346 v e 267 v, 406 r e 468 v; e l'*Autobiografia* del SANTORO, pagg. 7, 15-17.

2 Dal volume 361 — che contiene un documento che si legge nell'Appendice (I, doc. 12*, e si riferisce all'ultima " terza " del 1568, data in Lucera il 4 luglio dell'anno appresso a' soldati del Caserta, e a Giovanni tra' primi — bisogna saltare al volume 367 delle *Cedole di tesoreria* cc. 408 v e 409 r), se si vuol trovare un nuovo pagamento, quello del 4 ottobre del 1571, ad alcuni di costoro, perché erano già assenti nove soldati, e con essi il padre del Filosofo. Il quale, non molto dopo il gennaio del 1571, era in un'altra compagnia, come risulta da un " biglietto " del Granvela riportato nell'Appendice (I, doc. 14*); biglietto con cui, il 7 agosto del 1573, si ordinava di pagare " a Juan de Bruno hombre darmas que fue de la Compania del illustre duque de Sessa .... 53 ducados y 16 granos ... ". Quest'uomo d'arme non deve confondersi con l'omonimo cavalleggiero, che fu agli stipendi di don Hernando Tello dal settembre in poi del 1571: *Appendice*, I, doc. 15.

sott'occhio, e la maggior diligenza con cui le ho esaminate, mi hanno messo in grado non pure di rettificare in qualche punto il racconto fatto il 1909 nella mia ristampa del *Candelaio* [1], ma di giungere anche a risultati inconfutabili. Perché se, essendo prima del 1560 incompleti i ruoli e irreperibili molti volumi di spese [2], non si può precisare quali soldati — oltre a Francesco Antonio d'Ambrosio, a Marcello Grimaldo, ad Alessandro Buillo, a Gian Agostino Folliero, a Gian Francesco Fenice, a Cola Antonio Santoro e a Ludovico Bruno — abbiano seguito il Conte di Caserta nelle guerre del 1554 e del 1556 [3], né i capitani sotto cui Giovanni Bruno sia andato alle bandiere; ciò nondimeno sono definitivamente tolte di mezzo le fantasticherie che, accreditate dal nome di quei che le diffusero, non sono ancora smesse [4]. Il Debs, che criticò Iacopo Brücker di aver stiracchiato il senso d'un

---

[1] Sostenni allora (pag. 226) che il Bruno " era alfiere con Ascanio Brancaccio e Gian Agostino Folliere ", per aver letto nel volume 360 delle *Cedole di tesoreria* (cc. 376_v e 377_r): " Ad Ascanio Brancazzo alferes d. 57, t. 3, gr. 17, per detto tempo, per suo soldo de omo d'arme, a razione de d. 85, t. 3, gr. 6 l'anno; A Gioan Bruno, A Gioan Augustino Folliere, ut supra ". Non badai che si trattava del pagamento arretrato delle prime due terze del 1568, fatto nel marzo nel 1569; e mi sfuggí che, nel 16 novembre del 1568, il Brancaccio venne nominato alfiere (pag. 41, n. 1), non gli altri due. Comunque, questa volta ho cominciato la ricerca dal 1530, sfogliando un centinaio di volumi in piú.

[2] Degli anni 1554 e 1555 restano le spese del solo secondo semestre (voll. 332 e 337); del 1556, quelle del terzo trimestre (vol. 338); dal 1557 al 1560, nulla.

[3] Dal pagamento dell'ultima terza del 1560 e della prima dell'anno appresso (*Cedole di tesoreria*, vol. 342, c. 459_v e segg.), e dal soldo riscosso, è possibile rilevare quali fossero gli uomini d'arme della Compagnia piú anziani; ed erano i sunnominati.

[4] Una delle poche notabili eccezioni, J. LEWIS MCINTYRE (*Op. cit.*, pag. 3), scrive che Giordano era " probably of good family ".

luogo dell' *Oratio valedictoria* a fine di nobilitare la stirpe di Giordano [1], alla sua volta fu il primo a scambiare le insolenti parole d'un caparbio e zotico interlocutore dell'*Infinito, universo e mondi* con un accenno biografico [2]; e, come suole accadere, convinse i piú, tuttoché immediatamente dopo il Bartholmèss opponesse, fra l' altro, che non era conciliabile l'origine ignobile del Filosofo con lo sdegno onde questi era vinto al cospetto della plebe, delle moltitudini, di ogni persona grossolana e rustica [3]. Esagerando, in fatti, le conseguenze di alcune sue ricerche fortunate, in sostanza il Fiorentino diede per certo, nel *Giornale napo-*

---

[1] Il BRÜCKER (*Op. cit.*, tom. IV, pars II, lib. I, cap. II, par. 2, pag. 15), dopo d'aver confessato d'ignorare " parentes eius et natalem ", aggiunge (n. 1): " Colligimus autem in Oratione valedictoria Wittebergensi ortu fuisse nobilem ": in quel punto, cioè, dove il Filosofo aveva detto: " ... me subisse non pudet paupertatem, invidiam et odium meorum ... ": *Opera latine conscripta*, publicis sumptibus edita, vol. I, pars I, pag. 21. Questa edizione nazionale si compone di tre volumi, il primo de' quali diviso in quattro e il secondo in tre parti. F. Fiorentino curò le prime due parti del primo volume (Napoli, D. Morano, 1879 e 1884); V. Imbriani con C. M. Tallarigo la prima parte del secondo volume (Napoli, D. Morano, 1886); F. Tocco con G. Vitelli il resto (Firenze, Successori Le Monnier, 1889-1891).

[2] Secondo il DEBS (*Op. cit.*, pagg. 9 e 10), che crede di aver confutato il parere dell' accademico berlinese, il Bruno " humili loco sese exiisse tum etiam testatur, quum ab adversario quodam Nolanae philosophiae sartoris sese fingit filium appellari ": ossia da Burchio, che aveva chiamato il suo avversario (*Opp. italiane*, vol. I, pag. 361): " un poveraccio, mendico, miserabile, nodrito di pane di miglio, morto di fame, generato da un sarto, nato d'una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino, figol di Momo, postiglion de le puttane, fratel di Lazaro che fa le scarpe agli asini ".

[3] Rimproverato al Debs d'aver " mal entendu " il brano dell' *Infinito*, il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pagg. 23 e 24, nn. 1 e 4) sostiene che Giordano appartenne a una nobiltà che s'elevava " en cultivant tout ce qui honore la vie civile ... ; c' est ce qui explique et justifie la vanité nobiliaire du Nolain ".

letano della domenica del 29 gennaio del 1882, quanto il 1844 si era sostenuto nella Facoltà di lettere di Parigi: che parenti del Nolano erano " un sarto, un tavernaro, un mellonaio, una povera serva: tutta gente da dozzina... . Ma era figlio d'un soldato, s'è detto; dunque, era nobile... . Il soldato d'allora, dico io, non era piú il miles, che importava titolo; siamo a' tempi de' lanzichinecchi e dei soldati di Lautrec, ed anche piú tardi, e soldato vuol dire chi piglia un soldo ". E pensava ciò, allorché aveva sotto stampa con le *Liriche* il capitolo dove il Tansillo dell'uomo d'arme non attestava precisamente lo stesso [1]. Non se n'avvide, dunque, lui; né se n'avvide Paolo de Lagarde, che non soltanto comunicava all'Accademia reale di Gottinga, nel 4 marzo di quell'anno, il " pregevolissimo " articolo *La fanciullezza di G. Bruno* [2], ma, sette anni appresso, nel render conto della sua edizione delle opere italiane del Nolano, venuto a discorrere della costui famiglia, continuò a regalare a Giovanni il fratello " Cecco ciabattino " e il figlio " Lazaro che fa le scarpe agli asini " [3]. Il Berti, in-

[1] Le *Poesie liriche* del TANSILLO vennero alla luce nel principio della primavera del 1882. Forse fin dall'anno precedente, certo prima della pubblicazione del suo articolo *La fanciullezza di G. Bruno* nel *Giornale napoletano della domenica*, il FIORENTINO aveva scoperto nella Biblioteca nazionale di Napoli il capitolo tansilliano con cui cominciò la notizia intorno alla vita del poeta. Vedi addietro, pag. 35.

[2] *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften und der Georg - Augusts - Universität zu Göttingen*, 31 März, 1882, N. 7: Königliche Gesellschaft der Wissenschaften, Sitzung am 4 März, *Mittheilungen über Giordano Bruno* von PAUL DE LAGARDE.

[3] Egli mise in fine del secondo volume delle *Opere italiane* di G. B. (Gottinga, Dieterichsche Universitätsbuchhandlung, 1888) un indice di nomi e quel lungo saggio che ristampò il 1° febbraio 1889 nella *Goettingische gelehrte Anzeigen;* e se nell' indice (pagg. 757 e 762) non si scordò di Lazzaro, nel saggio (pagg. 788 e 782), dopo d' aver citato l' articolo del

vece, che era stato col Brücker e col Bartholmèss, schivò la polemica a cui il Fiorentino lo invitava; ma, senza esitare, nel 1889 " mantenne " l'opinione di vent'anni prima: dalla vita che Giordano visse, e da quel che lasciò scritto nelle dediche, ne' proemi e ne' libri, si " intravvede " ch'esso Giordano era di " nobile prosapia " [1]. La quale opinione è la meno falsa; perché Giovanni Bruno non fu " un titolato ", ma fu senza dubbio un " gentiluomo " [2].

Se non che, un " gentiluomo modesto " per averi: egli non n'era provveduto piú largamente di molti de' propri commilitoni che non potevano, secondo il Tansillo [3], " star tanto sopra essi " da non essere " molesti " alle terre in cui erano di guarnigione. Ciò risulterà abbastanza, di qui a poco, per un insieme d'indizi, essendo pur troppo per-

---

Giornale napoletano (" einer der werthvollsten Zeitschriften die ich kenne "), toccò di Cecco e dell'umile origine (" niedrigster Herkunft ") di Giordano.

1 *Vita* [1], pag. 36; *Vita* [2], pagg. 25 e 26.

2 Nella recensione della mia ristampa del *Candelaio*, il TOCCO, in proposito di quanto affermai intorno a Giovanni Bruno (pagg. 229 e 230), ebbe a concludere: " Anch'io debbo modificare, con la scorta dei nuovi documenti, quel che dissi altra volta . . . , seguendo le tracce del Fiorentino ", circa la " voluta provenienza nobiliare del Nolano ": *Il Marzocco*, ann. XIV e XIII, nn. 45 e 27, 7 novembre 1909 e 5 luglio 1908.

3 " Tutti son gentiluomini modesti, Ma non pon star però tanto sopra essi, Che il peso l'altrui dosso non molesti. ... Perché, oltra che il tutto compran franco Di fio, sí come vuol vecchio statuto, Compran di quel che val, gran parte manco. ... Lasciamo a parte le incommoditadi Che recan questi lunghi alloggiamenti Alle meschine e povere cittadi, ... E i danni che ricevon e gabelle, Onde son essi, e fan mille altri esenti ": scriveva il Poeta al Toledo, pregandolo di salvare Venosa, la " terra ove nacque " e che " vedeva a sí duro e mal partito ", per la " lunga compagnia " degli uomini d'arme (*Poesie liriche*, Cap. al Viceré di Napoli, Pref., pagg. XXI, IX, X, XII e XX). De' medesimi " travagli " e " pesi " si lamentavano altre terre del Regno: *Curiae Collateralis Consilii* vol. 21, c. 119 e segg..

duto o non ancora rintracciato il lavoro che nel 1569 esaminò il Morcat, non che qualunque altro catasto anteriore [1]. Né a tale mancanza suppliscono interamente le relazioni delle visite diocesane, dal 1551 al 1592, de' vescovi Antonio Scarampo, Filippo Spinola e Fabrizio Gallo, nonostante sieno degli " inventari " minuti ed esatti non pure de' beni stabili, ma de' singoli " censi, anniversari, elemosine " e di qualsiasi " introito ", anche minimo, del ricchissimo capitolo nolano [2]; perché costantemente vi s'indicano degli uni i limiti, l'estensione e i fittaiuoli, degli altri i censuari e quanti erano obbligati con le case e i campi sottoposti a gravami. I libri di *Sacra visita,* in fatti, ci forniscono notizie preziose, anziché di Giovanni Bruno, della famiglia della moglie e di alcuni di coloro che per un bel po' gli furono vicini di casa.

S. Paolo, il piú bello e popoloso de' " casali " o delle " ville " nolani [3], che fu poi, intorno al 1640, " terra separata " e

---

[1] Ricordano vecchi catasti i *Fuochi* del 1545, cc. $97_{r\ e\ v}$, $98_{r\ e\ v}$, focc. 1182, 1189, 1195, 1199. Vedi, del cap. I, la pag. 27.

[2] Le " annue intrate " ecclesiastiche superavano i cinquemila ducati; non erano inferiori, quindi, a quelle della "cità in comune" (*De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani,* c. 99_v). Con una bolla del 1375, vennero da Gregorio XI unite e incorporate al Capitolo di Nola sedici chiese della diocesi, tra le quali quella di S. Paolo: *Sacra visita* del 1551[2], c. $XXI_{r\ e\ v}$.

[3] Se nel 1526 e nel 1545 contava centotrenta e centosedici " fuochi ", nel 1563 ne contò dugentoventi; mentre ne avevano meno di dugento Saviano, Cimitile, Sant'Erasmo e Liveri; meno di cento Casamarciano e Tufino; meno di cinquanta Sirico, Camposano, Cumignano, Risigliano, Livardi, Scaraviti ecc. (*Numerazione* del 1563, cc. 103_r - 115_v, 89_r - 98_v, 196_r - 221_v, 81_r e segg.); ed essendo un luogo " de bel aere e bel diporto, [è abitato da] molti nobili nolani ": *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani,* c. 79_r.

baronia del signor Angelo Mastrillo [1], durante il secolo decimosesto era " diviso, con popolani distinti ", nella parrocchia di Santa Prima a oriente, e in quella di S. Paolo a occidente [2]; le quali monsignor Scarampo, nella visita pastorale del 15 maggio del 1551, trovò interinalmente rette, per la morte de' rispettivi curati don Masello Chiaromonte e don Gian Pietro Scazzano, dal canonico Matteo Miranda e dal vicario Rinaldo Piergianni [3]. Fin dal principio del secolo, alla parrocchia di S. Paolo appartennero, se non pure, come nel 1586, l' intera casata Savolino [4], composta di nove " focolari " e di quattordici famiglie [5], certamente i figli di Angelo Savolino e d' Imperia Vecchione [6]: Albenzio, nato nel 1478, che, unitosi in matrimonio con una Giulia, procreò Angelo, Preziosa e Pasqua-

1 *Catasto di Nola* del 1640, conservato nell' Archivio di Stato di Napoli, vol. 78, c. 76 r; *Defunctorum liber*, fascic. I, c. 110 r. Di Livardi, ora frazione del comune di S. Paolo, si sa (pag. 33) ch'era diventato anch'esso feudo de' Mastrillo.

2 " Casale est divisum in duas parrocchias, et filiani sunt distincti... . Fuit ambobus rectoribus praedictarum parrocchialium iniunctum ut unus eorum celebret suam missam parrocchialem in aurora, et alter in hora competenti, ad hoc ut possit sermonem popularem habere, et pro maiori comoditate ": *Sacra visita* del 1586, c. 214 r.

3 *Sacra visita* del 1551², c. CLXXX r e v. — Il Piergianni era, come si è visto (pag. 19), un amico del Tansillo.

4 " Sunt filiani parrocchiae S.tae Primae qui sunt infrascripti, videlicet tutti quelli di casa Biancolella, ... Cecchella, ... Simeone, ... Abundo, ... Santoriello. Comone a l' una e l' altra parrocchia, la mità de tutti quelli di casa Settembre ed ... Alamanna. Omnes alii sunt parrocchiae S.ti Pauli ": *Sacra visita* del 1586, c. 214 r.

5 *Fuochi* del 1526, cc. 104 r - 115 r, focc. 1034, 1035, 1041, 1090, 1091, 1092, 1093, 1094 e 1131.

6 Santa Croce, una delle cappelle della cattedrale nolana, possedeva " horticellum unum in loco ubi dicitur a Santo Pavolo iuxta domum quae fuit quondam Angelii Savolini ... ": *Sacra visita* del 1551², c. CII r e v. Nella

lina [1]; Iannello, di sei anni piú giovine, che da Luna, nel 1520 e nel 1522, venne fatto padre di Scipione e di Flaulisa [2]. Tra il 1544 e il 1553, Scipione ebbe da Antonella diversi figliuoli, a due de' quali, secondo la consuetudine di famiglia e anche del paese, diede de' nomi riprovati dalla Chiesa, Mercurio e Morgana [3]; e sua sorella fu la madre del Nolano [4].

Nella casa paterna di S. Paolo, anche quando misero

Appendice (I, doc. 19) è riportato un importante documento che riguarda i genitori di Iannello.

[1] *Fuochi* del 1526, c. 111 $_v$, foc. 1092.

[2] *Ibid.*, foc. 1093. — Secondo Ermanno Brunnhofer, Flaulisa o Fraulissa, dal tedesco Fraule, sarebbe un nome generico, dato poi alla figlia di Iannello, per indicare ch'ella fu fidanzata o moglie di soldato (SIGWART, *G. Bruno vor dem Inquisitionsgericht*, in *Kleine Schriften* [2], pag. 118, n. 5; INTYRE, *Op. cit.*, pag. 3); invece, è un nome di battesimo, poco comune, anzi non è piú ripetuto in nessun altro punto del volume de' *Fuochi*. Di origine tedesca, come non pochi, di cui qualcuno, per esempio Franzino, viene ancora usato.

[3] *Fuochi* del 1563, c. 214 $_v$, foc. 1723. — Piacevano i nomi della mitologia, della storia, della cavalleria: Troiano, Diana, Medea, Polidoro, Marzia, Polissena, Marsiglia, Filadora, Febo, Prisciano, Palamede, Pinabello, Venezia, Milano, Baronella, Chiaraluce, Cassandra, Marfisa, Marchesella, e simili. Si giunse al punto che a' parroci " fuit ordinatum quod non imponant nomina paganorum, sed sanctorum, etiam invitis parentibus et consaguineis ": *Sacra visita* del 1586, c. 209 $_v$.

[4] " Mia madre [aveva nome] Fraulissa Savolina ": disse Giordano (*Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 $_r$). Il FIORENTINO, ne' *Dialoghi morali di G. Bruno (Studi e ritratti della Rinascenza*, pag. 353), pretese che " in quel tempo, o in quei dintorni, non si riscontrasse mai un nome somigliante "; e se nel 1879 aveva, invece di Fraulissa, letto nel costituto veneto Francesca (*Giornale napoletano di filosofia e lettere*, vol. I, pag. 450), nel noto articolo del *Giornale napoletano della domenica* del 29 gennaio del 1882 suggerí il nome d'una sorella di Antonio Savolino, Silvia. E fu lo sbaglio del Fiorentino che diede origine, credo io, alla falsa congettura, poco fa accennata, del Brunnhofer.

su famiglia, coabitarono, co' beni in comune, Iannello e Albenzio Savolino; né, dopo la loro morte, fecero subito la divisione Angelo e Scipione, che, pagando insieme una imposta di due ducati, tre tarí e diciassette grana [1], avevano roba sufficiente [2], certo di piú delle altre famiglie del loro casato [3], e di parecchi loro conterranei. Soltanto nel 1545, o poco anteriormente, come attestano i *Fuochi*, i due cugini si separarono [4]: Angelo visse, a S. Paolo prima, a Nola poi, con la moglie Giovanna, i figli Andrea e Geronimo, il fratello Iacopo Domenico, e la nipote Laodomia; Scipione con la madre Luna, trovata morta dai numeratori del 1563 [5]. Non essendo il 1545 nominata coi suoi, Flaulisa era senza dubbio andata a marito; e nei *Fuochi* di quell'anno non fu compresa la nuova famiglia, assai facilmente perché il capo di essa era già entrato nella milizia e, come avanti si è detto, non " portava peso nella città ".

Giovanni Bruno aveva sposato una giovine di civile condizione, se a' parenti di lei, come ad Andrea Savo-

1 " Et taxatur [Angelus] cum Scipione fratre pro duc. 2, tar. 3, gr. 17... " : *Fuochi* del 1545, c. 97 $_r$, foc. 1183. Questo e due altri citati (pag. 48, nn. 2 e 3) sono i soli documenti de' *Fuochi* raccolti nell' Appendice (II, doc. 2, 1 e 3), perché bastano per stabilire la parentela piú stretta di Flaulisa.

2 La tassa pagata da loro fa presupporre una rendita d' una discreta proprietà, se per il moggio di terreno si riscoteva un fitto che variava da uno a cinque ducati : *Sacra visita* del 1551^2, c. XVIII $_{r\,e\,v}$; e del 1580, c. 185 $_v$.

3 Cosí, Felice è detto dal numeratore " pauper "; " Polisena relicta quondam Francisci, pauper et nihil possidens "; " Baldaxar taxatur pro tar. 2 et gr. 5 "; ecc. : *Fuochi* del 1526, 1545 e 1563, cc. 104 $_r$, 97 $_v$ e 215 $_v$, focc. 1034, 1189 e 1728.

4 " Scipio ex comprobatione protocollorum fuit separatus " : *Appendice*, II, doc. 2.

5 *Ibid.*; *Fuochi* del 1563, cc. 56 $_r$ e 214 $_v$, focc. 502 e 1723.

lino, era concesso di potere far parte de' " deputati nelle paranze che servivano nelle numerazioni " [1], d'ottenere cioè una delle cariche riservate per ordinario a' gentiluomini [2]. Né il Bruno l'aveva presa senza dote, potendosi accertare ora per la prima volta, ch'egli era succeduto al suocero nella proprietà, tra l'altro, della casa e del campicello cui sono strettamente legati i primi anni della vita del Filosofo. Secondo una vecchia tradizione locale, che oggi, in grazia delle scritture vescovili, diventa una precisa notizia storica, il piccolo podere era " sito ubi dicitur a piede san Giovanni dello ciesco " [3], fra le due chiesette rurali di S. Leucio e di S. Lorenzo della Foresta, nella parte bassa della " costa " del Cicala [4]; ed era lontano meno d'un chilometro da Nola e da S. Paolo, guardando questo da un lato, quasi alla stessa sua altezza, quella di fronte, in piano: in somma, stava sul pendío che, sembrando una scarpa piú che un contrafforte, uno scoscendimento piú che un rinfianco, fu da' Nolani chiamato cesco [5].

---

1 Nel 31 ottobre del 1561: " Al mag.co Gioanfrancesco de Alexandro, Giovan Antonio Vilagut razionale ed Andrea Savolino, deputati [in una delle paranze de la provincia de Principato citra nella nova numerazione], duc. 484, ecc. ": *Cedole di tesoreria*, vol. 342, c. 387 v.

2 " A li infrascripti gentilomini razionali e scrivani ecc. ": *Cedole di tesoreria*, vol. 258, c. 502 r. Dal qual volume (cc. 250 v e 388 r) appare che altre " paranze " vantarono uomini noti per nobiltà d'ingegno o di natali, come Angelo di Costanzo, Antonio Albertino e simili.

3 *Appendice*, II, doc. 4.

4 " Ruralis ecclesia sub vocabulo S.ti Leuci subtus castrum praedictum Cicadis, diruta... . Ruralis ecclesia S.ti Laurentii della foresta subtus monasterium S.ti Angeli dello parco, ecc. ": *Sacra visita* del 1551², c. CXCIV r e v.

5 Ad alcune centinaia di metri piú in là da S. Giovanni del Cesco, il " venerabile monasterium S.tae Mariae de Plesco de Casamarciano " (*Fuochi* del 1545, c. 87 r, foc. 1068. Vedi anche il REMONDINI, *Op. cit.*, tom. I, pag. 254). "Caescum", rammenta il LEONE (*De Nola*, lib. II,

Il colle di Cicala, " per aver due vertici, par che sia in due diviso " [1]. Il meridionale, abbastanza alto in confronto dell'altro, con in cima il castello mezzo diroccato, e, presso la cinta di questo, alcune catapecchie che formano la terricciuola omonima [2], e piú giú avanzi di mura e di edifizi [3], e alle falde Livardi e San Paolo [4], a' dí nostri conserva, a un di presso, l'aspetto che aveva nel secolo decimosesto. Non cosí l' occidentale, che si estende per oltre un chilometro e mostra alle falde settentrionali Casamarciano; perché non era neppure allora coronato da casali, ma aveva delle contrade ne' pressi delle cappelle fabbricate a poca distanza l'una dall'altra e chiamate " S. Lorenzo della Foresta, S. Nicola delli Raimi, S. Nicola delli Parisi, S. Nicola a Paiano, S. Pietro a Tavola " [5].

cap. VI, col. 53), " quasi de monte caesum, Nolani saxum magnum vocant ". Oggi pesco dalle antiche forme corrotte piesco e plesco: *Sacra visita* del 1551[1], c. 160 v; del 1580, c. 185 v.

[1] REMONDINI, *Op. cit.*, tom. I, pag. 257. Ma già il LEONE, *Op. cit.*, lib. II, cap. V, col. 50: " Hi igitur [colles] duo sunt, occidentalis et remeridianus, coalescentes tanquam ad angulum uncumque, quem iacentem ad ortum vernum Nola spectat: is vero angulus secedit ab urbe mille fere passibus ".

[2] " Nunc vero [oppidum] pauculas casas circa arcem retinet... ": LEONE, *Op. cit.*, lib. II, cap. VI, col. 52.

[3] *Ibid.*: " Hoc autem oppidum superioribus temporibus grandius fuisse reliquiae aedificiorum ac murorum ostendunt ".

[4] " Sub colle meridiano per radices passim incolunt Gecalani pagos multos iungentes. Quorum primus est S. Paulus nuncupatus, deinde ... Liberi, ulterius vero Bardi ": cosí il LEONE (*Op. cit.*, luog. cit.); e avrebbe ben potuto aggiungere, perché s'incontra prima di Liveri, Scarvaiti. Ma, se si vuole essere precisi, occorre notare che Scarvaiti e Liveri si trovano rispettivamente sotto i colli de' Camaldoli e di Pergola, come per altro sostiene il Bruno, ricordando nel *Candelaio* (a. I, sc. 13, pagg. 56 e 57) la " montagna di Scarvaita, che sta da là del monte de Cicala ", e nel *De magia* (*Opp. latine conscripta*, vol. III, pag. 431) i " montes Liberi et Lauri ".

[5] *Sacra visita* del 1551 [1-2], cc. 160 r - 162 r, CXCIV v - CXCVII r.

La notizia che si ha di ciascuna di queste, si desidererebbe anche di quella che stava poco lungi, ma nella parte inferiore del colle meridionale [1], ed era intitolata a S. Giovanni. " Est discribendum venerabilis sancti Ioannis de plesco ": si avverte, è vero, nel ragguaglio che il 22 maggio del 1551 si diede della visita di monsignor Scarampo; ma la descrizione non fu poi fatta, nonostante lo spazio lasciato in bianco [2]; né piú, nelle scritture che si compilarono durante gli episcopati dello Spinola e del Gallo, venne ricordata la vecchia edicola. La quale, oramai cadente, avanti che quel luogo mutasse aspetto per le nuove costruzioni, fu abbattuta quando venne eretto il convento con la chiesa, dal titolo di Santacroce, de' Cappuccini, se il nuovo edifizio sorse, dopo il 1556, per la munificenza d'un patrizio nolano, nel bel podere di Iacopo Arcello [3], " in pertinentiis dictae civitatis, ubi dicitur a S.to I a n n i d e l l o p l e s c o " [4].

---

[1] Perché ne' documenti delle visite episcopali (vol. cit., cc. cit.) le cappelle nominate sono poste tutte insieme, anzi S. Lorenzo è messa prima di S. Giovanni, sembrerebbe che appartenessero tutte al colle occidentale; ma evidentemente si badò solo all' itinerario percorso dal visitatore. In uno stesso giorno, questi, che già si era fermato a Liveri, a Scarvaiti e a Livardi, salí sul castello di Cicala, ne' cui pressi si trovavano le chiese della Trinità e di Sant' Angelo del Monte; disceso per il fianco della collina, dopo d'aver verificato i beni spettanti alle cappelle del Salvatore e di S. Leucio, prese un sentiero del colle occidentale per giungere a S. Lorenzo; ritornato sui suoi passi, si diresse in fine verso S. Giovanni. In un altro giorno egli visitò le cappelle che stavano tra S. Lorenzo e Casamarciano.

[2] Cosí, nella prima redazione, a c. 160 v; perché nella seconda si vede solo una metà della c. CXCV v lasciata in bianco.

[3] P. BONAVENTURA DA SORRENTO, *I Cappuccini di Nola*, Napoli, Stabilimento tipografico di Salv. Festa, 1894, pag. 10.

[4] " Iacobus de Arcello sub die 16 apr. 1551, medio suo iuramento, dixit et confessus fuit tenere terram unam sitam in pertinentiis dictae civitatis, ubi dicitur a S.to I a n n i d e l l o p l e s c o, iuxta bona ipsius... ": *Sacra visita* del 1551 [2], c. XXV v.

Il magnifico Geronimo, che fu figlio di Troiano e nipote di Iacopo Albertino [1], cedé alla patria la castellania e le giurisdizioni di Cicala, Scarvaiti e Livardi, ricevute nel 1529 dal Principe d'Orange in grazia degli " optimi servicii prestati a la Ces. Maestà " [2]; tuttavia, egli e i suoi restarono i piú grandi proprietari di quei luoghi. Si legge, in fatti, nella *Sacra visita* del 1551 che due suoi cugini, il luogotenente Fabrizio e Gian Geronimo [3], erano padroni delle terre ne' dintorni del convento eretto, un secolo avanti, da Raimondo Orsini pe' Minori osservanti e in onore dell'angelo Michele, sul poggio che è una dell'estreme diramazioni occidentali del Cicala [4]; e che uno de' suoi fratelli germani, Antonio, possedeva, insieme con un altro nobile, Gian Geronimo Minutolo, i poderi che discendevano, dalla costa al piede del suddetto colle, verso S. Paolo e Livardi [5]. Confinanti con questi avevano, alla metà del

[1] Vedi, del cap. I, le pagg. 11, 20 e 24. LEONE, *De Nola*, lib. III, cap. III, col. 89.

[2] VINCENTI, *Op. cit.*, pag. 77. - Deputato nel 1532 di " condurre a Manfredonia una somma di grano ", fu poi Geronimo uno de' presidenti della Camera della Sommaria, reggente della R. Cancelleria e del Consiglio del Collaterale, prefetto generale dell'esercito nella guerra di Siena, avendo per venticinque anni al suo servizio Federico Stigliola: *Cedole di tesoreria*, voll. 256, 290 e 293, cc. 242 v, 91 r e 184 v; *Fuochi* del 1563, c. 231 r, foc. 1880.

[3] Cioè i figli d'uno de' fratelli di Troiano, Gentile, come s'è detto a pag. 36.

[4] Tra' beni di S. Lorenzo, un campicello d'un tal Paolino Viola " iuxta bona heredum quondam domini Gentilis de Albertinis ", poi " quaedam terra per dominum Hieronymum Albertinum empta ...., iuxta bona dicti domini, subtus monasterium S.ti Angeli ": *Sacra visita* del 1551², cc. CXCIV v e CXCV r. E il " templum divo Angelo dicatum cum coenobio sacerdotum praecepta divi Francisci sectantium est in iugo Gecalae occidentali ": LEONE, *Op. cit.*, lib. II, cap. VI, col. 53.

[5] Precisamente, sulla " costa " e " a piede Cicala ", " alle Curte ", a Liveri, " allo Toro " e nella " terra del Salvatore " (*Sacra visita* del 1551², cc. XVIII v,

secolo, i loro beni i Savolino, Antonio, Paolino e i suoi zii Albenzio e Vasta [1]; poi, Franzino Vecchione, Polidoro Santorello, il figlio di Martinello e nipote di Agostino Biancolella, i coniugi Fabiano e Laurenza de Iannello [2]; in fine, i procuratori o gli economi delle confraternite e delle cappelle di S. Sebastiano, di Santa Maria della Stella e di Santa Maria del Porto, Adanesio Biancolella, Costantino Bonaiuto e Antonio Faivano [3]: tutti originari di S.

XXX v, XXXII r, CLXXXIII v e r, CXCII r e CXCIV r). Fu Antonio Albertino che dall'Arcello "templi huius atque coenobii aream sua pecunia emit Cappuccinorumque familiae donavit", come ancora si legge nell'epigrafe posta, nella chiesa de' Cappuccini, sul sepolcro del medesimo Albertino il 1598, trentun anno dopo la sua morte. Vedi la pag. 52.

[1] "Dove se dice allo Fornillo de Cicala"; "in pertinentiis Nolae, in via S.ti Pauli"; "ubi dicitur a piede san Giovanni dello ciesco"; "ubi dicitur alle Tiglie"; ecc. (*Sacra visita* del 1551², cc. XIX r, CXXIV v, CLXXXV v e CLXXXVIII v). Vedi i *Fuochi* del 1545, focc. 1192, 1189 e 1182: da' quali due ultimi e dal foc. 1090 della *Numerazione* del 1526 (cc. 97 r e v e 111 r) risulta che Paolino nacque il 1530 da Baldassarre Savolino, fratello di Albenzio e cognato di Vasta.

[2] Un uliveto "ubi dicitur alla Conocchia, iuxta bona Fabiani de Iannello et iuxta bona S.tae Crucis"; un secondo uliveto "situm in S.to Leugio de Cicala, iuxta bona domini Cicchi Antonii de Alfanis et bona Augustini Biancolellae"; "alia terra in pertinentiis Nolae, ubi dicitur alle Curte, iuxta bona Polidori de Visciano, quam tenet mag.cus Antonius Albertinus"; ecc. (*Sacra visita* del 1551², cc. CXCIV r, CLXXXVI v e CLXXXIII r). Quanto a Polidoro Santorello, "alias de Visciano", vedi la *Numerazione* del 1545, cc. 90 r e 98 v, focc. 1101 e 1199; e quanto alla moglie di Fabiano e agli altri, la stessa *Numerazione*, cc. 98 r, 95 r e 96 v, focc. 1197, 1164 e 1179.

[3] "Visitando cappellam S.tae Mariae della Stella, comparuerunt Marcus de Iannello, Constantinus de Bonaiuto, maritus et legitimus procurator Imperiae de Iannello, et petierunt dictam cappellam sibi confirmari et ius patronatus concedi; et comparuit etiam Fabianus de Iannello, et dixit se esse patronum pro quarta parte"; "et deinde comparuit Antonius de Faivano, unus ex magistris cappellae, seu heremitorii sub vocabulo S.tae Mariae dello porto, sitae ubi dicitur allo Porto"; "magistri confraternitatis et cappellae

Paolo, chi artigiano, chi fittaiuolo, chi piccolo proprietario [1], di cui appena qualcuno nello stato d'istruire e d'incamminare i figli per il sacerdozio o una professione [2].

Abitavano questi ultimi non a S. Paolo, " la villa che sta alle radici del monte Cicala " [3], volta verso il mezzogiorno, come sostennero quei che alterarono il contenuto d'un luogo de' dialoghi bruniani [4]; ma bensí " in via S.ti Pauli, in pertinentiis Nolae ", a piè di S. Giovanni del Cesco, nella " picciola contrada dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche " [5]. Di tal contrada che guardava a sud-ovest, faceva anche parte, si legge nello *Spaccio*, la casa di Angelo Savolino, " alle radici del monte di Cicala ", divenuta proprietà e dimora abituale, nelle assenze dallo

---

S.ti Sebastiani: magister Adanesius Biancolella, ecc. ": *Sacra visita* del 1551², c. CLXXXVII v e CLXXXVIII r; del 1586, c. 216r. Vedi i *Fuochi* del 1545 (cc. 98 r e 93 r, focc. 1195 e 1139) e del 1563 (c. 217 r, foc. 1742); e il *Notamento de tutti li inguadiati e sposati dell'ecclesia di S. Prima*, cc. 62 r e 64 r.

[1] In parte, illustrati da un pezzo — dal FIORENTINO, *nella Fanciullezza di G. Bruno*, non che ne' *Dialoghi morali*, pagg. 351-356; da me, in *Bruno e Nola*, pagg. 17-19; e dal Gentile, in G. BRUNO, *Opp. italiane*, vol. II, pagg. 69 e 70; — in parte, riconosciuti ora per la prima volta, con l'aiuto de' nuovi documenti.

[2] Uno de' figli di Fabiano, " Io: Dominicus de Iannello, est presbiter et celebrat missam "; e Giovanni di Costantino Buonaiuto fu notaio: *Fuochi* del 1545, c. 98 r, foc. 1197; del 1563, c. 215 r, foc. 1725.

[3] BRUNO, *Spaccio de la bestia trionfante*, in *Opp. italiane*, vol. II, pag. 71. Veramente l'autore ricorda anche la " vecchia di Fiurulo " e un tale " Ambruoggio " (pag. 68); ma di questo non ho saputo trovar traccia ne' *Fuochi*; di quella posso solo dire che non è scomparso il nomignolo, non mancando oggi chi è soprannominato " Sciurulo ", doppione napolitano di " Fiurulo ".

[4] Il Fiorentino, ad esempio, come avvertii in *Bruno e Nola*, pagg. 14 e 15.

[5] *Sacra visita* del 1551², c. CXXIV v; *Spaccio*, pag. 71. Vedi poi, in questo capitolo, la pag. 50.

esercito, di Giovanni Bruno [1]. Il quale, non essendo una persona povera alla lettera, ma neanche comoda da non avere bisogno dell'aiuto d' un' occupazione per sostentare i suoi, in città si sarebbe dovuto appartare per non sentirsi a disagio. Perché Nola, se pur non vi fosse ritornata, negli estremi suoi giorni, Maria Sanseverino [2], e non vi avesse, di quando in quando, soggiornato la famiglia della Balia di Carlo V [3], era già, è bene ripeterlo, fra le terre in cui maggiormente si sfoggiasse in abiti, in conviti, in feste; contava uomini d'arme che per natali e facoltà non erano da meno de' piú nobili e ricchi commilitoni che vi venissero di presidio, non esclusi quelli che appartenevano alla Compagnia del viceré [4]; ed ebbe per un pezzo castellano uno de' figli del Marchese di Villafranca, don Garzia Alvarez di Toledo, il mecenate del Tansillo, già capitano generale delle galere del Regno nelle spedizioni contro i Turchi, viceré poi di Catalogna e di Sicilia [5].

Nella casa cicalana, in principio del 1548 [6], nacque a

---

[1] *Spaccio*, pag. 67. Vedi, come sopra, la pag. 50.

[2] La vedova di Enrico Orsini finí la sua vita a Nola, nel marzo del 1565, e venne seppellita nella chiesa di quel collegio di Gesuiti del quale era stata " fondatrice ": REMONDINI, *Op. cit.*, tom. I, pag. 211.

[3] Nella *Numerazione* del 1545, c. 36 $_r$, focc. 407 e 408: Giovanna con la figlia Violante del fu Antonio di S. Giovanni, Nicola Fiammingo e altri " manent ad servitia il.mae Principissae Sulmonis et excellentis don Georgii dela Noy in palatio civitatis Nolae ".

[4] La " Compagnia de Sua Ex.a col locotenente il mag.co Garzia Alvares de Toledo " stava a Nola nel 1556: *Cedole di tesoreria*, vol. 338, c. 237 $_r$.

[5] Il figlio del Toledo fu " castellano del regio castello de la città de Nola col salario de ducati 400 l'anno " dal 1558 al 1562, non già, come erroneamente crede il ROSALBA (*Op. cit.*, pag. 30), un anno solo: *Cedole di tesoreria*, voll. 340 e 342, cc. 184 $_r$, 389 $_r$ e 610 $_r$; VINCENTI, *Op. cit.*, pagg. 84 e 85.

[6] " Nacqui, per quanto ho inteso dalli mei, dell'anno 48 ": dichiarò il Filosofo (*Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 $_r$); nel gennaio o nel febbraio, perché,

Giovanni e Flaulisa il figlio a cui, in onore dell'erede del trono di Spagna [1], venne messo nome Filippo [2]; e che, se ebbe altri fratelli, fu il solo, come si vedrà, a sopravvivere a' genitori e immortalarli. Ancora in fasce, scorgendo una grossa serpe che si avvicinava alla sua culla, il bambino provò tale impressione da chiamare distintamente il padre che riposava nella camera accanto, e da capire tutto quel che accadde: l'accorrere della famiglia, le grida di spavento e d'ira, l'andare in cerca di bastoni per ogni dove: scena

---

egli stesso aggiunse, "fui promosso al sacerdozio alli tempi debiti", cioè nelle prime quattro tempora del 1572, quando aveva compito ventiquattro anni. Negli atti del Capitolo generale domenicano, celebrato a Bologna il 1564, in fatti: " Nullus itaque in posterum... ad presbiteratus ordinem ante XXV aetatis suae annum promoveatur ": *Acta capituli generalis*, in *Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, recensuit fr. Benedictus Maria Reichert eiusdem ordinis, Romae, In Domo generalitia, Ex typographia De propaganda fide, 1901, tom. X, vol. V, pag. 52.

[1] Il Principe d'Austria era appena successo a Carlo V, e un altro soldato, amico di Giovanni Bruno, il Tansillo, scrisse in onore del nuovo sovrano tre sonetti, paragonandolo al Macedone. Incluse poi questi sonetti, come " le prime cose ", nelle rime mandate in Ispagna nel febbraio 1555, dichiarando: « Io vi gli ho posti solamente per osservare il precetto...: A Iove principium, non già che io non avessi di molte altre composizioni da potervi ponere in lode di Sua Maestà e del Padre, che, avendo io servito da che possetti tenermi in piè, col corpo e con la spada, in travagli e in perigli di guerra e di mare, non è a credere che, quando io sia stato in pace e in ozio, abbia lasciato di servire e con l'ingegno e con la penna, oltre a che a cotesto Principe io abbia avuto sempre una affezione particolare, che par esser nata con la stessa Iddea »: ERASMO PERCOPO, *Un codice autografo di rime tansilliane in Ispagna*, in *Studii dedicati a Francesco Torraca*, Napoli, F. Perrella, 1912, pagg. 526 e 536.

[2] Questo nome che, dopo d'essere entrato in convento, egli riprese allorché fuggí da Roma e riparò nella Svizzera, solo nel 1880 fu conosciuto dal Berti, cui era passata inavvertita una dichiarazione fatta dal Bruno il 3 giugno del 1592 (*Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 v). Vedi ne' *Docc. ginevrini* quanto osservò il Dufour (pag. 7, n. 1), non che la Notizia che vi premette.

che egli, come svegliandosi da un sogno, ricordò e descrisse per filo e per segno, alcuni anni dopo, con gran maraviglia de' suoi [1]. Questo caso, che ha del miracoloso ed è piú inverosimile della storia, riferita insieme, di Creso, il quale acquista la favella e l'udito in un impeto di amor filiale [2], ci fornisce il particolare che la bestia era uscita da un crepaccio o buco della parete [3], e ci permette di dedurre che la casa non fosse in molto migliore stato delle rimanenti " stanze " della contrada.

La fanciullezza del Bruno non trascorse lieta e serena: per lui non giuochi, non divertimenti, non compagni e amici della sua età e condizione, ma i sospiri e le lagrime della madre per la lontananza del marito soldato, e forse a volte per le ristrettezze domestiche. Di quei giorni di solitudine e di tristezza egli non si scordò piú; perché, circa quarant'anni appresso, nel *De monade,* non esitò di affermare di non essere mai stato risparmiato da' dolori e dalle sventure piú grandi, di aver cominciato a lottare col destino assai per tempo, dall'infanzia [4]. Venne ad affermare, pertanto, ciò che di sé aveva cantato il suo poeta prediletto; il quale, essendogli stato dall'avversa sorte prima tolto di conoscere il volto e la favella del padre, di " ridergli fanciullino, temerlo adulto ", ecco come si doleva:

> ... dal dí ch' ingombrai la flebil cuna
> di tempo in tempo combattuto fui
> da procelle di morte e di fortuna [5].

---

[1] *Sigillus sigillorum, Opp. latine conscripta,* vol. II, pars II, pagg. 184 e 185.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibid.:* " e foramine domestici parietis exierat ".

[4] " At nos quantumvis fatis versemur iniquis, Fortunae longum a pueris luctamen adorsi ... ": *Opp. latine conscripta,* vol. I, pars II, cap. I, vv. 38 e 39, pag. 324.

[5] *Le lagrime di S. Pietro,* In Vinezia, Appresso Barezzo Barezzi, 1606,

Se non che, il Tansillo non restò " sommerso e spento a mezzo il corso " della vita, non tanto per la bontà della famiglia dello zio, quanto per la divina " luce " [1]; il Bruno, perché ebbe l' animo dischiuso all' ottimismo, che fu poi peculiarità della sua filosofia, dallo spettacolo di mille bellezze naturali, del " fortunato piano, Che tante grazie al... seno serra, Quante mai vide il Ciel, con larga mano " [2]. Ma fu " l'amenissimo monte di Cicala ", sopra a tutto, che esercitò grande efficacia sul fanciullo: " la sua vista lo allietava, il suo geniale grembo gli riscaldava, gl' invigoriva il tenero corpo " [3]. A quelle apriche pendici, verdeggianti di " ellera, olivi, cornioli, mirti e rosmarino, e cinte di castagni, querce, pioppi e olmi, felici di reggere il peso della vite " [4], egli si sentiva legato dalla piú viva gratitudine e affezione, massime la notte in cui vide, trepidando, una trave di fuoco sfiorare i tetti di Nola e venire minacciosa contro di esse, ma poi, levatasi miracolosamente piú in alto, sorpassarle e sparire dietro la montagna [5]; o quando, volto lo sguardo a mezzodí, mirava con gli occhi invetriti, una massa informe, il vulcano dal dorso dentato che egli allora credeva arrivasse con la bruna vetta al cielo segnando i limiti del mondo,

c. X, st. 3, pag. 96. — Anche Pietro Ramo (BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 27, n. 2): " Confiteor vitam mihi totam acerbissimis fluctibus iactatam esse. Puer vix e cunis egressus duplici peste laboravi ".

[1] *Le lagrime di S. Pietro*, luog. cit..

[2] TANSILLO, *I due pellegrini*, vv. 1063-1065, riferiti anche a pag. 21.

[3] " Sic quondam puero mihi, mons peramoene Cicadae, Cum gremium geniale tuum primaeva foveret Viscera, blandiri tua lumina sancta recordor ": *De immenso et innumerabilibus seu de universo et mundis*, in *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, lib. III, cap. I, vv. 1-3, pag. 313.

[4] *Ibid.*, vv. 4-7.

[5] *Ibid.*, vol. I, pars II, lib. V, cap. I, pag. 120.

e fosse brullo e arido, truce, vile e avaro, avvolto com'esso era nella caligine e coperto dalla cenere [1].

Nulla di quanto udí, vide o fece ne' primi anni, il Bruno dimenticò; e di quelle persone, di quei fatti, di quelle parole spesso spesso si serví come esempi ne' suoi scritti. Cosí nolano fu Cola Perillo, che, " sentendosi male e non sapendo in qual parte de la persona si fusse il dolore ", mise a dura prova la pazienza del medico; e nolani il farmacista e la vedova che badavano alla quantità e non alla qualità delle cose, uno aprendo bottega all'insegna del maiale, l'altra volendo a ogni costo maritare le figliuole e addottorar il figlio [2]. Un curato di Santa Prima, predecessore di don Masello Chiaromonte, don Paolino de Megaldis, " ritenne " costantemente ciò che una volta aveva " concepito ": per avere assoluto un venerdí santo di molti e gravi peccati il suo compare, ch'era fratello di Flaulisa, Scipione Savolino, lo assolse sempre, senza ascoltarne piú la confessione [3]. Le " quattro minuzzarie che nel medesimo tempo accaddero ", o poterono accadere, in S. Giovanni del Cesco, a' vicini di casa del Filosofo, porsero, nello *Spaccio* [4], la materia per mostrare la falsa opinione che il volgo ha della provvidenza.

---

[1] *De immenso*, pars I, lib. II, cap. VIII, pag. 285; lib. III, cap. I, v. 9 e segg., pag. 313; pars II, lib. VI, cap. XIV, v. 15, pag. 200.

[2] *Candelaio*, pag. 157; *Ars memoriae*, in *Opp. latine conscripta*, vol. II, pagg. 95 e 96.

[3] *Candelaio*, pag. 196. Vedi la pag. 48; i *Fuochi* del 1526, c. 113_r, foc. 1108; e la n. 1, nella pag. 196, del *Candelaio*. — La chiesa di Santa Prima, le cui ultime rovine vennero abbattute alcuni anni addietro, possedeva pochi beni stabili, tra cui degli orti " iuxta moenia eiusdem ecclesiae et bona Balthassaris Savolini ", e de' redditi dovuti da questo stesso Savolino: *Sacra visita* del 1551 [2], cc. $CLXXXI_{r\ e\ v}$ e $CLXXXII_r$.

[4] Pagg. 67-71.

Di costoro e di altri — come di colui al quale è dedicata la *Cabala del cavallo pagaseo* [1], don Sabatino Savolino, chierico di Santa Prima dal principio del 1576, durante la rettoria di don Menico di Sarno, e dal 1586 cappellano della chiesa e della confraternita di S. Sebastiano [2] — il Bruno si pigliò giuoco non meno che de' suoi concittadini; tuttavia con questi accettò, senza studiarle a fondo, leggende che sono ancora care al popolino. " Poco piú o meno di mill' anni passati ", si attesta in fatti nella *Cena* [3], " era il mare vicino alle mura della città, dov'è un tempio, che ritiene il nome di Porto: costa dall'istorie di Felice martire nolano " [4], il santo al quale, come lo stesso Bruno ebbe a ripetere nelle conversazioni con Guglielmo Cotin, bibliotecario della badia di Saint-Victor, era intitolata la cattedrale di Nola [5]. Né il Filosofo riuscí piú a liberarsi totalmente degli errori e de' pregiudizi di cui si era imbevuto nell'età

[1] *Opp. italiane*, vol. II, pag. 215.

[2] *Notamento de tutti li inguadiati e sposati*, c. 62$_r$; *Sacra visita* del 1586, c. 216$_r$. — Don Sabatino ebbe per ischerzo il soprannome di " abbate " e " vescovo ", allo stesso modo che Baldassarre Savolino, del cui figlio Paolino or ora si è fatto cenno (pag. 54), " nominatus erat Abbate ": *Sacra visita* del 1551 [2], c. CLXXXIII$_r$.

[3] Pag. 117.

[4] Monsignor Scarampo, il 9 marzo del 1551 (*Sacra visita* [1], c. 3$_r$), " se contulit ad cappellam seu locum subtus dictam maiorem ecclesiam, vulgariter nuncupatum lo insoincorpo, in quo reconduntur corpus et reliquiae gloriosissimi martiris nominati S. Felicis eiusdem ecclesiae nolanae pontificis, de cuius vita, martirio aliisque circumstantiis reperta extitit quaedam legenda in scriptis redacta, in carta membrana scripta, tenoris et continentiae subsequentis... . Beatus vero Felix ad littora maris singulis diebus festinabat legem divinam pertractans, Spiritui Sancto vacabat... ". La quale leggenda venne, senza dubbio, tratta dall'antichissimo Uffizio manoscritto di S. Felice, che si conserva, in ottimo stato, nell'archivio del Capitolo nolano, ed è male che, con tutto il suo valore artistico, sia poco ben custodito.

[5] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295.

puerile; perché non cessò mai di prestar fede alla virtú misteriosa di certi anelli e amuleti, agli effetti del fascino, a' tiri birboni degli spiriti [1]. I quali, aveva udito dire, " danno molta molestia, in ispecie a' contadini, riconducendo dopo un po' alle loro stalle gli animali che hanno portati via e nascosti " [2]. E non ne dubitava; anzi era convinto di averne incontrati anche lui, sotto una rupe del Cicala, nel cimitero degli appestati del 1504, e alle falde de' colli di Liveri e di Lauro; e, aggiungeva, un' altra volta " ebbe da essi lanciati parecchi sassi che lo colpirono alla testa e in altre parti del corpo, senza fargli male ": e ciò una notte, nelle vicinanze di Santa Maria del Porto, in un luogo solitario, noto pur oggi al popolo col nome di " Cappella degli Spiriti " [3].

Nelle opere bruniane si fa menzione delle rovine del castello di Cicala, delle carbonaie di Scarvaiti, de' confini e de' prodotti dell'agro nolano, del culto de' santi piú venerati [4]; ma c'è di meglio. Non si trova forse, in tutto il cinquecento, altri che, esule, ne' momenti lieti e tristi della vita, serbi, al pari di " quell'ingegno e spirito che si mostrò

---

[1] *De rerum principiis et elementis et causis*, in *Opp. latine conscripta*, vol. III, pag. 564.

[2] *De magia*, pag. 431.

[3] *Ibidem*. — Antonio Faivano, nel 16 maggio del 1551 (*Sacra visita* [2], c. CLXXXVII $_v$), " de cappella seu heremitorio sub vocabulo S.tae Mariae dello Porto, sito ubi dicitur allo Porto, asseruit quod homines casali S.ti Pauli pro eorum devotione olim construxerunt dictam cappellam pro commodo alicuius heremitae ". Nella qual cappella, testifica la *Sacra visita* del 1592 (c. 317 $_r$), " erat depicta imago Beatae Virginis, et supra altare Crucifixus cum imagine Beatae Virginis et S.ti Ioannis ". Sebbene poverissima, fu chiesa parrocchiale dal 1631: *Notamento de tutti li inguadiati*, lib. II, c. 2 $_r$.

[4] *Spaccio*, pagg 68, 152, 164, ecc.; *Candelaio*, pagg. 37, 52, 56, 134, ecc.; *De immenso*, lib. III, cap. I, v. 4 e segg., pag. 313.

a Nola " [1], piú memoria del paese nativo: " appena in lui prevale l'uomo o il poeta ", osserva con finezza un insigne suo biografo [2], " sembra che la voce gli tremi e la penna si bagni nel pianto, e il cuore si slanci verso le contrade che avevano consolato la sua giovinezza ". E quando si vuol discorrere di lui, penetrarne l'animo, intendere pienamente il significato e il valore di qualunque cosa egli scriva, non bisogna ascoltare consigli presi senza considerazione e in fretta, sia pure da valentuomini. Importa, sí, il ragguaglio della " picciola contrada " in cui il Bruno aprí gli occhi alla luce; ma non si può sorvolare, sebbene al Fiorentino sembrino de' luoghi comuni [3], sulle " glorie della città di Nola ".

Nola " al piano dell'orizonte campano ", tra orti e campi degni dell' Esperidi e dell'Arabia felice, aveva secondo il Bruno, che in tal modo consente in tutto col Leone e col poeta de' *Due pellegrini*, l'ornamento piú bello nella modestia e pudicizia delle donne, nella solerzia, nella socievolezza e nella lealtà di non pochi de' suoi cittadini [4]. Perché, anche non negando che " si ritrovano vizii, inganni, avarizie e crudeltadi in Italia, in Napoli, in Nola ", egli si affretta, nondimeno, a soggiungere ch'essa è " quella regione gradita dal cielo, e posta insieme insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e domitrice dell'altre generazioni, e sempre da noi ed altri stata stimata maestra, nutrice e madre de tutte le virtudi, discipline, umanitadi,

[1] *De gli eroici furori*, in *Opp. italiane*, vol. II, pag. 435.

[2] BARTHOLMESS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 188.

[3] *La fanciullezza di G. Bruno*.

[4] *Eroici furori*, pagg. 435 e 299; *Oratio valedictoria*, in *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, pag. 24; *Triginta sigilli*, *ibid.*, vol. II, pars II, pag. 87; *De imaginum compositione*, *ibid.*, vol. II, pars III, pag. 282.

modestie e cortesie " [1]. Non teme quindi di offendere i piú illustri uomini del tempo, italiani e stranieri [2], mettendoli, nelle dediche e tra gl'interlocutori de' suoi dialoghi, accanto a Morgana B., a Laodomia e Giulia Savolino [3], a suo cugino Andrea Savolino [4], a' magnifici Francesco o Angelo Maricondo [5], Gian Geronimo Minutolo, Francesco Severino, Gian

[1] *De la causa, principio e uno,* in *Opp. italiane,* vol. I, pagg. 152 e 153.

[2] Sovrani, principi, ambasciatori, dotti, come Enrico III e Rodolfo II, l'Angoulême, Giovanni Moro e Michele di Castelnuovo, il Sidney e il Delbene, lo Smith, il Dicson e altri.

[3] Supposi che colei a cui fu dedicata la commedia bruniana, fosse Morgana Savolino e avesse sposato un Bruno (*Candelaio,* pag. XXIV); ma la figliuola di Scipione, come ora ho potuto verificare, ebbe invece per marito un certo Lombardo di Pago (*Fuochi* del 1563, c. 214 $_v$, foc. 1723). Nelle *Numerazioni* (*Fuochi* del 1526, 1563, 1545 e 1522, cc. 113 $_r$, 198 $_v$, 18 $_r$ e 25 $_r$, focc. 1109, 1585, 199 e 236) e ne' libri parrocchiali (*Defunctorum liber,* fascic. I, c. 6 $_v$) non mancano donne di tal nome: Morgana Santorello, morta nell'agosto del 1600; Morgana e Morganella, madre l'una, sorella l'altra di Antonio Faivano, venute rispettivamente al mondo il 1478 e il 1520; Morgana di Iannello, di appena otto anni nel 1563; e in fine la moglie di Gian Tomaso o del capitan Felice Borzello. Ora di queste la Borzello, sebbene nata intorno al 1530, è, per l' iniziale del suo cognome, la sola signora che abbia potuto avere offerto il *Candelaio,* se l' autore si rivolse a una Nolana. Comunque sia, di Nola certamente furono Giulia e Laodomia; perché il Bruno confessa, negli *Eroici furori* (pag. 299), di avere in essi " introdotte due donne " che ricordano " la consuetudine del suo paese ", come quelle che credono a loro " non stia bene di commentare, argumentare, desciferare, saper molto ed esser dottoresse, per usurparsi ufficio d' insegnare e donar instituzione, regola e dottrina agli uomini ": la prima, figlia di Antonio, messa alla luce il 1544; l'altra, sei anni appresso: *Fuochi* del 1545 e 1563, cc. 97 $_v$ e 56 $_r$, focc. 1192 e 502. Vedi, inoltre, le pagg. 49 e 54.

[4] L' interlocutore dello *Spaccio* e della *Cabala* era, già si sa (pag. 49), cugino di Laodomia e nipote della madre del Nolano.

[5] Angelo che nel 1563 aveva varcato i settant'anni, conviveva col figlio Iacopo Antonio; Francesco, invece, morto in quell'anno, aveva lasciato dei

Domenico Cesarino e Fabrizio Albertino, benemeriti della loro patria, vicini di casa, conoscenti o commilitoni di Giovanni Bruno [1]; il quale è presentato per uomo di spirito e di buon senso da un altro interlocutore, cugino anche d'un uomo d'arme del luogo, Luigi Tansillo [2]. E se rare volte, a Ginevra, a Londra, a Helmstädt, dichiara d'essere " italiano " o " del regno di Napoli ", se nell'albo accademico di Marburgo s'iscrive " nolano di Napoli ", in tutti gli altri casi, nelle università, nelle corti e ne' libri, si compiace dirsi semplicemente " nolano ", e " nolana " chiama la sua " sufficienza ", la sua " musa ", la sua " filosofia " [3]; e mentre pone in fine a' versi introduttivi del *De umbris idearum* l'arme forse del padre, un leone rampante sui

---

figli in tenera età, ma con molti beni, giacché possedeva " domum magnam bene fulcitam, 33 moios terrarum, ecc. ": *Fuochi*, cc. 58 r e 59 r, focc. 517 e 526; *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani*, c. 81 v.

[1] Vedi le pagg. 36, 37 e 53.

[2] " Dicendo una sera dopo cena un certo de' nostri vicini: ' Già mai fui tanto allegro quanto adesso ', gli rispose Gioan Bruno, padre del Nolano: ' Mai fuste piú pazzo che adesso ' ": cosí il cugino di Cola negli *Eroici furori* (pag. 324); e lo ascolta il Cicada, il solo interlocutore del dialogo che non sia del paese, ma forse non in tutto estraneo. Perché probabilmente è quel medesimo Cicala che viene ricordato nella *Causa, principio e uno* (pagg. 221 e 222), cioè il magnifico Odoardo; il quale, poiché serví " alla Cattolica Maestà del re Filippo con le sue galee ", non è inverosimile, essendo un soldato e inoltre un uomo non digiuno di studi, che sia stato un conoscente, se non un amico, e del " continuo " del Toledo e del gendarme dell' Acquaviva (*Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pagg. 233 e 234; *Candelaio*, pagg. 226, 227 e 230). Occorre poi avvertire che dal Bruno si usa indifferentemente, nello *Spaccio* (pagg. 67 e 71), Cicada e Cicala.

[3] *Docc. ginevrini*, docc. I e III, pagg. 7, 8 e 15. *Ars reminiscendi*, in *Opp. latine conscripta*, vol. II, pars II, pag. 75; *Oratio consolatoria, ibid.*, vol. I, pars I, pagg. 31 e 32; *Cena*, pagg. 15 e 6; *De la causa*, pagg. 131 e 257.

colli cicalani [1], offre l'8 maggio del 1588 agli amici e ammiratori di Wittenberg, convinto di non poter donare una cosa piú preziosa, incisioni del glorioso assedio nolano del 215 a. C. co' versi del poeta:

Horriferis iterum Nolam ferus opprimit armis
Hannibal et varii praelia Martis init.
Quae nequit infida sibi subdere moenia fraude,
haec coacervata mole domare parat.
Erumpis magno portis, Marcelle, tumultu,
Barcaei terrens agmina torva ducis.
Concurrunt adversae acies crepitantibus hastis,
imbre procelloso pugna dirempta iacet [2].

---

[1] Credevo fosse lo stemma di S. Paolo (*Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pag. 236, n. 1); ma questo mostra in campo azzurro il leone rampante su d' un piano. Né poi è l' arme gentilizia di Antonio Albertino, nella quale non i due leoni, ma l'aquila s'erge su' colli. La mia congettura non sembrerà arrischiata a chi pensi che l' uomo d' arme era " cavaliere ", e lo si è visto (pag. 40, n. 4). In ogni modo, il Bruno era solito non solo di correggere le prove di stampa, ma d'intagliare le figure dei suoi libri, come fece quando era a Francoforte: *De triplici minimo et mensura*, in *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars III, pag. 123.

[2] TOCCO, *Un nuovo autografo di Giordano Bruno*, in *La bibliofilia*, ann. VIII (dicembre del 1906), disp. 9, pagg. 342-345. L' incisione è riprodotta a pag. 343, ed è intitolata: " Hannibal secunda vice Nolam, sed frustra, oppugnat ".

CAP. III.

I primi maestri.

Nel criticare le false dottrine aristoteliche, rilevando che alcune di esse, come le illusioni ottiche, non differivano da quanto aveva immaginato ne' giorni in cui visse su' colli di Cicala [1], il Bruno implicitamente afferma che la sua primissima età non fu, a dirla con l'Alfieri [2], " una stupida vegetazione infantile ". Se il Campanella aveva ancora cinque anni e già studiava bene [3], il suo correligionario, d'ingegno non meno precoce, che presto contrasse l'abitudine all'osservazione, dové, anche lui, apprendere facilmente e assai per tempo. Egli sarebbe stato istruito a Nola dai Gesuiti, secondo il Previti [4], e da' Domenicani addirittura,

---

[1] *De immenso*, lib. II, cap. VIII, pag. 285: " Ita et ego puer sic nihil ultra Vesuvium montem esse credidi, ut nihil, quod sub sensum caderet, habebatur "; e piú ampiamente nel libro III della stessa opera, cap. I, pagg. 313-315.

[2] *Vita*, in *Opere*, Torino, G. B. Paravia, 1903, vol. I, ep. I, cap. II, pag. 7.

[3] Nel *De libris propriis et recta ratione studendi Syntagma*, in *De philologia, studiis liberalis doctrinae ... tractatus* quos recensuit Thomas Crenius, Lugduni in Batavis, ex officina Davidis Severini, 1696, cap. I, art. I, pag. 172, il CAMPANELLA: " Equidem quinquennis adhuc, litterulis ac pietati adeo studiosam operam dedi, ut quidquid parentes et avi, et concionatores de divinis ecclesiasticisque rebus dicerent, et quidquid paedagogi docerent, animo conderem ".

[4] Ricorda (*Op. cit.*, lib. I, cap. II, pag. 32) il Remondini: ma il Remondini non disse mai che " la compagnia di Gesú teneva pubbliche scuole a Nola, prima che fosse fondato il magnifico collegio, che andò poi perduto per la famosa soppressione del 1773 ".

secondo il Debs [1]; ma in quella città l'ordine de' Predicatori non ebbe, nel secolo decimosesto, alcun convento [2], e i Gesuiti vi si stabilirono soltanto allo scorcio del 1559 e vi fondarono dopo un collegio [3]. Tuttavia, non di altra opinione era stato il Bartholmèss, pensando che l' insegnamento laicale allora mancasse affatto [4], e ignorando che in Nola i padri del clero regolare, Agostiniani e Minoriti, non si dedicassero all'educazione della gioventú secolare e che non prima poi del 1566 monsignor Scarampo v' istituisse un seminario [5]. Contro i suddetti biografi il Berti asserí semplicemente che il fanciullo " ricevé nelle scuole

---

[1] *Op. cit.*, pag. 10: " Cum autem iam tum illum singulari memoriae copia et ingenii ubertate insignem se praestitisse non dubitem, Nolae a Dominicanis edoctum facile credo et postea in monasterium receptum ".

[2] I conventi della provincia domenicana del Regno erano, fino al 1568, ventiquattro, di cui tre a Napoli, e i restanti a Gaeta, Benevento, Salerno, Capua, Aversa, Somma, Fondi, Sessa, Conca, Pontecorvo, Campagna, Piedimonte, Angri, Pietravairano, S. Severino, Atripalda, Ottati, Bagnoli, Eboli, Airola; e vennero fondati, l'un dopo l'altro, dal 1227 al 1493, come risulta da documenti dell' Archivio di Stato di Napoli: *Indulgenze, bulle, lettere de' re, privilegii, ordinazioni del P. Generale ed altre cose curiose*, in *Monasteri soppressi, S. Domenico Maggiore*, vol. 688, c. 147 $_r$.

[3] Il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. I, pagg. 209 e 210): " Venne ... il P. Giovanni Montoja per rettore con undici altri religiosi nel ... decembre del 1559, ... e vi aprí [dopo il 1560] un collegio per educazione della nobile gioventú ".

[4] *Op. cit.*, tom. I, pag. 25: " Les religieux se trouvant en possession de l'enseignement public, ce furent vraisemblablement eux que le futur dominicain eut d'abord pour maîtres ".

[5] Nella *Sacra visita* del 1586 (c. 341 $_v$), " interrogatus rector respondit: in dicto seminario adsunt quaedam regulae factae per quondam reverendissimum Antonium Scarampum beatae memoriae tunc episcopum nolanum et praedicti seminarii fundatorem et erectorem ", avendolo " costituito ", aggiunge il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. I, pag. 191), " verso il 1566 ". Il medesimo storico poi (pag. 215) non parla se non d'una scuola di novizi nel convento di Sant'Angelo.

pubbliche o nella casa paterna i primi ammaestramenti, e quelle cognizioni che apparecchiano l'animo a studi maggiori " [1].

Il Berti si tenne, cosí, in sulle generali; ma pur dando, come a me pare, nel segno, non impedí, per avere appunto trascurato di fornir prove e particolari, che le sue parole avessero tutta l'aria d'un'asserzione gratuita. E la ricerca, se l'avesse fatta lui [2], non gli sarebbe costata molto: ne' *Fuochi,* senza uscire dal vicinato di Giovanni Bruno, anzi tra' figli di quella tal " Laurenza " nominata nello *Spaccio* [3], i numeratori trovarono un prete, nato intorno al 1530, don Gian Domenico de Iannello, che " teneva scola " in una " domo terranea " con alcune finestre, su' cui davanzali erano sparsi alla rinfusa " certi libri e certe palme benedette " [4]. Precisamente da costui, credo io, il futuro filosofo imparò a leggere e scrivere, piuttosto che da un altro prete, don Altobello Caracciolo, non tanto perché questi, abitando nell'estrema parte occidentale della città, era discosto di casa, quanto perché, essendo nel 1545 ottuagenario, senza dubbio non andò a lungo e smise [5]. In

[1] *Vita*², pag. 33.

[2] Si ristrinse (*Vita*², Note illustrative, pagg. 367-372) a " interrogar " sui pochi documenti che a Napoli si conoscevano, e a chiedere copia di quelli su cui aveva richiamato l'attenzione il Fiorentino, come si è detto nell' Introduzione.

[3] Pag. 68: " A Laurenza, quando si pettina, caschino diece sette capelli ". — La vicina di casa de' Savolino, del Bonaiuto e degli altri abitanti della piccola contrada cicalana (cap. II, pag. 54) era, appare da' *Fuochi* del 1545 (cc. 97 r - 98 v), la moglie di Fabiano de Iannello, non, come volle il FIORENTINO (*Studi e ritratti*, pag. 354), la vedova di Marco Antonio Salombria.

[4] *Fuochi* del 1563, c. 215 r, focc. 1730 e 1731; e del 1545, c. 98 r, foc. 1197.

[5] I *Fuochi* del 1545 (c. 12 v, foc. 143) ricordano " dominus Altobellus Caracziolus, a. 80, qui ostendit bullas per quas apparet quod est presbiter ", e alcuni ragazzi " qui manent ad discendum ", in casa sua, nel Portello.

qualunque modo, a Nola i giovinetti, anche per studiare il latino, ebbero la guida di gente del mestiere: nel luglio del 1526, vi capitava un vecchio Ebreo, " maestro di Ginnasio ", Giuseppe Provenzale [1]; vi dimorò, dal 1539 al 1551, senz'avervi beni e famiglia, in " domo conducta " nel Portello, un " ginnasiarca " sulla quarantina, Gian Carlo Carbone [2]; e dal 1542 in poi, il trentenne Bartolo di Aloia delle Castelle, il quale, sebbene venuto " ad servitia mag.ci Cilii Mastrilli ", prese a pigione una delle case vicine al palazzo de' Severino, e vi " tenne un Ginnasio " [3], il solo che abbia potuto frequentare il Bruno, dopo d'aver avuto i primi rudimenti dal secondogenito di Fabiano e Lorenza de Iannello.

Certo l'Aloia modellò la sua scuola privata su quella napolitana di S. Pietro in Vincoli, la quale, in virtú d'una bolla pontificia e d'un privilegio imperiale che il fondatore Lucio Giovanni Scoppa ottenne nel gennaio del 1536, fu il piú antico Ginnasio pubblico e laicale del Regno, in auge fino a che i Gesuiti s'impadronirono dell'istruzione, decaduto poi lentamente, stando ancora in piedi negli ultimi

---

[1] Dal luglio all'agosto del 1526, si aggiunsero ne' *Fuochi* (cc. 145 r - 146 r) delle famiglie ebree, e tra esse quella di " Ioseph Provenzale, a. 60, qui a paucis diebus huc venit et est magister Gymnasii ".

[2] Il foc. 53 de' *Fuochi* del 1545 (c. 5 v): " Io. Carolus Carbonus, a. 40, tenet gymnasium in dicta civitate, et habitavit ab annis sex in domo conducta, et nihil possidet "; e, in una nota del numeratore del 1563: " erat Gymnasiarca in civitate Nolarum in qua nihil possidebat; discessit ab annis duodecim; et numquam habuit uxorem ".

[3] Ne' *Fuochi* del 1545 (c. 16 v, foc. 184): " Bartolus de Aloya delle Castelle, a 33. Tenet gymnasium in dicta civitate, et venit ad habitandum ab annis tribus, et manet in domo conducta et ad servitia m.ci Cilii Mastrilli ". In margine, una nota del 1563: " Discessit ab annis duodecim. Error: constat habitandum in dicta civitate ".

anni del secolo decimosettimo [1]. Paolo III aveva esortato il fondatore ad " ammaestrare i giovinetti nelle lettere, nella grammatica e in ogni arte liberale " [2]: consiglio a cui lo Scoppa cercò, alla men peggio, di attenersi, allorché l' 8 novembre del 1549 dettò al notaio G. P. Festinense, come suo testamento, le norme didattiche e disciplinari che vennero accettate, quasi alla lettera e per molto tempo, nella maggior parte delle scuole del paese [3]. " Ordinò ", dunque, di leggere i *Commentari* di Cesare, l'*Epistole* di Cicerone, di Plinio e di S. Girolamo, i *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo, le orazioni e i trattati filosofici di Cicerone, le istituzioni rettoriche di Cicerone, di Quintiliano e di Svetonio, i poemi di Ovidio, di Virgilio, di Stazio e di Silio Italico, le satire di Orazio, di Persio e di Giovenale, non che alcune delle opere di Lattanzio e di Apuleio [4]; ma in realtà, quantunque non si assumessero che professori " idonei, sufficienti, di nome e fama stabile " [5], le ore migliori, se non tutte, si spendevano, perché l' umanesimo era tralignato, nello studio esclusivo della " prima arte ". La mattina, ascoltati dei brani a memoria, il maestro doveva " veder li latini ed emendare per la regula, non *per elegantias*, stando attento allo scrivere corretto ", facendo analizzare uno o piú periodi, ripetere regole vecchie e nuove, coniugare verbi attivi e passivi, anomali, impersonali e composti; il dopo

---

[1] NICOLA BARONE, *Lucio Giovanni Scoppa, grammatico napoletano del sec. XVI*, in *Archivio storico per le province napoletane*, a. XVIII, pagg. 96, 102 e 103.

[2] *Ibid.*, pag. 96.

[3] *Ibid.*, pagg. 98 e 99, e n. 3 delle pagg. 101 e 102.

[4] *Ibid.*, n. 1 delle pagg. 100 e 101, e propriamente l'art. 31 delle disposizioni testamentarie dello Scoppa.

[5] *Ibid.*, pag. 99.

pranzo, date le lezioni per il giorno seguente, doveva ritornare su' verbi, poi passare alle otto parti del discorso, e in fine, ma sempre con una lettera o una poesia sott'occhio, rilevare i precetti dello stile epistolare o della versificazione [1]. " Sopratutto che gli scolari imparino alla mente e costruite ", raccomandava lo Scoppa, " le Epitome mee, e che quasi sappiano alla mente le regule mie grande, e che bene studino vocabuli con proverbi o latinetti del mio Spicilegio " [2]. Né la correzione de' latini settimanali il giovedí, né il riepilogamento di quel che s'era imparato, o le gare fra gli alunni del venerdí [3], variavano di molto l'andamento ordinario della scuola. In breve, salvo le feste, salvo i brevi intervalli per il pranzo, tutt'i giorni, dall'alba al tramonto, grammatica, grammatica e poi grammatica, sempre recitata in latino; " altramente, bone palmate e cavalli " [4].

Sul principio del cinquecento, al *Dottrinale* di Alessandro Dolense si preferirono i *Commentari* di Giovanni Despautères, " il corifeo de' grammatici del suo tempo, il Prisciano del Belgio " [5]; ma non si giunse alla metà del secolo, e nelle scuole napolitane, col favore di Carlo V, s'impose

---

1 BARONE, *Stud. cit.*, pagg. 99 e 100, art. 11.

2 *Ibidem.* — Dallo SCOPPA nel 1507 venne pubblicato il *Liber I Collectaneorum*; nel 1508, i *Grammatices institutionum libri sex* con l'*Epitome pro pueris*; nel 1511, lo *Spicilegium*; ecc..

3 *Ibid.*, pag. 100.

4 *Ibid.*, pag. 99.

5 " Io. Despauterius ..., grammaticorum sui temporis coryphaeus ac Belgii Priscianus, scripsit *Commentarios grammaticos*, qui adeo absoluti putati sunt atque perutiles, ut ..., reiecto Alexandri Dolensis *Doctrinali*, et aliis, despauteriana tantum Grammatica magistri uterentur in scholis ": attesta PIETRO ANGELO SPERA nel *De nobilitate professorum grammaticae et humanitatis*, Neapoli, Apud Franc. Savium, 1641, pagg. 437 e 438.

come obbligo lo studio de' libri dello Scoppa [1], e de' costui " successori " [2] Luigi Antonio Zompa e Sergio Sarmento Salano [3]. Perché finí i propri giorni nel 1557 [4], lo Zompa è da Vittorio Imbriani erroneamente messo fra i probabili primi maestri del nostro filosofo [5]; fu invece " sentito " dal futuro Cardinale di Santaseverina, che ricordò poi com'egli, che aveva già ricevuto gli ordini maggiori, " essendo il famoso grammatico, detto volgarmente il Sidicino, passato a miglior vita ", gli " ponesse un epitaffio che cominciava cosí:

> Elysium urbs Sidicina ferax produxit alumnum
> Parthenopeque suo suttulit alma sinu " [6].

---

[1] Tocca delle concessioni di Carlo V a questo grammatico il BARONE (*Stud. cit.*, pag. 97): concessioni che parvero eccessive a' contemporanei. NICCOLÒ FRANCO, nel secondo de' suoi *Dialoghi* (Venezia, Lucio Spineda, 1606, pag. 43): " Chi è quegli che ogni giorno fa stampare la sua Grammatica? G. Scoppa. Chi è quegli che ogni giorno ci fa la giunta? G. Scoppa. Chi è quegli che non compone altro che cose rare? G. Scoppa. Chi è quegli che le vende nella sua scola? G. Scoppa. Vedete ch'onore sarà quello che meriti G. Scoppa ".

[2] *Candelaio*, pagg. 41 e 42.

[3] Lo Zompa nacque a Teano il 1496; e presto prese a vagare per l'Italia, finché, intorno al 1520, si fermò a Napoli, dove Taddeo Picone lo mise a capo della sua fiorente scuola. Caldo ammiratore di Cicerone, e, tra' contemporanei, del Pontano e del Sannazaro, di Pietro Gravina e di Francesco Brancaleone, divenne principe degli Ardenti e dettò dialoghi grammaticali, commenti su Virgilio, osservazioni su Orazio, scoli sul *De partu virginis*, formulari della lingua latina, un vocabolario, una dialettica, una rettorica, lettere e versi. Stampò le *Totius fere grammaticae epitomae*, prima col nome di Sergio Sarmento da Sala, al quale le aveva cedute per danaro, poi col nome suo e con quello del Salano. — Per un ragguaglio piú esatto, vedi *La tomba del grammatico Sidicino*, articolo che BENEDETTO CROCE pubblicherà tra breve nella nuova serie della *Napoli nobilissima*.

[4] SPERA, *Op. cit.*, pag. 461.

[5] *Natanar II*, *Lettera al comm. Francesco Zambrini sul testo del Candelaio*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1875, pag. 39, n. 2.

[6] *Autobiografia*, pag. 6.

Nel *Candelaio* il Bruno cita, è vero, il Despautères, e insieme con lui lo Scoppa, il Salano e lo Zompa [1]; ma chi non perdona neanche a Erasmo d'aver dette delle cose inutili intorno alla copia de' vocaboli [2], li cita per accusarli " del diluvio, che imperversò nel secolo, de' piú arroganti e presuntuosi grammatici, i quali ridussero il sapere in una confusione estrema, nello stato dell'invulnerabile Cineo che restò seppellito sotto un monte di sassi e d'alberi lanciatigli contro da' mostruosi Centauri " [3].

" Questo poveretto del nostro Scoppa è tanto vano, che si pasce di queste frasche, e pargli con questa fama farsi dotto: appena lesse mai li primi elementi della grammatica tra li suoi scolarini, li pare fare assai, intonando questi nomi preclari, e dicendo che molti, che si tirano bene la calza, lo han pregato li faccia vedere ... Valerio Anziate, Trogo ..., e che non ha voluto mostrargli; nomina la bona memoria del Pontano, altri signori letterati che son qui, e me ancora. Degli altri io non so; di me posso affermare, non averlo mai pregato né di questo né di altro, né in vita mia li parlai, né lo conosco per vista. Ho ben inteso ragionar di lui da molti che si pigliano pasto d'udirli dire queste pappolate. In somma, quanti libri ode nominare, tutti dice averli; piaceli nominare libri perduti, come se

---

1 Pagg. 41, 42 e 146.

2 Allude a' commentari erasmiani *De duplici copia verborum ac rerum* (in *Opera omnia*, Basileae, 1540, tom. I, quando nell' *Artificium perorandi* (*Opp. latine conscripta*, vol. II, pars III, pag. 376) cita lo studio " cuiusdam principis humanistae ..., qui de copia verborum ita scripsit non necessaria, ut certe etiam pro more inepta scripsisse videatur ".

3 *De triplici minimo et mensura*, pag. 236: " Quibus deinde ad nostra tempora praesumptuosorum et arrogantissimorum grammaticorum diluvium successit, qui librorum et commentationum multiplicatione ... in extremam confusionem perduxerunt, quemadmodum a semiferis Centauris invulnerabilis Caeneus innumerabilium saxorum atque silvarum ponderosa congerie oppressus iacuit ".

quelli che si trovano, esso li leggesse tutti ": scriveva da Napoli, l'11 agosto del 1520, il Sannazaro al cardinal di Santa Maria in Portico, aggiungendo appresso anche altri casi e circostanze per meglio rappresentare il suo soggetto [1]. Ma il ritratto vero; parlante dello Scoppa, de' suoi colleghi e de' suoi scolari si deve al Bruno.

Un po' da per tutto, ma nelle opere italiane piú che nelle latine, e in modo speciale nella commedia, il Bruno ritrasse tra le pareti domestiche, a scuola, in pubblico, le azioni e i discorsi di quei cotali che, " torcendo il viso in altra parte, se non erano... *litterae, syllabae, dictio et oratio, partes propinquae et remotae* ", andavano in solluchero quando si trattava del " retto dittongare, accentuare e punteggiare ", di qualche " bella apposizione o attributo " [2]; a proposito e a sproposito " reiteravano " avverbi di luogo o particelle causali, modali, affermative e congiuntive [3]; " ti scaricavano un cornucopia di vocaboli tra la pia e dura matre " [4]; " infilzavano salvatiche sinonimie ", astruse etimologie e citazioni eterogenee [5]: credendo " veder tante perle e margarite in campo d'oro ", formavano " un discorso latino in mezzo l'italiano, un discorso greco in mezzo del latino " [6]. Ognuno di costoro si strugge di essere de' " compositor di libri benemeriti di republica ", osservava il Bruno, se ti si presenta " con una grammatica nova " [7]. E " solo lui ", proseguiva, " è felice, lui solo vive

[1] BARONE, *Stud. cit.*, pagg. 94 e 95.

[2] *Cabala*, pag. 216; *Candelaio*, pagg. 62, 40 e 60; *Articuli de natura et mundo*, in *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, pag. 86.

[3] *Candelaio*, pagg. 39, 65, 93 e 94.

[4] *Ibid.*, Proprologo, pag. 26.

[5] *De la causa*, pag. 161; *Candelaio*, pagg. 93, 43, 143, 41, 94, 136, 145, 215 e 219.

[6] *Candelaio*, Proprologo, pag. 25.

[7] *Ibidem*.

vita celeste, quando contempla la sua divinità nel specchio d'un *Spicilegio,* un *Dizionario,* un *Calepino,* un *Lessico,* un *Cornucopia,* un *Nizzolio.* Con questa sufficienza dotato, mentre ciascuno è uno, lui solo è tutto.... Cossí borioso smontando da la sua catedra, come colui ch'ha disposti i cieli, regolati i senati, domati eserciti, riformati i mondi, è certo che, se non fusse l'ingiuria del tempo, farrebe con gli effetti quello che fa con l'opinione. — *O tempora, o mores!* Quanti son rari quei che intendeno la natura dei participii, degli adverbii, delle coniunctioni! Quanto tempo è scorso, che non s'è trovata la raggione e vera causa, per cui l'adiectivo deve concordare col sustantivo, il relativo con l'antecedente deve coire, e con che regola ora si pone avanti, ora addietro de l'orazione; e con che misure e quali ordini vi s'intermesceno quelle interiectione *dolentis, gaudentis,* ... ed altri condimenti, senza i quali tutto il discorso è insipidissimo?" [1].

Il Bruno ebbe pur troppo sempre da fare con questi " poltroni " [2]: per difendere le sue dottrine gli fu giocoforza sostenere le maggiori lotte contro di essi, quando già non li aveva probabilmente digeriti per maestri, prima a Nola, poi, e piú ancora, allorché, cominciato a esser grandicello, lasciò la propria casa. Perché i Nolani, dopo imparata la grammatica, volendo proseguire negli studi, solevano, fin da' primi anni del secolo, uscire di patria. Cosí, " un nobil uomo e fisico raro " che tanta affezione portò al Tansillo, " il buon " Paolo del Giudice [3], poco sodisfatto di " quanto avrebbe potuto apprendere a Nola, per tempo si

[1] *De la causa,* pagg. 161 e 162.

[2] *Ibid.,* pag. 220.

[3] *Capitoli giocosi e satirici,* cap I, pag. 3. Vedi sopra, nel cap. I, la pag. 19.

era recato a Padova, dove in poco divenne un sottile disputante, e dettò un poderoso scritto in cui vittoriosamente confutò i dottori piú in voga della città " [1]; e tra gli altri, accorsero a Padova un figlio di Ambrogio Leone, Camillo, che si rese " insigne letterato " [2], e Pomponio Algeri, che, procacciatosi " una grande erudizione ", parve " eccellente filosofo e teologo " [3]. Nella Scuola salernitana il " prestantissimo " medico di Nola Orazio Severino richiamò col suo nome parecchi conterranei, non escluso colui che in appresso si amicò il Galilei e il Campanella, Cola Antonio Stigliola [4], degno d' essere qui menzionato non pure perché fu strenuo propugnatore de' mirabili specifici del celebre

---

[1] Il LEONE, nel *De Nola*, lib. III, cap. III, col. 95: " Paulus Iudicensis . . , philosophus illustris atque medicus, ... quum patriae campanaeque scholae non placerent, ad venetas atque patavinas navigavit, in quis brevi subtilis disputator evasit, ingensque opus edidit de contradicentibus doctorum locis, quae A n t i l o g i c a nuncupavit ".

[2] Nel medesimo capitolo del *De Nola* (col. 98), in fatti: " Camillus vero noster filius literis insignitus "; il quale ne' *Diari* (tom. XXXVIII, col. 54) è ricordato dal SANUTO come " dotor in medicina e docto ". Dopo la morte del padre, Camillo non ritornò a Nola, come ne fanno fede i *Fuochi* del 1545 (c. 53 v, foc. 675): " In civitate Venetiae a tempore veteris numerationis; et per informationem invenimus quod nunquam fuit reversus, et ad praesens manet ibi ".

[3] Cosí il BEZA, il GERDES e un *Avviso* del tempo, in GIUSEPPE DE BLASIIS, *Pomponio de Algerio nolano*, Napoli, Stabilimento tipografico di Francesco Giannini, 1888, pagg. 10 e 11, n. 1.

[4] Offrí uno de' suoi primi scritti, *Theriace et Mithridatia* (Neapoli, Apud Marinum de Alexandro, 1577), al Severino; e non ne celò la ragione in una lettera dedicatoria al " dottissimo " suo compaesano: " Tibi vero cur nostros labores dicarem, causa est, quod primam in medicina feturam tibi me debere cognoscerem, a quo prima artis praecepta accepi ". E li apprese nella Scuola salernitana, dove " ottenne il grado del dottorato ", come ebbe a ricordare Domenico Maccarano, che, stampando il 1627 a Napoli il *Telescopio over Ispecillo celeste*, diede una breve notizia biografica dello Stigliola.

naturalista venosino Bartolomeo Maranta [1], ma perché può dirsi uno de' primi e piú arditi estimatori italiani della filosofia del Bruno [2]. In modo speciale poi da' Nolani era frequentato lo Studio generale di Napoli, nel quale dal decimoquinto al decimosettimo secolo lessero, di tanto in tanto, maestri che appartenevano alle loro migliori famiglie, Antonio Mastrillo, Gentile Albertino e Antonio Santorello [3].

Venne il Bruno, anche lui, a Napoli; ma non vi stette sotto gli occhi del padre. Comandando il Duca d'Alba " a tutt'i soldati, tanto de gente de arme come de cavalli leggieri e da pede, sotto pena de la vita, ... se debiano partire... a ritrovare loro stendardi ", e minacciando di procedere contro i trasgressori " inremissibilmente " [4], Giovanni

---

1 Ne mena vanto lo Stigliola medesimo nella lettera al Severino. Il Maranta poi ebbe tra' suoi conterranei e ammiratori il TANSILLO, che, nel capitolo in difesa di Venosa (*Liriche*, pag. XIV): " Qui nacque, e qui morío a tempi nostri, Il Maranta, i cui libri andano il mondo ".

2 Lasciando stare quanto scrisse TOMASO CORNELIO nel dialogo che premise a' *Progymnasmata physica* (Venetiis, Sumptibus Bart. Nic. Moreschi, 1683, pag. 18), che al Bruno lo Stigliola " tum doctrina, tum etiam fidelitate benevolentiaque mirifice semper satisfecit ", il FIORENTINO, negli *Studi storici su l'idea della natura nel risorgimento italiano* (Firenze, Successori Le Monnier, 1874, vol. II, pag. 241 e segg.), indica " le tracce della filosofia bruniana ", le quali s'intravvedono ne' *Trattati dell' enciclopedia pitagorea* dello STIGLIOLA, avendo di essi soltanto l'indice, che ristampò " per comodità degli studiosi " il Maccarano nell'edizione del *Telescopio*.

3 Il Mastrillo è menzionato nella riforma di Giovanna II del 1430 (ERCOLE CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel rinascimento*, Napoli, Stabilimento tipografico di Aurelio Tocco, 1895, doc. 2, pag. XI); l'Albertino nelle *Cedole di tesoreria*, a cominciare dal 1531 (vol. 254, c. 216 v. Vedi, nel cap. II, la pag. 36); e il Santorello nelle *Lettere regie* del 1613 (*Cappellania maggiore, Diversi*, in Archivio di Stato di Napoli, vol. 33, lett. 125).

4 *Collaterale bandorum*, in Archivio di Stato di Napoli, vol. I, bando del 16 marzo del 1557, c. 252 rev.

Bruno non dové allontanarsi dalla sua compagnia, che dal 1560 al 1565 presidiò terre e città della Basilicata, degli Abruzzi e delle Puglie [1]. Egli quindi, se non poté contare sopra Andrea Savolino che per obbligo d'ufficio andava spesso in giro per il Regno [2], se non ebbe alcuna parentela con Vincenzo Bruno [3], trovò a chi bene affidare suo figlio, valendosi forse dell'aiuto di Fabrizio Albertino o di altri concittadini e conoscenti che soggiornavano spesso in Napoli [4], a quella guisa che il padre del Cardinale di Santaseverina si era rivolto alla " cortesia del Conte di Caserta " [5]. Certo è che il filosofo non ebbe mai a rammaricarsi de' primi tempi della sua nuova dimora, sebbene per l'avanti non si fosse allontanato dalla famiglia. I sessantatré versi d'esordio del terzo libro del *De immenso*, sieno " bellissimi " [6] o " di mediocre valore estetico " [7], sieno in tutto originali o arieggino qua e là uno degli epigrammi di Marziale [8], sono sempre importanti, giacché in essi, piú che in qualunque altro punto delle sue opere, il Bruno tocca de' sentimenti e de' pensieri che ebbe nella sua adolescenza. È una finzione poetica in cui, dando la vita e la parola a due monti, lascia intravvedere anche co-

---

[1] Giovanni Bruno è nominato co' suoi commilitoni di presidio nel 1560 a Lavello, l'anno appresso a Ripalda, poi a Troia, Gravina, Raviscanine, Bitetto, Ruvo e Piedimonte dell'Abazia: *Appendice*, I, docc. 1, 2, 3 e 4.

[2] Vedi le pagg. 49 e 50.

[3] Vedi a pag. 31, n. 3.

[4] Vedi le pagg. 36-38.

[5] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 7.

[6] Vennero giudicati tali dal FIORENTINO nel *Giornale napoletano della domenica*, 29 gennaio del 1882.

[7] TOCCO, *Le Opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 239.

[8] M. VALERII MARTIALIS *Epigrammata* lib. IV, epigr. 43.

m' egli si sia trasferito da Nola a Napoli senza quasi avvedersene, forse perché non gli sembrò di aver mutato paese. In fatti, continuando a prediligere " i lari del suo Cicala e il benigno cielo patrio " [1], il Bruno osservò che appiè del Vesuvio, dov' era stato accolto lietamente, non mancava nulla di quel che aveva tanto ammirato nelle native contrade, anzi ve n' era " cento volte di piú ", splendendo in ogni parte la natura per abbondanza, bellezza, giocondità e seduzioni [2].

" Sono stato in Napoli ", racconta il Bruno nel primo costituto veneto, " a imparar littere de umanità, logica e dialettica, sino a 14 anni; e solevo sentir le lezioni publiche d' uno che si chiamava il Sarnese, ed andavo a sentir privatamente la logica da un padre Augustiniano, chiamato fra Teofilo da Vairano ...; e de 14 anni o 15 incirca pigliai l' abito de san Dominico " [3]. Alla qual dichiarazione non si può stare rigorosamente attaccati, essendo l' inquisito stato tratto in inganno dalla memoria o franteso dal Santo Tribunale; non tanto perché si stenta ad ammettere che di appena undici o dodici anni egli abbia preso a frequentare i corsi pubblici dello Studio di Napoli, quanto perché si è ora per la prima volta in grado di affermare, sul fondamento di prove inconfutabili che verranno addotte a suo

---

1 Immagina (*De immenso*, lib. III, cap. I, pagg. 314 e 315) che il Vesuvio gli appaia in tutta la sua pompa e gli dica: " Tui lares contemne Cicadae "; ma egli, " benigno adspirans coelo patriae ", risponde che il Cicala non è spregevole, non è meschino, non è brutto; e continua: " talis eras et tu, tua ad arva priusquam Venissem, similisque tibi spectabitur ille, Praesentem cum me accipiet ".

2 Ma il Vesuvio, " ulnis me exceptum refovens ", egli canta (*ibidem*), ha tutte quelle cose " quas noram: proin pluria centum ", essendo difficile dire " dives opum quam sit ".

3 *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 r e v.

luogo, che vestí l' abito di chierico domenicano non fra il 1562 e il 1563, ma parecchio tempo dopo. Confusione di date, quasi certamente: nel 1562, a me pare, il Bruno venne a Napoli e cominciò a erudirsi nelle letterature classiche e nella logica, cioè in un' età in cui a queste discipline si dedicarono giovinetti di non minore ingegno, il Santaseverina, per esempio, e il Campanella [1]. Non si sarebbe punto in dubbio, se a noi fossero giunti tutt' i registri di chi per ben cinquant' anni fu uno de' piú stimati notari della città [2]. Nel novembre del 1562, in fatti, il Duca d' Alcalà ordinava " che qualsivogliano scolari, seu studenti, ... li quali frequentano le scole e Studio publico della mag.ca e fidelissima città di Napoli, tanto di legge canonica e civile, come dell' arte, filosofia, logica e medicina, debbiano, e siano tenuti sotto pena di due mesi di carcere, ed altra ad arbitrio nostro riservata, farsi descrivere il proprio nome, cognome e patria nella matricola de studenti, quale si farà, e conservarà per lo egregio notaro Giovan Antonio de Angrisano fra termine de giorni diece; advertendo ... che incorrerà ..., nella pena de quattro tratti de corda, ed altra a nostro arbitrio riservata ... , qualsivoglia di detti studenti che si mutasse nome, cognome o patria ... ; declarando ... che quelli scolari li quali sono absenti, e vennero dopoi la publicazione del presente bando, debbiano fra quindici dí farsi descrivere in la detta matricola sotto la predetta pena ... " [3].

---

[1] Di quindici anni, nel 1547, " attese alla logica " il SANTASEVERINA (*Autobiografia*, pag. 7); " anno quasi XIV cum dimidio ... logices principia praegustavit " il CAMPANELLA (*Syntagma*, pag. 173).

[2] Dell' Angrisano molte carte sono conservate nell' Archivio notarile di Napoli; mancano pur troppo quelle che a noi principalmente gioverebbero.

[3] *Collaterale bandorum*, vol. 3, 1560-1569, c. 147 rev.

Dal 1558 in poi, Federico di Toledo, Bartolomeo della Cueva e don Perafan de Ribera negarono onori, dignità e uffici a coloro che avessero ottenuto " il grado del dottorato fora del Regno ", in ispecie " in iure canonico e civile " [1]. Al che furono indotti da ragioni politiche e anche dal pensiero di migliorare lo stato dello Studio napolitano, che, ordinato da Federico II, riordinato da Carlo I e negli ultimi anni del suo regno da Giovanna II [2], nonostante venisse spesso chiuso per le continue guerre, nonostante avesse a mano a mano perduto, sotto il dominio spagnolo, la larga autonomia goduta prima e venisse governato da' viceré piú che dal rettore, da' priori e da' lettori, concorse nondimeno, insieme con le accademie, a promuovere il sapere. Il re Ferdinando aveva nel 1505 assegnato duemila ducati annui, somma che il piú delle volte era sufficiente per le paghe de' lettori ordinari e straordinari, sia di diritto, sia di arti, medicina, filosofia e teologia, i due collegi onde si costituiva lo Studio. Gli ordinari, che non erano mai piú di quattordici, venivano condotti con provvisioni assai differenti, dalle minime, cioè, di venticinque alle massime di dugento, quattrocento e anche ottocento ducati ; ed erano obbligati, ne' giorni feriali e festivi, di mattina o di sera, chi a una, chi a due, chi a tre, chi a maggior numero di

---

[1] I bandi sono del 14 febbraio 1558, del 25 gennaio 1559 e del 23 aprile del 1561, come si può vedere nel *Collaterale bandorum*, vol. 2, 1557-1560, cc. 47 $_v$, 121 $_v$ e 122 $_r$; e vol. 3, c. 68 $_r$.

[2] " Gymnasium, ... a Friderico II legibus munitum et honorariis auctum, ... Carolus I, rex Siciliae, ... instauravit, ... Ioanna II, Ungariae, Ierusalem, Siciliae regina, ordinavit... " : si legge in un' iscrizione riferita da PIETRO LASENA (*Dell' antico Ginnasio napoletano*, opera postuma, Napoli, A spese di Carlo Porpora, 1688, pag. 6), e ne' documenti raccolti da ENRICO DENIFLE e EMILIO CHATELAIN (*Cartularium Universitatis Parisiensis*, Parisiis, Ex typis fratrum Delalain, 1889, tom. I, a. 1272, doc. 443, pag. 501) e dal CANNAVALE (*Op. cit.*, a. 1428, doc. I, pag. III).

lezioni settimanali, durante l' anno scolastico che dal 1507 principiava il 18 d' ottobre e finiva il 25 giugno. Le discipline che si tenevano per fondamentali, il diritto civile e il canonico, la teorica e la pratica della medicina, la filosofia, la logica e la teologia, ebbero sempre uno o piú insegnanti; le altre, solo quando pareva necessario o poteva aversi un maestro di grido.

Al Cannavale, l' autore della piú recente e ricca monografia sullo Studio di Napoli [1], è sfuggito, non so come, il piú antico de' volumi posseduti della " Cappellania maggiore " [2], il quale è per giunta l' unico onde sia dato di trarre qualche vantaggio, essendo il *Libro e notamento delli mag.ci lectori ed altri offiziali salariati dalla regia Corte, ab anno 1564 usque ad annum 1582*. In questo volume, in fatti, don Geronimo Pignatello, " scrivano di ragione " di S. M. Cattolica e del Regno, il 18 gennaio del 1564 " certifica " ch'è stato riconfermato per lettore d'umanità " il mag.co Consalvo Lelmo ispano ", con " la paga di 60 ducati " [3]; e che " si assenta " dallo Studio durante l'ottobre dell'anno appresso [4]. Fu il Lelmo degno di salire

[1] Ha messo insieme nella sullodata opera poco meno di tre mila documenti, tratti dalle diverse *Sommarie*, dalle *Cedole* e da un volume solo, il 33, della *Cappellania maggiore*.

[2] Su questo volume dell' Archivio di Stato di Napoli, oltre al num. 1, è scritto, da mano piú antica: 2. Sicché è andato smarrito il vero primo volume che conteneva gli atti dello Studio, se non dal 1478, cioè l'anno in cui al confessore del re o cappellano maggiore fu affidato il governo dello Studio, certamente dal 30 settembre 1505, con la concessione, da parte di Ferdinando il Cattolico, del LII capitolo.

[3] *Libro e notamento delli mag.ci lectori*, c. 4_v. Le indicazioni delle carte sono mie, perché questo libro non è numerato.

[4] Il Lelmo appare negli elenchi delle paghe del 18 gennaio, 24 aprile, 10 giugno e 2 agosto del 1564; del 27 gennaio e 15 maggio 1565: cc. $4_{r\,e\,v}$, 5_v-7_r, 9_v-11_r, 12_v-13_r, 15_r-16_r, 17_r-18_v.

nella cattedra onorata, nel rinascimento, da nobili, studiosi e dottissimi uomini, Costantino Lascaris e Giuliano de Maio, Aurelio Biennato e Francesco Pucci, Giovanni Musefilo e Pomponio Gaurico?[1]. Bisognerebbe rispondere negativamente, volendo starcene al giudizio del Bruno; perocché egli non fece nessuna eccezione, nè anche per il suo maestro, quando nella maniera piú assoluta ebbe a sostenere che " i lettori di umanità in Italia non guadagnano nulla, ma neppur nulla valgono "[2].

Lo sostenne, in una conversazione col Cotin, il 12 dicembre del 1585, quando egli aveva già mostrato in che dispregio avesse coloro che " abolivano ogni altro studio e materia, eccetto che qualche annotazione, scolio e interpretazione sopra Vergilio, Terenzio e Marco Tullio "; eccetto che qualche " varia lectio d'un versetto d'Omero o d'Esiodo, d' un stracciolin di Plato o Demosthenes greco "[3]. S' era cosí rivolto loro: " È cosa ordinaria a voi signori umanisti, che vi chiamate professori de le buone lettere, ... correggere Achille, approvar Enea, riprendere Ettore, esclamar contra Pirro, condolersi di Priamo, arguir Turno, iscusare Didone, comendar Acate "; oppur " chiamar all'essamina le orazioni, far discussione de le frase, con dire: — Queste sanno di poeta, queste di comico, queste di oratore; questo è grave, questo è lieve, quello è sublime, quell' altro è humile dicendi genus; questa orazione è aspera; sarrebe leve, se fusse formata cossí... . — Quando arrete fatta una bella costruzione, prodotta una elegante

[1] E. PERCOPO, *Pomponio Gaurico, umanista napoletano*, Napoli, Luigi Pierro, 1894, pagg. 68 e 69; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. XX, XXIV, CVI, CXV e CXXXI, docc. 13, 29, 974 bis, 1041 e 1206.

[2] *Docc. parigini*, doc. III, pag. 296: " Dit que les lecteurs en Italie des lettres humaines sont quasi nuls et de nul acquest ".

[3] *Cabala*, pag. 216; *Candelaio*, Proprologo, pagg. 25 e 26.

epistolina, scroccata una bella frase da la popina ciceroniana, qua vegeta... un instaurator di quel Lazio antiquo, un emulator demostenico, un che ti suscita Tullio dal piú profondo e tenebroso centro, concinitor di gesti de gli eroi; ...un che mastica dottrina, olface opinioni, eructa arcani, exuda chiari e lunatici inchiostri, semina ambrosia e nectar di giudicii, da farne la credenza a Ganimede e poi un b r i n d e s al fulgorante Giove" [1].

Senza dubbio il Bruno dimenticò, o credé non mettesse conto, di nominare il lettore spagnolo, allorché, come si è visto, ricordò due de' suoi maestri. Il primo di essi, il Sarnese, confessava il Berti nel 1868, e ripeté ventun anno dopo, " non ci è noto, se pure non è Vincenzo Colle da Sarno, autore del libro che porta il curioso titolo: *Destructio destructionum Baldovini, quas quidem destructor adimplevit*" [2]. Ma è proprio lui; e il Berti medesimo non avrebbe esitato di riconoscerlo, qualora, non pago dell' autorità del Toppi [3], avesse consultato le *Memorie storico-critiche della città di Sarno* di Nicola Andrea Siani [4], non che le opere del Mazzuchelli [5] e del Tafuri [6]. Perché vi avrebbe visto citate, sebbene in forma non corretta e compiuta, le rimanenti fatiche del Sarnese [7]; e tra esse quella uscita il 1561

[1] *De la causa*, pagg. 220, 160 e 161; *Candelaio*, Proprologo, pagg. 24 e 26.

[2] *Vita* [1], pagg. 44 e 45; *Vita* [2], pagg. 33 e 34.

[3] *Vita* [1], pag. 45, n. 2; *Vita* [2], pag. 34, n. 1; TOPPI, *Biblioteca napoletana*, pag. 151.

[4] Napoli, Tipografia della Società filomatica, 1816, pagg. 207 - 209.

[5] *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, part. I, pag. 164.

[6] *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, tom. III, part. II, pagg. 38 e 39.

[7] Se il SIANI (pag. 208) ricorda con una data inesatta, il TAFURI e il MAZZUCHELLI non ricordano punto la stampa che nel 1559 a Napoli Raimondo Amato fece d' un commento del Sarnese. L' edizione d' un altro

a Napoli e il 1569 a Venezia, pe' tipi di Mattia Cancro e di Girolamo Scoto, la quale faceva molto a proposito per ciò che egli doveva appurare, anche se si fosse fermato al solo frontespizio e vi avesse letto: Domini Hieronymi Balduini de Monte Arduo *Quaesita logicalia...;* Balduini ac Sarnensis *Expositio super Prooemium epitomatum logicalium* Cordubensis, *superadditae ipsis quaesitis Ponderationes, declarationes et adnotationes* Vincentii Colle Sarnensis, logices ac Physices Neapoli lectoris [1].

Nello stato nominativo che de' " salariati del generale Studio di Napoli " si fece, il 18 gennaio del 1564, per la " terza " da qualche giorno scaduta, è compreso Giovan Vincenzo Colle o de Colle: " al mag.co Vincenzo Sarnese, per la lectura de la Posteriore, deverseli pagare la prima paga ad ragione de ducati vinticinco l'anno " [2]. Venne dal Colle impartito questo insegnamento fino al principio del 1567 [3]; poiché nel luglio il mag.co Geronimo Provenzale si rivolge al viceré don Perafan e lo " supplica resti servito ordinar, a chi spetta, ch'esso supplente sia satisfatto della solita provisione, quale è de ducati vinticinco, essendo stato deputato, in loco del mag.co Sarnese, a leger la lezione de la Posteriore nel Studio, in lo quale è solito legerse, dalli 15 del mese de febraro proximo passato al

---

commento del medesimo autore, uscita il 1561 dalla tipografia napolitana di Mattia Cancro, rimase sconosciuta al Mazzuchelli. Nelle citazioni del Tafuri si legge poi " Commutationis " in cambio di " Commentationis ".

1 SIANI, *Op. cit.*, pag. 209.

2 *Libro e notamento delli mag.ci lectori*, c. 4 v.

3 Il Sarnese è notato nelle paghe del 18 gennaio, 24 aprile, 10 giugno e 2 agosto del 1564; del 27 gennaio, 15 maggio e 8 ottobre del 1565; del 25 gennaio, 30 aprile e 18 ottobre del 1566: *Ibid.*, cc. 4 v, 6 v, 10 v, 12 v, 16 r, 18 r, 19 r, 22 v, 24 r e 25 r.

tempo de le vacanzie generale "[1]. Per l' appunto in quell'anno i dottori Innocenzo Cauti e Gian Geronimo da Cotrone chiesero ed ebbero per ciascuno cento ducati " di costa della terza remasta per la lettura de ius civile, quale legeva il quondam Marco Columbino, e per sua morte vacata", essendo le discipline, da essi professate, " de importanzia e fatigose ", e le provvisioni " multo tenui e poche "[2]; ma, quantunque avesse uno stipendio assai piú meschino del loro[3], il Colle non ne mosse mai lamento, nemmeno in fin di carriera, e lasciò la cattedra, a quel che pare, per altri motivi. Se nel 1536, o giú di lí, non prese il posto di Federico de Porta, egli insegnò certamente piú a lungo di costui e di coloro che lo precederono, Matteo Masso, Giovanni di Palo, Marino di Benevento, Pirro Luigi de Cutinariis[4]; e non smise che quando ne fu stanco. Senza dubbio si era logorata la salute da un pezzo: " indotto sempre da un grande amor del vero, non badando alle forze e all' età ", egli scriveva il 22 aprile 1559, " ho consumato parecchi anni nel pigliare non piccola parte alle dispute che sono cosí frequenti a Napoli, e nell' interpetrare, in iscuole pubbliche e private, i libri aristotelici, se-

[1] *Libro e notamento delli mag.ci lectori*, c. 36 r e v: con precisione, l'8 luglio.

[2] *Ibid.*, cc. 25 v e 26 r e v: poco appresso " presentarono momoriali " per sussidi Gian Bernardino Longo e Giovan Antonio Pisano, di cui uno leggeva filosofia e l'altro pratica della medicina, ottenendo il primo sessantatré e il secondo cento ducati.

[3] *Ibid.*, c. 4 r e v: il Longo, il Pisano, il Cauti e Gian Geronimo da Cotrone avevano rispettivamente provvisioni di trecento, cento e sessanta ducati annui.

[4] CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. CLXXXV, CLXIV, CLXXV e CLXII, docc. 1780, 1776, 1538, 1663 e 1524. Il SIANI (*Op. cit.*, pag. 207) afferma, senza però indicare la fonte, che il Sarnese lesse prima nelle scuole pubbliche di Roma, poi in quelle di Sicilia.

gnatamente dell'arte che si suole chiamare dialettica "[1].

Nel 1560 il Colle pubblicò " moltissimi versi italiani e alcune lettere sull' immortalità dell' anima "; ma, a prestargli ascolto, non ebbe tempo e modo, né in quell' anno né poi, di mantenere ciò che aveva promesso: contradire, per mostrare " le vere cause d' infiniti problemi ", alle opinioni di Alessandro Afrodiseo e dello Zimara, non già, come s' era sparsa la voce, di Aristotile; " divulgare innumerevoli altre cose da lui trovate "; compiere, in fine, delle opere encòmiastiche [2]. Piú che mai occupato negli studi che lo avevano sempre potentemente attratto, egli allora correva dietro all' esposizione che de' labirinti della logica aristotelica aveva dato un dottissimo pugliese, Girolamo Balduino [3]. Il quale, in principio del secolo decimoterzo, avendo nella Scuola di Salerno professato filosofia con gran lode

[1] " Cum interpretandis... publice privateque Aristotelis libris, ut aiunt, dialecticae artis non paucos consumpserim annos, nec in disputationibus, quae Neapoli fieri solent et si aetas id forsan non prae se ferat), parum versatus fuerim, ... institui. Quod non fecissem ni veritatis amor me continue infestasset... ": cosí il Sarnese nell'accompagnare una delle sue edizioni: HIERONYMI BALDUINI *Clarissima expositio super Prologum magnae commentationis Averrois*, Neapoli, Raymundus Amatus, 1559, c. 1 v.

[2] Il 1561, nella dedica premessa a un' altra edizione (HIER. BALDUINI *Quaesita duo logicalia*, Neapoli, Apud Io. Mariam Scotum, 1551, c. 1 v): " Calendis enim augusti praeteriti anni versus quam plurimos, nostro compositos idiomate, ac literas de animae immortalitate, cum ad philosophorum aures, tum secundum veritatem tibi tradidi, problematum infinitorum veras causas in Zimaram, Alexandrum et, ut falso existimatur, in Aristotelem, innumeraque alia a me inventa propalare promictens... . Tibi enim inscribere non dubitavi in futurum profecto, si fata volunt, ad maiora pro illustrissima tua familia utraque in lingua... animum excitabo ".

[3] Anche nel 1561, e anche in una dedica (HIER. BALDUINI *Quaesita logicalia*, Neapoli, Matthias Cancer, 1561, c. 2 v): " Nunc enim aliis cum involutus sim negotiis, quae meum distrahunt animum ... laberintos logices assidue exponendo, me excusatum faciunt ".

e gran concorso di uditori, non poté tramandare alla posterità, nella forma genuina, se non le lezioni dettate in pubblico; perché le rimanenti, raccolte da lui a casa, vennero poi rimpinzate d'errori, svisate o addirittura sottratte all'autore da presuntuosi ignoranti e da ignobili plagiari [1]. In Napoli si gridò alla profanazione, nel bel mezzo del cinquecento, da quanti senza difficoltà attribuivano al Balduino "il primato tra' logici de' tempi suoi"; da quanti lo ponevano accanto allo Stagirita, che, essi aggiungevano, non avrebbe mai piú trovato un altro che l'avesse saputo cosí bene intendere e spiegare [2].

Né poi furono pochi ad ammirare "l'acume, la dottrina e

---

[1] Un tipografo veneziano, Giovanni Grifi, rivolgendosi il 1563 a' lettori per una sua stampa (HIER. BALDUINI *Expositio in libellum Porphyrii De quinque vocibus*): "Hieronymus Balduinus, vir in omni scientiarum genere praestantissimus, dum in Salernitano gymnasio summa cum laude logicen et philosophiam profiteretur frequenti auditorum caetu, multa in earum disciplinarum genere, partim publice dictavit, partim domi collegit: quae postmodum ita in adversum fatum incidere, ut alia quidem in imperitorum manus devenerint, qui dum eius viri scripta non intelligerent, infinitis erroribus inspersa vulgarunt; alia vero improbis atque arrogantibus occurrerint, qui, vel dissimulato auctore, vel perverso ordine, stylo ac scribendi dignitate, multis ex rudi eorum officina interpositis, quae auctoris sententiam et obscurarent et plane immutarent: se ipsos tandem earum rerum vel auctores vel plane dilucidatores professi sunt, quas ipsi non intellexere, ut doctissimus Balduinus laboribus multis invenerat et aliis multa pietate communicaverat".

[2] Lo Zanca pubblicando del BALDUINO l'*Expositio in tractatum primi Posteriorum*, pe' tipi di M. Cancro, nel 1556, chiama il suo autore: "Logicorum ac philosophorum suae tempestatis facile principem". Gian Francesco Vollera componeva per questa esposizione de' distici, sul tono del seguente: "Magnus Aristoteles post hac obscurus haberi lactabit frustra, iam sua scripta patent"; e Virgilio Miola dettava un carme, che comincia cosí: "Forte petis, lector, logices primordia nosse? Illius inventor clarus Aristoteles. Sene cupis post hunc illam quis longe retexit? Felix Balduini mens animusque tui ...".

l' ingegno " del Balduino [1]; e tra' primi il Colle, che lo teneva per " filosofo famoso, medico assai perito e logico squisitissimo " [2]. Anzi, avendo un' opinione esagerata di se stesso, egli se ne proclamò il discepolo piú degno, e come tale credé suo dovere di preservare " il maestro " da ogni sorta d' ingiurie e pericoli [3] : ciò che con tutta probabilità fece principalmente nell' irreperibile libro che, pigliando esempio da Averroè, chiamò *Destructio destructionum* [4]; e che non rivolse contro un giovine familiare del capitano di gente d' arme Fabrizio Gesualdo , Gian Tomaso Zanca da Caposele, di cui, piuttosto che emendare, continuò l'opera [5], ma bensí contro altri, se non proprio contro il padre

---

[1] Vedi la lettera del napolitano G. B. Arcucci, premessa all' edizione del commento che del primo libro della *Fisica* aristotelica diede il Balduino Neapoli, M. Cancer, 1569.

[2] Nel pubblicare l'interpetrazione del *Prologo del Gran commento* d'Averroè, fin dal frontespizio chiama il Balduino : " philosophum celeberrimum, medices peritissimum ac logices exquisitissimum ". È una delle edizioni già citate, pag. 88 n. 1.

[3] Il Colle nell' *Excusatio*, posta avanti al secondo de' *Quesita duo logicalia* (Venetiis, Apud Hieronymum Scotum, 1569, pag. 90): " Quid tamen probabilius visum est meo Praeceptori Balduino ... ? ".

[4] Il libro di AVERROÈ *Destructio destructionis*, che un filosofo napolitano, Agostino Nifo di Sessa, commentò (Venetiis, Per heredes Oct. Scoti, 1508), è menzionato anche dal BRUNO nel *De immenso*, lib. II, cap. IV, pag. 218.

[5] " Tametsi alii primum librum *Posteriorum* Aristotelis a primo textu usque ad quadragesimum quartum ex eiusdem Balduini dogmatibus exposuissent, reliquam tamen ego partem cum secundo libro in lucem dare conabo " : avvertiva il Sarnese nella sua edizione de' *Posteriori analitici*, fin dal principio (Neapoli, R. Amatus, 1569). Ed era proprio lo Zanca colui al quale il Colle alluse: quegli aveva nel 1556 mandato alle stampe la propria fatica finita tempo addietro, come diceva al lettore : " Habes, candidissime lector, expositionem quam elapsis diebus in I librum *Posteriorum* usque ad 45 textum composuimus. Ubi te admonitum velim, a texto 1 usque ad 29 doctissimi

francescano Giovanni Gomez, che si arrogava lui il diritto di " dilucidare e arricchire " i passi controversi e manchevoli del commentatore salentino [1]. Costretto, quindi, a battagliare contro " le opinioni degli antichi e de' moderni ", per " difendersi da' maligni e violenti critici che non ristavano di morderlo rabbiosamente " [2], si valse della protezione de' conti di Sarno, donando le sue fatiche al signor Vincenzo Tuttavilla, non che alla consorte e al fratello di lui [3]; i quali, non è forse superfluo ricordarlo, erano in molto onore a Nola, sia perché erano imparentati con gli Albertino [4], sia perché avevano con la persuasione piú che con la violenza resa la città ligia a Carlo ne' dí della ribellione dell'Orsino, e l'avevano salvata da un gran pericolo, placando e sottomettendo le soldatesche spagnole che vi si erano ammutinate [5].

Balduini expositionem esse, a nobis tamen ordinatam ac nostris etiam quibusdam scoliis additis. A quo sane texto ad 45 usque nostro tantum marte exposuimus ". Vedi la n. 2 della pag. 89.

[1] Fra Giovanni da Pagani, che nel 1563 stampava a Venezia, co' tipi del Grifi, i due libri de' *Posteriori* già da lui spiegati, era il medesimo che non dubitava d'essere, come appare nell'edizione del primo libro della *Fisica* (pag. 90, n. 1): " Hieronymi Balduini dilucidator et locupletator ".

[2] Ristampa i *Quaesita duo logicalia* (Neapoli, Apud Io. M. Scotum, 1551) " contra antiquorum et iuniorum placita "; e quanto a' *Quaesita logicalia* (Neapoli, Apud M. Cancrum, 1561), scrive al Conte di Sarno: " Rogo atque obsecro ut me adiuves, me defendas ab impiis et mordacibus obtrectatoribus qui non cessant canino me mordere dente ".

[3] Cioè, a monsignor Guglielmo Tuttavilla, vescovo di Sarno, e a donna Maria Orsino.

[4] Uno de' fratelli del Conte, Pompeo, aveva sposato, come Geronimo Albertino, una Pappacoda: LUIGI CONTARINO, *La nobiltà di Napoli*, Napoli, Appresso Gius. Cacchi, 1569, pag. 160; TANSILLO, *Capitoli giocosi e satirici*, pagg. 33 e 34.

[5] " Nolanos strenuos, ornato sermone, virtute insigni, ... pro Caesare illo subegisti atque placasti.... Quam mirifice Hispanos olim tumultuantes et in

Il Colle, dunque, dedicò a' Signori di Sarnò le ristampe di alcune interpetrazioni che il filosofo di Poggiardo fece delle dottrine aristoteliche e averroistiche: il *Prologo del gran commento* e il *Proemio delle epitomi logicali* del Cordovano [1]; il secondo libro de' *Posteriori analitici* e una parte del primo che era stata tralasciata dallo Zanca [2]; in ultimo, diversi *Quesiti* per risolvere quanto la logica sia utile e necessaria, qual subietto abbia, se vada annoverata fra le arti o le scienze, con qual libro cominci quella di Aristotile e se ad Aristotile appartengano veramente le *Categorie* [3]. Nelle dediche avvertiva che non era da giudicare alla stregua degli editori comuni chi aveva procurato la migliore e piú corretta lezione de' commenti del Balduino non solo, ma li aveva con ampiezza corredati di " giunte, note, chiarimenti e osservazioni " [4], di guisa che, quando non erano " indispensabili ", tornavano sempre di " non mediocre vantaggio " a' logici [5]. Che se pur ciò non fosse, egli

amicas huius Regni terras contendentes mites reddidisti, a quibus Nolam tibi debitam liberasti ": ricorda il Colle al suo " mecenate " nella lettera dedicatoria de' *Quaesita logicalia*.

[1] L' *Expositio super Prologum Magnae commentationis* e l'*Expositio super Prooemium epitomatum logicalium* al conte Vincenzo Tuttavilla.

[2] Anche a Vincenzo Tuttavilla l' *Expositio Posteriorum analiticorum*.

[3] I *Quaesita duo logicalia* a monsignor Guglielmo Tuttavilla, e i *Quaesita logicalia* al Conte.

[4] Quanto all' *Esposizione sul Prologo del gran commento*, " Imprimendam fore iudicavi ", egli dice, " cui pro viribus tantas interponam ponderationes ut cynici sentiant quantum meus valuerit labor "; e in proposito de' *Due quesiti di logica*: " Curavi ut imprimerentur, tantas illis inserens annotationes ut ne Balduini tantum esse iudicarentur ". Non dimentica mai, anzi, di far stampare su' frontespizi: " *Superadditae ponderationes, declarationes et annotationes* Io. VINCENTII COLLE ".

[5] Dice le note dettate per l' *Esposizione sul Prologo del Gran commento* " perutiles ac pernecessariae logicis omnibus "; per gli altri libri, " satis utiles ".

aveva " a lungo e con molta attenzione considerato che cosa potesse riuscire di miglior uso e di maggiore gradimento a' suoi discepoli ", a cui voleva " assai bene " [1]; e aveva appunto ceduto a mille loro sollecitazioni [2], quando stabilí di mandare alle stampe talune delle quistioni che da lui erano state sciolte in iscuola [3]. Sarebbe pertanto d'obbligo che gli studiosi di storia della filosofia, sopra a tutti, cavassero fuori da' polverosi scaffali delle biblioteche le opere del Colle, di cui qui si è fatta appena menzione, e vi dessero almeno un'occhiata, essendo che sono pur troppo le sole da cui si possa avere un'idea dell'insegnamento filosofico in genere, e in ispecie delle lezioni di dialettica che per le prime vennero dal Nolano ascoltate nello Studio di Napoli.

I lavori del Sarnese, avendo avuto, qualche anno dopo, la seconda edizione [4], furono per conseguenza molto ricercati; ma non perciò, o io m'inganno, piacquero al Bruno. Il quale

---

[1] Sul frontespizio de' *Due quesiti di logica* : " suorum studentium amore "; e nella lettera dedicatoria dell'*Esposizione sul Prologo del Gran commento*, ricordando un libro da lui pubblicato il 1554 : " Quamvis quintus volvatur annus quo opusculum An logica sit scientia in lucem edidi ad communem adiscentium utilitatem, ... quid gratius tamen quidve utilius eis foret, noctu diuque mecum ipse cogitavi, demum interpretationem super Prologum ... ".

[2] Nella dedica al Vescovo di Sarno : " Ad quod possum enim accingor? Exclamant tirones mei ut duo Balduini, logici peritissimi, quaesita logicalia ad communem eorum usum ederem; quibus denegare non valui ".

[3] " Hoc quaesitum — an commentatio haec magna Averrois sit interpretanda atque legenda movi in Studio neapolitano anno 1558 die 23 mensis octobris cum publice aggressus essem librum Posteriorum " : *Expositio super Prologum Magnae commentationis*, Venetiis, Apud Hier. Scotum, 1569, pag. 101.

[4] L'opuscolo *Se la logica sia scienza*, per esempio, pubblicato il 1554 e ripubblicato nel 1561, e cosí nel 1559 e nel 1569 il *Prologo del Gran commento* ; nel 1561 e nel 1569, la maggior parte degli scritti di logica.

pare che si affretti a farlo intendere, sia pure per modo indiretto e velatamente, dove non era da aspettarsela, in principio del libro che apre, sí, la serie, ma è sempre il meno filosofico delle sue opere principali. Nel proprologo del *Candelaio* tu vedi accomunati nella medesima sorte, messi cioè in ridicolo, " postillatori, glosatori, construttori, metodici, additori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli " [1]. E si spiega, ove si rifletta che il Nolano dava la colpa di ogni male alla grammatica, " la colossale e sacrilega poltronaria " che aveva fuorviato e abbassato e le belle lettere e la filosofia [2]. " I grammatisti ", affermava, " dopo che sono invecchiati nelle culine de fanciulli e notomie de frasi e de vocaboli, han voluto destar la mente a far nove logiche, nove dialettiche e metafisiche " [3]. A' " pettoruti grammaticastri ", che nel suo secolo " non cessarono mai d'imbrattare un infinito numero di pagine ", egli fu costantemente alieno dal dar quartiere per timore ch' essi restassero nella " reggia della filosofia " [4].

Uno de' due corsi della logica, " l' arte vecchia ", ossia quello in cui si trattava de' *Predicamenti* e dell' *Interpetrazione* [5], dal 1555 al 1587 venne nello Studio affidato

---

[1] Pag. 25.

[2] *De la causa*, pagg. 160 e 220.

[3] *Eroici furori*, pagg. 436 e 437.

[4] " Innumeros ... laborantes circumspicio, dum ex iis quidam... tumidorum grammatistarum — qui sub titulis artis inventivae, iudicativae et aliarum... omnium infinitas non cessant stercorare paginas . — ... in curia philosophiae non possunt esse; ... quos potius inter bruta computamus animalia, quam inter homines meliore titulo dignos quam arrogantis sciolique grammatici ": *De progressu logicae venationis* e *De imaginum compositione*, in *Opp. latine conscripta*, vol. II, pars. III, pagg. 5, 92 e 93.

[5] " Vulgatissima illa divisio, quae universam logicam dividit in duplicem artem, veterem et novam.... Scitis enim, domini, quod sub arte veteri comprehenduntur liber praedicamentorum et liber de interpretatione... . Dicitur

al napolitano Nicola Aniello Pacca [1], che da un suo " carissimo maestro ", l' insigne medico Gian Francesco Brancaleone [2], era stato di buon'ora additato per " un giovine prudente, bene istituito, di molto ingegno e di assai belle speranze " [3]; e il quale poi dal " reverendo don Giovan Angelo Romano, il degnissimo priore dell' almo Collegio di filosofia, medicina e teologia ", fu stimato tanto dotto da potersi chiamare Aristotile redivivo [4]. Il Pacca insegnò sempre in pubblico e nel tempo stesso privatamente: professando il 1582 metafisica, chiese non gli venisse negato ciò che gli era stato sempre concesso; atteso che, " in ventisette anni ch' ha letto nello Studio, ha sempre letto in casa, e non s' è avuto mai querela ch' abbia disturbato lo Studio, dato impedimento alli maestri lettori di quello o fatto cose non licite " [5]. E non gli era stato negato, allorché sembrava che gli scolari, anziché venire facilmente " intro-

---

ars vetus, quia artificialiter cum artis peritia fuit a veteribus tradita... ; ars nova, quia novo Aristotelis artificio a nobis cognoscitur, quo artificio in libris artis novae indiguerunt antiqui ": NICOLAI ANELLI PACCA *Quaesita logicalia*, Neapoli, R. Amatus, 1562, cc. 10_r e 11_r.

[1] L' anno in cui il Pacca cominciò a insegnare, risulta da un memoriale che sarà ricordato in questa stessa pagina. Dal 1564 in poi egli venne sempre riconfermato nella sua lettura, anzi nel 1577 ottenne anche quella straordinaria di metafisica: *Libro e notamento delli mag.ci lectori*, dal 1564 al 1582, cc. 4_v ecc., $134_{r\,e\,v}$ ecc.; dal 1583 al 1590, cc. 8_v - 69_v.

[2] Cosí lo chiama il PACCA in una delle lettere messe avanti alle sue *Endixes logicae*, Neapoli, R. Amatus, 1557, c. 2_r.

[3] Rispondendogli il Brancaleone (*Endixes logicae*, c. 2_v): " Tui similes, idest prudentes et bene institutos iuvenes, laudare non desinimus... . Perge, et huiusmodi exemplo aequales tuos ad sanctam aemulationem excita, hisque perpetuis ingenii tui monimentis tibi et posteritati consule ".

[4] " Ex tuo libello tanta apparuit doctrina, quae me antea non latebat, ut Aristotelis animam in te transmigrasse dicerem .. ": *Endixes logicae*, c. $2_{v\,e\,r}$.

[5] *Libro e notamento delli mag.ci lectori*, dal 1564 al 1582, c. 169_r.

dotti, con dette lezioni in casa, alli studii ordinari "[1], ne fossero pregiudicati. In fatti, ecco quanto si riferiva al Viceré: " Li studenti di logica e filosofia del Studio..., fanno intendere... qualmente sono continuamente perturbati in loro quieto vivere da alcuni particulari lettori che... leggono diverse sorte di lezzioni; li quali per alcuni loro interessi particulari sono in continue risse, ed impediscono, e fanno impedire da alcuni loro coaderenti, essi supplicanti, acciò non vadino ad intendere le lezzioni... nel Studio publico... . Del che essendosi avuto recorso piú volte al reverendo Cappellano maggiore, quelli ha fatto inibire dal leggere predetto, li quali non hanno voluto desistere da leggere, ma in varii modi hanno cercato... far minacciare ed assaltare alcuni di essi supplicanti... . E ... non è bene che questi tali facciano conventicule..., dove al spesso si ragiona di altro che di logica e filosofia, ma... di cose brutte e profane, o di teologia, cosa non appartinente a loro, dal che potrà succedere alla giornata gran scandalo. Per questo altre volte per la regia Corte sono state proibite le accademie, essendo che in questa città non ci è altra accademia che il Studio publico "[2]. " Supplicata per tanto S. E. resti servita ordinare... che non si legga in altro luoco, eccetto che in lo Studio publico dalli ordinarii lettori ", il 26 gennaio del 1569 don Perafan prescriveva alla Vicaria di " fare publicare banno, perché nessuno, o sia lettore di

[1] *Libro e notamento* cit., c. 169 $_r$: il memoriale di don Marco Antonio Lauro che chiedeva anche lui di " leggere in casa familiarmente ".

[2] *Curiae Collateralis Consilii* vol. 21, cc. 73 $_v$ e 74 $_r$. — Nondimeno apparivano vietate nelle accademie le discussioni di religione. " Non sia nessuno che disputi della Scriptura sacra ": il 14 marzo del 1546, a Napoli, " giurarono i fondatori " de' Sereni, sottoscrivendo i capitoli che il CROCE ha rintracciati nella Nazionale di Parigi e illustrerà nell' unico fascicolo del 1919 dell' *Archivio storico per le province napoletane*.

Studio, o dottore o non dottore, possa né ardisca in qualsivoglia professione dentro del Studio, né fuora, leggere qualsivoglia sorte di lezzione, eccetto li lettori ordinarii deputati per la regia Corte " [1].

Il Bruno non andò a udire il Pacca, colui che, esaltando il *Propugnaculum Aristotelis* dell' " eloquentissimo " Antonio Marta, ebbe naturalmente ad avversare i " principii " di Bernardino Telesio [2]; ma non mise neppure la firma a nessuno de' memoriali, che è probabile avessero per iscopo non tanto l' assicurare agli scolari di poter " vivere quietamente e far profitto " [3], quanto il cercar di combattere l' insegnamento privato che cominciava a fiorire e prevalere. Anzi, per imparare l'arte vecchia, egli scelse tra il 1563 e il 1565 per maestro, fuori dello Studio, un padre agostiniano ricordato avanti [4], intorno al quale invano si è desiderato finora di avere notizie meno vaghe, monche e fallaci. Perché fra Teofilo da Vairano da uno storico suo correligionario, Gian Felice Ossinger, fu confuso col definitore e vicario generale dell' Ordine fra Teofilo Gallinone da Treviglio, che era in voga per belle prediche e dotti studi biblici [5]; quando era già stato scambiato dal Toppi

[1] *Curiae Collateralis Consilii* vol. cit., c. 74 r. Il qual bando fu ripubblicato anche da altri viceré: per esempio, da don Pietro Giron nell'ottobre del 1586: *Cappellania maggiore, Matricula studentium*, vol. 15, c. 2 r.

[2] Nel gennaio del 1581, il Pacca scriveva al Marta (*Propugnaculum Aristotelis*, Romae, Typis Bartholomaei Bonfadini, 1587, pag. 157): " Quod vero ad opus spectat, illud perlegi, quod et materia excellentia, et tua subtilitate, qua abundas, impressione apprime dignum censeo ecc. ".

[3] *Curiae Collateralis Consilii* vol. 21, c. 74 r.

[4] Pag. 80.

[5] *Bibliotheca augustiniana*, Ingolstadii et Augustae Vindelicorum, Impensis Io. Fr. Saverii Craetz, 1768, pagg. 381 e 382. Vedi poi FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, 1745, tom. I, pars II, pag. 664; e FR. ARISIO, *Cremona liberata*, Parmae, Typis P. Montii, 1706, tom. II, pagg 319 e 320.

col trattatista fra Teofilo da Napoli [1]. Almeno il Berti, seguito da' biografi bruniani di maggior conto, ignorando la pregevole cronaca cinquecentesca di monsignor Giuseppe Panfilo, vescovo di Signa, parafrasò, ma non sempre felicemente, qualche punto di quel poco che lesse nell'*Encomiasticon augustinianum* [2].

Da' *Regesti* del reverendissimo fra Cristoforo da Padova, conservati a Roma dall'Archivio della Curia generalizia dell'Ordine, risulta che il frate campano, studente dal 12 maggio del 1558 nel monastero di Sant'Agostino di Napoli [3], lettore e maestro dello Studio di questo monastero il 23 aprile del 1562 [4], baccelliere il 23 maggio del 1563 [5], ammesso avanti tempo [6], il 15 agosto del 1565, a prendere, in qualsivoglia ginnasio e da chiunque n'avesse la facoltà,

---

[1] *Op. cit.*, pag. 288. Il Toppi alla sua volta ricorda l'HERRERA, l'autore dell'*Alfabeto agostiniano*.

[2] PHILIPPUS ELSSIUS, *Encomiasticon augustinianum*, Bruxellis, Apud Ir. Vivienum, 1654, pag. 650. — BERTI, *Vita* [2], pag. 34; PREVITI, *Op. cit.*, pagg. 33 e 34; ecc.. Il Berti, che, non contradetto fin oggi (INTYRE, *Op. cit.*, pag. 121; LUDWIG KUHLENBECK, *G. Bruno*, Berlin-Schöneberg, Protestantischer Schriftenvertrieb, 1913, pag. 5; ecc.), storpia il nome del piccolo comune di Terra di Lavoro in quello di Varrano, lascia intravvedere, senza ragione, che fra Teofilo insegnò metafisica anche a Napoli e a Firenze; e il Previti arbitrariamente lo novera tra' lettori pubblici napolitani.

[3] *Reg. 28* (ab. a. 1557 ad a. 1559), c. 257 $_r$: "Die XII maii 1558. — Dispositio familiae Studii neapolitani: Studentes: ... Fr. Theophilus a Vairano".

[4] *Reg. 29* (ab. a. 1559 ad a. 1564), c. 208 $_r$: "Die XXIII aprilis 1562. — Dispositio familiae Studii neapolitani: Fr. Theophilus a Vairano lector et magister Studii".

[5] *Ibid.*, c. 294 $_r$: "Die XXIII maii 1563. — Dispositio familiae neapolitanae: Graduantur: ... Fr. Theophilus lector fit baccalaureus".

[6] *Reg. 30* (ab. a. 1564 ad a. 1567), c. 36 $_v$: "Maius 1565. — Dispositio conventus neapolitani: Frati Theophilo de Vairano facultatem fecimus ut licentiaretur ad annum a quocumque habente auctoritatem".

le insegne di maestro in sacra teologia [1], e, presele in fatti a Napoli il 10 dicembre di quell'anno [2], fu creato il 22 maggio del 1566 reggente e assegnato all' Università agostiniana di Firenze [3]; nella qual città venne sciolto, sputando sangue, dall'obbligo del digiuno dell'Avvento ed ebbe il permesso di mangiare ciò che gli giovasse [4]. Per le vicende napoleoniche andarono pur troppo sperduti tre *Regesti* posteriori che contenevano le " disposizioni " dal 1567 in poi; tuttavia è certo che il reggente dello Studio fiorentino passò presto a Roma. Dove meritò una cattedra dello Studio generale che, lasciato il nome di " Ginnasio " o di " Accademia ", cominciò dal 1568 a chiamarsi comunemente " la Sapienza " [5], sempre però conservando, anche sotto il pontificato di Pio V, parte della gran rinomanza cui era venuto nel principio del secolo, mercé la munificenza di Leone X [6]. Dell' insegnamento di fra Teofilo

[1] *Reg. 30*, c. 60 v: " Die XV augusti 1565. Baccalaureum Innocentium Neapolitanum ad insignia magistralia suscipienda eodem tempore cum baccalaureo Theophilo de Vairano in aliqua universitate sive ab aliquo auctoritatem habente admisimus ".

[2] *Ibid.*, c. 88 v: " Die X decembris 1565. — Fratrem Theophilum de Vairano et fratrem Innocentium ac fratrem Michaelem Neapolitanos baccalaureos auctoritate apostolica magistros in sacra theologia creavimus, quam auctoritatem Pius quintus pontifex maximus nobis concessit ".

[3] *Ibid.*, c. 122 r: " Die XXII maii 1566. — Dispositio familiarum: In familia Florentiae: ... Regens magister Theophilus de Vairano novus ".

[4] *Ibid.*, c. 168 v: " Die XXIII novembris. — Magistrum Theophilum de Vairano, regentem Gymnasii florentini, ob molestam valetudinem spuebat, absolvimus ab observatione ieiunii Adventus, ita ut iis cibis vesci posset, quos sibi obnoxios non fore cognosceret ".

[5] FRANCESCO POMETTI, *Il ruolo de' lettori del 1569-1570 e altre notizie sull' Università di Roma*, in *Scritti vari di filologia, a Ernesto Monaci per l' anno XXV del suo insegnamento*, Roma, Forzani e C., 1901, n. b alla tavola non numerata.

[6] GAETANO MARINI, *Lettera al Papazurri nella quale s' illustra il ruolo de' professori dell' Archiginnasio romano per l' anno 1514*, Roma, Presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna, 1797, pag. 6 e segg..

non toccarono Giuseppe Carafa [1] e Filippo Maria Renazzi [2], ma bensí l'abate Gaetano Marini e, ai dí nostri, Francesco Pometti, i quali, in cambio di darci, al par dei due primi, l'intera storia, " illustrarono ", in brevi lavori, alcuni de' ruoli de' professori dell' Ateneo romano [3].

In sulla metà del cinquecento, i Riformatori degli studi crederono opportuno di creare un terzo bidello, detto " puntatore " o " arcibidello ", che " accompagnasse i lettori alla cattedra, appuntasse quelli che mancavano, avesse cura della campana e dell' orologio, regolasse le solennità degli addottoramenti "; e di nominare a questo ufficio Alessio dei Lorenzani, chierico di Reggio [4]. Il quale si mostrò degno della lauta " paga " di centodieci scudi, de' privilegi e della fiducia che godeva [5]; perché, se aveva " modi imperiosi e tiranneggiava tutto il Ginnasio ", adempí nondimeno col massimo zelo i propri doveri, come appare da cinque suoi " grandi fogli ", in cui da una parte notò " il ruolo, dall' altra l' abilità, i meriti, i demeriti e l' assiduità " de' singoli insegnanti, dal 1566 al 1570 [6]. Ora, in grazia del

---

[1] *De professoribus Gymnasii romani,* Romae, Typis Antonii Fulgosii, 1751.

[2] *Storia dell' Università degli studi di Roma, detta comunemente la Sapienza,* Roma, Stamperia Pagliarini, 1804.

[3] Il MARINI per incidenza, in una nota (3, a pag. 134); piú di proposito il POMETTI, riproducendo il ruolo in cui l' Agostiniano fu noverato. Né l'uno né l'altro però si accorse di avere sott' occhio il nome del maestro del Bruno.

[4] MARINI, *Op. cit.*, pagg. 80 e 81.

[5] *Ibid.*, pag. 81.

[6] *Ibid.*, pagg. 81 e 82. — Il Lorenzani nel 1566 " si mostra fin mal sodisfatto della condotta di Silvio Antoniani, poi cardinale, che, divenuto vicerettore, lasciava di attendere alla propria cattedra; nel 1567 ne parla con qualche dileggio. E l' Antoniani con lettere a' Cardinali... si scaglia contro l' Arcibidello... ".

quinto foglio, che contiene " l'ordine dello Studio dal dí di S. Luca (8 ottobre) del 1569 a quello di S. Giovanni (24 giugno) del 1570 ", si sa che tre erano i maestri di metafisica, il dottor Tolomeo Corfinio, il francescano Antonio Peloso da Montalcino e fra Teofilo [1]; e che questo ultimo, con un stipendio di cinquanta scudi, interpetrava, nella terza ora dopo l' alba, il secondo libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, non con molta puntualità per le faccende del Capitolo della sua religione, né con molta frequenza di uditori che in quell' ora erano intenti a celebrare i divini uffizi [2].

Il principe Marco Antonio Colonna, che giovinetto aveva udito con molto interesse le letture aristoteliche del Porzio [3], volendo che suo figlio Ascanio apprendesse " quella parte della filosofia che tratta degli arcani naturali e delle sottigliezze dialettiche " [4], prese in casa fra Teofilo che aveva lasciato

[1] MARINI, *Op. cit.*, pag. 134, n. 3; piú precisamente, il POMETTI, *Op. cit.*, tav. cit.: " Scudi 90. Doctor Ptolomeus Corfinius lib. 7 Metaphisicae, assiduus, tamen paucos habet ipse scholares; bonum esset, si adesset concorrens ratione circulorum habendorum. — R. P. Montalcinus ord. S.ti Francisci et R. P. Teophilus ord. S. Aug. ". L'editore nota, quanto al Montalcino, che questi tenne la cattedra di teologia nello Studio dal 1563 al 1577.

[2] POMETTI, *Op. cit.*, tav. cit.: " Hora XVI. S. 50. R. P. M. Teophilus ord. S. Aug.. 2 Sent.. Hic... propter impeditos aud. ead. hora ratione divini officii paucos habet scholares... . Propter capitulum suae Religionis Perusii celebratum aliquas intermisit lectiones ". L'editore aggiunge solo: " Vi è su di lui un fuggevole cenno nel Marini: non ho trovato altre notizie sul conto suo ".

[3] Ricordava nel 1553 il PORZIO al futuro eroe di Lepanto, dedicandogli il *De rerum naturalium principiis*: " Huc accedit quod... summo ardore ad philosophiam nostram peripateticam contendis, ut... in Academiam Pisanam ad me senem... mira spe ac fide accesseris, quo quae in Aristotele obstrusa ac difficilia habentur, mea opera tibi eruantur ac explicentur ".

[4] Nella *Chronica ord. fratrum eremitarum S. Augustini* (Romae, Ex typographia G. Ferrarii, 1581, c. 131 r) monsignor PANFILO scrive; " Deinde

intanto la cattedra alla Sapienza ed era stato sostituito dal procuratore del suo Ordine, il padre maestro Alessio da Genova [1]; ed eletto poi da Filippo II viceré di Sicilia, lo condusse seco [2]. Giunto a Palermo col suo padrone il 24 aprile del 1577, fra Teofilo quasi repentinamente, appena un anno dopo, vi cessò di vivere [3], lasciando gran desiderio di sé dovunque, in ispecie a Roma. Nell' insegnamento di metafisica egli vi era stato, attestò il Lorenzani, " molto utile e commendato ", e parimenti " assai buono " sarebbe stato in quello di logica [4]. Il Vescovo di Signa sostenne, dal canto suo, che " l' illustre filosofo e teologo " di Vairano nel disputare era tenuto a Roma per piú singolare che raro [5]; e aggiunse di sapere ch'egli aveva " dettate, ma non stampate, parecchie cose " [6], fra le quali, secondo l' Elssio, de' lavori intorno a' *Predicabili* e a' *Pre-*

---

cum eum elegisset praeclarissimus et excellentissimus princeps Marcus Antonius Columnius, ut Ascanii eius filii in eam philosophiae partem quae circa naturae obscuritatem et disserendi subtilitatem versatur, esset praeceptor et doctor... ".

1 Nel ruolo del 1570-71 (POMETTI, *Op. cit.*, tav. cit.): " Theologus lib. 4 Sententiarum: R. P. M. Alexius Genuensis, procurator ord. S. Aug. ".

2 GIOVAN EVANGELISTA DI BLASI, *Storia cronologica de' viceré del Regno di Sicilia*, Palermo, 1790, tom. II, part. I, pag. 289.

3 Il PANFILO (*Op. cit.*, c. 131 r): " ... In Sicilia demum ubi dictus excellentissimus princeps Hispaniarum regis exercebat imperia, morte obiit pene repentina, et Panormi in templo nostro augustiniano sepultus iacet ". E lo ELSSIO (*Op. cit.*, pag. 650) precisa: " Panormi... decessit a. 1578 in fine aprilis ".

4 POMETTI, *Op. cit.*, tav. cit.: " Valde utilis est. Multum commendatur. Hic etiam ad legendam lectionem logicam valde bonus haberetur ".

5 In *Op. cit.*, c. 131 r: " ... Theologus et philosophus insignis, Romam, ubi doctissimus in disputando habebatur, arcessitus, ... ibi tot honores assecutus est, quot quisque desiderare potest ".

6 Ricorda, in fatti (*Op. cit.*, c. cit.): " Scio eum multa in philosophia et theologia scripsisse, quae nondum pervenerunt ad lucem ".

dicamenti, i cui manoscritti un giorno stavano nella biblioteca Angelica [1]. Ma l'elogio piú bello di questo insigne agostiniano è quello del celebre suo discepolo: oltre a pigliarne il nome nella prima delle sue opere metafisiche, a ricordarne le applaudite lezioni di Roma e a rimpiangerne la morte, il Bruno nel 7 dicembre del 1585 affermò, senza restrizione, di avere avuto in lui " il principal maestro di filosofia " [2].

---

[1] Ecco quel che dichiarò l' ELSSIO nell' *Encomiasticon augustinianum* (pag. 650): " Scripsit super lib. Praedicabilium et Praedicamentorum. Mss. extant Romae in bibliotheca Angelica ". Ma il BERTI che vi aveva creduto nel 1868 (*Vita*, pag. 45), fu con ragione poi costretto, nel ristampare la biografia (pag. 34, n. 3), " a sopprimer la sua affermazione, perché le ricerche per trovare i Mss. di fra Teofilo in detta Biblioteca, andarono pienamente fallite ".

[2] Se nel costituto del 26 maggio del 1592 (*Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 rev) disse: " Andavo a sentir... la logica da... fra Teofilo da Vairano, che doppo lesse la metafisica in Roma ", il Bruno aveva già avuto la premura di apparire, nel 1584, fra gl' interlocutori della *Cena* col nome di Teofilo, come osserva il Kuhlenbeck (vedi le note del Gentile a' *Dialoghi metafisici*, pagg. XXI, 13 e 14); e l' anno dopo aveva informato il Cotin (*Docc. parigini*, doc. I, pag. 295): " le principal maystre qu' il ait eu en philosophie estre... , augustin, qui est trespassé ".

CAP. IV.

Chericato e professione.

In una straducola che sbocca in via de' Tribunali presso la Croce di Lucca, si ammira l'ampia e arcata porta del gran cortile che serve di atrio alla chiesa e al convento di S. Domenico Maggiore. Dal 1515 al 1616 l'atrio venne allogato da' frati alla regia Corte, secondo i tempi e le circostanze, per trentanove, quarantasei e cinquanta ducati [1], potendo, a' due lati di esso, prendervi stanza tutti gli " auditorii " dello Studio generale di Napoli, i quali fino al 1473 erano, volta per volta, cercati in case particolari, poi distribuiti ne' monasteri di S. Domenico Maggiore, di S. Liquori e di S. Pietro a Maiella [2]. " L'edificio ", attesta lo storico piú antico dell'Ateneo napolitano [3], " consisteva

---

[1] Il CANNAVALE che raccoglie, già si è detto, quanto resta dello Studio di Napoli di quei tempi (*Op. cit.*, pag. 25), tralascia la terza del 26 settembre del 1530 (*Cedola di tesoreria*, vol. 251, c. 296 v), e quelle registrate ne' *Libri di cassa* del convento, che sono custoditi nel Grande Archivio di Stato di Napoli (vol. 457, c. 112 r e v; vol. 458, c. 3 v; ecc.).

[2] CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 23-25.

[3] LASENA, *Op. cit.*, pag. 2. Nato il 16 ottobre del 1590 a Napoli e cessato di vivere a Roma quarantasei anni dopo, il Lasena appartenne all' Accademia degli Oziosi, e per il suo sapere entrò nelle grazie de' padri basiliani, non che del cardinale Barberini che lo scelse a suo bibliotecario. Ammiratore dello Stigliola, che egli soleva chiamare il Pitagora del secento, fu alla sua volta lodato e ammirato dal Manso, da Niccolò Fabri di Peiresc, da

in alcune volte terrene sopra di cui Ettore Carafa, conte di Ruvo, aveva fatto fabbricare un bell'ordine di camere per l'infermeria del monistero. Queste volte formavan tre stanze [1]: due nel muro verso il mezzogiorno e dirimpetto al tempio. Nella prima si leggeva la ragion canonica e la grammatica greca; nella seconda s'insegnavan le leggi civili. Nell'ultima stanza, dal lato interno, verso oriente, era la scuola degli artisti; e oggi è la sola in cui, in memoria di S. Tomaso, che con publico stipendio ci ha insegnato, è rimasta la catedra in piedi " [2].

Gian Giacomo Bouchard, che ne dettò la vita in latino. Vedi la *Vita di P. Lasena,* premessa all' *Antico Ginnasio napoletano;* e LORENZO GIUSTINIANI, *Ritratti di uomini illustri,* Napoli, Nic. e Giov. Gervasi, 1797.

[1] Quanto a queste tre stanze, anche nelle *Cedole di tesoreria* del 1533 (vol. 258, c. 153 v.) si legge ch'erano "li tre studii, de li quali si serveno li lecturi e studenti ".

[2] FRA TEODORO VALLE DA PIPERNO, nel primo capitolo che dedica a S. Domenico Maggiore *(Fondazioni de conventi e vicariati dell' ordine di Predicatori della provincia del Regno,* in *Monasteri soppressi,* vol. 690, senza numerazione): " Quivi si vede la scuola dove il santo leggeva, a cui Carlo ordina che li sia dato un' oncia d' oro il mese, come si verifica dal registro del detto re de l' anno 1272 e dal marmo presso la porta di detta scuola...: Viator huc ingrediens siste gradum, atque venerare hanc imaginem et cathedram hanc, in qua sedens magnus ille magister Thomas de Aquino de Neapoli cum frequente, ut par erat, auditorum concursu et illius saeculi felicitate quamplurimos admirabili doctrina theologiam docebat, accersitus iam a rege Carolo I constituta illi mercede unius unciae auri per singulos menses in a. 1272. R. F. V. C.us D. S. S. F. F. ". Le ultime lettere sono evidentemente le iniziali di chi pose l' epigrafe, e che l' Origlia legge: " Rev. fr. Vincentius conversus de S. Severino fecit fieri ": interpetrazione che il Porretta corregge, sostituendo il cognome " Capasinus " a " conversus " (SCIPIONE VOLPICELLA, *Principali edificii della città di Napoli,* in *Storia de' monumenti del reame delle due Sicilie,* Napoli, Stamperia del Fibreno, 1847, tom. II, part. I, pagg. 325 e 326). In ogni modo, allorché nel 14 giugno del 1616 da don Pietro Fernandez de Castro venne trasferito lo Studio nel bel palazzo che il vecchio Ossuna aveva principiato

La scuola e la vicinanza a luoghi sacri non incutevano né rispetto né riverenza agli studenti. La loro incorreggibile indisciplinatezza, gli eccessi in cui prorompevano, i disordini che provocavano, diedero non poco da pensare e da fare a' governanti. " Perché si è visto per esperienza che per lo portare de le arme... ne son nati scandali ed incovenienti, volendo provvedere... al quieto vivere della città ", coi " proclami " emanati da Castelnuovo il 26 ottobre del 1556 e il 27 giugno del 1558, i viceré, " sotto pena de quattro tratti di corda ed altra pena ad loro arbitrio riservata ", cominciarono col proibire l'uso delle armi offensive e difensive agli scolari, " di qual se voglia grado, stato e condizione se siano ", per " il destritto e tenimento del Studio "; e col comandare poi " alli Capitanei de guardie ..., ad ogni requisizione del Rectore de detto Studio, di pigliare pregione li vagabundi ed inquieti, e... portarli alla Gran Corte de la Vicaria, acciò si abiano da castigare, come de iusticia se ricerca " [1].

Per circa trent'anni gli studenti smisero di andare a scuola armati, perché solo il Duca d'Ossuna fu costretto a ripristinare gli editti del 1556 e del 1558 [2]; ma pur troppo essi continuarono a dare " disturbi " inauditi non pure nelle aule e nel " cortiglio del Studio ", ma " per le scale, dentro la ecclesia e li claustri de S. Dominico " e in tutto quel tratto di strada che " corre dalle case del mag.co Fabrizio de Sangro... insino al portico del venerabile monasterio de donne

a costruire fuori della porta Santa Maria di Costantinopoli, l'aula di S. Tomaso divenne sede dell'accademia degli Oziosi, ed è oggi con l'epigrafe riportata una delle poche cose rimaste del convento di S. Domenico.

[1] *Collaterale bandorum*, vol. I, c. 187 v; vol. II, cc. 75 v e 76 r.

[2] *Cappellania maggiore*, vol. 15, c. 3 r e v. È un bando del 21 ottobre del 1586.

monache de Santa Croce de Lucca " [1]. Don Perafan de Ribera, saputo che " nel publico Studio... si commetteno infiniti romori, dentro e fora di esso, da studenti ed altre particulari persone, quali vanno nel Studio predicto con menarno delle cetrangole ed altre cose nefande, e fare gridi e risse al tempo che si vole legere ed anco quando si lege e dopoi alla fine della lezione ", ordina, il 21 gennaio del 1563, che non si abbia riguardo per alcuno e che si proceda senza pietà contro chi " presuma " di turbare le letture e non stia " con tutto il silenzio che si deve " [2]. Se non che, ripubblicando don Perafan questo medesimo bando il 14 gennaio del 1564, l' 11 novembre del 1568 e il 10 febbraio del 1569 [3], e minacciando pene ancora piú severe Antonio de Granvela, cioè " la relegazione a' nobili e la galera agl' ignobili " [4], si deve affermare ch'essi non riuscirono nell' intento " d'ovviare a' mali effetti " e ristabilire l' ordine [5].

Il Cardinale di Santaseverina, raccogliendo nella vecchiezza le memorie della sua vita, con dolore riandava come

---

[1] *Cappellania maggiore*, vol, cit., c. cit..

[2] Comminava (*Collaterale bandorum*, vol. 3, c. 148 r e v , cioè, la " pena di quattro tratti di corda ed altra magior a suo arbitrio riservata ... , comandando alli Capitanei de guardie ... che ad ogni instanzia del mag.co rettor del Studio ... abiano da pigliar ... studenti ed altre persone ... , e menarli nella Vicaria ... per le pene supradicte ". Si andava, dunque, di male in peggio, in paragone di quel che accadeva nel secolo decimoquarto. Nel quale gli scolari, durante le sole vacanze di Natale e Carnevale, erano soliti di lanciarsi a vicenda " citrangulos et lapides ", e di commettere " alias insolencias ": FRANCESCO TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, Roma, 1916 (Estratto della *Rassegna critica della letteratura italiana*, voll. XX e XXI), pag. 19.

[3] *Collaterale bandorum*, vol. 3, cc. 178 r e v e 281 r e v ; *Curiae Collateralis Consilii* vol. 21, c. 86 r e v.

[4] Nell' editto del 23 maggio 1575, in *Collaterale bandorum*, vol. 4, c. 159 v .

[5] *Ibidem*.

fosse caduto nel peccato, allorché di quindici o sedici anni, pigliato già da un pezzo " l'ordine della prima tonsura ", dimorando a Napoli per " intender l'instituto " nello Studio, fu trascinato dalla " mala conversazione " de' compagni e conobbe " verificato in sé il detto del Profeta: Cum sancto sanctus eris et e contra "; ma ricordava insieme con piacere d'essersi subito pentito e d'aver cominciato a " viver bene e cristianamente, con mortificare il senso della carne insultante " [1]. Ora il Bruno, ammesso anche che non abbia pensato o sentito quel che rispetto a' suoi casi scrisse il Santoro, che cioè " è mala cosa lasciar la gioventú senza freno in propria libertà " a Napoli [2] che con Roma e Venezia era città " molto inclinata alle delizie e ai piaceri " [3], s'avvide per certo che non l'avrebbe potuto durare a lungo in quel pandemonio scolaresco, e anelando alla quiete e al raccoglimento ch'egli stesso crede indispensabili a quanti furono, sono e saranno " inventori di arti, scienze, virtú e costumi, oppure maestri, duci e pastori di popoli " [4],

---

[1] *Op. cit.*, pagg. 5 e 7.

[2] *Ibid.* pag. 7. — Ne' primi cinque volumi degli *Atti civili* (numm. 1664-1668), conservati nella sezione storica dell' Archivio comunale, si leggono, tra il 1557 e il 1579, non meno di centocinquanta processi, promossi a Napoli da gentiluomini e cittadini onorati, che supplicano l' eccellente Tribunale degli Eletti e l'avvocato e ordinario consultore Iacopo Lettieri (vol. IV, num. 1667, att. 9) di ordinare, " conforme alli capituli concessi alla città, che debbiano esfrattare " donne di mal affare e scolari che " viveno tanto disonestamente " da dare scandalo a' vicini e turbarne la quiete " fuor de ogni debita iustizia e ragione ". Il KUHLENBECK, pur ignorando questi documenti, dalla lettura del *Candelaio* deduce (*G. Bruno*, pag. 11), come già il LAGARDE (*Sagg. cit.*, pag. 790), " che ne' suoi primi anni il Nolano non rimase abbastanza protetto contro parecchie impressioni impudiche ".

[3] *Candelaio*, pag. 182, e n. 1 nelle pagg. 182 e 183.

[4] Cosí nel *Sigillus sigillorum* (pagg. 180 e 181); e in proposito della virtú della solitudine, arrecò gli esempi di Pitagora, di Zoroastro, di Zamolxi, di Mosè, di Gesú, del Lullo, del Paracelso e de' monaci cristiani;

dové prima o dopo proporsi, nel volger lo sguardo alle silenziose mura dell'attiguo convento, d'appartenere alla famiglia di religiosi [1] alla quale la sua patria era legata da tradizioni storiche [2] e in cui i suoi conterranei entrarono un po' meno mal volentieri. Perché Nola, nonostante avesse sempre avuto un numeroso e nobile clero secolare [3], in mezzo a' suoi figli, dal principio del secolo al 1563, non poté contare piú di dieci o dodici religiosi di vari ordini [4],

---

ma non di Bernardino Telesio, forse perché non conosceva tutt' i particolari della vita del Cosentino. Nell'*Orazione in morte* del suo conterraneo (Cosenza, Leonardo Angrisano, 1596, pag. 17), GIAN PAOLO D'AQUINO rammentò che questi, "per poter meglio investigare i secreti della natura, per molti anni si disgiunse dalla frequenza degli uomini e si raccolse in un monastero di frati di S. Benedetto".

[1] Anche il KUHLENBECK, *Op. cit.*, pag. 5: "Wahrscheinlich ist es weniger einer tief religiösen Stimmung, wie sie den schon in reiferem Jünglingsalter stehenden D.r Luther ergriff, als vielmehr dem Umstande zuzuschreiben, dass das kloster gerade des wissenschaftlich besonders regsamen Dominikanerordens dem unbemittelten und auffallend veranlagten Knaben die günstigsten Bedingungen zur Ausbildung bot".

[2] Nel secolo decimosesto i Monforte erano fra "gl'ill.mi signori baroni nolani", nel 1269 Guido di Monfort aveva ottenuto la contea di Nola (*De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani*, c. 81 v; VINCENTI, *Op. cit.*, pagg. 4 e 5): questi figlio, quelli discendenti d'un duca di Leicester, Simone, il braccio destro di S. Domenico: "beato Dominico coniungitur, et ceperunt alter gladio, alter miraculis et verbo praedicationis viriliter dimicare" nella repressione degli eretici: FR. GALVAGNI DE LA FLAMMA *Chronica ordinis Praedicatorum*, in *Monumenta ord. Praedicatorum historica*, Romae, In Domo generalitia, 1897, vol. II, fascic. I, capp. 8 e 9, pagg. 3 e 5.

[3] Dalle *Numerazioni* si ricava che nel 1522 gli ecclesiastici ascendevano a trentatré, a cinquantatré nel 1545 e nel 1563 a trentuno; e che tra loro non mancarono mai i Mastrillo, i Galeota, i Palma, i Piergianni, i Fellecchia, i D'Afflitto, i De Notariis, gli Albertino, i Di Capua, i Monforte e altri che uscivano dalle migliori famiglie nolane.

[4] I *Fuochi* del 1545 (cc. 5 v, 33 r e 39 v, focc. 50, 379 e 442) noverano i monaci Gaspare Bascio, Felice Savolino e Giuseppe Bardaro; quelli del 1563 (cc. 16 r e 25 r, focc. 145 e 228), Matteo Febbraro, Lo-

di cui la metà composta di frati predicatori. Non di tutti questi ci occorrerà discorrere appresso: non di padre Tomaso che intorno al 1535 fu creato vescovo di una diocesi delle Puglie [1], non del lettore Gian Battista Albertino che dal Capitolo generale del 1589 venne affiliato al convento di Santa Caterina a Formello [2], ma di fra Alfonso Fellecchia, di fra Valerio e massime di fra Felice Savolino.

È ovvia la supposizione che non abbiano in verun modo avversato o ritardato il proponimento del Bruno i maestri dello Studio, tra cui anzi non mancò mai qualche frate predicatore. Nell'ultimo trentennio del secolo v' insegnarono teologia i domenicani Mattia de Gibbonis da Aquara, Domenico da Nocera, Ambrogio da Napoli e Giacomo Marotta [3]; e dal 1558 al principio del 1565, Marco Chiaiese da Castellamare [4]. La metafisica vi fu letta, è vero, dal magnifico dottor Agostino Manualdo e dall'agostiniano Gero-

renzo Troise e qualche altro: quasi tutti Francescani e Agostiniani. Sono stati tralasciati i Gesuiti, perché, se si eccettui il padre Niccolò de Notariis, che fu il primo del Regno a vestire l' abito di novizio, gli altri, Vincenzo Madrese e Niccolò, Francesco, Carlo e Gregorio Mastrillo, vennero ammessi nella Compagnia dopo che questa venne a Nola: REMONDINI, *Op. cit.*, tom. III, pagg. 258, 286, 282, 283, 300, 309 e 310.

[1] *Istoria delli cardinali e patriarchi, e d' arcivescovi e vescovi della religione di Predicatori* Ms. secentesco della Nazionale di Napoli), part. V, c. 106 r.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica, Acta capitulorum generalium*, tom. X, pag. 297.

[3] Il De Gibbonis nel 1574, nel 1576 e nel 1593 fra Domenico da Nocera, fra Ambrogio da Napoli nel 1580, e nel 1584 il Marotta: *Notamento delli mag ci lettori ed altri offiziali del generale Studio*, vol. I, cc. 104 v, 127 r e 156 v; vol. II, c. 28 v; *Cappellania maggiore, Diversi*, vol. 33, lett. 50.

[4] *Notamento delli mag.ci lettori*, vol. I, cc. 9 v - 16 r. Vedi la "consulta" il cui originale si legge nelle cc. 214 e 215 del vol. 608 de' *Monasteri soppressi* nel Grande Archivio di Stato di Napoli.

nimo de Cardines durante il 1568 e il 1569 [1]; ma dopo, oltre che dall'Aquario, dal suo correligionario Geronimo da Pontecorvo [2]; e prima, fino a mezzo il 1567, dal reverendo padre maestro fra Giordano Crispo [3], già designato per uno de' reggenti dello Studio teologico di Napoli il 1553 [4], dal gennaio del 1561 al medesimo mese del 1563 priore di S. Domenico Maggiore [5], definitore nel Capitolo generale che che si celebrò a Bologna nella Pentecoste del 1564 [6], in fine visitatore e provinciale della provincia del Regno [7]. Delle lezioni del Crispo e del Chiaiese il Bruno ebbe con molta probabilità una buona impressione, non potendosi neppure escludere il caso che a lui sia capitato in parte quel che di sé affermò il Campanella: " volli professare la religione domenicana, sia perché da un frate di quest'Ordine avevo udito delle prediche eloquenti e gustato i principii della logica, sia perché ero rimasto colpito della storia di S. Tomaso e di Alberto Magno " [8].

---

[1] *Notamento delli mag.ci lettori*, vol. cit., cc. 39 r e 50 r.

[2] *Ibid.*, cc. 81 v, 126 v, 127 r, 131 r e 134 r: da fra Mattia nel 1571 e da fra Geronimo nel 1576.

[3] Non si sa da quando, perché egli è uno degl' insegnanti riconfermati nell'autunno del 1563, e non lasciò lo Studio che nel 1567, ad anno inoltrato: *Ibid.*, cc. 4 r e 27 v.

[4] " In Studio neapolitano in regentem pro I° anno assignamus fr. Ambrosium de Pontecurvo, pro II° fr. Iordanum de Neapoli, pro III° fr. Alphonsum de Neapoli ": *Acta capitulorum generalium*, 1553, in *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. IX, vol. IV, pag. 358.

[5] " Die 2 ianuarii 1561 per litteras patentes fuit confirmatus rev.us mag r. Iordanus de Neapoli in priorem S. Dominici de Neapoli cum omni authoritate consimilibus solita ": *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 33 v.

[6] *Acta capitulorum generalium*, in *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 49.

[7] Nel 18 agosto del 1564 fu istituito visitatore e nel mezzo del 1566 provinciale: *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 41 v e 55 v.

[8] " Religionem Dominicanorum, cum ex ea concionatorem audivissem logicesque ab eodem principia praegustassem, maxime autem sancti Thomae et Alberti magni historiam affectus fuissem, profiteri volui ": *Syntagma*, pag. 173.

Fino al 1574, l'ordine de' padri predicatori ebbe a Napoli i monasteri di S. Domenico Maggiore, di S. Pietro Martire, di Santo Spirito di Palazzo e di Santa Caterina a Formello, tutti, eccetto l'ultimo, della provincia del Regno [1]. Il piú antico, quello di S. Domenico, era in origine uno spedale attiguo alla chiesettina di S. Michele Arcangelo a Morfisa; spedale che dal pontefice Pasquale II fu il 1116 donato a' Benedettini e da questi nel 1231 ceduto per abitazione a' padri Tomaso da Lentini e Giovanni da S. Giuliano, compagni del Guzman, mandati a Napoli il 1227 da Gregorio IX, " non solo come predicatori della parola divina, ma come inquisitori " delle molte eresie che vi erano sorte [2]. Alessandro IV poi, nel primo anno di pontificato, intitolò " a Dio e al beato Domenico " il tempietto di S. Michele [3].

Non da Carlo il Vecchio, ma, come i piú vogliono, da suo figlio il Principe di Salerno vennero il 6 gennaio del 1284 gettate, e dal cardinale vescovo di Santa Sabina Gerardo Bianco benedette, le fondamenta della chiesa e del monastero che, sebbene consacrati a Santa Maria Maddalena, il volgo prima e con esso poi tutti non cessarono di chiamare dal vecchio titolo di S. Domenico [4]. Mentre la badia di S. Michele Arcangelo stava " fuori della città ", la novella fabbrica per gli ampliamenti ordinati da Carlo II, da Ferdinando I e da Carlo V, venne a restare, anche allo scorcio

[1] Perché tra il 1574 e il 1601 furono eretti a Napoli altri quattro conventi domenicani, Santa Maria del Rosario, Santa Brigida, Santa Maria della Sanità e S. Tomaso d'Aquino: *Conventus provinciae Regni ordinis Praedicatorum*, in *Monasteri soppressi*, vol. 688, c. 147 r.

[2] FRA TEODORO DA PIPERNO, *Fondazione del regio convento di S. Domenico di Napoli*, in *Monasteri soppressi*, vol. 690.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibidem*; VOLPICELLA, *Storia de' monumenti delle due Sicilie*, tom. II, part. I, pag. 135 e n. 8 della pag. 319.

del secolo decimosesto e nella prima metà del seguente, presso il Corpo di Napoli, nel punto "piú nobile", in uno de' maggiori centri di mondanità [1]. Perché, se dalla parte di S. Sebastiano aveva dirimpetto possedimenti del monastero, verso la Croce di Lucca non era discosta dalle case che appresso appartennero a' Milano e a' Galdieri; lungo la via della Trinità Maggiore si estendeva fino al palazzo acquistato da Tomaso Filomarino della Rocca, dopo la morte del principe Nicola Berardino di Bisignano, e fino a quelli della Residenza veneta e de' Citarella; terminava, accanto alla scala della chiesa col palazzo che da' De Balzo e dalla famiglia dell'infelice Antonello Petrucci passò a' D'Aquino; guardava, nel " largo ", le magnifiche dimore de' Sangro, cioè, in fondo, il palazzo de' Duchi di Casacalenda ricostruito nel 1770 secondo il disegno del Vanvitelli, e dal lato orientale i palazzi de' Principi di Vietri e di S. Severo [2]. Ingrandito cosí, restaurato e adorno di giardini, il convento di S. Domenico si componeva di due chiostri, che un tempo ebbero dodici dormitorii con circa centono-

---

[1] FRA TEODORO DA PIPERNO, *Fondazione del regio convento di S. Domenico*; GIUSEPPE CECI, *Il Largo di S. Domenico*, in *Napoli nobilissima*, vol. XV, a. 1906, fascic. XI, pagg. 161 e 162.

[2] Oltre al quadrivio di Santa Chiara tolto da BENEDETTO CROCE dalla pianta di Napoli, del 1566, del Lafréry (*Un angolo di Napoli*, Bari, Gius. Laterza, 1912, pag. 21), e oltre alla veduta che il CECI riprodusse da un un gran quadro, del principio del secento, che si ammira nella Galleria degli Uffizi (*Art. cit.*, pagg. cit.), è notabile la pianta del Convento da me rinvenuta nell' Archivio di Stato di Napoli, la quale appartiene alla seconda metà del secolo decimosettimo (*Monasteri soppressi*, vol. 609, c. 90). Vedi anche LUIGI CATALANI, *I palazzi di Napoli*, Napoli, Tipografia fu Migliaccio, 1845, pagg. 7, 28 e 43, e, sopra a tutti, il vol. 608 de' *Monasteri soppressi*, *Per l' osservanza in conformità della costituzione dalla Santità di N. S. Papa Innocenzo X pubblicata in Roma li 22 decembre 1649*, c. 571 $_r$.

vanta celle, la biblioteca, lo Studio di teologia e le carceri dell' Inquisizione [1]. Tra gli edifizi piú vasti e ragguardevoli posseduti da' Domenicani, parve la sede piú acconcia in Napoli pe' Capitoli generali, di cui uno vi si celebrò il 1311 sotto il maestro dell'Ordine fra Almerico da Piacenza, e nel 1515 un altro, durante il generalato di fra Tomaso Vio da Gaeta, che fu poi cardinale dal titolo di S. Sisto [2].

Esagera l'oratore veneto Girolamo Ramusio nel riferire che Carlo II abbia dotato il principale de' conventi domenicani da lui eretti nientemeno che di ottomila ducati annui [3]. Perché una somma sí ingente, lo può rilevare chiunque dai *Libri di cassa* del predetto monastero, venne talora messa insieme, si sorpassò anche, ma sempre alla fine de' singoli priorati, de' biennii cioè, e calcolando ogni specie d'introiti [4]. Per verità non fu solo re Carlo a donare " ricche possessioni e poderi e privilegi ": dopo di lui non vanno dimenticati i D'Avalos, gli Stigliano, i Capece, i Policastro, i Caracciolo, i Tomacella, i Carafa, i Montalto, gli Arcella, i D'Afflitto, i Sangro, i Brancaccio, i Della Porta, i Martirano, i Rota

[1] FRA TEODORO DA PIPERNO, *Fondazione del regio convento di S. Domenico ; Monasteri soppressi,* vol. 608, doc. cit., c. 573 v.

[2] FRA TEODORO DA PIPERNO, *Op. cit.*.

[3] FABIO MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica d' Italia raccontata da veneti ambasciatori*, Venezia, Tipografia di Pietro Naratovich, 1855, vol. II, lib. II, pag. 179. Nella *Fondazione del regio convento di S. Domenico*, FRA TEODORO DA PIPERNO novera ben dodici conventi domenicani edificati da Carlo II, fra i quali quello di S. Pietro Martire a Napoli.

[4] Ne' priorati de' padri Gabriele da Chieti e Ambrogio da Napoli, e nella prima metà di quello del rev. fra Ambrogio da Lapigio, le entrate furono di quattromila cinquecento, di ottomila centonovanta, di cinquemila secento ducati all'incirca : *Monasteri soppressi*, vol. 457, cc. 502 r e 573 v ; vol. 458, c. 227 v.

e altri ancora [1]. I quali, in fatti, usarono grandi liberalità e come fedeli e in ispecie come censuari, volendo godere il diritto di essere tumulati in S. Domenico [2].

Questa superba chiesa che poté conservare insigni reliquie di S. Domenico, di S. Tomaso e di S. Gregorio, tra il 1400 e il 1532 raccolse le spoglie mortali d'un confessore di Santa Caterina da Siena, il beato Raimondo della Vigna da Capua, di fra Guido della provincia di Francia, dello zio di Matteo Bandello e di fra Paolo Butigella, tutti generali dell'Ordine [3]; e già nel secolo decimoquarto era stata dichiarata cappella reale da Carlo II [4]. Il quale le lasciava perciò il cuore; e vi vollero essere sepolti due de' suoi figliuoli, Filippo e Giovanni [5]; e piú tardi gli aragonesi Alfonso I, Ferdinando I e Ferdinando II, non che la regina Giovanna e la infelice consorte della vittima di Ludovico il Moro [6]. Senza badare a spese, a censi, a elemosine, i Napolitani di maggior conto ambirono di riposare accanto a' loro principi in superbe tombe intorno a cui nel Rinascimento avevano lavorato Agnolo Aniello del Fiore e un celebre suo discepolo, il Merliani, detto comunemente Giovanni da Nola [7]; oppure in cappelle

---

[1] FRA TEODORO DA PIPERNO, *Op. cit.; Monasteri soppressi*, vol. 457, cc. 113_r - 121_v.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 120_v e 121_r: censuari, tra gli altri, il barone Martirano, Bernardino Rota, Nardo Antonio, padre di Gian Battista della Porta.

[3] *Ibid.*, vol. 690: ne' due capitoli dove FRA TEODORO DA PIPERNO discorre di S. Domenico.

[4] *Ibid.*, *Fondazione del regio convento di S. Domenico.*

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] VOLPICELLA, *Storia de' monumenti delle due Sicilie*, tom. II, part. I, pagg. 351, 160, 175, 279, 294 e 309. – Nato da Gian Matteo e da Eleonora Cortese il 1478 a Nola, e morto ottantenne a Napoli, Giovanni Merliani

vaghe per gli affreschi dello Zingaro e di Andrea da Salerno, per le tele del beato Guido e di Raffaello, per le tavole del Tiziano e di Gian Bernardo Lama [1]. In tal modo, da una parte vennero via via crescendo l'entrate del monastero, e s' impinguò il tesoro della sagrestia, che nel marzo del 1595 era valutato " piú di cinquecento mila ducati per ori, argenti e tappezzarie " [2]; dall'altra, ad onta degl' incendi e de' terremoti, delle ingiurie del tempo e della deturpazione di mirabili monumenti, la chiesa di S. Domenico rimane sempre " un museo in cui son raccolte opere d'arte di piú tempi e maniere, e preziose memorie di storia letteraria e politica " [3].

La famiglia monastica di S. Domenico Maggiore si componeva, nel 1650, di circa ottanta sacerdoti, venti chierici, trenta conversi e terziari; e per l'innanzi di centottanta frati, senza naturalmente contare " li forestieri e provincie " che ospitava [4]. Anche nel secolo decimosesto, massime durante i pontificati del Medici, del Ghislieri e del Boncompagni, essa era numerosa, se i commissari apostolici, mandati nella

---

era caro a' Toledo, da Gregorio Rosso fu stimato " il piú famoso scoltore ", e dal Tansillo, come già ho fatto cenno, levato alle stelle (cap. I, pag. 20). CAMILLO NAPOLEONE SASSO nella *Storia de' monumenti di Napoli* (Napoli, Tipografia F. Vitale, 1856, vol. I, pag. 279 e segg.) ricorda e descrive tutte le opere del Merliani, delle quali ebbe poi a occuparsi N. F. FARAGLIA nell' *Archivio storico per le province napoletane* (a. V, pagg. 637-660) e il FRIZZONI nell'*Arte italiana del Rinascimento* (Milano, Dumolard, 1891, pagg. 83-88).

[1] VOLPICELLA, *Op. cit.*, tom. cit., part. cit., pagg. 285 e 205, 368 e 354, 355 e 416. — Il Lama è uno de' protagonisti del *Candelaio*, Introduzione, pagg. XXVII - XXX.

[2] Secondo il Ramusio: MUTINELLI, *Op. cit.*, vol. cit., lib. cit., pag. 177.

[3] VOLPICELLA, *Op. cit.*, tom. cit., part. cit., pag. 316.

[4] *Per l' osservanza in conformità della costituzione di Innocenzo X*, in *Monasteri soppressi*, vol. cit., c. 574 r e v.

provincia del Regno da Sisto V per certificarsi dell'osservanza dell'Ordine, prescrissero che " in questo convento per alcun tempo non vi stessero che cento frati "[1]. I *Registri di provincia*, i *Libri di cassa* e i *Volumi di scritture diverse* non scendono a dirci di piú; ma interessano sempre, chiariscono mille cose, pur non indicando che i nomi de' " prelati ", o il numero de' frati occorrente per rendere legali le votazioni, o coloro che in un certo giorno e a una certa ora si trovavano nel monastero e potevano essere presenti alla stesura degli atti.

I documenti del 1565, che non son pochi, ricordano una trentina di frati[2], forse neppure la metà di quanti ne aveva allora il convento di S. Domenico. Ciò, se non si argomentasse da quel che si è accennato, si apprenderebbe da carte quasi sincrone, di due o tre anni prima e dopo, una deliberazione e un istrumento, il cui riscontro serve anche ad allargare la conoscenza acquistata[3]. Non vi sono taciuti, per esempio, il Crispo, fra Remigio da Montecorvino, il lettore Attanasio da Maddaloni e uno de' reggenti dello Studio nel 1557, il padre Alfonso da Napoli[4]; né il dottore in teologia Ambrogio Salvio da Bagnoli, provinciale dal 1559 al 1561, eletto da Pio V vescovo di Nardò e suo predicatore particolare[5]; né Stefano da Ottati, baccel-

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 608, c. 574_r.

[2] *Ibid.*, vol. 457, cc. 487_r - 523_v.

[3] *Ibid.*, vol. 581, c. 43_v; vol. 609, c. 387_r: il verbale del consiglio riunito in S. Domenico il 30 novembre del 1562 e una copia che il notaro Nicola de Palma fece nel 1717 dell'istrumento di cessione stipulato il 13 novembre del 1568 dal notaro Gian Battista Bassi.

[4] *Ibidem*; *Acta capitulorum generalium 1553 et 1561*, in *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. IX, pag. 358; tom. X, pag. 45.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 22_r; vol. 582, c. 35_r; vol. 609, c. 387_r; vol. 690, pag. 58.

liere il 1553, il 1558 maestro e priore del suo convento in principio del 1563 [1]; né fra Marco da Castellamare, che già reggente nel 1551, avendo ottenuto il magistero nel 1553, sei anni appresso fu priore di S. Domenico e dallo aprile del 1564 al maggio del 1566 provinciale del Regno [2]. Nondimeno, è l'uscita del luglio del 1565 che fa molto a proposito per noi, essendo firmata da' frati Antonio Rota e Agostino da Pietravairano [3]; da' baccellieri Geronimo Tocco e Agostino Pisanelli da Napoli [4]; dal padre maestro Bartolomeo Sacco da Polla [5]; da Ambrogio da Lapigio che, priore dal 1552 al 1554, ebbe le insegne di baccelliere e di maestro nel 1555 e nel 1561 [6]; da Tomaso Eligio, piú volte reggente dello Studio e vicecancelliere del Collegio de' teologi, non che provinciale nel 1560 [7]; da Antonino da Camerota, " de' primi della religione a' suoi tempi, gran metafisico e gran teologo " nella riputazione di quelli che

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 43 v. Nel vol. 582 poi, che è il *Registro di provincia*, a c. 37 v: " Die 9 ianuarii 1563 fuit confirmatus ... Stephanus de Optato in priorem conventus S. Dominici de Neapoli ". *Acta capitulorum generalium 1553 et 1558*, in *Op. cit.*, tom. IX, pag. 358; tom. X, pag. 20.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 43 v e 21 v; vol. 582, cc. 39 v e 51 v; vol. 608, c. 387 r; *Acta capitulorum generalium Salmanticae et Romae*, in *Op. cit.*, tom. IX, pagg. 333 e 355. Vedi addietro, pag. 111.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. 506 v.

[4] *Ibidem*; *Acta capitulorum generalium 1553, 1558 et 1564*, in *Op. cit.*, tom. IX, pag. 359; tom. X, pagg. 20, 71 e 75.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. cit., c. cit.; *Acta capitulorum generalium 1551 et 1561*, in *Op. cit.*, tom. IX, pag. 333; tom. X, pag. 45.

[6] *Monasteri soppressi*, vol. cit., c. cit.; vol. 581, cc. 14 v e 16 r; *Acta capitulorum generalium 1553 et 1561*, in *Op. cit.*, tom. IX, pag. 355; tom. X, pag. 45.

[7] *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. 506 v; vol. 690, pag. 57; vol. 582, c. 29 r.

lo ebbero a lungo per maestro, baccelliere e reggente e nel 1564 per visitatore [1]; da Vincenzo da Sant'Angelo e da Gabriele da Chieti, i due piú antichi frati di S. Domenico Maggiore, il secondo de' quali era succeduto nel marzo del 1563 come priore al padre Stefano da Ottati [2]; da Ambrogio Pasqua e Antonino da Napoli, che tenevano allora il priorato e il sottopriorato del convento [3].

Ricevuto alla professione nel 1546 e consacrato sacerdote nel 1552, per tre anni il Pasqua poté con fra Domenico da Nocera e altri compagni attendere nel suo convento originario alla teologia formale sotto i reggenti Ambrogio da Pontecorvo, Giordano Crispo e Alfonso da Napoli, i baccellieri Vincenzo da Aversa e Stefano da Ottati, i maestri dello Studio Gian Paolo da Napoli, Stefano da Gaeta e Pietro da Nocera [4]. Lettore poi e nel 1564 baccelliere [5], in breve egli pervenne a' piú alti gradi degli onori e delle dignità ne' conventi, nella provincia e nello Studio, perché era, attesta un cronista quasi contemporaneo, " stimato assai e da frati e da secolari " [6]. Era in fatti,

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. cit.; vol. 690, n. 15 (*Compendio delle vite dell'uomini illustri del R. convento di S. Pietro Martire*); vol. 582, c. 41 $_v$; *Acta capitulorum generalium 1561 et 1564*, in *Op. cit.*, tom. X, pagg. 45, 71 e 75.

[2] Sono tra' frati che nel 29 agosto del 1548 firmarono un istrumento in S. Domenico: *Monasteri soppressi*, vol. 644, c. 379 $_r$. Ne' medesimi *Monasteri soppressi*, vedi il vol. 457, c. 506 $_v$, e il vol. 581, cc. 26 $_v$ - 30 $_v$.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. cit..

[4] *Ibid.*, vol. 581, c. 11 $_v$; *Acta capituli generalis 1553*, in *Op. cit.*, tom. IX, pag. 358.

[5] *Acta capituli generalis 1564*, in *Op. cit.*, tom. X, pag. 75.

[6] FRATE GIULIANO DE FIORE, *Riforma delle religioni in Napoli*, in *Monasteri soppressi*, fascic. 1036[2], c. 66 $_r$. Il De Fiore vestí l'abito di S. Domenico nell' agosto del 1592.

prosegue lo stesso cronista, " uomo molto dolce, nel conversare di molta flemma, nel governo molto pronto e facile nel ricevere frati all' Ordine, liberale a' poveri, animoso nelli edificii de' conventi che cominciò o ridusse a buon termine "[1]. Col maestro generale Ippolito Maria Beccaria consentirono gli eminentissimi cardinali Antonio Carafa e Michele Bonelli, quando dubitarono di trovare altri della " prudenza e destrezza, gravità e giudizio, virtú e meriti del reverendo padre maestro Ambrosio Pasqua "[2].

Certamente per serbarsi incontaminato, per non derogare a' principii fondamentali del suo Ordine, come apparirà meglio appresso, il Pasqua non esitò di lasciare, dopo di esserci vissuto quarant'anni, il convento di cui era stato " confermato priore dal provinciale Marco da Castellamare nel Capitolo, pubblicamente e al cospetto di tutt' i frati, l'ultimo giorno d'aprile del 1565, a ventidue ore sonate "[3]. Nel primo costituto veneto il Bruno narra d'esser stato vestito novizio " nel monasterio... de S. Dominico in Napoli " appunto da " un padre, che era allora prior de quel convento, nominato maestro Ambrosio Pasqua "; ma nel medesimo costituto, se le sue risposte furono bene intese e ben trascritte, egli viene tradito dalla memoria e si contradice, premettendo d'aver preso l'abito nel 1562 o nel 1563, ossia " de 14 anni, o 15 incirca "[4]. Eppure non vi è stato alcuno

[1] *Riforma delle religioni in Napoli*, c. cit..

[2] FRATE GIULIANO DE FIORE, *Cronaca del monastero della Sanità*, lettera del Generale al Pasqua, in *Monasteri soppressi*, vol. 1029, pag. 62. Anche ne' *Monasteri soppressi*, ne' voll. 993 (c. 363_r) e 1023 (non numerato) si trovano le lettere del Carafa e del Bonelli.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 46_v.

[4] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7_v. " Il Bruno non aveva ancor raggiunto il terzo lustro, sebbene passasse i quattordici anni ": determina, ma non è chiaro come, il BERTI (*Vita*[2], pag. 36, n. 1). Il quale aveva già av-

fin oggi che si sia accorto del patente errore, quantunque tutt' i biografi, cominciando dal Berti, per non scostarsi dallo interrogatorio del 26 maggio del 1592, sieno stati costretti ad arzigogolare o non discutere sopra i primi studi filosofici del Nolano [1]. Che questi sia entrato in convento a diciassette anni e mezzo, e non a quattordici o quindici, è confermato da un documento inoppugnabile: nel *Catalogo* de' figli di S. Domenico Maggiore si legge che " Filippo Bruno indossò l'abito di chierico il 15 giugno del 1565, essendo priore il baccelliere fra Ambrogio da Napoli e maestro de' novizi fra Iacopo Saragnano da Acquamela " [2].

Non era una novità del Capitolo generale, inaugurato il

---

vertito, nella medesima nota: " Il Campanella vestí pure l'abito a quattordici anni e il Sarpi a tredici ". Se non che, il frate di Stilo minacciò di spogliarsi per non essersi monacato in " età perfetta " (LUIGI AMABILE, *Fra Tomaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, Antonio Morano, 1882, vol. III, doc. 329, pag. 283); e il servita fra Paolo indugiò senza dubbio per poter professare, come il domenicano fra Domenico da Nocera, che, accettato per chierico in S. Domenico Maggiore il 24 agosto del 1541, " sequenti die transmissus est ad conventum S. Petri Martyris propter parvitatem staturae et aetatis non legitimae, videlicet annorum quatuordecim; in eodem conventu professus est anno 1543, die 1° iunii " (*Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 9_v). Anche il Capitolo generale del 1564, richiamando i priori all' osservanza delle costituzioni dell' Ordine e di ciò che il Concilio di Trento aveva decretato nella vigesimaquinta sessione, vietava di accettare ne' monasteri giovinetti che non avessero compiuto il quindicesimo anno: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 54.

[1] BERTI, *Vita*², pag. 36. Vedi addietro, pagg. 93 e 94.

[2] *Docc. napolitani*, doc. I. — Il Bruno non fu il solo ad essere ammesso cosí tardi in S. Domenico: per ricordarne alcuni, fra Giovanni da Gaeta, fra Domenico da Larino, fra Gian Battista da Polla, fra Paolo da Gaeta e fra Gregorio da Napoli entrarono nel noviziato di diciassette, diciotto, diciannove e anche di venti anni: *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 38_v, 39_r, 39_v e 40_v.

30 maggio del 1574 a Barcellona, l'ordine di ammettere " giovinetti istruiti in grammatica e bene educati, non gli incolti e gl' incapaci " [1]: le costituzioni domenicane da un pezzo prescrivevano " a ogni convento di scegliere tre frati per appurare se fossero coniugati, di stato servile, stretti ad altra professione o affetti di mali occulti, e per giudicare che cosa sapessero e come fossero vissuti coloro che chiedevano d'essere ricevuti per novizi " [2]. Stando Giovanni Bruno nelle Puglie [3] e non avendo modo di fare ben conoscere sé e il figlio a' padri di S. Domenico, ebbe l'incarico di prendere le informazioni, a quel che pare, fra Remigio da Montecorvino, che per conto del convento venne e pernottò a Nola in sulla metà del marzo del 1565 [4]. Comunque sia, non si sa se parli in celia o per davvero il De Lagarde, non tanto perché egli crede " naturale che l'Ordine non si offendesse dell'indigenza del giovine nolano " [5], quanto perché, raccogliendo una sozzura dalla bocca d'un filosofastro, sostiene che nel monastero " si dové ignorare che Filippo aveva servito per postiglion de le puttane o volentieri

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica,* in *Op. cit.*, tom. X, pag. 166: " Ad habitum vero recipi iuniores non inscios et ineptos, sed bonae indolis et qui grammaticam sciant, ... volumus et iubemus ".

[2] *Regula divi Aurelii Augustini cum constitutionibus ordinis Praedicatorum,* Parisiis, apud Hieronymum de Marnef et viduam Guglielmi Cavellat, 1583, cap. 13, cc. 16 v e 17 r: " In quolibet conventu tres idonei fratres eligantur de comuni consilio, qui recipiendos in moribus et scientia diligenter examinent, et examinationem priori et capitulo referant... . Nullus recipiatur nisi requisitus an sit coniugatus, an sit servus... , an alterius professionis vel occultam habeat infirmitatem ".

[3] *Cedola di tesoreria,* vol. 346, c. 478 r.

[4] Nell' uscita di questo mese, " un tarí e sette grana per la cavalcatura, stallatico e spese per fra Remigio quando andò a Nola ": *Monasteri soppressi,* vol. 457, c. 291 v.

[5] Nel saggio citato (pag. 789): " Dass der Orden sich an die Armuth des jungen Menschen nicht stiess, war selbstverständlich ".

dimenticarlo innanzi al puro e attraente volto del novizio "[1].

E il chiaro orientalista tedesco non fu piú felice nel render conto del nome che al Bruno venne dato in religione; ma questa volta, bisogna aggiungere, senza sua colpa, se neanche a Napoli, non dico in Italia, nessuno si pigliò di buon proposito il fastidio di ricercare i documenti che, rinvenuti alla fine, ci libereranno da non poche fantasticherie, e che per il momento ci mostrano come una diecina di frati almeno abbiano portato il medesimo nome appena in cinquant'anni, in una sola delle trentadue province domenicane [2]. Il nome che il Nolano ebbe in convento e che poi preferí al battesimale [3], l'ebbe dunque non per quel che afferma il De Lagarde, per una distinzione speciale usatagli da' padri che l'accolsero, " nel desiderio e nella speranza che era stato una buona volta trovato chi di nuovo avrebbe fatto risplendere lo spirito e il carattere " [4] di un

[1] *Sagg. cit.*, pag. cit.: " Dass er als postiglon de le puttane gedient hatte, mag man nicht gewusst, vielleicht über dem anziehenden, reinen Gesichte des Novizen gerne vergessen haben ". Il filosofastro è un arrabbiato aristotelico che già conosciamo, Burchio: *De l' infinito*, pag. 361.

[2] Ebbero il nome " Giordano ", nella provincia del Regno, tre frati di Napoli, due di Campagna, uno di Cattaro, uno di Benevento, uno di Porto Ercole e uno di Nola: *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 24_v e 48_v; vol. 582, c. 33_v; vol. 644, cc. 300_r e 379_r. — Le province erano trantadue, cinque le congregazioni e quattro i vicariati sotto il maestro generale Serafino Cavalli: R. P. MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'ordre des frères prêcheurs*, Paris, Alphonse Picard, 1911, tom. V, pagg. 586 e 587, n. 4.

[3] " Nella Religione ero domandato fra Iordano Bruno, il qual nome ho sempre retenuto doppo in tutti li luochi e tempi, eccetto che nel principio quando fuggii da Roma ": ebbe, in fatti, a dichiarare il Bruno medesimo agl' Inquisitori, il 3 giugno del 1592: *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34_v.

[4] Nello stesso saggio (pag. 789): " Denn diesen Charakter wünschte und hoffte man in dem gut beanlagten Knaben, den man bei der Aufnahme in den Orden Iordanus nannte, wiederaufleben zu sehen: und zu der Hoffnung muss doch ein Grund vorgelegen haben ".

insigne lettore della Sorbona, nato in una villa sassone dell'arcivescovato di Magonza, il quale dopo la morte del Guzman resse per quattordici anni l'Ordine [1]; ma, secondo una consuetudine ormai invalsa in S. Domenico, per segno di stima verso qualche padre ragguardevole per dignità allora raggiunte nel convento o nello Studio. Come in fatti dal Pasqua si chiamarono fra Ambrogio da Napoli e fra Ambrogio da Campagna, come da fra Marco da Castellamare fra Marco da Napoli, come dal Pagano fra Alfonso da Nola, come dal Cameroto fra Antonino da Campagna e fra Antonino da Napolì, come dal Gagliardo fra Eugenio da Napoli; cosí dal Crispo fra Giordano Coppola da Napoli, fra Giordano de Focatiis da Campagna, fra Giordano Lando da Napoli e fra Giordano Bruno da Nola [2].

In conformità delle leggi e delle usanze domenicane, lasciato l'abito secolare, i " novizi ", detti altrimenti " pueri " o " clerici ", anche allora venivano dal priore affidati per un quadriennio, se non fino al sacerdozio, alle cure d'un padre " diligente " e " provato ", " creato e istituito maestro e lettore " dal Capitolo provinciale con una provvisione annua di quattro ducati [3]. Questi aveva l' incombenza d' istruirli sull'Ordine e incitarli in chiesa, non che indurli continuamente a professare umiltà d'animo e di corpo, a rinunziare a ogni idea di beni mondani, a sostituire alla propria la

---

[1] FR. GALVAGNI DE LA FLAMMA, *Op. cit.*, capp. 60 e 115, pagg. 36 e 85; GIRALDO DE FRACHETO, *Chronica Ordinis*, in *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. VII, fascic. I, pag. 4 e segg.. Vedi anche SERAFINO RAZZI, *Vite de i santi e beati del sacro ordine de i Predicatori*, Firenze, Bartolomeo Sermartelli, 1588, pag. 39 e segg..

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 31_v e 33_v, 30_v, 17_r, 34_r, 32_v, 24_v, 48_v e 31_r; vol. 457, c. 587_v.

[3] *Acta capitulorum generalium 1564 et 1574*, in *Op. cit.*, tom. X, pagg. 59 e 167; *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 41_r; vol. 457, c. 558_v.

volontà de' superiori, a osservare la piú stretta ubbidienza in tutte le cose, a schivare sempre di pigliar parte a contese, di proferir giudizi su assenti e di cedere alla maldicenza [1]. Doveva mostrar loro com'essi si avessero a comportare, abituandoli a rimanere dov'erano stati posti, a non scostarsi dal compagno nelle processioni, a serbare il silenzio nei luoghi e ne' tempi interdetti, a stare pure in camera a capo chino, a piegarsi checché egli avesse detto o fatto, a non domandare a un superiore ciò ch'era stato negato da un altro, ad avere nella piú gelosa custodia le vesti, i libri e quanto appartenesse al monastero [2]. Era nella sua facoltà non solo di procurare, come poteva, le cose onde i novizi avessero bisogno, ma anche di rilevare la loro negligenza nelle parole e nelle opere, di udirne le colpe fuori del Capitolo conventuale, di ammonirli e trarli sulla buona via con la dolcezza [3].

A' dí dell'ammissione del Bruno in convento, fra Iacopo da Acquamela o, come pure si disse, da S. Severino era per la seconda volta maestro de' novizi, avendo tenuto il medesimo posto undici anni prima [4]. Dal luglio del 1565 a tutto il 1567, gli successe Gian Battista Gagliardo, in religione fra Eugenio da Napoli, che, avendo fatto i voti nell'agosto del 1556, venne, quand'era ancora diacono, dato per " coadiutore " a fra Reginaldo Accetto da Napoli, il quale, sebbene figlio di S. Pietro Martire, il 30 giugno del 1560 era stato assunto nel magistero e nella lettura dei novizi di S. Domenico Maggiore [5]. Se non negli accademici,

---

1 *Constitutiones ordinis Praedicatorum*, cap. 14, cc. 17_v - 19_r.

2 *Ibidem*.

3 *Ibidem*.

4 *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 30_v, 31_r, 16_v e 17_r.

5 *Ibid.*, cc. 31_r - 34_r, 18_r, 23_v e 24_v.

il Gagliardo avanzò ne' gradi ecclesiastici; perché, " confermato " priore della Santissima Annunziata di Angri il 10 dicembre del 1575 e di S. Domenico di Gaeta il 13 ottobre del 1588, moriva subitaneamente il 20 gennaio del 1601, sette mesi dopo della sua " istituzione " a predicatore generale [1]. In principio del 1568 era maestro de' novizi chi aveva occupato lo stesso ufficio dall'autunno del 1552 a quello del 1554 e dall'agosto del 1556 al giugno del 1559, fra Giovanni Gallo da Napoli; ma l'ultima volta non vi durò molto, fino all'agosto del 1568, quando fu eletto il padre Antonio da Ottati [2]. Questi venne sostituito nel gennaio del 1570 da fra Tomaso da Atripalda, e l'anno appresso, durante il maggio, da Giacomo Aniello Leone ch'era stato vestito novizio il 1558 e chiamato fra Alfonso da Napoli [3].

Ne' Capitoli generali della seconda metà del secolo decimosesto spesso sono ricordate a' maestri de' novizi le costituzioni dell'Ordine, le quali da una parte vogliono che i chierici abbiano dormitorii speciali, costruiti in S. Domenico Maggiore su' giardini del noviziato e della sagrestia, verso la strada della Trinità; e dall'altra, vietano ch'essi chierici vendano le loro cose prima della professione, che sieno inviati in luoghi lontani, che intervengano a' Capitoli conventuali, che si adibiscano in qualsivoglia cosa [4]. In quella

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 95 $_v$, 171 $_v$ e 229 $_r$; vol. 581, c. 18 $_r$

[2] *Ibid.*, vol. 581, cc. 34 $_v$ - 36 $_r$, 14 $_v$ - 16 $_r$ e 18 $_r$ - 20 $_v$.

[3] *Ibid.*, cc. 36 $_r$, 41 $_r$ e 18 $_r$.

[4] Nel cap. 14 delle *Costituzioni* (c. 18 $_v$): " Infra annum ad longinquas partes... non mittantur, nec in aliquo officio occupentur, nec vestes eorum ante professionem alienentur... . Item non intersint capitulo, nec in dormitorio cum aliis fratribus iaceant... ". Vedi, poi, gli ordini del Capitolo generale del 1574: (*Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 166 e 167) e la pianta di S. Domenico (*Monasteri soppressi*, vol. 609, c. 90).

vece, nell'anno di prova, sieno bene esercitati, è prescritto dalle costituzioni, nelle salmodie e ne' divini uffizi; oltre che mandati sovente a confessarsi e comunicarsi, sieno addestrati, ripete il Capitolo generale che si riuní il 1574, nel modo di pregare, nel canto e nelle rimanenti pie istituzioni dell'Ordine [1]. In niente altro che in questo; anzi la quinta " conferma " del Capitolo generale del 1592 bandisce espressamente gli studi letterari e filosofici, " non bisognando attendere se non a saper recitare e ordinar l'uffizio, a imparare a memoria il saltero e le *Epistole* di S. Paolo, a intendere bene quanto è richiesto dalle leggi e costituzioni domenicane, a leggere e rileggere libri spirituali, massime le vite dei santi dell'Ordine " [2].

A impedire per sempre " i sotterfugi di coloro che, non sopportando la disciplina dell' Ordine, sostengono di poter uscire dalla famiglia non scelta spontaneamente ", il 28 maggio del 1558 si comanda " che venga chiamato alcuni giorni prima, in presenza di tre o piú padri, il novizio che dovrà solennemente pronunziare i voti che lo obbligano alla regola, gli si protesti che è libero, gli s'imponga di dire con tutta franchezza se mai è entrato in monastero per soggezione, timore o violenza de' genitori e de' parenti, se rimane e

---

[1] Nel *De novitiis* del Capitolo generale del 1574 (*Op. cit.*, tom. cit. pag. 167): " Primum quidem in orationis modo et exercitio instruantur, in cantu aliisque ordinis piis institutis, frequenter confiteri et communicari... mandentur... ". Vedi delle *Costituzioni* il cap. 14, c. 18 r e v.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 312 e 313: " In anno probationis in studio artium neutiquam occupentur, sed intendant solummodo ut divinum recitare et ordinare sciant officium, psalterium et D. Pauli epistolas memoriter discant; quae nobis per nostras leges et constitutiones mandantur intelligant, et spirituales libros, specialiter vero vitas sanctorum ordinis nostri saepe perlegant ".

professa di buona voglia "[1]. Spogliarono l'abito in S. Domenico Maggiore dopo qualche giorno o qualche mese, dal 1559 al 1566, parecchi chierici, quasi tutti napolitani: fra Ilario, fra Simone, fra Clemente, fra Giustino, fra Giovanni e fra Vito[2]. Il Bruno, se alle leggi, alla vita e agli studi del noviziato restò male, ebbe a sperare bene nella propria vocazione o per lo meno nell'abitudine che prima o poi avrebbe contratta, perocché non dubitò di " promettere ubbidienza, sino alla morte, a Dio, alla Vergine, al beato Domenico, non che a' suoi superiori, giusta la regola di sant'Agostino e le istituzioni de' padri predicatori "[3], essendo stato " ammesso alla professione nel convento e per il convento di S. Domenico di Napoli, sotto il reverendo priore baccelliere fra Ambrogio Pasqua, il reverendissimo generale fra Vincenzo Giustiniani[4] e il maestro de' novizi fra Eugenio Gagliardo da Napoli, nel 16 giugno del 1566 "[5]. " Allora ", rammentò fra Giordano a Venezia, " non credo

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 14: " Ad tollenda subterfugia eorum, qui cupientes se ab ordinis disciplina subducere praetextu, quod vi vel metu professionem fecerunt, asserunt se non teneri ad religionem, ordinamus, quod instante professione novitii coram tribus patribus vocet novitium ac iuridice, si opus fuerit, protestetur eidem, quod liber est et libere dicat, an timore, coactione aut violentia parentum aut consaguineorum ingressus est ordinem, et in eo voluntarie perseverat et vult profiteri ".

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 21 v, 22 v, 23 r, 24 r, 28 r e 32 v. Prima del 1559, altri; tra cui il nolano fra Alfonso Fellecchia (c. 17 r): " Hic Alfonsus dimisit habitum et arripuit fugam ".

[3] Nel cap. *De professione* delle *Costituzioni* (c. 19 r): " Ego N facio professionem et promitto oboedientiam Deo et beatae Mariae Virgini et beato Dominico, et tibi N priori talis loci, vice N magistri ordinis praedicatorum et successorum eius ... ".

[4] Nato nell'isola di Chio il 1519, eletto maestro dell'Ordine il 1558, avendo lasciato il generalato nella Pentecoste del 1571 per la promozione a cardinale, morí il 28 ottobre del 1582: MORTIER, *Histoire des maitres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pagg. 490 e 491.

[5] *Docc. napolitani*, doc. II; *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 v.

che altri facesse professione, se non un converso "[1], fra Lorenzo da Napoli, che, vestito l'abito il 15 giugno del 1565, nonostante avesse giurato l'osservanza alla religione il 7 luglio dell'anno seguente, non tardò a buttar via la tonaca [2].

Perché dalla sua origine l'ordine di S. Domenico mirò innanzi tutto alla salute delle anime mediante la predicazione, e perché questa avrebbe recato frutti assai scarsi senza una ampia conoscenza dell'arte del dire, parve necessario di iniziare l'insegnamento de' professi con una lettura quotidiana, almeno per un anno, della rettorica ecclesiastica [3].

---

[1] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 $_v$. Il *Catalogus receptorum ad habitum* (*Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 30 $_v$ e 31 $_{r\ e\ v}$) nel 1565 novera cinque conversi, fra Aniello, fra Lorenzo, fra Evangelista, fra Severo e fra Antonio da Napoli; sei novizi, fra Giordano da Nola, fra Decio da Lapigio, fra Serafino de Maio, fra Eugenio, fra Michele e fra Arcangelo da Napoli; due professi, fra Bernardo e fra Marco da Napoli. Nel 1566 poi (cc. 31 $_v$ - 33 $_r$), il converso fra Ambrogio da Napoli, i novizi fra Raimondo da Tramonti e fra Vito da Troia, e otto professi: nel 10 marzo fra Dionisio da Castellamare, nel 16 giugno fra Giordano, nel 7 luglio fra Lorenzo da Napoli e nel 23 fra Pietro, nel 2 settembre fra Eugenio da Napoli, nel 3 e nel 13 novembre fra Michele da Napoli e fra Antonio da Torre di Policastro, nel 7 dicembre fra Serafino de Maio.

[2] *Catalogus receptorum ad habitum*, c. 32 $_r$: " Exivit ab ordine ".

[3] Nel prologo delle *Costituzioni*, cc. 8 $_v$ e 9 $_r$: " Cum ordo noster specialiter ob praedicationem et animarum salutem ab initio noscatur institutus fuisse... ". Le quali parole vengono chiarite dal manoscritto *Origo, statuta, ordinationes et matricula Studii generalis S. Petri Martyris de Neapoli*, (*Monasteri soppressi*, vol. 813): opera interessante, perché riguarda uno Studio che, se aperto nel 1701, fu fondato " iisdem legibus ac consuetudinibus et praxi quibus Studium nostrum S. Dominici Maioris fulcitur " (c. 3 $_v$), raccolte nel 1660 dal generale dell'Ordine G. B. de Marinis. " Cum instituti nostri proprium munus est non tantum contemplari sed et contemplata aliis tradere, quod sine arte dicendi congrue ac fructuose praestari vix poterit, ordinamus religionis nostrae iuventuti mox a professione detur per annum ad minus idoneus professor Rhetoricae ecclesiasticae.... Talis vero lectura habebitur quotidie per horam ": scrive in fatti il DE MARINIS, *Op. cit.*, cc. 10 $_v$ e 11 $_r$.

La qual lettura consisteva nell'esporre con precisione e chiarezza quanto di meglio rispondesse all'indole, allo spirito e a' fini dell'Ordine nelle opere di Aristotile, di Cicerone e di Quintiliano, le quali parlano dell'invenzione, dell'elocuzione, della retta pronunzia e del gesto [1]: quei precetti cioè che il padre maestro Luigi da Granata nella seconda metà del cinquecento raccolse in uno de' suoi scritti piú noti, la *Rhetorica ecclesiastica sive de ratione concionandi* [2]. Ogni settimana, a fin di dare degli esercizi ed esempi della maniera di trattazione di ciò che s'era imparato, si tenevano, con l'intervento anche degli studenti di filosofia, circoli simili ad accademie, e vi si recitavano de' brevi discorsi su tèmi che erano assegnati alcuni giorni prima, e concernevano non tanto quel che per loro era degno di diligente imitazione negli autori classici, quanto i pregi de' Padri della Chiesa, come la mirabile facondia di Giovan Grisostomo, la gravità dello stile di Geronimo, l'acume e il calore di Pietro Grisologo, la sentenziosa brevità di Ambrogio, la dolcezza scritturale e spirituale di Bernardo, l'ordine e l'erudizione di Cipriano, e cosí via via [3].

---

[1] *Origo Studii generalis S. Petri Martyris de Neapoli*, c. 10_v: " Lector docebit iuxta probatiora praecepta Aristotelis, Ciceronis, Quintiliani, nostrique Ludovici Granatensis vel cumque constat a Praedicatorum methodo non dissidere. Porro huius lectoris officium erit ordinate singulas huius facultates discipulis exponere, et praecipue tractatum de inventione, mox tractatum de elocutione, ... item tractatum de pronunciatione, ubi de gestibus agitur ".

[2] Il Granata, principe degli scrittori religiosi del secolo, nato il 1505 e morto il 1589, lasciò molte opere, tra cui la *Rettorica*, pubblicata il 1576, il 1578 e il 1585 a Lisbona, a Colonia e Milano.

[3] *Origo Studii generalis S. Petri Martyris de Neapoli*, c. 11_r: " Interim pro exercitio et praxi eorum quae traduntur, singulis hebdomadibus circulus habetur in forma achademiae, cui omnes quoque philosophiae studentes intervenire debent ; ibique aliqua themata a lectore per aliquot dies ante palam stringenda, fiant breves declamationes, sumpta praecipue ex sanctis patribus

I santi Padri che nel primo anno dopo la professione andavano studiati unicamente come modelli di metodo e di rettorica, attrassero invece l'attenzione del Bruno per la loro vita e le loro dottrine. Tra il 1566 e il 1567, " a un novizio che leggeva la istoria delle *Sette allegrezze* in versi ", egli ebbe a dire: " che cosa voleva far de quel libro, che lo gettasse via e leggesse piú presto qualche altro libro, come è la *Vita de santi Padri* " [1], cioè, o io m' inganno, la *Legenda aurea* del domenicano fra Iacopo da Voragine, provinciale di Lombardia dal 1267 al 1286, arcivescovo di Genova nel 1292 [2]. Né dal parlar cosí lo ritenne l'onore in cui la devozione delle Allegrezze era da secoli tenuta presso i suoi correligionari non meno che presso i seguaci di S. Francesco [3]. Non paghi forse del grave e breve inno che un cancelliere di Enrico II e arcivescovo di Canterbury,

idea, quoad praxim et copiam dicendi; inter quos maxime imitanda abundantia Chrysostomi, gravitas stylusque Hieronymi, acumen et vehementia Chrysologi, brevitas sententiosa Ambrosii, dulcedo scripturalis et spiritualis Bernardi, pondus et eruditio Cypriani, et si quod aliud et in classicis authoribus dignum fuerit solerti imitatione ".

[1] *Docc. veneti*, docc. VIII e XIII, cc. 8 r e 33 r e v.

[2] È uno de' primi che abbia preso a riunire in un sol corpo le vite dei Padri nell' opera che fu detta *Historia lombardica* o, per la sua utilità, *Legenda aurea*. Essa in un secolo all' incirca, dal 1476 al 1586, ebbe quaranta edizioni, di cui ben sedici, tutte quattrocentesche, sono conservate nella Nazionale di Napoli; e venne tradotta in francese, in inglese e dal padre Niccolò de' Manerbi in italiano. Ciò mostra, osserva il TIRABOSCHI, quanto la *Legenda aurea* " fosse una volta pregiata, mentre ora appena v'ha chi la degni di un guardo " (*Storia della letteratura italiana*, tom. IV, pag. 125). Comunque, il libro del Voragine in S. Domenico Maggiore era assai diffuso, perché la copia che apparteneva al defunto fra Ambrogio da Lapigio, non si tenne per l' uso del convento, ma venduta nel gennaio del 1572: *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 117 r.

[3] P. MARIE FRANÇOIS LENOBLE, *Le chapelet des sept allégresses*, Tournai, Desclée & C.nie, 1909, pag. 33 e segg..

il beato Tomaso Becket, aveva dettato [1], nel dugento Iacopone da Todi esaltò le Allegrezze nel cantico *De la beata vergine Maria* [2], e nel secolo seguente compose tutto un uffizio, *De gaudiis gloriosae virginis Mariae* [3], un anonimo padre predicatore, memore d'una pia consuetudine del secondo maestro generale dell'Ordine, dalla quale un altro Domenicano tedesco derivò la preghiera riferita dal cronista fra Galvagno de la Flamma [4]. Il 1551 uscí a Firenze, e ora si può leggere in un esemplare assai ben conservato della Governativa di Lucca, una parafrasi popolare, in venticinque ottave, della lirica latina di S. Bernardo di Chiaravalle sulle sette allegrezze [5]; parafrasi che, per essere

---

[1] " Gaude, Virgo Mater Christi... ": comincia l'inno del Becket, che si può leggere nell'opera del LENOBLE, pagg. 36-38.

[2] *Le Laude* secondo la stampa fiorentina del 1490, a cura di Giovanni Ferri, Bari, Gius. Laterza, 1915, pagg. 4 e 5. Nella quale stampa, non è superfluo notare, è accettata come genuina una piccola parte del cantico " Come è da cercare Iesú per sommo diletto ", e sono taciuti quindi i versi che toccano de' gaudi di Maria: " O vergine polcella Rosa, fiorita e bella, Di te fu facta cella A dio pelegrino... ": versi conservati dall'edizione napolitana di Lazzaro Scorriggio, pag. 287.

[3] Se ne discorse lungamente nella bibliografia della pubblicazione periodica *I gigli a Maria*, a. VII (1870), pag. 1086 e segg. Napoli, Tipografia de' fratelli Testa, 1870), quando a Modena apparve alla luce, in un opuscolo di trenta pagine, il piccolo codice estense che conteneva l'antico uffizio.

[4] *Chronica ordinis Praedicatorum*, pag. 42: " Unde quidam frater theutonicus consuevit sic dicere : Beatum sit cor tuum, virgo benedicta, quae credidisti in filium dei et ipsum tam dulciter dilexisti.... Iterum beatificabat uterum, quo filium dei novem mensibus et tribus diebus portaverat; et iterum ubera, quae eum lactaverant; et manus tornatiles, quibus Christo parvulino ministrabat, et pectus, in quo saepius parvulinus dormierat... ".

[5] St. 23 : " Santo Bernardo con devozione. Devoto della vergine Maria, Lui fu quello che fe' questa orazione E che la scrisse con la mente pia... ".

stata chiamata " istorietta ", è con molta probabilità il libro trovato dal Bruno in mano d' uno de' suoi compagni.

A' tempi di Clemente XI, la Congregazione dell'Indice, sebbene non badasse punto al linguaggio rozzo e sgrammaticato, alle idee ripetute e messe insieme alla rinfusa, giudicò nondimeno d' includere nella " nota di alcune operette ed istoriette proibite " la laude cinquecentesca con altri componimenti consimili [1], persuasa ch' essi, non scevri di erronee credenze, di pensieri puerili, di strane similitudini e di espressioni grossolane, avrebbero offuscato la luce e la purezza della celeste figura di Maria [2]; ma non era questo il giudizio di uno o due secoli avanti. E però parve una profanazione del santo nome della Vergine il consiglio dato dal Nolano; e una nuova profanazione, quando egli, " retenuto un Crucifisso solo ", fu visto dar via le immagini di coloro che i Domenicani già veneravano fra i piú gloriosi beati dell'Ordine [3], una terziaria senese, Caterina Benincasa, e un priore de' conventi di Fiesole, Firenze, Cortona, Siena, Roma, Gaeta e nel 1428 di S. Pietro Martire di Napoli, arcivescovo poi della sua città natale, fra Antonino da Firenze: canonizzati l'una da Pio II anche " a contemplazione di Federico III imperatore e del serenissimo doge

---

[1] *Index librorum prohibitorum usque ad annum MDCCXI, regnante Clemente XI P. O. M.*, Romae, Ex Typographia rev. Camerae apostolicae, 1711, pag. 526.

[2] Per esempio (st. 1, 5, 6, 15, 18 e 20), la si decanta " calciata da la luna santa ", per " camera di Iesu Cristo ", come " un arbor che portò le frute ", una " scala, chiave e porta di vita eterna " o una " colonna del ciel imperiale " e " di grande altura ".

[3] *Docc. veneti*, docc. VIII e XIII, cc. 8_r e 33_r. — Tra il 1234 e il 1523, erano stati beatificati S. Domenico, S. Pietro, S. Tomaso, santa Caterina e sant' Antonino; nel 1594 e nel 1596, si beatificarono S. Giacinto e S. Raimondo.

di Venezia Pasquale ", l' altro, sessantaquattro anni dopo la morte, da Adriano VI [1]. Per impedire che il giovine professo ricadesse nel peccato e fosse anche lui cagione di scandalo al noviziato, fra Eugenio Gagliardo " fece una scrittura "; " ma questa scrittura il detto maestro la stracciò... l' istesso giorno " [2], sia perché era disposto, in conformità de' precetti delle costituzioni dell' Ordine, a compatire i falli de' giovani che gli venivano affidati, sia perché non poteva non riconoscere che il trascurare il culto delle immagini de' santi e alcune delle devozioni della Vergine era certo meno grave di quanto ogni giorno veniva imputato a frati e sacerdoti.

Perché parve rimanesse senza effetti la sentenza con cui il 22 dicembre del 1566 era in S. Domenico Maggiore privato soltanto della tonaca un terziario che aveva ripetuto fuori i segreti dell'Ordine [3], il 10 gennaio del 1571 si lesse nei conventi napolitani una lettera patente che intimava di non rivelare con discorsi o scritti ciò che di condannabile vi si commetteva, minacciando i trasgressori di molti anni di galera, della scomunica e, occorrendo, di pene ancor piú gravi [4]. Delle sregolatezze quindi, degli scandali, de' misfatti che

---

[1] RAZZI, *Op. cit.*, pagg. 85, 255 e 268. In una donazione che la vedova Antonia Aritta fece al convento di S. Pietro Martire il 6 aprile del 1428 (*Monasteri soppressi*, vol. 724, c. 11 $_v$), è nominato " il ven.le p.re fra Antonino de Fiorenza ".

[2] *Docc. veneti*, docc. XIII e VIII, cc. 33 $_{r\,e\,v}$ e 8 $_r$.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 56 $_r$: " Propter revelationem secretorum ordinis saecularibus, dignus esset, frater Ioannes Baptista de Fontanarosa tertii habitus, paenitentia triremis ad minus per annum; tamen misericorditer actum fuit erga illum, et fuit expulsus ab ordine ac tunica privatus ".

[4] *Ibid.*, c. 77 $_r$: " Lectae fuerunt literae patentales in conventibus neapolitanis, ne aliquis revelaret scripto vel verbo homicidium perpetratum in conventu S. Petri Martyris sub poena excommunicationis latae sententiae, carceris per decennium et sub aliis reservatis poenis ".

bruttavano la vita della famiglia domenicana, appena una piccolissima parte si spargeva allora nel pubblico; e oggi, a sí gran distanza di tempo, non dovrebbe restarne se non una memoria vaga e indeterminata. All'incontro, se ne può essere informati minutamente; giacché si è rinvenuto alla fine il volume che, oltre alle affiliazioni, alle nomine e alle licenze, raccoglie tutt'i risultati de' processi istituiti, tra 1555 e il 1626, dal provinciale nella propria cella, d'ordinario in S. Domenico Maggiore, con l'assistenza de' compagni di monastero del reo, oppure de' priori di Napoli e a volte dei dintorni, non che di quei padri che avevano degnamente sostenuto i maggiori uffizi [1].

Chi sfoglia questo importante registro, solleva il velo che scopre un orribile quadro di costumi, la cui riproduzione spassionata e anche attenuata sembrerebbe fatta lo stesso con troppo foschi colori, se ogni particolare non venisse accertato da prove d'indubbia origine e fede. Nell'aprile del 1568, Pio V " gravemente si doleva della dissoluzione dei celestini, de' monaci di Montevergine e de' minori conventuali di Napoli " [2]; ma a Napoli, fin da quel tempo, nonostante si fosse abbastanza oculati nelle ammissioni e si tenessero gli occhi addosso a' novizi, era già fuor di strada la religione medesima ond'era uscito, dopo Innocenzo V e Benedetto XI, il Ghislieri; e sarebbe andata di male in peggio, qualora non si fosse opposta la severa riforma di cui pur occorrerà toccare fra breve.

Limitandoci per ora a' pochi anni che passano di mezzo tra il chiericato e il sacerdozio del Bruno, negli ultimi giorni del dicembre del 1568 si diede la sentenza contro i frati

[1] *Registro di provincia ab anno 1555 ad annum 1626*, vol. 582 dei *Monasteri soppressi*.

[2] SANTORO, *Autobiografia*, pagg. 16, 17 e 22.

Gabriele da Napoli, Domenico il Chietino, Biagio Spigno e Marcello da Airola, i quali erano stati " cattivi e infedeli " amministratori de' conventi di Sorrento, di Fondi, di Pontecorvo e di Airola [1]; e nel 29 novembre, contro il padre Reginaldo Accetto, già maestro di novizi, che fu obbligato a restituire dugentosedici ducati e quattro tarí, che aveva mal tolti nel tempo in cui era stato priore dell'Annunziata di Angri [2]. In quell'anno il provinciale, approvato il giudizio che aveva rimesso al priore di Eboli contro un vero mariuolo, fra Alessandro da Napoli [3], chiamò i sacerdoti di S. Domenico Maggiore a punire i loro compagni fra Ignazio da Pozzuoli, fra Tomaso e fra Domenico da Napoli dei ladroneggi commessi, " molte volte, contro molte persone e in molte città e luoghi " [4]; d'accordo co' definitori, il 16 maggio del 1569 condannò in contumacia fra Antonino da

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 68_{v}: " Condemnatio fratris Gabrielis de Neapoli ad solvendum conventui surrentino duc. 40; fratris Dominici de Neapoli, dicti Theatini, ad solvendum duc. 40 ad conventum Fundorum; fratris Blasii de Spigno propter malam et infidelem administrationem conventus Pontiscurvi; fratris Marcelli de Airola ad solvendum duc. 11 conventui Taburni ".

[2] *Ibid.*, c. 67_{v}: " Condemnatio fratris Reginaldi de Neapoli ut restituat conventui Angriae ducatos 216 et tarenos 4 ".

[3] *Ibid.*, c. 68_{r}: " 20 decembris 1568, visa causa fratris Alexandri de Neapoli, determinatum est quod sententia data a priore Ebuli fuit bene data; et sic frater Alexander per tres annos continuos sit privatus voce activa, et tribus diebus sedeat in nuda terra in pane et aqua; et quod, aliud furtum cum committat, per quatuor annos mittatur ad triremes ".

[4] *Ibid.*, cc. 67_{v} e 68_{r}: " 16 decembris, congregatum fuit consilium omnium patrum conventus in camera rev. provincialis et fuerunt lectae informationes in fratrem Ignatium de Puteolis et fratrem Thomam de Neapoli, visis tot latrociniis multotiens factis et multis personis et in multis civitatibus et locis... "; " 23 decembris, congregatum consilium fuit in camera rev. provincialis omnium patrum conventus S. Dominici, et viso ac lecto processu fratris Dominici de Neapoli, et visis eius latrociniis... ".

Massa pe' furti di Volturnino e di Roccasecca[1]; e il 24 gennaio del 1570, richiamò i padri di S. Domenico Maggiore, co' quali condusse a termine il processo di chi li aveva derubati, il converso fra Matteo da Airola[2]. Anche nella seduta del 24, come in quella del 7 gennaio, egli esaminò le colpe di fra Iacopo e fra Gregorio da Airola, di fra Luca da Capua e fra Decio da Lapigio che, sottratte le chiavi del noviziato e fattene loro stessi delle false, poterono fuggire da S. Domenico con tutta comodità[3].

Alcuni di costoro vennero espulsi dall'Ordine, come "pecore guaste e putride", e condannati per parecchi anni al remo, essendo accusati di altre e non minori colpe: fra Domenico da Napoli era divenuto sempre piú "ribelle e incorreggibile"; fra Tomaso da Sessa, "ribelle pertinace", continuava a vivere da "fuggitivo e vagabondo" senza spogliare l'abito; fra Tomaso da Napoli, nonchè d'essere pentito d'aver avuto un figlio, non mostrava nessun rispetto a' superiori; e alla sua volta, fra Ignazio da Pozzuoli praticava donnacce "con grande scandalo de' secolari e con infamia della religione"[4]. Veramente, essi non furono i soli a dar

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 69 v: " Fuit per provincialem et diffinitores capituli provincialis condemnatus frater Antoninus de Massa propter furta... tam in loco Vulturnini quam in loco Rocchaesiccae... ".

[2] *Ibid.*, c. 72 r: " Frater Matthaeus de Airola conversus condemnatus fuit ob multa commissa furta in conventu S. Dominici et in multos alios patres... ".

[3] *Ibid.*, cc. 71 r e 72 r: " Inventum fuit quod frater Decius de Lapigio dedit clavem novitiatus fratri Gregorio de Airola ut eam falsificaret et a novitiatu etiam aufugit, frater vero Gregorius accepit dictam clavem eamque falsificavit ut locum tam honestum profanaret, et frater Lucas de Capua huiusmodi gravis delicti particeps fuit ipsumque non revelavit... "; " Inventum fuit quod fratrer Iacobus de Airola vehementissime fuit inditiatus de falsificatione clavis novitiatus conventus S. Dominici ".

[4] *Ibid.*, cc. 68 r, 69 v e 67 v: " Tot rebellionibus ac incorrigibili vita, cum de frate Dominico de Neapoli nulla sit spes mutandi vitam... "; " Frater Thomas de Suessa, ut rebellis pertinax ac inoboediens, multotiens citatus

da fare con le loro ribalderie: nel 1571 si giudicarono le " manifeste ribellioni " di fra Teofilo Caracciolo [1]; e prima, il 9 luglio del 1568, " il grave scandalo " che non ebbe ritegno di provocare in Ariano un padre di quella terra, fra Tomaso [2]; nel medesimo giorno, " i molti scandali e le innumerevoli ribellioni " di quel fra Sisto da Napoli, che. citato regolarmente, non aveva voluto presentarsi e sottomettersi alla pena avuta, e con non poche scomuniche addosso, esercitava con la maggiore indifferenza i divini uffizi [3]; nel gennaio del 1566, " gli scandali e l'incorreggibilità " di fra Andrea Margutte da Gaeta, di fra Tomaso Merlino da Trentola e di fra Ambrogio da Somma [4]. Poi, per non parlare dell'incontinenza di fra Ambrogio da Massa, reo di fornicazione e di sodomia [5], il 29 novembre del 1568 fra

---

noluit comparere, sed ut fugitivus vagabundus cum dedecore religionis habitu nostro incedit "; " Visa etiam infami vita fratris Thomae cum filium habeat, quod rebelliones contra superiores fecit nec unquam mutavit vitam, sed semper in peius extitit, ut ovis foetida ac putrida habitu nostro in perpetuum privatus est "; " Visa fratris Ignatii inhonesta vita, nam multotiens habuit rem cum meretricibus cum magno saecularium scandalo et religionis infamia... ".

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 77 v: " Ex communi voto patrum S. Dominici fuit condemnatus ad omnes poenas gravioris culpae frater Teophilus Caracciolus de Neapoli ob manifestam rebellionem in suum priorem ".

[2] *Ibid.*, cc. 70 r e 63 r: " Frater Thomas magnum scandalum publicum commisit in civitate Ariani ".

[3] *Ibid.*, c. 62 v: " Frater Sixtus fuit condemnatus ob multa scandala in civitate perpetrata, ob innumeras rebelliones, quod renuit facere paenitentiam datam, incidit etiam in excommunicationes, a quibus non fuit absolutus et exercuit divina, et renuit comparere citatus publice ".

[4] *Ibid.*, c. 50 v: " Expulsi ab ordine nostro, quia scandalosi, incorrigibiles et cetera, frater Andreas Marguttus de Caieta, frater Thomas Merlinus de Trentula, frater Ambrosius de Summa ".

[5] *Ibid.*, c. 80 r: " Frater Ambrosius condemnatus fuit ab illustrissimo Iustiniano, olim generali, ob lapsum carnis in utroque sexu, ut in sententia apparet ".

Savino da Atripalda, confessati i suoi colpevoli amori, ebbe quattro anni di relegazione in un luogo dell'isola d'Ischia, inaspriti da una disciplina strettissima [1]; l'anno appresso, fra Ambrogio da Olevano, non ancor domo da' rigori di un non breve carcere, essendosi ricusato di abbandonare la donna fatta da lui madre, fu mandato su d'una trireme [2]; e venne rinchiuso, come in una prigione, in un lontano e solitario convento della provincia, il chierico fra Ambrogio da Pontecorvo, non avendo neppure lui saputo comprimere gli stimoli della carne [3].

Fra Teofilo Caracciolo " accettò con la piú grande umiltà " la pena inflittagli il 1° febbraio del 1571 [4], o, meglio, finse. Sul cominciare del 1568, in S. Domenico Maggiore, egli aveva colpito con una spada il lettore fra Grisostomo da Bagnoli; in quel monastero era venuto poi alle mani con diversi padri napolitani, fra Gian Battista, fra Giordano, fra Marco e fra Tomaso; aveva attaccato briga anche ne' chiostri di Salerno, di Somma e di Sorrento, dove, tra le altre prodezze, ruppe la testa a fra Vincenzo da Salerno; e quasi ciò non bastasse, si era piú volte bastonato con secolari del

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 67 v: " Frater Savinus de Atripalda, quia coniectus fuit cum quadam muliere in civitate Fundorum cum maximo scandalo civitatis et ipse confessus fuit et ratificavit, condemnatus fuit ad poenas gravioris culpae per quatuor annos et relegatus in loco Ischiae ".

[2] *Ibid.*, c. 69 r: " Visa informatione fratris Ambrosii de Olibano qui captus fuerat in habitu saeculari in terra Caivani, et per multos annos publice cum maxima infamia ordinis carnaliter cognovit quandam Arsiliam et de ea habuit filium, condemnatus, in carceribus positus et habitu privatus, visa eius incorrigibili vita, condemnatus ad triremes et sic missus fuit ".

[3] *Ibid.*, c. 73 r: " Visa confessione et ratificatione fratris Ambrosii de Pontecurvo iuvenis de lapsu carnis, stet in longinquo conventu loco carceris ".

[4] *Ibid.*, c. 77 v: " Fuit sibi lecta sententia et eam humiliter acceptavit ".

Regno e della Lombardia [1]. Ora, aveva appena scontato l'ultima pena e si accapigliò nel refettorio di Sorrento, al cospetto del priore e di molti padri, con un tristo par suo, fra Ambrogio da Massa, che oltre a' peccati di carne aveva sulla coscienza una coltellata data a fra Paolo di Giugliano: si coprirono prima di villanie e improperi, poi ricorsero a pietre, pezzi di legno e armi, facendo un diavoleto dell'altro mondo [2].

A scene cosí violente e selvagge i frati di S. Domenico Maggiore e de' rimanenti monasteri della provincia erano pur troppo assuefatti, dovendo spesso spesso giudicare di casi simili, se non piú gravi [3]. Giudicarono, in fatti, nel 1568, la iracondia di fra Marcello da Airola il quale, quantunque d'età inoltrata, percosse un converso suo conterraneo, l'atto " enorme e scandaloso " di fra Vincenzo da Ariano che mise le mani addosso a un vicario, e la temerità di fra Andrea

---

[1] *Monasteri soppressi,* vol. 582, cc. 62 r e 80 r: " Declaratum fuit a patribus huius conventus fratrem Theophilum Caracciolum fuisse percussorem contra fratrem Chrisostomum de Balneolo lectorem conventus... "; " Frater vero Theophilus a rev. priore et patribus S. Dominici de Neapoli condemnatus fuit..., quia in eodem conventu ad manus devenit, videlicet cum patre fratre Ioanne Baptista de Neapoli, fratre Iordano de Neapoli, fratre Marco et fratre Thoma de Neapoli; et non solum in isto conventu, verum etiam in conventibus Salerni et Summae idem fecit, et in conventu de Surrento fratrem Vincentium de Salerno gladio percussit. Cum saecularibus ad manus devenit, et non solum in hac nostra provincia, verum etiam in provincia Lombardiae ".

[2] *Ibid.*, c. 80 r: " Frater Ambrosius de Massa et frater Theophilus de Neapoli, sacerdotes in conventu nostro S. Vincentii de Surrento, in publica mensa coram rev. priore et aliis patribus verbis iniuriosis et contumeliis altercati sunt, lapidibus, lignis, armis se invaserunt "; " frater Ambrosius, praeter ea quae dicta sunt superius, fratrem Paulum de Iuliano gladio in capite letaliter percussit ".

[3] Come negli Ordini piú corrotti, i cui piccoli conventi di campagna si erano fin dati al malandrinaggio, ne dà la prova GIUSTINO FORTUNATO nella *Badia di Monticchio,* Trani, V. Vecchi, 1904, pagg. 269-271.

da Caserta e di fra Vincenzo da Sarno che aiutarono a evadere dal carcere fra Luca da Napoli che aveva sfregiato fra Tomaso da S. Martino [1]; nel 1569, l'assassinio che del converso mantovano fra Giulio perpetrò un fior di monaco che per il suo animo brutale era reputato " un pericolo dell'Ordine ", fra Marco de Gennaro [2]; e nel 1570 e nel 1571, due altri omicidii e quattro gravi ferimenti, commessi questi da fra Geronimo da Napoli, fra Iacopo Minutolo, fra Tomaso da Somma e fra Ambrogio da Pietravairano [3], quelli da fra Vincenzo da Ariano, fra Filippo da Atripalda e fra Severo da Napoli [4].

---

[1] *Monasteri soppressi,* vol. 582, cc. 60_v; 61_r e 64_r: " Visus fuit quod frater Marcellus de Airola manus violentas tulit in fratrem Lucam conversum de Airola; et sic patres condemnaverunt eum..., habito oculo ad misericordiam propter suam senectutem "; " Declaratum fuit fratrem Vincentium de Ariano incurrisse in poenam gravioris culpae ob enormem et scandalosam percussionem in vicarium Sanctae Crucis de Ariano "; " Determinatum fuit quod frater Andreas de Caserta et frater Vincentius de Sarno faciant paenitentiam gravioris culpae... ob excarcerationem fratris Lucae de Neapoli e carceribus S. Petri Martyris, qui inflixerat vulnus in faciem fratris Thomae de S. Martino ".

[2] *Ibid.,* c. 69_r: " Fuit congregatum consilium..., et viso homicidio perpetrato in fratrem Iulium conversum mantuanum a fratre Marco de Ianuario, qui, in carceribus detentus, multotiens fregit carceres cum maximo periculo ordinis... ".

[3] *Ibid.,* cc. 72_v, 74_v, 75_r e 76_v: " Condemnatus fuit frater Hieronymus de Neapoli iuvenis ob notabilem percussionem in capite fratris Iacobi Minutuli cum magna sanguinis effusione "; " Condemnatus fuit ad triremes per duodecim annos frater Iacobus Minutulus ob duo vulnera data fratri Hieronymo de Neapoli, unum in facie, aliud in pectus, propter quae mortuus est "; " Condemnatus fuit frater Thomas de Summa novitius propter vulnus inflictum in caput fratri Felici de Tripalda "; " Citatus fuit frater Ambrosius de Petra ob vulnera data fratri Lucae de Petra ".

[4] *Ibid.,* cc. 73_v e 77_r: " Fuerunt privati habitu nostro in perpetuum frater Vincentius de Ariano et frater Philippus de Tripalda, et condemnati da triremes primus per viginti quinque annos, secundus per viginti annos

Un semplice elenco, come si vede; ma uno di quegli elenchi che pongono sott' occhio tanti e tali fatti che qualsiasi commento guasterebbe. Si deve però aggiungere che esso sarebbe riuscito piú copioso, se avessi voluto tener conto delle sentenze non motivate [1]: i giudizi, da uno, due o tre ch'erano nel 1567, nel 1566 e nel 1571, furono sette nel 1569, nove nel 1565, tredici nel 1570 e quindici nel 1568: una cinquantina complessivamente, di cui ben diciassette o diciotto contro conversi, chierici e sacerdoti di S. Domenico Maggiore. Tra costoro non può trovarsi nominato il Bruno, sia perché egli non aveva commesso nessuna immoralità o delitto contro la proprietà e la persona, sia perché era meno colpevole non solo di fra Giovanni Capaseno da S. Severino che, giurando su' Vangeli e aiutato dalle testimonianze favorevoli di sette padri, il 6 settembre del 1568 si purgò degli articoli ereticali appostigli [2], ma anche di fra Severo da Napoli a cui certe parole inconsiderate fruttarono, nel 12 dicembre del 1570,

propter homicidium perpetratum per fratrem Vincentium, et propter auxilium ei datum per fratrem Philippum "; " Ob perpetratum homicidium in fratrem Tiburtium de Neapoli citatus fuit frater Severus ad personaliter comparendum ".

[1] Vedi, per esempio (*Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 51 v, 69 v e 75 r), le sentenze pronunziate il 9 maggio del 1566, il 1° dello stesso mese del 1567, il 23 giugno del 1570, contro fra Antonio della Pietra, contro fra Giovanni, fra Vincenzo e fra Iacopo da Airola.

[2] *Ibid.*, c. 66 v: " Fuerunt congregati infrascripti patres in camera rev. provincialis et coram infrascriptis patribus Ioannes Capasinus de Sanctoseverino fecit purgationem canonicam et iuravit super Dei vangelia quod nunquam credidit nec credit, nec tenet nec tenebit, articulos heresis sibi appositos, prout patet in processu super hoc; et septem patres iuraverunt quod credunt supradictum fratrem iurasse veritatem ". È quello stesso Capaseno ricordato (pag. 106, n. 2) come autore dell'epigrafe, posta all'entrata dello Studio, in onore di S. Tomaso.

il sedere a terra in mezzo al refettorio e lo stare a pane e acqua per tre giorni, per tre anni il divieto di predicare e un non breve bando dalla patria [1].

Si legge nel processo veneto che il maestro de' novizi " fece la scrittura per metter terrore " al giovine professo nolano [2]; e bisogna convenire che, se non lo atterrí, lo rese per un bel pezzo meno avventato e piú circospetto. I padri Giovanni Gallo e Antonio da Ottati e Tomaso da Atripalda [3], Antonino da Camerota e Gregorio da Bagnoli e Ambrogio da Lapigio [4], Giordano Crispo e Ambrogio Salvio e Gregorio da Bagnoli, i quali fino al 1571 successero rispettivamente al maestro de' novizi fra Eugenio Gagliardo, al priore fra Ambrogio Pasqua e al provinciale fra Marco da Castellamare [5],

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 76 v: " Condemnatus fuit frater Severus de Neapoli ad sedendum in terra tribus diebus in pane et aqua, et hoc ob quaedam verba inordinate prolata in publica concione; privatus etiam fuit a praedicatione per tres annos ".

[2] *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 33 r.

[3] Vedi pag. 127.

[4] *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 57 r, 59 r e 70 v: " Die prima maii 1567 hora XXI confirmatus fuit in priorem conventus S. Dominici de Neapoli rev. fr. Antoninus de Cammarota, magister ac regens Studii, cum omni authoritate solita; et fuit confirmatus a rev. magistro Iordano Crispo, provinciali huius provinciae, in sua cella, coram omnibus "; " Eodem die [6 febbraio del 1568] confirmatus fuit rev. magister Gregorius de Balneolo in priorem conventus S. Dominici de Neapoli hora eadem [XXI] "; " Die 19 decembris 1569, hora XVIII, confirmatus fuit prior S. Dominici de Neapoli rev. pater frater Ambrosius de Lapigio magister ".

[5] *Ibid.*, cc. 51 v, 60 r e 70 v: " Haec sunt acta tempore provincialatus rev. magistri Iordani Crispi de Neapoli, 1566 "; " Acta nostrae provinciae Regni tempore provincialatus rev. patris magistri Ambrosii Salvii de Balneolo, die 6 mensis februarii 1568 "; " 25 novembris 1569, hora XXI, confirmatus fuit rev. magister Gregorius de Balneolo a rev. patre procuratore et vicario patris nostri reverendissimi generalis magistri Vincentii Iustiniani, patre magistro Serafino Cavalli, in provincialem provinciae Regni ".

non ebbero alcun motivo di alienare il loro animo dal Bruno. Non gli negarono quindi licenze e missioni, che sono prove lampanti, come si mostrerà tra poco, di costumi irreprensibili e di singolare profitto negli studi in cui il Nolano si era ingolfato, in que' giorni che " le iniquità e le scelleratezze costringevano ad applicare le pene volute dalle leggi e costituzioni domenicane per frenare i delinquenti e rimuovere gli altri dal male " [1].

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 80 r : " Cogimur Dei zelo iniquitates et scelera irrumpere et conformiter ad leges et constitutiones nostras poenis debitis punire, ut delinquentes salubriter coërceantur et reliqui suo exemplo a delictis abstineant ".

CAP. V.

Studi e sacerdozio.

I Carafeschi sopravvissuti alle persecuzioni di Pio IV ritornarono in auge appena il Cardinale alessandrino ebbe la tiara. Infatti, undici giorni dopo, il 18 gennaio del 1566, alle sue istanze viene " volando " a Roma [1] un laureato in diritto civile e canonico [2], fino al settembre del 1565 suddelegato del Santo Uffizio a Napoli, il Santoro [3]; e questi che nel 1563 fu tra' sospetti d'aver voluto avvelenare Pio IV [4], è subito nominato consultore dell' Inquisizione romana, poi, il 6 marzo, investito dell'arcivescovato calabrese di Santaseverina, e di soli trentotto anni, il 7 maggio del 1570, insignito della sacra porpora [5]. E si reca a Roma non meno sollecitamente, e vi ottiene il suggello della Congregazione del Santo Uffizio [6], un altro dottore *in utroque* [7], il messinese Scipione Rebiba, che, già vescovo di Mottola, eletto nel 1555 e nel 1556 cardinale e arcivescovo di Pisa per

[1] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 15.

[2] Il Santaseverina si laureò il 9 settembre del 1564: *Registra doctorum et decretorum*, dell' Archivio di Stato di Roma, tom. II, c. 119 r.

[3] L. AMABILE, *Il Santo Officio dell' Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, S. Lapi, 1892, vol. I, pagg. 284 e 288.

[4] SANTORO, *Op. cit.*, pag. 13.

[5] *Ibid.*, pagg. 6, 16 e 26. " Alli 6 marzo 1566 ", egli scrive (pag. 6), " fui fatto arcivescovo di S. Severina, alli 12 dell'istesso mese fui consacrato dal cardinal di Pisa ", il Rebiba.

[6] AMABILE, *Op. cit.*, vol. I, pag. 292.

[7] Il Rebiba si addottorò nel medesimo anno del Santoro, poco dopo un mese, il 23 ottobre: *Registra doctorum et decretorum*, tom. II, c. 121 v.

il gran " valore e zelo " che aveva mostrato dal 21 giugno del 1551 come vicario arcivescovile di Napoli e commissario dell' Inquisizione nel Regno, fu nel maggio del 1561, essendo stato una " creatura " di Paolo IV, sottoposto a processo, chiuso in carcere e costretto a lasciare la chiesa avuta e a contentarsi di quella di Troia [1].

Il Nolano che il 9 gennaio del 1566 aveva assistito alle feste che si fecero in S. Domenico Maggiore per l'esaltazione di fra Michele Ghislieri al papato [2], di lí a non molto ebbe agio di conoscere personalmente e il pontefice Pio V e il cardinale Rebiba. Il 21 dicembre del 1585 raccontava al Cotin che " per loro invito egli andò a Roma in diligenza per mostrare la sua memoria artificiale "; e che alla presenza di essi " recitò a mente, in ebraico, il salmo davidico *Fundamenta eius in montibus sanctis,* e qualche cosa dell'arte mnemonica insegnò " al potente prelato siciliano [3]. Il qual racconto piú o meno si revocò in dubbio dall'Auvray e dal Tocco, che non videro come poterlo bene accordare co' due soli luoghi che ne' costituti veneti si riferiscono a un viaggio, o, meglio, a una fuga a Roma [4]; ma a torto. Perché, fu loro opportunamente obiettato [5], il

---

[1] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli,* vol. I, pagg. 214, 223 e 261.

[2] In quel giorno vennero donati da sei a sette ducati " alli allibardieri, trombettieri, ciaramelle, tamburrini, portieri ed altri, quali ci sono venuti ad allegrar e cercar la offerta per la elezione del Papa, Card. Alexandrino "; e il 21, due ducati " al tringiante di Sua Eccellenzia, quale la nocte venne a portar la nova ", e due " al pictor quale pense lle arme del Papa fuor la Chiesa ": *Monasteri soppressi,* vol. 457, cc. 524_v e 525_v.

[3] *Docc. parigini,* doc. V, pagg. 297 e 298.

[4] *Ibid.*, pag. 297, n. 5. TOCCO, *Di un nuovo documento su G. Bruno,* estratto dalla *Nuova antologia* del 1° settembre 1902, pag. 12.

[5] Vedi l'Appendice alla mia edizione del *Candelaio,* I, pagg. 221 e 222; e RODOLFO MONDOLFO, *Per la biografia di G. Bruno,* in *Rivista d'Italia* dell'ottobre del 1913, pagg. 542 e 545.

Nolano, quando il 26 maggio del 1592 dichiarò di essere vissuto ne' monasteri del Regno " sino l'anno del 76, che, ... trovandosi a Roma nel convento della Minerva..., uscí dalla Religione ", e quando il 3 giugno aggiunse che, " prima ch' andasse a Roma l'anno 1576, ... il Provinciale fece processo contro " di lui [1], non escluse, se si riflette, d'essere stato qualche settimana in quella città durante il pontificato di Pio V.

Che a Parigi abbia ricordato parecchi particolari della sua vita taciuti per una ragione o per un'altra a Venezia, e che tra questi particolari debba comprendersi il soggiorno romano anteriore al 1° maggio del 1572, il giorno cioè della morte di Pio V, è certo, risultando da documenti che finora sono rimasti ignorati o son passati inavvertiti. Il Capitolo generale del 1569 " ammoní i priori di non prestarsi facilmente a rilasciare a' frati permessi di allontanarsi da' monasteri; e stabilí, per porre un freno a quell' inconveniente, che d'allora in poi non appartenesse piú a' priori, bensí ai consigli conventuali, il dare per iscritto licenze di viaggi, minacciando, chi ne fosse sprovvisto, della pena preveduta " nel quarto capo della vigesimaquinta sessione del Concilio di Trento [2]. Ammonizione necessaria, essendosi piú volte e in piú luoghi verificato che restassero lettera morta le deliberazioni prese da' Capitoli generali del 1558 e del 1564, le quali inculcavano la stretta osservanza delle leggi domenicane che tenevano per " reo di grave colpa il frate

[1] *Docc. veneti*, doc. VIII, cc. 7_v e 8_r; doc. VIII, c. 33_v.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 87: " Admonemus omnes priores conventuum, ne facile se praebeant ad dandam licentiam vagandi et per provinciam discurrendi; et ut aliquod remedium ad tollendos discursus adhibeatur, statuimus, ut licentiae exeundi extra conventus ultra dietam non sint penes priores solos, sed dentur de patrum consilio et in scriptis; et qui sine huiusmodi licentia repertus fuerit, tanquam fugitivus puniatur, prout etiam in sancta synodo Tridentina cavetur ".

che andasse in giro senza permesso " [1]. La provincia del Regno, in verità, non largheggiò, se le licenze che concesse, furono quelle sole di cui oggi si trova un accenno nelle carte napolitane: dal 1560 al 1572, non piú di sei, delle quali tre nel 1568, a fra Angelo da Napoli, a fra Iacopo da Airola, a fra Giordano da Nola [2]. In conformità della lettera patente del 15 luglio, nella seconda metà del 1568, o al piú in principio dell'anno appresso, se non si spinse fino ai conventi della Lombardia inferiore o superiore [3], il giovine professo nolano giunse senza dubbio e si fermò, solo o in compagnia di padri di S. Domenico Maggiore [4], in qualcu-

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica,* tom. X, pagg. 13, 14 e 59: " Admonemus omnes fratres, ut, ... euntes extra terminos suorum conventuum, semper ferant literas testimoniales "; " Item confirmamus quod nullus prior provincialis aut conventualis sub poena suspensionis ab officio recipiat fratres fugitivos aut vagabundos alterius provinciae sine licentia provincialis illorum ".

[2] *Docc. napolitani,* doc. VIII. *Monasteri soppressi,* vol. 457, cc. 337 $_v$ e 364 $_r$; vol. 582, cc. 63 $_r$, 64 $_v$ e 82 $_r$: nel gennaio e nell'aprile del 1561, si accordò di andare nella provincia lombarda a fra Ignazio da Maddaloni e a fra Eugenio da Napoli; nel 15 luglio e nel 26 agosto, a fra Giordano da Nola, a fra Angelo da Napoli e a fra Iacopo da Airola; nell' aprile del 1572, a fra Ambrogio da Gaeta.

[3] Alla Lombardia superiore appartenevano i conventi degli arcivescovati di Milano e di Genova; all' inferiore quelli dell' Emilia, della Romagna e delle Marche. Non meno di duemila religiosi distribuiti in piú di centoventi conventi e monasteri, tra cui erano compresi non pochi che la provincia delle due Lombardie, come già l'antica congregazione, aveva in diverse parti d'Italia. Vedi IACOBUS QUETIF ET IACOBUS ECHARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum,* Lutetiae, I. B. Christophorus Ballard et Nicolaus Simart, 1719, tom. I, pag. VII; e il MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs,* tom. V, pagg. 586 (n. 4) e 606 (n. 1).

[4] Il provinciale fra Ambrogio Salvio da Bagnoli si recò a Roma nella prima metà del 1569, si rileva dall'uscita di quell'anno (*Monasteri soppressi,* vol. 458, c. 161 $_v$); e il Bruno, se si accompagnò col Salvio, credé, avendone udito discorrere, che Sua Santità avesse allora dato contro le cortigiane l' "ordine" di cui fece menzione nel *Candelaio,* pagg. 184 e 223-225.

no de' monasteri dell'eterna città appartenenti alla provincia romana, o, com'è piú probabile, in quello lombardo di Santa Sabina [1].

In questo primo viaggio fra Giordano avrebbe, secondo il Mondolfo [2], " presentata " a Pio V un'opera che gli aveva " consecrata ", l'*Arca di Noè* [3], che il Predari vuole " stampata a Roma con la data di Wittemberg solo nel 1581 " [4], e il Berti, " nonostante l' avviso contrario del dotto Brunnhofer ", non si risolve ad ammettere sia stata " realmente " offerta al Ghislieri, ma inclina piuttosto a credere sia uno degli " scritti che, quantunque sieno in piú luoghi... dal Bruno citati, ci lasciano tuttavia in forse se sieno stati condotti a compimento e pubblicati " [5]. Nel notare che nella prima edizione tedesca delle opere italiane del Bruno mancava l'*Arca di Noè*, il Predari, intendendo, a quanto pare, di compire con la predetta data la menzione che ne fece il Wagner [6], ma non aggiungendo in qual modo e da qual luogo l'abbia tratta, non può esser tenuto in gran conto da coloro che indagano i casi e la cronologia della vita del nostro filosofo [7]. Si spiega, invece, la perplessità del

---

[1] QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. III. In Santa Sabina dimorò poi, nel 1592 e dal 1595 per qualche anno, il Campanella AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pagg. 52, 85 e 89.

[2] *Per la biografia di G. Bruno*, pag. 544.

[3] *Cabala*, pag. 220.

[4] F. PREDARI, *Le opere di T. Campanella e di G. Bruno edite dai Cugini Pomba*, in *Bollettino di scienze, lettere, arti, teatri, industrie italiane e straniere*, Torino, a. I, n. 38, 27 marzo 1854.

[5] *Vita*[2], pagg. 51 e 52.

[6] *Opere di G. Bruno*, Lipsia, Weidmann, 1830, Introduzione, pag. XXXII.

[7] Al piú si può supporre che il Predari abbia attribuito al Nolano uno de' libri di questo titolo che non mancano nel secolo e che a volte, per esempio nel 1585, come ricorda J. ROGER CHARBONNEL (*La pensee

Berti ; il quale non sa immaginare che proprio a Pio V potesse destinarsi un' opera somigliante alla *Cabala* e al *Canto circeo,* come quella in cui agiscono gli animali sotto la guida d'un principe, l'asino, che " raffigura la balordaggine, l' ipocrisia, la falsa devozione, la stupida pazienza, l' ignoranza " [1]: in somma, come si espresse uno scrittore francese con cui consente il biografo italiano, la parodia dello Stato, della Chiesa o della Scuola [2]. Sicuro d' ovviare alla contradizione, il Mondolfo sostiene che, se satirico è senza dubbio il cenno, il luogo in cui l' *Arca di Noè* è ricordata nella *Cena,* non bisogna da ciò inferire che fosse satirico tutto il contenuto del lavoro ; ed egli pensa piuttosto che questo, " pur sotto veste allegorica, potesse essere un libro di mnemotecnica, il primo, cronologicamente, della serie che il Bruno ebbe a comporre " [3].

" Verisimili " giudica il Mondolfo le sue congetture [4]; e in sulle prime si è francamente ben disposti a essere del suo parere, perché sembra che meno degli altri egli si dilunghi dalle parole del Nolano. Ma, allorché ci si ritorna sopra e si valuta tutto a dovere, si trova che non sono inconfutabili le prove e le interpetrazioni da lui date, e che le sue conclusioni non possono essere accolte. Il Bruno, in verità, " presentando " il primo parto del suo ingegno, non venne a Roma per deporlo a' piedi del Santo

italienne au XVI siècle et le courant libertin, Paris, Librairie Champion, 1919, pag. 475, n. 2), vennero fin tradotti in francese.

[1] *Vita*[2], pag. 52. Per altro, egli sperava che il codice Noroff avrebbe potuto " dar luce su questo libro " (pag. 51, n. 2) ; ma, pur troppo, né da esso, né da quelli delle biblioteche di Augusta e di Erlangen si apprende nulla.

[2] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 44; tom. II, pag. 112; BERTI, *Vita*[2], pag. 51, n. 3.

[3] *Per la biografia di G. Bruno,* pagg. 547-549.

[4] *Ibid.*, pag. 549.

Padre; ma semplicemente lo " donò " o, meglio, lo " inviò " a lui, come viene espressamente chiarito nella stessa *Cabala* [1]. D'altronde, durante il chericato e il sacerdozio, egli non terminò, a quel che pare, nessuna delle opere mnemoniche, non essendovi, se non isbaglio, cenno concludente di queste negli scritti consimili che vennero in luce a Parigi, a Londra e a Francoforte. Nelle *Ombre delle idee*, devo in fatti aggiungere, è rammentata alla sfuggita l'*Arca di Noè*, solamente in grazia dell' ospitalità concessa all' asino [2]; nel *Canto circeo*, senza richiami di sorta a lavori precedenti, vengono enumerati i caratteri degli animali, fuorché dell'asino, delle cui qualità " si dovrà discorrer con maggior ampiezza e gravità in altro luogo e tempo " [3]. Non è quindi permesso di considerare l'*Arca di Noè* quasi per antecedente del *Canto Circeo*, per il lavoro piú antico di uno de' quattro gruppi in cui piacque al Tocco di dividere gli scritti del Nolano [4]. Che se cosí non è, non si spiega perché il Bruno, appena ebbe bisogno di " metter insieme un poco de denari ", si sia occupato della *Sfera* e de' *Segni de' tempi* [5], e non abbia piuttosto ristampato, sia pure con altro titolo, come piú d'una volta fece, il libro

[1] Nell'Epistola dedicatoria il BRUNO scrive a don Sabatino (pag. 220): la *Cabala* la " terrete per voi, non stimando a voi presentata da me cosa men, che abbia possuto presentar a papa Pio quinto, a cui consecrai l' *Arca di Noè* "; e prima (pag. 217): " Mi dimanderete: che cosa è questa che m'inviate?... di che presente m' avete fatto degno? Ed io vi rispondo, che vi porgo il dono... ".

[2] *Opp. latine conscripta*, vol. II, pag. 10: " Hunc non dubitaverim esse nepotem illius asini qui ad conservandam speciem fuit in Archa Noe reservatus ".

[3] *Ibid.*, pag. 198: " Asinos modo praetermittam: de ipsis enim alias gravius atque maturius considerabitur ".

[4] *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 1.

[5] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 8 v.

in cui aveva già raccolto nuove osservazioni intorno a un'arte che fu una delle fissazioni della sua vita, e che per giunta era in voga non solo tra' Domenicani [1], ma in tutto il mondo scientifico d'allora.

I tre capitoli del *Genesi*, dal sesto all'ottavo, nel Dugento vennero misticamente esposti in quattro libri al celebre mistico Ugo da S. Vittore [2], e nel Cinquecento fornirono argomento a un matematico del Delfinato, Giovanni Buteone, per un opuscolo di architettura [3], e al delicato pennello di Giacomo da Ponte per un " mirabilissimo " quadro [4]. In essi tre capitoli, secondo l'opinione comune, e, se mal non m'appongo, anche in un brano del dialogo *Orthodoxi et Luciferiani* di S. Girolamo [5] piú che nell'epistola a

---

[1] Dal secolo decimoquinto la mnemotecnica fu, scrive il TOCCO (*Op. cit.*, pagg. 35, 25, 38 e 40), " cosí popolare, che gli ordini religiosi piú colti e attivi, i domenicani e i francescani, se ne impossessarono; e non solo i filosofi e i retori, ma benanco gli scienziati non disdegnarono di mettervi mano ". E i padri predicatori specialmente, che non dimenticavano in quanto credito fosse la memoria artificiale presso S. Tomaso e fra Bartolomeo da S. Concordio. Nel cinquecento fra Mattia Aquario dettava il trattato *De memoria et reminiscentia*, seguendo l'esempio di parecchi suoi correligionari, tra cui fra Giovanni Romberch e fra Cosimo Rosselli, gli autori del *Congestorium artificiosae memoriae* e del *Thesaurus artificiosae memoriae:* QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 303.

[2] *Opera*, Venetiis, Apud Io. Somaschum, 1588, tom. II, cc. 131_r - 151_v. INTYRE, *Op. cit.*, pag. 11.

[3] BERNARDINO BALDI, *Cronica de' matematici*, in *Versi e prose*, Firenze, Felice Le Monnier, 1859, pag. 496: " Nel quale mostrò la forma dell'edificio, divise le celle e gli animali, e preparò i luoghi per gli cibi e per gli uomini che v'entrarono ".

[4] RINALDO FULIN, *L'Arca di Noè di Giacomo da Ponte*, in *Studi sull'Archivio degl'Inquisitori di Stato*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1868, pag. 80-82.

[5] *Opus epistolarum una cum scholiis Des. Erasmi*, Parisiis, Apud Car. Guillard, 1546, c. $49_{r\,e\,v}$: " Orthodoxus dixit: Hoc est quod et ego dixi, ausculta quid de omni ecclesia sentiendum sit. Iste enim, ut ait, scrupulus

Macario di Ponzio Meropio Paolino [1], il Nolano poté trovare la materia per l'allegoria e per la satira. Ora, sia per il titolo, la dedica e il tempo in cui venne fuori, sia per la descrizione del pericolo corso dall'asino di " perder la preeminenza, mentre si dovean disponere gli animali per ordine e doveasi terminar la lite nata per le precedenze " [2], non mi pare fuor di luogo il supporre che l'*Arca di Noè* fosse uno scritto d'occasione per rispetto agli avvenimenti svoltisi dal 1570 in poi, tra cui, principalissimo, la lega contro i Turchi. La quale si formò a stento, a cagione di " varie contese e difficoltà nate " tra' potentati, protestando, per esempio, " i Consiglieri regii... che non era conveniente

multos titillat. Et longus fortasse ero in enarrando, verum tanti est lucrum veritatis. Arca Noë ecclesiae typus fuit, dicente Petro Apostolo (I, 3) : In arca Noë pauci, idest, octo animae salvae dictae sunt per aquam, quod et nos nunc similis formae baptisma salvos facit. Ut in illa omnium animalium genera, ita et in hac universarum et gentium et morum homines sunt. Ut ibi pardus et haedi, lupus et agni, ita et hic iusti et peccatores, idest, vasa aurea et argentea cum ligneis et fictilibus commorantur. Habuit arca nidos suos ; habet ecclesia plurimas mansiones. Octo animae hominum in arca Noë servatae sunt ; et nobis Ecclesiastes iubet dare partes septem, dare partes octo, idest, credere utrique testamento. Ideo quidam psalmi pro octava inscribuntur et per octonos versus, qui singulis literis subiecti sunt : in CXVIII psalmo iustus eruditur. Beatitudines quoque quas dominus discipulis in monte pronuncians, ecclesiam deliniavit, octo sunt. Et Ezechiel in aedificationem templi, octonarium numerum assumit. Multaque alia in hunc modum per scripturas significata reperies. Emittitur itaque de arca corvus et non rediit, et postea pacem terrae columba nunciat. Ita et in baptismate ecclesiae teterrimo alite expulso, idest, diabolo, pacem terrae nostrae columba spiritus sancti nunciat. A triginta cubitis incipiens et usque ad unum cubitum paulatim decrescens, arca construitur. Similiter et ecclesia multis gradibus consistens, ad extremum diaconis, presbyteris episcopisque finitur. Periclitata est arca in diluvio, periclitatur ecclesia in mundo... ".

[1] *Opera*, Parisiis, Apud I. Couterot et L. Guerin, 1685, tom. I, epist. 49, pagg. 288 e 289.

[2] *Cena*, pag. 54.

che 'l Capitano del Re... avesse a stare all'ubidienza del Generale vineziano ", o " mostrando di sospettar che volessero i Vineziani servirsi dell'apparenza e del nome delle sue forze, per trattare con piú avantaggio l'accordo co' Turchi "; e in ultimo, riuscita a trionfare, " male seppe usar di tanta grazia del cielo ", sicché " altra memoria ", sentenziò un gran diplomatico contemporaneo, " non è per restarne a' successori de' principi vittoriosi, che quella che si leggerà nelle carte degli storici, la quale non so se sia per dare a questo nostro secolo maggiore gloria ovvero biasimo " [1]. Per avere un pontefice, come già nel 1537, " presa sopra di sé la somma della lega ", la Sede apostolica " abbracciava la causa comune alla cristianità " [2]; e ben poteva venir rappresentata, come appresso dal Campanella si rappresentò " una pia nepote di Roma ", Venezia, ne' giorni della sua origine, allorché in essa " si fuggîro le reliquie degli abitanti " di Aquileia e di Padova:

> Nuova arca di Noè, che, mentre inonda
> l'aspro flagel del barbaro tiranno
> sopra l' Italia, dall'estremo danno
> serbasti il seme giusto... [3].

Pio V, ch' era rimasto con l' animo " grandemente infiammato " [4], e che il 7 ottobre del 1571, quasi avesse sotto

---

[1] PAOLO PARUTA, *Della istoria vineziana, nella quale si contiene la guerra fatta dalla Lega de' prencipi Cristiani contra a Selino ottomano*, In Vinezia, Per Giunti e Baba, 1645, lib. I, pagg. 37-39; *Discorso sopra la pace de' Veneziani co' Turchi*, in *Opere politiche*, Firenze, Successori Le Monnier, 1852, vol. I, pag. 432.

[2] PARUTA, *Relazione dell'ambasciata di Roma del 1595*, in *Opere politiche*, vol. II, pag. 464; *Della istoria vineziana*, lib. I, pag. 18.

[3] *Poesie*, a cura di Giovanni Gentile, Bari, Gius. Laterza & figli, 1915, pag. 90, son. 38.

[4] PARUTA, *Della istoria vineziana*, lib. I, pag. 18.

gli occhi ciò che accadeva oltre i confini dell' Ionio, aveva annunziato al popolo romano, raccolto a pregare, la rotta che le armi cristiane stavano infliggendo agl' Infedeli [1], non poteva non gradire, in quel torno di tempo, l'omaggio di libri che gli richiamassero alla mente gli ostacoli superati per cominciar a frenare " l'empito maritimo del Turco " [2].

Sono supposizioni piú o meno fondate, ma sempre supposizioni, non potendosi dare per certo e sicuro se non il viaggio che non fu conosciuto da alcuno fino al 1900, e dopo a' piú è parso molto problematico. Il qual viaggio è il solo che dal 1565 al 1571 interrompa la dimora del Bruno in S. Domenico Maggiore: posteriormente al 1568, egli non ottiene altre " lettere testimoniali " che gli concedano di uscire da Napoli; anteriormente, quando può allontanarsene, è nominato co' " giovani " che stanno nel monastero, il 16 aprile, il 25 settembre e il 14 novembre del 1567, il 26 gennaio e il 19 maggio dell' anno seguente, per gli oggetti di vestiario e l' annua provvisione dovutagli [3]. E fu una breve interruzione; perché finito l'anno di rettorica, per la ragione che si dirà fra breve, Giordano era ammesso, durante il lettorato di fra Grisostomo da Bagnoli [4], nella scuola delle arti, o degli studi che ne' conventi si solevano chiamare " materiali ".

La riforma del generale fra Sisto Fabri da Lucca assegnò

---

[1] Lo racconta il BRUNO nel *Sigillus sigillorum* (pag. 183): " Pius quoque pontifex, eodem die et hora, romano populo, quem tunc ad publicas preces convocavit, successum belli navalis ultra fines Ionii maris praesentem inspexit ".

[2] *Spaccio*, pag. 136.

[3] *Docc. napolitani*, docc. III-VII.

[4] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 67 r: " 24 novembris 1568, declaratus et assignatus est lector S. Dominici de Neapoli frater Chrisostomus de Balneolo secundum ordines ". Questo padre, come si è visto nelle ultime pagine del capitolo precedente, era stato aggredito e ferito dal Caracciolo.

due anni alla lettura della logica, cioè delle *Summulae* di Pietro Ispano e del testo di Aristotile; e i tre seguenti allo studio della filosofia, in modo da compire nel primo anno l'intera fisica, nel secondo il *De anima* e sei libri della *Metafisica,* nel terzo quel che di questa restava [1]. Così dal 1583; ma fin allora, " il corso di dialettica, filosofia e metafisica ", come attestano gli Atti del Capitolo generale del 1571, era durato assai meno, un triennio [2]. " Perché non si voleva che gli studenti materiali si allontanassero dalle dottrine scolastiche ", s'impone di scegliere, nelle discipline filosofiche e logiche, opere di autori ortodossi, di uno de' tanti discepoli di S. Tomaso o di chi, seguendo le costui idee, avesse esposto i libri aristotelici [3]. Oltre i lavori di Pietro Ispano, molto probabilmente furono introdotti per tempo nelle scuole domenicane di Napoli, insieme con l'esposizione del *De anima* del reverendissimo fra Francesco Silvestri da Ferrara, i commenti e le somme che della logica e della fisica aristotelica apprestò un padre predicatore di grandissima riputazione fra tutt'i suoi correligionari, fra Domenico Soto; non tanto perché questi libri, a cominciar dal 1544, ebbero parecchie edizioni, quanto perché, nella ri-

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica,* tom. X, pag. 266: " Logicae cursum duobus annis perficiant, primo anno in expositione *Summularum* Petri Hispani laborent, altero in declaratione logicae Aristotelis. Philosophiae cursum triennio explere teneantur, ita ut in primo anno totam physicam, altero libros *De anima*, usque ad septimum metaphysicae exclusive, tertio reliquos metaphysicae libros absolvant ".

[2] *Ibid.*, pag. 133: " Tempus triennii dialecticae, philosophiae et metaphysicae deputetur ".

[3] *Ibid.*, pagg. 168 e 256: " Item ordinamus quod non permittant studentes et lectores discedere a doctrina scholastica "; " Habemus... sanctum Thomam cum numerosa discipulorum suorum acie, qui ex tam limpido fonte biberunt eundem pariter in philosophicis logicalibusque disciplinis cum plerisque aliis, qui eandem doctrinam secuti Aristotelis libros exposuerunt ".

stampa che ne fece in sulla metà del secolo seguente fra Cosimo da Lerma, dal maestro generale G. B. de Marinis vennero opposti per diga all' impostura che minacciava d' irrompere nel campo della filosofia [1].

Le *Costituzioni* domenicane esortavano i provinciali, dopo d' aver udito il consiglio e ottenuta l' approvazione della maggioranza de' definitori, a scegliere i frati che, mostrando buona volontà d' apprendere e molta facilità d' ingegno, potessero in poco tempo giungere anche al grado di reggente; e a permetter loro di recarsi a frequentare gli Studi generali dove questi fiorissero, fuori delle proprie province [2]. Nel Capitolo generale del 1571, sempre in proposito della scelta degli studenti, si disponeva che dessero il voto, nei monasteri forniti dello Studio, tutt' i padri maestri, fossero o no nell' esercizio della reggenza; e che costoro a' piú

---

[1] *Origo Studii S. Petri Martyris de Neapoli*, c. 10 v: " Ubi breviore intervallo ac minore labore tirones studia philosophiae compleant, mandamus, ut non dentur libri impostorum aut manuscripta de materiis philosophicis, sed lectores teneantur suis discipulis explicare libros a patre magistro Lerma editos ". Ora le opere del Lerma, riferite dal QUETIF e dall' ECHARD (*Op. cit.*, tom. II, pag. 526 e 527), erano: *Commentaria in Aristotelis logicam ex doctrina S. M. F. Dominici de Soto*; *Commentaria in octo libros Physicorum Aristotelis ex doctrina S. M. F. Dominici de Soto*; ecc. . I commentari dialettici del Soto vennero stampati nel 1544, e ristampati, oltre che due volte nel 1574, anche nel 1566 e nel 1583; i fisici, nel 1545, nel 1572 e nel 1582 (*Op. cit.*, tom. cit., pagg. 171-174). Ed erano tra' libri posseduti comunemente da' frati di S. Domenico Maggiore (*Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 119 r), non meno certo dei *Commentari* fisici e de' tre libri del *De anima* del Silvestri, ripubblicati anche dall' Aquario: QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. cit., pag. 303.

[2] Nel capitolo *De studentibus* delle *Costituzioni* (c. 48 r): " Curet prior provincialis ut, si habuerit aliquos utiles ad studendum, qui possint et in brevi esse apti ad regendum, mittantur ad studium ad loca ubi viget Studium extra suas provincias de diffinitorum capituli provincialis vel maioris partis eorum consilio et assensu ".

anziani anteponessero i frati di virtuosi costumi e giudicati, previo esame, piú idonei [1]. Agli esaminatori si raccomandava d'essere " diligentissimi ", facendo, con pena di scomunica, assoluto precetto di respingere quei che non rispondessero bene alle interrogazioni su' principali quesiti di logica, fisica e filosofia, e di non passarli se non quando reggessero vittoriosamente alla prova [2]. Il Bruno che in quelle materie non era scarsamente istrutto, non corse certo un pericolo simile; anzi, si può ragionevolmente arguire che nel Capitolo, celebrato l'8 maggio del 1571 in S. Domenico sotto il reverendo padre provinciale fra Gregorio da Bagnoli e sotto i definitori fra Geronimo Tocco da Napoli, fra Giovanni da Somma, fra Teofilo da Aversa e fra Tomaso da Maddaloni [3], lo si dichiarò ammesso fuori dell'uso, quando egli

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 132: " Ordinamus imprimis, ut iuvenes ad studia mittendi non praeferantur iure antiquitatis, sed eligantur potius a priore provinciali vel conventuali de consilio patrum et illi prae caeteris assumantur, qui probatis moribus fuerint et qui praevio examine magis idonei fuerint inventi. Item quod in quolibet conventu, in quo viget Studium generale, omnes magistri, etiam actu non regentes, vocem habeant in admissione studentium formalium ".

[2] *Origo Studii S. Petri Martyris de Neapoli*, c. 11 v: " Praecipimus Studiorum moderatoribus, in virtute Spiritus sancti sanctae oboedientiae, sub formali praecepto subque poena excommunicationis, ne aliquem in numerum studentium formalium admittant nisi praemisso diligentissimo examine de praecipuis philosophiae quaestionibus et logicae physicaeque... , ad quas si admittendus exacte non responderit, reicitur, donec eruditior novo se examini sistat ".

[3] " 8 maii 1571. In capitulo provinciali celebrato in conventu S. Dominici de Neapoli sub rev. magistro Gregorio de Balneolo provinciali et sub rev. diffinitoribus magistro Hieronymo Tocco de Neapoli, fratre Ioanne de Summa priore de Summa, fratre Theophilo aversano priore S. Spiritus et fratre Thoma de Magdalono priore Pontiscurvi... " (*Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 41 r), perché esso fu immediatamente anteriore alla Pentecoste, vi vennero con ogni probabilità discussi i provvedimenti da sottoporre al Capi-

aveva il secondo, non il terzo degli ordini sacri maggiori. Perché, in grazia d'un'assegnazione, che non rilevò né il dotto editore fra Benedetto Maria Reichert, né alcuno di quei tanti che hanno scorso la monumentale raccolta dei documenti dell'ordine de' padri predicatori, era dal Capitolo generale di Roma, nella Pentecoste del 1571, trasferito nella provincia di S. Tomaso [1], allo Studio di Andria, fra Giordano da Nola [2]; e insieme con lui un suo compagno di monastero, ma figlio di S. Pietro Martire, oriundo di Campagna, fra Giordano de Focatiis, che fu poi priore del convento della sua terra nativa, e fondatore e vicario dei " luoghi " domenicani di Gesualdo, Melito e Taurasi; e fu lettore e oratore di vaglia, " grazioso " poeta e autore di trattati mistici e dottrinali, la *Corona di Cristo* e la *Clavis aurea logicalis* [3].

Il sullodato Capitolo generale diede allo Studio andriese per reggenti del nuovo triennio fra Iacopo da Tricase e fra Niccolò da Gravina, per baccellieri fra Angelo da Ruvo e fra Antonio da Lecce, per maestro degli studenti fra Domenico da Castellaneta [4]; ma il Bruno non li poté udire. Ordinatosi suddiacono e diacono al principio del 1570 e

---

tolo generale romano, inaugurato il 3 giugno di quell'anno: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 117.

[1] Comprendeva i conventi pugliesi che nel 1530 vennero staccati dalla provincia di Sicilia, e tra cui era quello di S. Domenico in Andria: QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. XII.

[2] *Docc. napolitani*, doc. IX.

[3] Sfogliando le carte napolitane (*Monasteri soppressi*, vol. 457, c. 587 $_v$; vol. 582, cc. 109 $_r$, 131 $_r$, 129 $_v$ e 172 $_r$; vol. 690, n. 22), s'incontra il De Focatiis nella giovinezza, sullo scorcio del 1567; poi, durante il 1578, lettore in S. Domenico Maggiore; priore di S. Bartolomeo il 1582, avendo prima e dopo rinunziata la medesima dignità ne' monasteri di Benevento e di Pontecorvo; vicario delle suddette case religiose; e in fine lodato dal padre fra Teodoro Valle da Piperno.

[4] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 143 e 144.

del 1571, era ormai vicino, per ripetere le sue parole, " alli tempi debiti " della promozione a sacerdote [1], compiendo i ventiquattro anni tra il gennaio e il febbraio del 1572, a un incirca ne' giorni che ricorrevano le prime quattro tempora [2]. Ma fu obbligato lo stesso a lasciare S. Domenico Maggiore, dacché, contrariamente a ciò che suppose il Berti [3], non era punto stabilito che gli ordinandi passassero ne' propri monasteri d'origine quei solenni giorni della loro vita [4]. Fu dunque mandato, quaranta miglia lungi da Napoli e venti da Salerno, a Campagna [5], amena, ricca e illustre cittadina del Principato citeriore, una volta soggetta agli Orsini, allora a' Grimaldi; la quale da Leone X ottenne di fondare uno Studio di diritto e d'essere sede vescovile, vantando già una casa agostiniana [6] e un monastero di padri predicatori, costruito a' tempi di Niccolò V,

---

[1] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 v.

[2] Vedi, nel capitolo II, la n. 6 delle pagg. 56 e 57. Le prime quattro tempora del 1572 cominciarono a cadere il 27 febbraio.

[3] " Fu mandato... nel convento di S. Bartolomeo...; al quale forse era stato assegnato entrando in religione ": scrive il BERTI (*Vita*[2], pagg. 41 e 42), perché non sa che fra Giordano fu figlio di S. Domenico Maggiore.

[4] La cassa di S. Domenico Maggiore nel settembre del 1565 dava un tarí e dieci grana a " fra Raimondo da Aversa, quando se andò ad ordinar sacerdote "; nel 19 settembre del 1594 " carlini quindici a fra Vincenzo da Avella, a fra Giovan Battista da Capua ed a fra Vincenzo da Aversa per loro viatico per andar all'ordinazioni "; ecc.: *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. 514 r; vol. 462, non numerato.

[5] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 v.

[6] " Civitas Campanea habet sedem episcopalem et privilegium a Romano Pontifice, ut in ea possint iura publice doceri; et est praestantissima et praeclara civitas, fertilissima et abundantissima, distans a civitate Neapoli per quadraginta milliaria et a civitate Salerni per viginti ", attesta il dottor Giovan Antonio de Nigris che, nato a Campagna il 1502, cessava di vivere il 1570: ANTONINO RIVELLI, *Memorie storiche della città di Campagna*, Salerno, Antonio Volpe, 1894, vol. II, pagg. 124, 54 e 55, 57-65; vol. I, pagg. 227 e 234.

il 1449, e intitolato a S. Bartolomeo [1]. Del qual monastero non si trova pur troppo nessun registro nel Grande Archivio di Stato; nondimeno, di esso non s' ignorano i superiori che a noi piú interessano: fra Remigio da Montecorvino, istituito il 21 novembre del 1571 vicario provinciale dell' elezioni delle cariche del convento [2]; e fra Antonio da Campagna, fra Domenico Vita da Napoli, fra Tomaso Vio da Gaeta, fra Agostino da Campagna e in ultimo il padre calabrese fra Tomaso Mazzaferro, confermati priori, l' uno dopo l' altro, dal 26 ottobre del 1565 al 24 novembre del 1571 [3].

Il Bruno che, consacrato sacerdote da monsignor Girolamo Scarampo [4], " cantò la prima messa " [5] nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo sotto il Mazzaferro, stette a Campagna durante la prelatura di costui e di altri, essendo stato eletto priore, il 9 maggio del 1572, fra Clemente Scarano da Napoli, e vicario e priore, il 21 e il 29 agosto del medesimo anno, fra Eugenio Gagliardo [6], della famiglia tutt' e due di S. Domenico Maggiore e assai ben noti, in ispecie il secondo, al nuovo padre [7]. Il quale, quando partí da Cam-

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 688, c. 147_r: " Conventus S. Bartholomaeus de Campanea parrocchialis sub Nicolao V, a. 1449 ".

[2] *Ibid.*, vol. 582, c. 8_r. Vedi, nel cap. IV, le pagg. 118 e 123.

[3] *Ibid.*, cc. 50_r, 59_r, 60_v, 14_v e 81_v: Fra Antonio il 26 ottobre del 1565, fra Domenico il 9 gennaio del 1568, fra Tomaso il 14 febbraio del medesimo anno, fra Agostino il 1° maggio del 1570, e il 24 novembre del 1571 il Mazzaferro.

[4] Successo al domenicano Marco Lauro da Tropea nel 16 luglio del 1571: PIUS BONIFACIUS GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbonae, Typis et sumptibus Georgii Iosephi Manz, 1873, pag. 865.

[5] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7_v.

[6] *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 82_v, 43_r e 85_r.

[7] Il Gagliardo fu il maestro de' novizi ch' ebbe fra Giordano (pagg. 126 e 127); e lo Scarano fu tra' padri del convento napolitano dal marzo del 1571: *Docc. napolitani*, doc. XI.

pagna, " pellegrinò ", scrive il Berti [1], " per altri conventi del Napoletano, senza far lunga dimora in alcun di essi, giacché tre anni dopo era nuovamente " in S. Domenico Maggiore. E il Berti, scrivendo cosí, non altera in sostanza, non interpetra male il primo costituto veneto dove si legge [2]: " Continuai in questo abito..., celebrando messa e li divini offizii, e sotto l'obedienza de superiori dell'istessa Religione e delli priori de monasteri... dove son stato, sino l'anno del 76 ". Ma nel suddetto costituto l'accusato, perché su questo punto rispose in modo troppo sommario e anche un po' inesatto, ha tratto in inganno tutt'i suoi biografi e li ha lasciati all'oscuro d'una parte non trascurabile della sua vita monastica rispetto non tanto alla dimora quanto agli studi teologici. Si comincerà per adesso a chiarire questi, mettendo a profitto le notizie che fornisce la pubblicazione del Reichert, e insieme le prove che si rinvengono nei registri domenicani dell'Archivio di Napoli, tra le quali, importantissima, la deliberazione presa dal provinciale fra Ambrogio Pasqua, che " il 21 maggio del 1572 assegnò, con le grazie consuete, il venerabile fra Giordano da Nola per studente formale di sacra teologia al monastero e allo Studio di S. Domenico Maggiore " [3].

Tutte le province, eccettuate la Dacia, la Grecia e la Palestina, ebbero il loro solenne e generale Studio di teologia [4]; ma poche n'ebbero uno cosí antico come quello istituito in S. Domenico Maggiore a' tempi del reverendissimo padre fra Bernardo d'Aquitania, l'undecimo maestro

---

[1] *Vita*[2], pag. 42.

[2] *Docc. veneti,* doc. VIII, c. 7 v.

[3] *Docc. napolitani,* doc. X.

[4] *Regula divi Aurelii Augustini cum constitutionibus ordinis Praedicatorum, De studentibus,* c. 48 v.

della religione domenicana, spentosi nel 1303 [1]. Il 1302 Carlo II si era affrettato a donare, sopra la gabella della pece, del ferro e dell' acciaio, trenta once d' oro l' anno a Sant' Agostino Maggiore, quaranta a S. Lorenzo de' Minoriti e ottanta a S. Domenico, purché i tre monasteri avessero avuto cura di " conservar lo Studio teologico e di mantenerne gli alunni " [2]. Confermò Carlo II, nel luglio del 1306, il pio assegno; senz' altro lo conservarono e lo ratificarono, sempre però con la medesima condizione, non solo i principi angioini, durazzeschi e aragonesi che gli successero, ma anche i primi viceré spagnuoli [3]. Una differenza vi fu tra i monasteri e il fisco, quando questo nel 1543 accampò che, appartenendogli le gabelle, aveva diritto su quel che di piú di novecento scudi valevano le centocinquanta once: differenza che poi si accomodò, concedendosi

---

[1] FRA TEODORO DA PIPERNO, nel capitolo dedicato a S. Domenico Maggiore in *Fondazioni de conventi e vicariati dell' ordine di Predicatori della provincia del Regno*, in *Monasteri soppressi*, vol. 690.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 609, c. 22 r: Il real monastero di S. Domenico, a metà del secolo decimosesto. espone al viceré: " che il fu serenissimo re Carlo di Angiò in dicembre del 1302 donò ad esso monastero ed a' reali monasteri di S. Lorenzo e di S. Agostino annoe once 150 sulla dogana del ferro... , donec Studium in ipsa civitate Neapolis generale servaverit studium theologicae et divinae scientiae et pro substentatione studentium ".

[3] Perché il re Roberto nel novembre del 1319 voleva, per le disagiate condizioni del Regno, " revocare provisiones, insurgunt, clamant et murmurant fratres praedicatores, minores et augustini, qui ex concessione perpetua clarae memoriae domini patris vestri habent cabellam ferri civitatis Neapolis... pro tenendo perpetuo Neapoli Studio generali " (*Registro angioino* 226, dell'Archivio di Napoli, c. 24). Non insisté nel suo proposito il Re, ma seguí l'esempio di suo padre che nel luglio del 1306 aveva confermato la concessione di quattro anni innanzi; e la confermarono Ludovico, marito di Giovanna I, con privilegi del marzo 1348 e del febbraio 1360, due volte nel 1382 Carlo III, Ladislao nel 1399, nel 1449 Alfonso I, Ferdinando I nel luglio del 1458 e nell' aprile del 1462; e cosí fino al 1543: *Monasteri soppressi*, vol. 609, c. 22 r e v.

a S. Domenico secentoquaranta ducati, trecentoventi a S. Lorenzo e dugentoquaranta a Sant' Agostino [1]. D' allora non mancarono, come nel 1551 e nel 1564, altre liti vinte pure da' padri predicatori, minoriti e agostiniani, che provarono di non dover dare gratuitamente allo Studio generale della città maestri per la teologia e le sacre scritture, ma di essere soltanto obbligati a mantenere quelle cattedre ne' loro monasteri " a beneficio ed utilità delli propri studenti " e d'ogni persona che volesse " andar ad udir le dette letture ", non vietando nemmeno, nel corso di queste, " dispute pubbliche " [2].

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 608, cc. 214 r e 215 v: " Fuit cum dictis monasteriis deventum ad conventionem et transactionem, eisdem monasteriis [illegible] dictarum tertiarum civitatis Neapolis et sive aliunde ducati 1200, quorum 8 partes de 15 consignentur monasterio S. Dominici, et 4 monasterio S. Laurentii, et 3 monasterio S. Augustini, cum hoc tamen quod tenere habeant Studia et lectores in eis idoneos et sufficientes ".

[2] *Ibidem* : " Nel 1551 essendo stati molestati li detti tre monasteri... che avessero a dar li lettori nello Generale Studio di questa Città per la teologia e sacra scrittura a spese di essi monasteri, e pretendendosi per loro parte non esserno tenuti, ... donato memoriali al S.r D. Pietro de Toledo..., quali foro rimessi al Vescovo di Alexano..., che se informasse e riferisse ", questi nel 12 novembre del 1551 " fe' relazione al detto viceré che ditti monasterii non possino essere astretti a dare lo loro lettore extra conventum; ma che debbiano in loro conventi tenere lectori in la sacra teologia, ed in li Studii di detti conventi sia lecito a ciascuno potesse intendere, e che per li detti studii che teneno in loro conventi, se li debbia fare pagamento secundo si solia ricevere ed avere da la Regia Corte ". E il 27 gennaio del 1564 il Cappellano maggiore certificò (*Cappellania maggiore*, vol. I, c. 7 v) " il locotenente e presidenti de la regia Camera della Summaria come in li monasterii de S. Dominico, S. Laurenzio e S. Augustino... si regono li Studii; in li quali per li maestri regenti non solo è stato solito come al presente de legerse la lettura de la teologia e sacra scriptura a beneficio ed utilità delli propri studenti..., ma etiam permesso ad ogni persona de andar ad udir le dette letture, e se fanno dispute publice in li Studii de essi monasterii: e questo è costumato antiquamente e se costuma ".

Per impedire o appianare le controversie che qua e là sorgevano, dichiarò il Capitolo generale del 1569 che " al reggente, come capo dello Studio, erano sottoposti, nelle letture, nelle dispute pubbliche, ne' circoli quotidiani, nei casi di coscienza, in somma in ogni esercizio letterario, e studenti e lettori; e che a lui in ispecie spettava lo spiegare, lo sciogliere e il definir le quistioni che si discutevano, in guisa che, dopo il suo parere, nessuno, se non fosse stato il provinciale, poteva metterci bocca "[1]. Egli che in fondo aveva tutte le attribuzioni assegnate dagli statuti domenicani al maestro degli studenti, doveva, per di piú, non solo assumersi, nelle ore in cui stesse comodo, il compito di esporre la parte principale della teologia agli scolari formali e metafisici, ma anche stabilire l' orario e il soggetto delle letture degli altri professori [2]. Nella sua assenza lo sostituiva il baccelliere, chiamato anche " secondo lettore ", avendo l'incombenza speciale di dare la seconda lezione di teologia, non che di presedere a' circoli quotidiani e correggere gli argomenti de' disputanti [3]. Il terzo posto nel

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 86: " Quoniam passim suboriuntur quaestiones inter praelatos et officiales Studii, primo declaramus quod... regens est caput Studii, et non modo studentes... , sed etiam omnes alii officiales Studii et lectores ei subditi sunt in omnibus quae pertinent ad Studium... ; et ad eum maxime pertinere declaramus terminare, resolvere et definire quascumque quaestiones propositas in disputationibus, omnibusque silentium imponere hac lege, ut post datam ab eo resolutionem nulli penitus, exceptis provincialibus, liceat quidspiam in medium adducere ".

[2] *Ibidem* : " Ad officium etiam regentis pertinere declaramus legere praecipuam lectionem theologiae aliisque lectoribus praescribere quid legere debeant; legat autem ipse hora quae ei magis placuerit, et eius lectionibus interesse teneantur non modo studentes formales sed etiam dantes operam metaphysicae ; alii autem lectores legent horis ab ipso regente assignandis. Ad ipsum etiam pertinere... omnia quae de magistro studentium scripta sunt... ".

[3] *Ibidem* : " Secundum locum... pertinere declaramus... ad baccalaureum seu ad secundum lectorem theologiae... : absente regente... , ad baccalau-

collegio apparteneva al maestro degli studenti, che, oltre al suggerire le conclusioni da difendere, i casi di coscienza e i quesiti sopra l' Epistole e i Vangeli, e oltre all' indicare come poterli considerare nell'uno e nell' altro modo, era in obbligo di notare diligentemente, in un registro particolare, quando ciascun professore otteneva e lasciava la carica, e di scrivere la " licenza " o la " patente " a' frati ch' erano approvati [1]. Perché erano " inabili " a qualsiasi promozione i padri che, sebbene insigniti del grado di lettore, non avevano mai insegnato, si prescrisse a' provinciali e a' definitori, sotto aggravio di coscienza, di prendere per il magistero dello Studio, il baccellierato e la reggenza coloro che senza interruzione avessero rispettivamente letto la teologia almeno sei, dieci e dodici anni; e sopra a tutto, di non tenere, come criterio di scelta, la semplice anzianità, ma bensí il lungo esercizio, l' attitudine e la perizia didattica [2]. Resi vani gli " ordini " dati precedentemente " dal-

---

reum pertinet omnia regentis munia... adimplere; peculiare autem officium eius est legere secundam theologiae lectionem, nec non in quotidianis circulis aliisque disputationibus dirigere argumentantes et eorum argumenta prosequi ".

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica,* tom. X, pagg. 86 e 87: " Tertium autem locum pertinere declaramus ad magistrum studentium...: praeter autem ea quae de ipso expressa sunt... , ad eum peculiariter pertinere... proponere conclusiones disputandas in quotidianis circulis assistereque respondentibus, ... proponere... casus conscientiae et quaestiones super epistolas et evangelia et illa ad utramque partem ventilare, nec non scribere literas dimissorias studentibus completo eorum studio, ... et etiam habere registrum in quo continuatim notentur officiales omnes et eorum receptiones et remissiones ".

[2] *Ibid.,* pagg. 169, 133 e 168: " Ordinamus... quod lectores qui nunquam lectoris officio functi sunt, ad promotiones graduum sint inhabiles... . Item regens, baccalaurei, magistri studentium... non iure antiquitatis assumantur nec ad determinatum tempus assignentur, sed a... provincialibus cum diffinitoribus constituantur qui magis idonei fuerint ad discipulos instituendos, ... longo usu docendi et legendi periti; et magistri quidem Studii per sex annos theologiam legerint, baccalaureus per decem et regens per duodecim... ".

l'ambizione di certuni ", il Capitolo generale del 1583, se tacque de' lettori che potevano passare maestri degli studenti, fissò ancora una volta il numero degli altri " graduati ", confermando per la provincia del Regno ciò che per il passato si era stabilito, dieci baccellieri e dodici reggenti o maestri di teologia [1].

Il reggente, il baccelliere e il maestro degli studenti rimanevano in carica, come appare dalle provvisioni dei Capitoli generali, da uno a tre anni [2]; erano dispensati dalle prediche [3]; percepivano anche sei o quattro ducati annui [4], compenso tenuissimo, non adeguato certo alle fatiche di dieci mesi, né all'importanza del loro insegnamento, giacché bisognava " spendere la maggior parte del tempo nello stu-

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 243: " Ut ambitioni quorundam occurramus, cum graduatorum numerus nullum habeat modum in provinciis, ordinamus, et ordinando districte praecipimus, ut observetur numerus ab unaque provincia determinatus... . In provincia Regni erunt magistri duodecim, baccalaurei decem ". Ma già il Capitolo generale del 1569, accettando il magistero di fra Tomaso Vio da Gaeta, dichiarò " completum esse numerum magistrorum duodenarium, quem Provincia debet habere secundum ordinationem praecedentium Capitulorum generalium ": (*Ibid.*, pagg. 243 e 113). Nel 1581, avendo il generale fra Paolo Constabile da Ferrara disposto che si correggessero gli errori commessi nelle proposte e nelle promozioni, nella provincia del Regno vennero privati del lettorato fra Gian Battista Anna da Napoli, fra Luca da Capua e fra Simone Gattola; e del baccellierato l' organista fra Alberto Mazza, il sagrestano fra Bonifacio da Napoli, fra Gian Domenico del Vecchio, fra Giovan Antonio da Urbino, fra Raimondo da Napoli, fra Tomaso Mazzaferro e fra Tomaso Strozzi: *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 125_r.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 20, 71 e 111.

[3] *Ibid.*, pag. 133: " Lectores ad praedicationem non mittantur ".

[4] Quattro il maestro degli studenti, sei il reggente e il baccelliere: *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. 463_r; vol. 458, cc. 160_v e 291_r.

dio della teologia anziché delle arti " [1]. Nel secolo decimosesto il corso teologico durava quattro anni, se altrimenti non provvedeva il provinciale col consiglio de' maestri, o non erano in vigore delle concessioni, come quella che aveva avuta con un breve apostolico la provincia del Regno, dove era sufficiente un triennio [2]. Delle lezioni, la speculativa o teoretica toccava prima dell'ora dell'uffizio, la pratica o morale dopo; ma tutt'e due fornivano argomenti e conclusioni nelle dispute, e materia di riepiloghi e di confronti ne' circoli quotidiani [3]. Il programma di teologia speculativa abbracciava la prima e la terza parte della *Somma;* quello di teologia morale le quattro sezioni della seconda [4]. Do-

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica,* tom. X, pag. 64: " Provinciales... sedulo invigilent provideantque in primis, ut temporis ad studendum praefixi maior pars theologiae quam artibus impendatur ".

[2] *Ibid.,* pagg. 133 e 205: Ne' Capitoli generali di Roma del 1571 e del 1580: " Sacrae theologiae tempus quadriennii deputetur, nisi aliter... provinciali de consilio magistrorum et officialium Studii visum fuerit.... Concedimus provinciae Regni, ut studentes formales Neapolitani, qui compleverunt vel attigerunt triennium in eodem Studio, examinentur iuxta breve apostolicum concessum eidem provinciae pro lectoratus officio acquirendo ".

[3] *Ibid.,* pagg. 133 e 266: " Ita distinguantur lectiones, ut altera sit speculativa..., altera vero moralis.... In disputationibus etiam alternis vicibus de utraque materia proponantur conclusiones, in quotidianis quoque exercitiis de altera lectione habeatur conclusio, de altera, praesente lectore, collatio, ut utriusque rationem habeant studentes.... Mandamus una cum speculativa aliam partem moralem legi..., ita ut mane speculativus ante horam officii divini, moralis vero post officium legat ".

[4] *Ibidem:* " Speculativam... lectionem dicimus esse primae et tertiae partis divi Thomae; moralis vero primae secundae et secundae secundae. Quilibet autem ex his lectoribus teneatur totum cursum quatuor annis absolvere, ita quod speculativus primo anno a principio primae partis legat usque ad tractatum de Trinitate exclusive; altero usque ad finem primae partis; tertio similiter a principio tertiae partis usque ad tractatum de Sacramentis; quarto usque ad finem tertiae partis. Moralis autem primo anno legat a principio primae secundae usque ad tractatum de Habitibus inclusive; reliquum vero

vendo esporre le *Sentenze* di Pietro Lombardo secondo il commento del Capreolo e tre grossi tomi delle opere di S. Tomaso, perché avessero tutto il tempo di terminarli e farli ben conoscere, il reggente e il baccelliere venivano esortati a indugiarsi su quanto era difficile e necessario, riducendo in breve o tralasciando addirittura le opinioni, le minuzie e ogni superfluità [1]. Si deputavano i provinciali e i visitatori alla vigilanza degli Studi, con la facoltà di correggere e punire, secondo le mancanze, i maestri che non adoperassero, o non facessero adoperare, la lingua latina nel parlare e nello scrivere [2]; che in pubblico o in privato, sia pure sorretti dall' autorità del Durando o del Gaetano, si mostrassero proclivi a quegli articoli attinenti alla fede e al buon costume i quali ripugnavano a' canoni del Concilio

primae secundae secundo anno; tertio a principio secundae secundae usque ad tractatum de Charitate; quarto vero usque ad finem ".

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 287 : " Ordinamus, ne tempus frustra conteratur minus utilia pertractando, atque regentibus et baccalaureis praecipimus, ut infra quatuor annos totam angelici doctoris nostri S. Thomae Summam ambo simul perlegisse teneantur, materias omnes difficiliores et magis necessarias explicando, opinionum vero superfluitates et alia minus necessaria resecando et praetermittendo ". Potendosi nel secondo biennio alternare la lettura di teologia morale con quella del quarto libro delle *Sentenze*, si doveva, quanto a queste, seguire nello Studio di S. Domenico Maggiore l' esposizione che un padre maestro appartenente alla provincia tolosana, fra Giovanni Capreolo, aveva dettato fra il 1426 e il 1431; perché il " *Capreolino* " era uno de' pochi libri che possedevano immancabilmente i " graduati " del convento napolitano e che alla loro morte vediamo facilmente venduti: *Ibid.*, pag. 133; QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. I, pag. 795; *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 117 $_r$.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 133: " Item ordinamus, quod omnes studentes et Studii officiales non nisi latino sermone loquantur et scribant etiam extra litteraria exercitia, et literas, quas conscribere eos contigerit, non vulgari sermone, sed latino deinceps conscribant ".

di Trento [1]; che col pretesto di leggere le sacre carte tentassero in qualsivoglia modo di mutare l'insegnamento della teologia scolastica [2]; che fossero poco solleciti nello " spiegare, sostenere e difendere " la " solida dottrina " di S. Tomaso [3]. Anzi, specialmente per veder " prosperare gli studi che non arrecano un piacere vano, ma il frutto della vita eterna agl'ingegni egregi ", Pio V, gradendo l'invito del generale Vincenzo Giustiniani, permise che sotto i suoi auspicii si cominciasse " il piú grande e nobile, il piú faticoso e difficile lavoro ", la nuova edizione degli scritti dell'angelico Dottore, per " restituirli alla pristina integrità e purezza " [4]. La ristampa venne fuori al principio del 1571;

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica,* tom. X, pag. 91: " Districte praecipimus sub poena privationis cuiuscunque gradus..., ne quis magister aut regens aut lector... audeat asserere aut defendere publice vel privatim articulum ullum pugnantem cum decretis sacri concilii Tridentini sive ad bonos mores sive ad dogmata fidei attinentibus, praesertim cum canone illo de confessione, necessario praetermittenda ante sumptionem sacratissimi corporis Christi, etiam si aliquem ex nostris doctoribus insignioribus, nempe Durandum, Caietanum seu quemvis alium patrocinantem habuerit ".

[2] *Ibid.*, pag. 64: " Item ordinamus in generalibus Studiis quod duae lectiones de *Sententiis* aut de partibus divi Thomae semper habendae sint, ... et praetextu lectionis sacrae scripturae..., circa studia scholasticae theologiae nihil poenitus immutetur ".

[3] *Ibid.*, pag. 59: " Item confirmamus, quod iam a multis capitulis decretum est, ut quicunque a solida S. Thomae doctrina recesserint, novitates ipsi contrarias verbo vel scripto inducentes, ab officio lectoratus et ab alio quocunque officio, gradu et dignitate perpetuo priventur; super quo provinciales diligentissime invigilent ". E ancora: (*Ibid.*, pag. 370): " Admonemus magistros omnes, baccalaureos et lectores ut memores sint eorum quae habentur in declaratione nostrarum Constitutionum dist. 2, cap. 14, De studentibus: Circa studentes... doctrinam gloriosissimi doctoris nostri angelici divi Thomae... legere, declarare, sustentare et defendere tenentur; contrarium vero facientes, in poenam debent suis officiis et gradibus privari... ".

[4] " Ut ea maxime studia vigerent, quae non inanem quandam oblectationem, sed aeternae vitae fructum excellentibus ingeniis afferre possunt, ... cum

e il 22 marzo, il padre fra Tomaso da Argenta era incaricato da fra Ambrogio da Lapigio, priore di S. Domenico Maggiore, di consegnare ventiquattro ducati d'argento al procuratore dell'Ordine " per un corpo delle opere " dell'Aquinate [1].

Dal 1583 il numero degli studenti formali della provincia del Regno, nello Studio di S. Domenico Maggiore, poté giungere a tredici inclusive; ma, prima, fino a dieci [2]. Ve n'erano già quattro sullo scorcio del maggio del 1569, es-

---

videres cogitare nos rem maximam et praestantissimam, laboriosam tamen in primis et perdifficilem, ut omnia Doctoris Angelici scripta pristinae restituta integritati, in tomos apte distributa (praesertim in urbe Roma, altrice quondam ingeniorum, nunc Christianae religionis domicilio), eodem simul tempore ederentur, author fuisti ac mandasti etiam ut opus aggrederemur... ": ecco ciò che al Ghislieri scriveva il maestro dell'ordine domenicano (D. F. PETRI DE BERGOMO *Tabula aurea in Omnia opera* D. THOMAE AQUINATIS, Romae, 1571 . Si adoperarono i manoscritti autografi per la collazione, e tra gli altri il codice contenente i trattati *De coelesti hierarchia, De ecclesiastica hierarchia, De divinis nominibus* e *De mystica theologia;* codice ora passato alla Nazionale di Napoli, ma fino al cadere del secolo decimottavo conservato come preziosissima reliquia nella cella di S. Tomaso in S. Domenico Maggiore. Il qual convento per riavere il bel cimelio diede, il 17 settembre 1571, " al barcaiolo, quale l'ha portato da Roma per nolito tarí 12, e per portatura da la barca a la duana ed al vescovato insieme con lo guardiano tarí 3 e grana 10 ": *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 255_r.

[1] *Ibid.*, vol. 458, c. 236_r. Per accomodarlo e farlo portare da Roma a Napoli, si pagò " duc. 1, t. 1, gr. 2 " (*Ibid.*, c. 255_v). Fra Tomaso da Argenta dal 1564 al 1568 appartenne al convento di Santa Caterina a Formello: *Ibid.*, vol. 1699, istrumento del 28 settembre 1564; vol. 1703, compra di censo del 27 settembre 1568.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 248 e 169: " Concedimus provinciae Regni, ut in Studio S. Dominici de Neapoli numerus studentium provinciae ascendat usque ad 13 inclusive. ... Item ordinamus quod in Studio Neapolitano non possint esse studentes formales de provincia ultra numerum denarium; irritum decernentes quicquid secus factum fuerit ".

sendosi approvata l'ammissione di sei padri della Provincia, fra Paolo da Napoli, fra Iacopo da Airola, fra Tito da Salerno, fra Geronimo da Nocera, fra Arcangelo da Napoli e fra Vincenzo da Airola; dieci ne' primi giorni di giugno del 1571, se il Capitolo generale di quel tempo pensò a mandarvi soltanto studenti forestieri, fra Ottaviano Corso, fra Giuseppe da Marsala, fra Vincenzo da Castellaneta, fra Camillo da Monopoli, fra Silvestro da Altomonte e fra Domenico Porace, due per ciascuna delle province di Sicilia, di S. Tomaso e di Calabria [1]. Per la licenza, la rimozione o la morte di uno degli studenti napolitani vacò un posto, e allora, in ossequio alle leggi dell'Ordine, si provvide subito alla surrogazione [2]: avuto il parere favorevole de' priori fra Domenico Vita e fra Tomaso Mazzaferro, e de' padri che erano sotto la loro ubbidienza nei conventi di S. Domenico e di S. Bartolomeo [3], il Pasqua non dubitò di fare un'ottima scelta, richiamando nel 21 maggio del 1572 proprio il sacerdote che da lui era stato ricevuto al chericato e alla professione [4], e preferendolo a fra Ambrogio da Airola, a fra Antonio da Napoli, a fra Andrea da Caserta e a fra Iacopo da Atripalda, che destinò agli Studi formali di Palermo, di Bologna e di Andria, il 30 maggio e il 20 novembre del 1572, il 25 gennaio e il 18 maggio dell'anno appresso [5].

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 111 e 142.

[2] "Si vero aliquem missorum studentium... mori... contigerit, prior provincialis loco ipsius possit alium subrogare": *Regula divi Aurelii Augustini cum constitutionibus ordinis Praedicatorum*, c. 48_r.

[3] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 288: "Nullus ad collegia vel Studia generalia admittatur, nisi a patribus conventuum, in quo vixit et a quo discessit, doctrinae et morum fidem ac testimonium secum detulerit".

[4] Vedi le pagg. 121 e 129.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 83_v, 86_r, 87_r e 88_r. Il 7 di-

Ritornato a Napoli nella seconda metà del 1572, perché era uno de' quarantasette sacerdoti esistenti in S. Domenico Maggiore il 7 dicembre e non uno de' trentotto del 4 luglio [1], il Bruno si affrettò, com'era consuetudine, a consegnare undici carlini, acciò gli si allestisse una cella per la recezione nello Studio [2]; ma vi entrava in giorni che non erano davvero molto lieti. Era finito il 27 aprile del 1568, pianto da' suoi concittadini non meno che da' religiosi di ogni ordine, il decano de' teologi napolitani, " chiamato per eccellenza maestro de' maestri ", fra Giordano Crispo [3]; e e dopo di lui, si estinsero in breve parecchi di quei padri che erano il decoro del monastero e dello Studio di S. Domenico. In fatti, nel 1569 finí un degno collega del Crispo, già ricordato come reggente di teologia nello Studio del convento e come lettore della medesima disciplina nell'Ate-

---

cembre del 1572 si accettò (*Ibid.*, vol. 581, c. 47 r) nel convento e nello Studio di S. Domenico fra Gian Battista da Napoli; ma questi ottenne il permesso del generale fra Serafino Cavalli prima.

[1] Ne' consigli conventuali per le affiliazioni di fra Antonino da Camerota e di fra Gian Battista da Napoli: *Ibid.*, vol. 581, c. 47 r e v.

[2] Nel 1561, il 10 settembre, l'introito straordinario di undici carlini " per mano del maestro di studenti da fra Geronimo da Taranto studente "; di quattro ducati, tarí uno e diciotto grana, il 10 ottobre, per la " recezione " di quattro studenti; e di un' eguale somma, il 17 novembre, per l'ammissione di altri quattro studenti; ecc.: *Ibid.*, vol. 457, cc. 199 v, 201 r e 202 r. — " Ordinamus quod pecuniae quas studentes formales in ingressu Studii contribuere solent, in aliud non expendantur praeterea ad reparanda eorum lectisternia aliave cellarum suarum utensilia ": *Origo Studii generalis S. Petri Martyris*, c. 12 r.

[3] TOPPI, *Op. cit.*, pag. 151; QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 200. S. Domenico Maggiore un anno dopo riceveva dal signor " Ioan Alfonso Crispo, in nome e parte delli lassiti della buona memoria del quondam maestro Iordano docati 150 ", oltre a' trentacinque ricavati dalla " vendita de libbri e robbe " del medesimo padre (*Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 99 r e 100 r). Vedi le pagg. 112, 118 e 125.

neo della città, fra Marco Chiaiese [1]; in due anni circa, dal principio del 1570 al 2 dicembre del 1571, fra Tomaso Eligio con fra Gabriele da Chieti, fra Geronimo Tocco, fra Gregorio da Bagnoli e fra Ambrogio da Lapigio, che avevano tutti meritato, già è stato detto, le maggiori dignità de' conventi e delle province e i piú alti gradi accademici [2]; in ultimo l'8 gennaio del 1572, il padre fra Tomaso de Vio da Gaeta [3]. Il quale, avendo assunto in religione il nome illustrato da un suo zio che era successo a fra Giovanni Clérée nel generalato e aveva avuto gravi incarichi da Leone X, Adriano VI e Carlo V [4], ottenne, oltre al priorato del convento di Campagna e al provincialato di Sicilia, la reggenza dello Studio di S. Domenico per un biennio [5]; e ancora piú di fra Raimondo da Napoli,

---

[1] Nell'ottobre del 1569 la famiglia di S. Domenico Maggiore "ricevé per la morte del quondam maestro Marco di Castiello a mare lassati da lui in contanti scuti 680 d'oro in oro, quali sono stati venduti... per... ducati 859"; e non meno di centotrenta ducati "per vendita de robbe e libbri" appartenuti a lui (*Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 102 r e 100 r). Vedi poi le pagg. 111 e 119.

[2] Il Lapigio, in fatti, passò a miglior vita il 2 dicembre del 1571, il 4 agosto fra Gregorio e un po' prima gli altri (*Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 2 r e 41 r; vol. 458, cc. 110 r, 113 v e 117 r). Vedi le pagg. 119 e 120.

[3] QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 221. *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 117 r.

[4] Da Leone X che lo creò cardinale, fu mandato in Germania per indurre Lutero a ravvedersi; da Clemente VII ebbe affidato la causa di Arrigo VIII; ma venne pur largamente adoperato da Adriano VI. Avendo contribuito all'elezione di Carlo V, ottenne da questo il governo della chiesa della sua patria, onde lo si chiamò comunemente il Gaetano; il qual nome a volte pigliò anche il nipote.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 60 v. QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 221. *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 111.

di fra Alfonso da Firenze, di fra Alessio da Siena, di fra Giulio da Firenze e di fra Domenico da Lisbona, co' quali calcò dal 1565 il medesimo pulpito, fu ricercato e applaudito quaresimalista [1], nonostante il mal animo che a torto o a ragione si ebbe tal volta verso di lui. Si appagò, nel 1568, il desiderio de' nobili del seggio di Nido, che chiedevano non s'interrompessero le pubbliche prediche domenicali o le interpetrazioni della Scrittura in S. Domenico; ma a patto che il predicatore e l'interpetre non fosse il Gaetano [2].

Il Capitolo generale del 1571 nominava, nello Studio di S. Domenico, fra Pietro da Nocera e fra Tomaso da Aversa, l'uno a reggente, l'altro a maestro degli studenti, per un solo anno, e fra Reginaldo Accetto a baccelliere per due, lasciando al provinciale la cura di provvedere per il resto del triennio [3]. Evidentemente vi fu indotto non tanto dalla fiducia che aveva ne' prelati napolitani, quanto da altri motivi, la difficoltà, innanzi tutto, della scelta per la scarsezza momentanea di abili maestri. In fatti, il generale fra Serafino Cavalli " incorporava " a S. Domenico Maggiore, nel 27 dicembre del 1572, il lettore e predicatore generale fra Bartolomeo d'Angelo, perché il convento, che era il primo e piú insigne della Provincia, conveniva fosse adorno e sorretto " da una corona di padri di molto senno " [4];

[1] Predicarono, questi padri, tutti in S. Domenico negli anni che vi stette il Bruno: *Monasteri soppressi*, vol. 457, cc. 500 $_r$, 523 $_v$ e 530 $_r$; vol. 458, cc. 136 $_v$, 160 $_v$, 172 $_r$, 228 $_r$, 240 $_r$ e 343 $_v$.

[2] Ma nel 1571 è rimunerato di nuovo " per la predica dell'advento ed altre soe lezioni ": *Ibid.*, vol. 582, c. 61 $_v$; vol. 458, c. 228 $_r$.

[3] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 142.

[4] *Docc. napolitani*, doc. XII: " Conventus S.cti Dominici de Neapoli dignitati perspicere volentes, quem tamquam Provinciae primarium et insigniorem conventuum patrum corona et discretorum numero ornari atque muniri decet... ".

il 23 giugno di quell' anno, guardando " all' utilità e al decoro " di esso convento, vi affiliava il padre fra Antonino da Camerota, che vi era stato reggente dal 1564 al 1569 [1]; e il 25 gennaio, assai ben volentieri vi trasferiva il maestro fra Mattia da Aquara, perché questi " con le virtú della vita e dell'ingegno potesse ravvivare e far splendere di nuovo la luce che in un tratto s' era estinta per la perdita di tanti dotti padri " [2]. L'Aquario, che era già stato lettore a Torino e reggente a Milano, che appresso insegnò metafisica nel Ginnasio di Napoli, e nel tempo che lesse alla Sapienza, fu a Roma teologo del Santaseverina, " sfrattato " dal Regno appena vi giunse, e privato " de' frutti delli beneficii e letture " per comando del Granvela, non rimase a lungo fuori di Napoli, intercedendo per il súo ritorno quei molti che avevano sospirato d'averlo in S. Domenico [3]; ed egli e i padri fra Antonino da Camerota, fra Agostino da Napoli, fra Bartolomeo da Polla, fra Stefano da Ottati, fra Iacopo da Pietravairano, fra Reginaldo da Napoli, fra Bartolomeo

---

1 *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 47 v: " Insignis nostri conventus S.cti Dominici de Neapoli et utilitati et dignitati perspicere... volentes... ".

2 *Ibid.*, c. 45 r: " Ut insignis noster conventus quemadmodum ceteros dignitate praecellit per universos conventus, sic etiam exterorum reverendorum patrum et magistrorum corona sit ornatior, decrevimus... te tuamque affiliationem a tuo conventu originali ad conventum nostrum praedictum transferre, ut tuae vitae et doctrinae splendore tot patrum lucem brevi exstinctam reparare et accendere possimus... ". Si sperava, cosí, sarebbero rifioriti i tempi lodati da BENEDETTO DI FALCO (*Descrizione de' luochi antiqui di Napoli*, Napoli, Mattio Cancer, 1568, H, c. 3 v): " Nel real convento di S. Domenico il concorso di scolari e dottori, per il continuo studio ch' ivi fassi, giamai manca, e quasi è per impossibile a credersi ".

3 QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 303. *Catalogi antecessorum, mandata emolumentorum*, dell' Archivio di Stato di Roma, tom. I, c. 19 r; CARAFA, *De professoribus Gymnasii romani*, lib. II, pag. 464; SANTORO, *Autobiografia*, pag. 30. *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 45 r e 49 v. *Docc. napolitani*, doc. XI.

d'Angelo e fra Domenico da Nocera erano coloro tra cui il Pasqua doveva prendere i " graduati " dello Studio.

I *Registri di cassa* del convento provano che la reggenza dello Studio, dal 14 settembre del 1572 al medesimo giorno del 1574, fu affidata prima a fra Domenico da Nocera, poi a chi l' anno innanzi era stato secondo lettore, fra Reginaldo Accetto [1]; gli *Atti dell' Ordine* aggiungono che nella Pentecoste del 1574 vennero eletti baccellieri fra Geronimo da Pontecorvo e fra Erasmo da Napoli, e per un triennio reggente fra Antonino da Camerota [2]. Sotto costoro quindi il Nolano attese senza dubbio, dal primo all' ultimo giorno, agli studi di teologia tomistica; sia perché, dopo il suo ritorno a Napoli, avendo preso parte a tutt' i consigli che si tennero in S. Domenico dal 1572 al 1575, non si allontanò punto dal proprio monastero d' origine [3], sia perché, non lasciando nulla a ridire per condotta e sapere, facilmente conseguí la promozione negli esami annuali e poté giungere a quelli di licenza [4]. Questi egli sostenne al cospetto de' capi dello Studio nel luglio del 1575 [5],

---

[1] Nel 4 novembre del 1572 " dato al padre regente, il padre fra Domenico de Nocera, per la soa iniziale provisione della regenzia docati sei "; e nel 3 aprile del 1574 " dato al padre maestro Reginaldo de Napoli, regente del Studio, per complimento della soa provisione doc. quattro e tarí quattro ": *Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 291 r e 325 r.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 183 e 184.

[3] *Docc. napolitani*, docc. XI-XIII.

[4] *Origo Studii generalis S. Petri Martyris*, c. 12 r: " Ordinamus quod studentes formales singulis annis rigidum examen subeant, in quo non solum de literis ac sufficientia, verum etiam de indole ac moribus faciendum erit; scrutiniumque per vota secreta, ut inepti vel discoli reiciantur... ".

[5] Assegnandosi " tempus lectionibus singulis annis decem mensium " e cominciandosi dal dí dell'Esaltazione della Croce, l' anno scolastico finiva conseguentemente il 14 luglio: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 133; *Origo Studii generalis S. Petri Martyris*, c. 10 r.

svolgendo, come dieci anni dopo ricordò al Cotin, delle tesi, due delle quali per dimostrare che " è vero tutto quel che dice S. Tomaso nella *Somma contro i Gentili* ", e che " è vera qualunque cosa dica il Maestro delle *Sentenze* " [1]; e avendoli vittoriosamente superati, dal molto reverendo fra Domenico Vita, che era provinciale dal maggio del 1574 [2], fu " istituito e dichiarato lettore in teologia nell' Ordine con le grazie e i privilegi consueti, salvi mantenendo gli acquisiti " [3].

A un racconto cosí circostanziato e documentato non regge in nessuna delle sue parti l' ingegnoso ragionamento del Mondolfo. Non è quindi il caso d' immaginare piú con lui che il Bruno, nel viaggio romano anteriore al 1° maggio del 1572, in un' udienza che ottenne da Pio V, abbia a lui potuto mostrare la sua memoria artificiale e insieme presentare l' *Arca di Noè*, e ancor meno che allora si sia procacciato il grado accademico in teologia [4]. Non è il caso, ripeto, neppure se vi sia un lontano appiglio nelle parole del diario del Cotin : " il est docteur en théologie

---

[1] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 92 r : il primo atto del provincialato del Vita nel 17 maggio del 1574.

[3] *Origo Studii generalis S. Petri Martyris*, c. 25 r : " ...Rev. pater N. N. instituitur et declaratur lector in ordine cum omnibus gratiis et privilegiis consuetis, servatis tamen de iure servandis ".

[4] Riepilogando, il MONDOLFO (*Per la biografia di G. Bruno*, pagg. 549, 550 e 544) sostiene " che il Bruno ebbe a conseguire il titolo di dottore in teologia ; che questo addottoramento fu anteriore al 1576 ; che non ci son ragioni per escludere che esso abbia avuto luogo a Roma ; che è presumibile che la presenza del Bruno a Roma abbia a coincidere con l' andata per invito di Pio V e con la permanenza per l'insegnamento della mnemotecnica al Rebiba ; che è probabile che l' invito di Pio V abbia a collegarsi " con la dedica e la presentazione dell' *Arca di Noè*.

passé à Rome " [1]. Nelle quali parole, non potendosi attribuire importanza a una trasposizione spiegabile con un malinteso o uno scorso di penna, la particella " à " non indica rapporto di luogo, ma di genere, specie, qualità, oppure di appartenenza, dipendenza [2]. Perché l' esule, se nel *Libro del rettore* dell' Accademia ginevrina, in data del 20 maggio del 1579, si firmava, ed è sfuggito al Mondolfo, " Philippus Brunus nolanus sacrae theologiae professor " [3], al rettore dell' Università di Marburgo, il 25 luglio del 1586, si qualificava " theologiae doctor romanensis " [4].

Il Bruno, il 2 giugno del 1592, rispondendo agl' Inquisitori veneti che non era " molto versato ne' studii teolo-

---

[1] *Docc. parigini,* doc. II, pag. 295. Il MONDOLFO (*Op. cit.*, pag. 541) è sicuro che " se nel diario è scritto così, così deve ritenersi abbia detto il Bruno ". Il BOULTING (*Op. cit.*, pag. 51), invece, è di avviso contrario; perché è convinto, pur non dandone le prove, che il Cotin, di memoria " poco felice ", sbagliò quando asserì che il Bruno ebbe l'addottoramento a Roma.

[2] Vedi il POITEVIN, *Dictionnaire universel de la langue française,* Paris, C. Reinwald, 1856, tom. I.

[3] *Docc. ginevrini,* pagg. 16 e 17. Il MONDOLFO (*Per la biografia di G. Bruno,* pag. 535) non si è valso della lista degli studenti dell'Accademia di Calvino; né se ne valse il Berti, che d'altronde, come osserva il medesimo Mondolfo, non distinse il dottorato in teologia da quello nel magistero delle arti.

[4] *Docc. tedeschi,* doc. I. Ne' *Docc. romani* (doc. IV) è detto " maestro in sacra teologia ". Qui non è superfluo notare che il Bruno conseguì una licenza, non una laurea; e adoperò genericamente il titolo di " dottore ", " professore " o " maestro ", al quale " supremo grado ", tra' padri predicatori, si era promossi dopo un lungo " lettorato ", perfino dopo un ventennio, dovendosi aspettare anche " l'ordine della anzianità di provinzia "; e però di ordinario se ne insignivano i moderatori degli Studi o i prelati della religione domenicana: AGOSTINO MONTALCINO, *Lucerna dell'anima,* In Venezia, Damiano Zenaro, 1580, Lettera al Cardinale Alessandrino; *Monasteri soppressi,* vol. 581, cc. 24_v, 36_r, 41_v, 43_r, ecc.; vol. 582, c. 125_r.

gici " [1], sembra che non parli con verità, ove si rammenti la vita ch' egli fu costretto a vivere nello studentato. Secondo una delle costituzioni domenicane, non si potevano avere e studiare, senza una dispensa speciale de' moderatori dell' Ordine e della Provincia, libri di filosofia antica, di scienze profane e di arti liberali, ma soltanto la *Bibbia,* le *Somme,* le *Sentenze* e le *Storie ecclesiastiche;* alle quali poi bisognava esser cosí intenti da non smettere di leggerne o meditarne qualche punto giorno e notte, stando fermi o in viaggio, per penetrare nel midollo di ciò ch' era piú astruso, e ritenerlo a memoria [2]. Ne' Capitoli generali non si mancava d' insistere presso quei che avevano il governo delle province, de' monasteri, degli Studi, perché costoro si adoperassero incessantemente a richiamare all' osservanza di essa costituzione gli studenti formali, dispensandoli dalle prediche, impedendo loro di darsi, oltre che alle discipline secolari, alle lettere ebraiche e greche, in somma vietando quanto potesse offrire pretesto a distrazioni [3].

---

[1] *Docc. veneti,* doc. XII, c. 22 r.

[2] *Regula divi Aurelii Augustini cum constitutionibus ordinis Praedicatorum,* c. 48 r: "In libris gentilium philosophorum non studeant; et si ad horam suscipiant saeculares scientias, non addiscant, nec artes quas liberales vocant, nisi aliquando... magister ordinis vel capitulum generale, prior provincialis vel capitulum provinciale voluerit taliter dispensare; sed tantum libros theologicos.... In studio vero horum taliter sint intenti, ut de die de nocte, in domo in itinere, legant aliquid vel aliquid meditentur; et quicquid poterunt retinere corde tenus, nitantur".

[3] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica,* tom. X, pagg. 91, 92, 133, 168 e 287: "Admonemus provinciales et priores praefectosque studiorum, ut constitutio illa, qua cavetur, ne studentes in libris gentilium et philosophorum studeant..., executioni mandetur.... Graecam autem linguam aut hebraicam non addiscant.... Nec studentes... ad praedicationem mittantur.... Provinciales non permittant studentes... in aliis occupari unde a studio distrahantur; alioquin ipso facto privilegiis et gratiis studentium eos privent et a Studio expellant".

Ma gli studenti formali, tuttoché soggetti a una severa vigilanza, godevano, nondimeno, d'un po' di libertà nelle loro celle, per il permesso che avevano di potervi " scrivere, leggere, pregare, dormire e, chi volesse studiare, vegliare di notte al lume della lucerna "[1]. Pertanto il Bruno non ingannava i suoi giudici, sostenendo che non spese mai il piú e il meglio delle sue ore nell'istruirsi nelle discipline teologiche e nelle cattoliche risoluzioni[2], ma che anche negli undici anni trascorsi ne' conventi[3] ebbe sempre modo, da sacerdote certo piú che da novizio, di applicarsi principalmente agli studi che gli procacciarono insieme la gloria e l'esecrazione[4]. Appresso, l'andar ramingo per il mondo, lontano dalla propria patria, acciò potesse sostentarsi e campare da sospetti e pericoli estremi; le fatiche dell'insegnamento e delle dispute in non poche delle piú rinomate università francesi, inglesi e tedesche; le cure del concepire, dello stendere e del correggere, fin nelle prove, molte, lunghe e svariate opere di prosa e di poesia, in latino e italiano, gli lasciarono soltanto de' ritagli di tempo, opportuni senza dubbio per essere via via informato di quel che si veniva scoprendo e pubblicando, e anche per correggere idee sbagliate e supplire al difetto in qualche ramo dello scibile, ma non bastevoli a formare quell'ampia e soda preparazione letteraria e scientifica che fu frutto della dimora ne' conventi napolitani, e per cui egli appare a posteri e

---

[1] *Regula divi Aurelii Augustini cum constitutionibus ordinis Praedicatorum*, c. 49 v: " In cellis vero scribere, legere, orare, dormire et etiam de nocte vigilare ad lumen possunt qui voluerint propter studium ".

[2] *Docc. veneti*, doc. XII, c. 22 r.

[3] Non tredici, come vuole il BERTI (*Vita*[2], pag. 39) con tutti gli altri biografi, che credono il 1563 l'anno in cui il Bruno entrò in convento.

[4] *Docc. veneti*, doc. XII, c. 22 r.

contemporanei, ad avversari e ammiratori, a religiosi e secolari " uno de' piú eccellenti e rari ingegni che si possano desiderare, e di esquisita dottrina e sapere ", un uomo addirittura " universale " [1].

Sembrandogli che il sapiente non debba ignorare la " moltiforme representazione di tutte cose e frutti moltiformi de tutti ingegni,... non è lezione, non è libro, che, ... se non è a fatto senza sale, non sia stato essaminato, maneggiato " e anche " approvato " da lui [2]. Si comprende, quindi, perché egli non sia rimasto contento solo d' una bella cognizione della Scrittura e d' una gran familiarità co' piú celebrati autori italiani e latini e con le piú pregevoli interpetrazioni che gli umanisti diedero de' classici greci, al punto da fidarsi interamente della memoria per potersene servire in qualunque occasione. Imperocché, se modellò la forma della poesia degli *Eroici furori* e della trilogia latina di Francoforte su quella delle *Rime* del Petrarca e del *De rerum natura* di Lucrezio; se espose molte dottrine di Marcello Palingenio Stellato e alcune del Fracastoro con le loro stesse parole; se per ritrarre luoghi, miti e tipi ricorse volentieri a tradurre liberamente o rifare brani delle opere di Ovidio o di Luciano, di Erasmo, di Merlin Cocai o del Berni; se fu lieto che Esiodo e Manilio, Saffo e Orazio, Virgilio e Lucano, Luigi Pulci, l' Ariosto e il Tasso, il Sannazaro, l' Epicuro e il Tansillo gli porgessero immagini, versi o " leggiadri e graziosi detti ", la " bella veste " in somma per rendere un po' piú limpidi ed efficaci i suoi " squisiti

---

[1] *Docc. veneti*, doc. VII, c. 4_v; doc. XXIII, c. 225_r.

[2] *Spaccio*, pag. 97. Si ricordi quel luogo di PLINIO SECONDO, *Epistolae*, lib. III, epist. 5, dove egli ricorda che suo zio " dicere etiam solebat, nullum esse librum tam malum ut non aliqua parte prodesset ".

alti concetti " [1]; dettò anche parecchie pagine che mostrano quanto mai avesse letto, come non rifuggisse nemmeno dal cercare scritti di poca o quasi di nessuna importanza. Tra " tanti versificatori ch' al dispetto del mondo si voglion passar per poeti ", tra " tanti scrittori di fabole ", egli non dimenticava " i nuovi rapportatori d'istorie vecchie " [2]; né trascurò tutta la turba de' petrarchisti, i quali mise alla pari con coloro che trattarono soggetti " non tanto gravi e seriosi ", e a volte addirittura " ignobili ": non solo cioè con l'estensore del *Testamento di Grunnio Corocotta* e i restanti " antichi scrittori " che esaltarono " la salza, l'orticello, il culice, la mosca, la noce ", e tesserono " le lodi... del scarafone, de l'asino, del Sileno, de Priapo, de scimie ", ma con quanti a' suoi tempi " poetarono... degli orinali, de la piva, della fava, del letto, delle bugie, del disonore, del forno, del martello, della caristia, della peste " e di simili cose, " il palo, la stecca, il ventaglio, la radice, la gniffegnerra, il fico, la quintana, la candela, il scaldaletto, il circello " [3].

[1] Il FIORENTINO, nella *Fanciullezza di G. Bruno* in *Giornale napoletano della domenica* e ne' *Dialoghi morali di G. Bruno*, oltre che nelle note alle *Liriche* del TANSILLO, cominciò, e non è mancato chi abbia continuato, a studiare ne' libri bruniani le attinenze con la letteratura e la storia. Il materiale che oggi si possiede, è sufficiente per avere un' idea dell' uso larghissimo e diversissimo che il filosofo, come poeta e prosatore, fece delle imitazioni, delle citazioni, delle allusioni e delle reminiscenze ; ed è quasi tutto raccolto nelle note alle sue opere latine e italiane, non che in alcuni miei scrittarelli : *Bruno e Nola*, pagg. 59-91 ; lo *Spaccio della bestia trionfante con gli antecedenti*, Portici, Stabilimento tipografico vesuviano, 1902, pagg. 15-22, 23-32, 99-111 e 113-141; *G. Bruno e la letteratura dell'Asino*, pagg. 10-29 e 56-61; *Alcuni antecedenti e imitazioni francesi del Candelaio*, Portici, Stabilimento tipografico vesuviano, 1905, pag. 15, n. 1 ; *Postille storico-letterarie alle opere di G. Bruno*, pagg. 67-74, 230-237 e 309-314. — CAMPANELLA, *Poesie*, pag. 216.

[2] *Spaccio*, pag. 152.

[3] *Ibid.*, pagg. 97 e 98 ; *Cena*, pag. 57 ; *Eroici furori*, pag. 293. Per chiarimento di queste citazioni vedi le *Postille storico-letterarie*, pag. 231.

Anzi, se nello scrivere la *Cabala* ebbe presenti i lavori che " vanno per le stampe, per le librarie..., l'*Asino d'oro*, le *Lodi de l' asino*, l' *Encomio de l' asino* " [1], per non pochi luoghi del *Candelaio*, della *Cena* e dello *Spaccio* trasse partito dalla letteratura satirica e burlesca, da' *Dialoghi piacevolissimi* del Franco non meno che da' capitoli e dai *Piacevoli ragionamenti* di quel " divin " Pietro Aretino [2] che egli chiamò per ironia " galantuomo " [3]; perché questi, spiega opportunamente il Campanella, fu uno " scelerato scoperto, che non prese il bene e il male in un fascio per scherzo, e non vendette la sua scelerataggine per santità, ma per quel ch' era " [4]. Mirabilmente si accordarono i due frati anche nello sferzare la trista genia de' pedanti [5]; nel palesare " la moltiforme impostura " onde i contemporanei loro " han ripieno il mondo tutto d' infinite pazzie, bestialità e vizi " [6]; nel non perdonare, uno al Petrarca, al Boccaccio l' altro, i mali di cui essi furono cagione [7]; nel pensare

---

[1] Cioè, l'*Asinus aureus* di Apuleio, la *Digressio ad encomium asini* nel *De vanitate scientiarum* di Enrico Cornelio Agrippa e piú componimenti in lode dell'asino, o soltanto parti di essi, come qualche pagina della seconda selva del *Chaos del Triperuno: Cabala*, pag. 224; *G. Bruno e la letteratura dell'Asino*, pagg. 13-29; *Postille storico-letterarie*, pagg. 67-69.

[2] In ispecie da' *Dialoghi* del Franco per lo *Spaccio*, e ancora piú dalle opere dell' Aretino per il *Candelaio*.

[3] *Eroici furori*, pag. 312. Per ironia, se lo aveva già annoverato tra gli autori di " libri fatti da uomini di mala fama, disonesti e dissoluti, e forse a mal fine ", ricordando quel che dicono la Pippa, la Nanna e l' Antonia, le tre interlocutrici de' *Ragionamenti* (*Spaccio*, pag. 97). Con tutta l'avversione, quando ha da ritrarre lo sfacelo della società d' allora, adopera il linguaggio aretinesco che per crudezza e virulenza egli crede, e non sbaglia, opportuno ed efficace piú di qualunque altro.

[4] *Poesie*, pag. 95.

[5] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pagg. 96 e 97.

[6] *Ibid.*, pagg. 99 e 10; *Cena*, pagg. 22 e 23.

[7] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pag. 97.

che si sarebbe potuto " tirar a certo meglior proposito quel che disse per certo gioco " il " il colto e terso Tansillo " [1]. Non sarà difficile, all' occorrenza, trovare nuovi raffronti; perché il Bruno, sebbene non avesse potuto vedere pubblicato il libro delle *Sette arti liberali* o altro simile alla *Filosofia razionale,* nella cui quarta parte il Campanella rifece " secondo i propri principii " e illustrò con gran copia di esempi antichi e moderni la *Poetica* di Aristotile [2], tuttavia, quando n'aveva avuto l'opportunità, negli scritti e nelle conversazioni, non aveva schivato di parlare di letteratura.

Nel suo secondo soggiorno romano aveva con molta probabilità udito interpetrare la *Rettorica* aristotelica da colui che dal 1563 al 1585 insegnò alla Sapienza filosofia morale, diritto e umanità, Marco Antonio Mureto [3], che non pure era avuto per " il piú grande oratore vivente di Francia e d' Italia " [4], non pure appariva agli occhi del Canter, del Chessel e del Lipsio un portento degno d' essere conosciuto da chiunque venisse di là dalle Alpi e dal mare, ma fu altresí caro a tre pontefici, il Medici, il Ghislieri e il Bon-

---

[1] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo,* pagg. 98 e 99.

[2] *Philosophiae rationalis partes quinque iuxta propria principia* (Gramatica, Dialectica, Rhetorica, Poetica, Historiographia), Parisiis, Apud Ioannem Du Bray, 1638.

[3] Non nel primo soggiorno; perché il Mureto " au commencement de l'année scolaire 1568-1569, laissa ses collègues reprendre sans lui le cours de leurs travaux " (CHARLES DEJOB, *Marc-Antoine Muret, Un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVI^e^ siècle*, Paris, Ernest Thorin, 1881, pag. 198). Dall' autunno del 1575 all' estate del 1577, il Mureto spiegò, e si sa dalla sua prolusione del 6 novembre del 1576 (*Ibid.*, pag. 296), la *Rettorica* d' Aristotile.

[4] " Georges Buchanan, ce grand poëte escossois, Marc Antoine Muret, que la France et l'Italie recognoist pour le meilleur orateur du temps, mes precepteurs domestiques, m'ont dict... ": MICHEL DE MONTAIGNE, *Essais,* Paris, L. Hachette, 1868, liv. I, chap. XXV, pag. 94.

compagni, ch' erano incitati a " far ogni opera per ritenerlo ", tornando di " grave detrimento " all' onore dell' eterna città il lasciarlo " condurre " dagli altri Studi italiani o da quello di Cracovia [1]; ciò nonostante il Bruno, mentre lodava un erudito editore del poema lucreziano, Uberto van Giffen, il 7 dicembre del 1585, aprendosi col Cotin, mostrò di " ammirare come un gentiluomo còrso " il celebre lettore limosino [2], e cinque giorni appresso ebbe a rilevare come questi riscotesse un salario di tremila scudi annui dal cardinale Marco Antonio Colonna, per istruirne un nipote, figlio di Pompeo, Marzio [3].

Caduto il discorso, anche nel 12 dicembre, sull' oratoria sacra, non nascose al Cotin di stimare soltanto " la facondia e vie piú il sapere " di Andrea de Monte, soprannominato l' Ebreo, che era passato dal giudaismo alla fede di Cristo e fu il 27 marzo del 1565 scelto per interpetre d' ebraico alla Sapienza, sentendosi il bisogno d' intendere bene la Scrittura [4]: perché sostenne che il Panigarola era " futile

---

[1] DEJOB, *M. A. Muret*, pagg. 211, 212 e 306-311. Il MARINI (*Lettera a monsignor G. Muti Papazurri*, pagg. 130 e 148) arreca due documenti di Silvio Antoniani, in uno de' quali questi, parlando de' singoli lettori della Sapienza, mostra a' cardinali che la reggono, come sia indispensabile la presenza dell'umanista francese; e il parere non meno esplicito dell' arcibidello Lorenzani: " ob parcum salarium vereor quod non recedat ab aula, quod detrimentum foret Studio grave ". E da cento scudi che percepiva nel 1567, il Mureto giunse ad averne cinquecento nel 1576: MARINI, *Op. cit.*, pag. 148; *Catalogi antecessorum, mandata emolumentorum*, tom. I, c. 18 r.

[2] *Docc. parigini*, docc. I e II, pagg. 294 e 295. E il Giffen era, come osserva il DEJOB (*Op. cit.*, pagg. 163 e 164), un avversario del miglior lettore della Sapienza.

[3] *Docc. parigini*, doc. III, pag. 296.

[4] *Ibidem*. Il " rabbino rinnegato " Andrea de Monte fu alla Sapienza il predecessore di Giulio Marcello, " hebraicus lector *Exodus* a principio ", con lo stipendio di cento scudi, dal 1570 (POMETTI, *Il ruolo de' lettori*

piú che profondo " ; che monsignor Gabriele Fiamma scadeva di giorno in giorno per la vecchiaia, al punto da pentirsi di non avere smesso a tempo, non essendo ricordato neanche in quei luoghi in cui piú era stato acclamato; che il Lupo mancava d'una buona dottrina ; che erano spregevoli Francesco Toledo, predicatore ordinario di Pio V e de' suoi successori, e i Gesuiti, che, quantunque negli esordi assicurassero con la maggiore gravità del mondo che grandi misteri erano contenuti ne' loro testi, non dicevano poi nulla [1]. Di costoro, che " tutti in diversi anni fûro... a predicar ne l' Arcivescovato " di Napoli [2], il Nolano fu critico severo ma giusto, come in verità non era stato nel giudicare, in quel medesimo giorno, un suo comprovinciale, Giovanni Tarcagnota, " molto eloquente e ammirabile ne' discorsi dei consigli, nelle arringhe e nelle lettere " della *Storia universale* [3], un' opera che il Campanella non a torto stimava " impura, essendovi mescolato il vero col favoloso " [4].

Se non che, il Bruno si applicò, sempre principalmente, alla filosofia; sia perché questa ebbe per sua " professione " negli anni maturi, sia perché venne " allievato e nodrito in gioventú nella dottrina de' Peripatetici " [5]. Sulla qual dot-

---

del 1569-1570 ed altre notizie sull'Università di Roma, con una tavola in appendice tra la pag. 90 e la 91, nella quale tavola vedi la n. e). E in proposito dell'Ebreo, vedi anche quel che di lui racconta il MONTAIGNE nel *Journal du voyage en Italie: Candelaio*, pagg. 228 e 229, n. 2; TOCCO, *Una commedia cinquecentesca*.

[1] *Docc. parigini*, doc. III, pagg. 296 e 297.

[2] È la testimonianza d'un contemporaneo, GIAN BATTISTA DEL TUFO, l'autore del *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima Città di Napoli*, poema inedito che si legge nella Nazionale di Napoli. Cfr. *Candelaio*, pagg. XXVII, XXVIII e 228, n. 2.

[3] *Docc. parigini*, doc. III, pag. 297.

[4] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pagg. 101 e 102.

[5] *Docc. veneti*, doc. XII, c. 22 r; *Eroici furori*, pag. 298.

trina, a voler toccare appena appena delle conclusioni cui son venuti ponderatamente gli studiosi del pensiero bruniano [1], si può ben dire ch'egli vi si fermò con molto impegno, giunse, meglio de' piú eminenti Aristotelici, a possederla nella sua interezza, dalle origini alla decadenza, dalle idee presocratiche e accademiche alle speciose e futili interpetrazioni scolastiche [2]. Ma se non v'è antico, anche d'infimo ordine, ch' egli non abbia citato, punse, senza far nomi, la maggior parte de' dottori che nel medievo erano grandemente celebrati, Egidio di Colonna, Duns Scoto, Alessandro di Hales, S. Bonaventura; ed eccettuò solo pochi, Alberto Magno e un suo famoso discepolo, S. Tomaso, nel quale non riconobbe se non un fino, dotto espositore della filosofia dello Stagirita, un equo estimatore d'ogni scienza [3]. Perché di quel tempo il Bruno ebbe caro in modo singolare, e collocò nella storia della filosofia e della medicina al di sopra de' propri meriti, chi piú di tutti si era allontanato

---

[1] Dopo che il Bartholmèss, il Clemens, il Carriere e il Brunnhofer trattarono ampiamente la filosofia del Nolano, il Tocco, per agevolarne l'interpetrazione, credé " di dover prima studiare ed esporre ciascuna opera di lui in se stessa, e poscia metterla in confronto con le altre ". Ciò fece in due volumi (Le Monnier, Firenze, 1889; Tipografia dell'Università, Napoli, 1891), venendo alla conclusione che il filosofare bruniano risale agli antichi, frantesi ed erroneamente confutati dallo Stagirita; e avendo cosí stabilito quale parte e quali libri del sapere greco l' avessero piú attirato, esaminò, in una memoria inserita ne' fascicoli del luglio e dell'agosto 1892 de' *Rendiconti de' Lincei*, le *Fonti piú recenti*, dove diede risalto alle teorie che il Nolano aveva rinvenuto in scritti medievali e moderni, e dalle quali parimenti si era rifatto, ed era ovvio nel secolo della resurrezione del mondo classico, all' antichità. Sono, egli aveva detto già in una sua conferenza fiorentina (*Op. cit.*, pagg. 10 e 11), questi " gli studi a cui il Bruno attese ne' tredici anni che visse nel silenzio del suo cenobio ".

[2] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 118; *G. Bruno*, Conferenza, pagg. 10 e 11.

[3] *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pagg. 504-507.

dalla tradizione scolastica e aveva cercato di penetrare le fitte tenebre de' dommi, il francescano spagnolo Raimondo Lullo, che del resto aveva con non meno efficacia operato su altri robusti e inventivi intelletti [1]. Accanto al Lullo mise i filosofi arabi Alchazele, Avicenna e Averroé; e li prese presto a studiare volentieri [2], e con essi i cultori della Cabala e alcuni de' Peripatetici che inclinavano alle credenze platoniche e neoplatoniche non tanto di Secondo e di Sinesio, quanto di Plotino, di Proclo, di Porfirio e di Iamblico [3].

Pur non avendo lo scopo di conciliare al cristianesimo i principii neoplatonici, il Nolano ebbe sempre in non piccola considerazione Marsilio Ficino, laddove non lascia intravvedere se abbia letto gli scritti de' maestri di lui, Giorgio Gemisto, il cardinale Bessarione e il Gennadio [4]. In uno dei suoi dialoghi metafisici [5], trattò da " arcipedante " Pietro Ramo, e peggio un platonico dalmata, Francesco Patrizzi, come colui che, preferendo l' erudizione alla scienza, veniva a scemare di valore a quel tanto che doveva approvarsi nella lotta che sostenne con Aristotile [6]; ma quasi in tutte le opere sue rammentò, sempre a titolo d' onore, un altro pla-

---

[1] *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pagg. 510, 511, 516 e 519.

[2] " Piú di tutti i filosofi arabi apprezza Averroé; e di lui nelle sole opere italiane sono tali e tante citazioni che qualcuno ha dato al Bruno dell'averroista " (*Ibid.*, pagg. 526 e 527). Non è facile appurare se e quanto egli abbia stimato un suo famoso conterraneo, il LEONE, autore di parecchi scritti filosofici, tra cui il *Compendium de anima et corpore secundum Aristotelem*, e una " grande opera divisa in quarantasei libri ", dedicata a Leone X, *Castigationes adversus Averroen*, già ricordata con tutte le altre nella n. 4 delle pagg. 14 e 15.

[3] *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pagg. 531-535.

[4] *Ibid.*, pag. 535.

[5] *De la causa*, pagg. 195 e 196.

[6] *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pag. 535.

tonico che si era messo per il cammino additato da Raimondo Lullo, il cardinale Niccolò da Cusa [1]. Meditò gran tempo i libri del " divin Cusano ", e vi scoperse " antique veritadi occolte ", " un nuovo lume che dopo lunga notte spunta all' orizonte ", " amputate radici " che rigermogliando prodigiosamente formarono le sue piú alte speculazioni metafisiche e cosmologiche intorno alla coincidenza de' contrari, all' infinità dell' universo e a' mondi innumerevoli [2]. Lo teneva, inoltre, per precursore delle celebri teorie astronomiche che furono svolte, durante la prima metà del Cinquecento, nel *De revolutionibus orbium caelestium*, il libro ch' egli ebbe per fondamento della sua cosmografia [3] e magnificò fin dalle prime pagine della *Cena*, mostrando di " quante lodi fosse capace " l' autore di quello [4], il " venerando " Copernico [5].

Il Campanella raccontò che nel monastero della terricciuola di S. Giorgio, al quale era stato assegnato per udire la logica e la filosofia, venuto in sospetto che non tutto

---

1 *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pag. 585.

2 *Ibid.*, pag. 606. *Cena*, pag. 63; *De l'infinito*, pag. 383.

3 *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pag. 609; *G. Bruno*, Conferenza, pag. 16.

4 Pag. 6.

5 Nel penultimo capitolo del terzo libro nel *De immenso* (pag. 380, vv. 1-7) il poeta manifesta tutta la sua ammirazione che per il Copernico, come per il Lullo e il Cusano, ebbe sin dalla prima giovinezza:

> Heic ego te appello, veneranda praedite mente
> ingenium cuius obscuri infamia secli
> non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
> murmure stultorum, generose Copernice, cuius
> pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
> mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem
> quae manibus nunc attrecto teneoque reperta....

fosse vero nel Peripato, cominciò a esaminare i commentatori greci, latini e arabi di Aristotile; ma, dubitando sempre piú e non rimanendo soddisfatto delle risposte de' maestri alle sue obiezioni, pensò di scorrere lui stesso i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli Stoici, de' seguaci di Democrito, e in ispecie quelli di Telesio, e confrontarli poi col codice primario del mondo, per poter conoscere, mercé l'originale e l'autografo, che di vero e che di falso vi fosse nelle copie [1]. Non altrimenti era accaduto prima al suo correligionario che, già si è accennato, non studiò Aristotile e Platone da idolatra, ma con l'animo in preda all'ardore e alle audacie che aveva immediatamente avvertite nelle pagine del Lullo e del Cusano, e per l'affinità intellettuale che ebbe con loro, aveva come per incanto fatte sue [2]. Questa era pure la tendenza de' tempi nuovi, e, come si vedrà, anche a Napoli.

---

[1] *Syntagma*, cap. I, art. I, pagg. 173 e 174: " Missus igitur postea ad coenobium S. Georgii oppidi, logicam et philosophiam auditurus, ... cum essem anxius, quod veritas non sincera, sed potius falsitas pro veritate in Peripato versari mihi videbatur, Aristotelis commentatores graecos atque latinos arabesque examinavi omnes, et haesitare magis coepi in dogmatis eorum, ideoque perscrutari volui, an quae dixerunt ipsi, in mundo etiam legantur.... Cumque doctores meis argumentis satisfacere non possent, quae contra ipsorum lectiones promebam, statui ipse libros omnes percurrere Platonis, Plinii, Galeni, Stoicorum et Democriticorum, praecipue vero Telesianos, ac cum mundi codice primario conferre, ut ex originali et autographo, quid veri exemplaria habent et quid falsi, agnoscerem ".

[2] *De immenso*, lib. III, cap. IX, pag. 38, vv. 1-8.

VI.

Eterodossia a Napoli e processo di G. Bruno.

Il Bruno con molta probabilità era già ritornato in S. Domenico Maggiore, per frequentare i corsi di teologia, sullo scorcio dell'estate del 1572, durante il priorato di fra Domenico Vita e il vicepriorato del lettore fra Geronimo Riccio [1]; e certamente vi stette in tutto il tempo delle prelature del Vita e d'un lettore che gli successe, fra Erasmo Tizzano, e in principio di quella del padre maestro fra Giacomo da Pietravairano: insomma fin quando fu costretto ad allontanarsi in fretta e per sempre da Napoli [2]. Il che in verità egli ricordò poco bene o venne male inteso nel primo interrogatorio veneto; in cui, per aver detto, non è superfluo ripeterlo, che dopo la dimora in S. Bartolomeo rimase " e sotto l'obedienza de superiori della

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 44 v: " Die ultimo decembris 1571, hora decima octava, in publico capitulo, a rev. generali vicario Provinciae Regni magistro Ambrosio de Neapoli, ex commissione reverendissimi nostri patris generalis, confirmatus fuit pater fr. Dominicus de Aveta de Neapoli in priorem S. Dominici de Neapoli, et statim functus est officio prioratus ". Il Riccio poi si firma come vicepriore in una causa del 5 maggio 1572: *Ibid.*, vol. 582, c. 82 r.

[2] *Ibid.*, vol. 458, c. 126 r; vol. 581, c. 54 r: " Die primo ianuarii 1574 incipit extraordinarius introitus prioratus rev. patris fr. Erasmi de Neapoli lectoris "; " Sub die 4 ianuarii... per rev. patrem fr. Iacobum de Petra sacrae theologiae magistrum priorem ". Vedi *Docc. napolitani*, docc. X-XIV.

[sua] Religione e delli priori de monasteri..., sino l'anno del 76 ", diede a divedere d'essere stato in piú conventi, e non soltanto in S. Domenico [1]. Nel quale bisogna subito notare che non era mutata la condotta di vita, comune per il resto del secolo alle case de' padri predicatori di Napoli e della Provincia; perché non vi erano stati estirpati ancora gli abusi e i vizi di ogni sorta, essendo al piú diminuito un po' il numero, non la gravità de' reati.

Le scelleraggini che si commisero al rientrare del Bruno nel suo convento d'origine, non è difficile che gli abbiano rammentato alcune delle enormità che vide o udí raccontare in sul partirne: il terziario fra Eugenio trascinato da sei birri nella prigione del monastero, e due padri sottratti per miracolo, nel Largo di S. Domenico, alla vendetta d'un cittadino ch'era per colpirli con una roncola [2]. Per toccare appena di uno o due casi che fanno maggiore impressione, l'11 settembre del 1572 fu mandato per dieci anni in galera proprio un compagno del Bruno, lo studente formale fra Domenico Porace da Rossano, che aveva destato " un gravissimo scandalo e mormorio negli ufficiali, nella nobiltà e nel popolo ", essendo stato menato alle carceri della Vicaria da un capitano di giustizia, il quale nottetempo lo aveva sorpreso, per le strade di Napoli, armato di " archibuscietto e cortello a doi tagli " in compagnia d'una sgualdrina [3]; e non molto tempo appresso

---

[1] Pag. 164.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 169_v e 255_v.

[3] *Ibid.*, c. 85_v: " Die XI septembris 1572 condemnatus fuit ad triremes per decennium fr. Dominicus de Russano calaber ob defectus ab eo commissos, ut constat apud R. Curiam... . Defectus a supradicto fratre Dominico studente sunt isti: nam de nocte fuit comprehensus cum armis prohibitis, scilicet cum archibuscietto et cortello a doi tagli cum quadam femina per civitatem, et fuit captus a Capitaneo R. Curiae et carceratus in carceribus

fu condannato sette anni al remo e irremissibilmente privato dell'abito il venerabile padre fra Domenico da Olevano per molti delitti, e in ispecie per certe nefandezze che consumò da maestro de' novizi [1].

Perché aveva dato una tremenda coltellata a un giovine secolare, con sentenza del 5 maggio del 1572 il converso fra Mario era andato in galera a vita o per sei anni, secondo che il colpito campava o no [2]; ed ebbe venti anni della medesima pena, il 23 giugno, fra Liberio da Marzano, che percosso fortemente fra Rocco da Fondi s'era reso latitante, e tratto in arresto aveva in carcere perpetrato un secondo delitto di sangue, conciando in malo modo fra Ludovico da Ariano [3]. In quel frattempo, se si bandí dalla città fra Cristoforo da Napoli che aveva battuto il padre suo conterraneo fra Sisto [4], per un omicidio fra Giovanni da Marzano venne in perpetuo relegato nel monastero di

---

Vicariae.... Et hoc fuit cum maximo totius civitatis scandalo, et murmuratione omnium officialium, nobilium et popularium utriusque sexus. Nota etiam quod iste frater fuit studens Provinciae Calabriae ". Vedi la pag. 174.

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 98 v: " Condemnatus fuit ad triremes per annos septem... fr. Dominicus de Olibano propter multa ipsius scelera, praesertimque circa nefandum cum esset magister novitiorum ".

[2] *Ibid.*, c. 82 rev: " Die 5 maii 1572 in causa fr. Marii conversi qui cultello percussit quendam iuvenem saecularem, ... condemnamus ipsum ad triremes per annos sex ... , si iuvenis ab ipso vulneratus vixerit; sin autem morietur, quod absit, decernimus et declaramus ipsum condemnatum, pro ut per praesentes condemnamus, ad triremes in vita... ".

[3] *Ibid.*, c. 84 r: " Fratrem Liberium de Marzano condemnamus, die 23 iunii 1572, ad triremes per annos viginti, propter vulnera illata in fr. Roccum de Fundis et propter fugam et inoboedientiam, ... et postea cum esset carceratus in carceribus nostris etiam vulneravit fr. Ludovicum de Ariano cum magna sanguinis effusione ".

[4] *Ibid.*, c. 101 v: " Condemnatus ad omnes poenas gravioris culpae per triennium, nec non expulsus fuit a civitate Neapoli, fr. Christophorus de Neapoli; et hoc propter manus violentas in ven. patrem fr. Sixtum de Neapoli ".

Sessa, e, da sacerdote che era, sottoposto alle piú dure fatiche del terziario [1]. Seguirono le espulsioni dall' Ordine di fra Michele da S. Germano e di fra Alessandro Mendoza come incorreggibili ribelli [2], e di fra Ambrogio da Piedimonte che fuggí dal carcere dov' era stato rinchiuso a cagione di alcuni " libelli che infamavano l' abate Sanchez " [3].

Furono processati i venerabili padri fra Pietro Martire da Montefredane e fra Barnaba da Napoli che andarono a predicare senza permesso [4], fra Ludovico da Napoli che ardí di falsificare un' assegnazione del provinciale Erasmo Tizzano [5], fra Filippo de Marinis che s' ordinò con inganno prima del tempo [6]; e con costoro parecchi truffatori e ladri. Tra' quali si può pure tacere di fra Mattia da Castellamare, di fra Cornelio da Napoli e di fra Felice da Atri-

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 101 $_v$: " Condemnatus ven. pater fr. Ioannes de Marzano ad omnes poenas gravioris culpae omni tempore vitae suae et ad perpetuum carcerem; imo fuit privatus habitu clericali, et fuit loco carceris assignatus ad suum conventum originalem suessanum, ibique ad rudiora exercitia deputatus; et hoc propter homicidium perpetratum ab ipso ".

[2] *Ibid.*, cc. 98 $_r$ e 102 $_v$: " Die 7 iulii 1576 privatus fuit habitu tamque incorrigibilis et apostata fr. Alexander Mendoza de Neapoli "; " Ut incorrigibilis rebellis excommunicatus et inregularis fuit privatus habitu fr. Michael de S. Germano sacerdos ".

[3] *Ibid.*, c. 91 $_v$: " Die 10 maii 1574 condemnatus ad triremes per decennium fr. Ambrosius de Pedemonte propter libellos in personam excellentis abbatis Sanchez; et quod ex carceribus aufugit, fuit privatus habitu ".

[4] *Ibid.*, c. 102 $_r$: " Eodem die condemnati per decennium et privati ab officio praedicationis ven. pater fr. Petrus Martir de Montefredano et ven. pater fr. Barnabas de Neapoli praedicator generalis, quia sine licentia ausi sunt praedicare ".

[5] *Ibid.*, c. 102 $_r$: " Die 16 octobris 1577 fuit condemnatus per quinquennium ad poenas omnes gravioris culpae... , quoniam ausus est assignationem... Provincialis falsificare, fr. Ludovicus de Neapoli ".

[6] *Ibid.*, c. 112 $_r$: " Fu concluso che fra Filippo de Marinis de Napoli, per causa che s' è ordinato senza licenza e con inganno ed ante tempus, fusse condannato in poenam gravioris culpae per 10 anni ".

palda [1]; ma non di fra Luca da Pontecorvo, carcerato " per la prattica che tenne con banditi ed essernosi per man sua fatti molti recatti " [2], né di altri due monaci napolitani, fra Luca e fra Domenico Passaro. Perché il primo di costoro, colto in fallo, venne condotto in S. Domenico Maggiore per una polizza falsa di otto scudi del banco del Ravaschieri, e aveva già rubato due tovaglie da un altare della chiesa di Piedimonte [3]; l' altro, in mezzo a una gran folla convenuta nell' Annunziata per la festività degl' Innocenti, strappò una catena d' oro dal collo d' una donna che pregava, buscandosi, non si crederebbe, ben sessant' anni di galera [4].

Non si smise di condannare; dal molto reverendo procuratore e vicario dell' Ordine fu fatto precetto formale a tutti e a' singoli frati che nessuno sotto qualsiasi pretesto ardisse di portare o tenere armi proibite di difesa o di offesa [5], di girare da solo, neppure se di altra provincia, per le strade

---

[1] Il primo fu condannato per cinque anni al remo, il secondo per dieci anni a tutte le pene che si davano per una colpa piuttosto grave, e l'ultimo a deporre l' abito: *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 94_r, 99_v e 148_r.

[2] *Curiae Collateralis Consilii* vol. 35, c. 44_r.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 93_r: " Fr. Lucas de Neapoli fuit privatus habitu... ob multos defectus ab eo factos..., quod elapsis diebus [1574] exhibuit polisam quamdam ad bancum Ravascherii ducatorum octo quae erat falsa, qua de re certiores facti nummularii miserunt ipsum ad conventum nostrum; et etiam confitetur se ex altari quodam matricis ecclesiae Pedemontis tobaleas duas cum magno totius cleri et terrae scandalo surripuisse ".

[4] *Ibid.*, c. 116_v: " Condemnatus fuit ad triremes fr. Dominicus Passarus per sexaginta annos pro furto sublato cuiusdam catenae aureae a quadam muliere in S. Maria Annuntiata de Neapoli in die Innocentium coram multis gentibus ".

[5] *Ibid.*, c. 119_v: " Die 26 aug. 1580 fuit praeceptum omnibus et singulis, ne aliquis deferat aut quovis praetextu apud se habeat arma defensiva vel offensiva ".

di Napoli [1], di udire, prima d' avere raggiunto il trentacinquesimo anno d' età, confessioni di donne [2]; in nome di Gregorio XIII venne al reverendissimo padre maestro fra Paolo Constabile l'esortazione a non voler tollerare i disordini che si verificavano " con disservizio di Dio e scandalo del prossimo " [3]. " Nostro Signore ", si scrisse al Constabile il 4 settembre del 1580, " avendo inteso che gl' inquisitori della religione di S. Domenico pretendono del tutto essere immuni dell' obedienza de'... superiori, non vogliono come gli altri obedire né servare la regola, escono anco a posta loro da' monasteri senza sapersi dove vadano; e fanno lo stesso li loro compagni, vicarii, notari ed altri maestri; ... e che dall' altra parte gl' inquisitori si dolgono che non solamente non possono, per le straniezze de loro superiori regolari o per dubio di non dispiacere a' principi e gentiluomini e generar odio al convento, far l' ufficio suo, ma spesse volte sono impediti e li sono generate di molte difficoltà da suoi superiori stessi ", ha ordinato s' informi " V. P. R.^{ma}, come capo di quella religione nella quale la Sede Apostolica ha confidato tanto del Santo Officio ", acciò ammonisca provinciali e priori d' avere " in quella stima e venerazione che si deve tenere il Santo Officio, favorendolo e aiutandolo con ogni forza possibile ", e comandi agli Inquisitori che co' loro " compagni e vicarii e notari ed altri officiali sieno soggetti, nelle cose fuor dell' Officio, ai

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 188$_r$: " Fuit factum... praeceptum..., quod nullus frater etiam ex aliena provincia solus incedat per civitatem Neapolim ".

[2] *Ibid.*, c. 189$_r$: " Fuit factum praeceptum..., ut confessarii, qui non habent aetatem annorum triginta quinque, non audiant confessiones mulierum... ".

[3] LUDWIG VON PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597, Nach dem Notariatsprotokoll des S. Uffizio zum ersten Male veröffentlicht*, Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1912, pag. 68.

suoi superiori, a quali hanno da ubidire come ubidiscono gli altri religiosi ", con la minaccia non pure di " visitarli e corregerli, ma punirli, etiam procedere usque ad amotionem inclusive ", all' occorrenza [1].

Ciò non pertanto, non si arrestò il fatale rilassamento dei costumi, se dodici anni appresso bisognava ricorrere a nuovi rimedi. In grazia d' una lettera pontificia monsignor Iacopo Aldobrandini, vescovo di Troia e nunzio a Napoli, ebbe nel giugno del 1592 " piena, ampia e intera facoltà, autorità e potestà di arrestare e carcerare i regolari di ogni Ordine e istituto, per quanto esenti e sotto la dipendenza immediata del papa e della Sede apostolica, purché colti fuori del chiostro a errare per le vie della città e a cagione di qualsivoglia delitto; di procedere contro loro secondo la gravità del crimine o anche dello scandalo provocato, senza attenersi alle loro leggi particolari ; di frenarli con provvedimenti adatti o con altre pene da imporsi a suo arbitrio, invocando l' aiuto del braccio secolare e regolandosi del resto nel modo piú acconcio e prudente, col minor danno possibile della religione " [2]. Ma l' Aldobrandini, pure avendo in mano " il Breve contro a quelli che stessino alla strada ",

---

1 PASTOR, *Op. cit.*, pag. 68.

2 *Privilegi e Bolle*, vol. IV, dell'Archivio di Stato di Napoli, Ven. fr. Iacobo episcopo troiano : " Alias ex causis tunc expressis, tibi quoscumque cuiusvis ordinis et instituti regulares et quantumvis exemptos ac nobis et apostolicae sedi immediate subiectos, devios errantes et quibusvis criminibus extra claustra in civitate neapolitana deprehensos, capi, carcerari et arrestari faciendi, et contra eos procedendi et secundum criminis seu etiam scandali illati gravitatem, ultra eorum regularia instituta, opportunis et iuris et facti remediis ac aliis etiam arbitrio tuo imponendis poenis coërcendi, adhibito etiam ad hoc auxilio bracchii saecularis, ac alias prout melius et cautius futurum et inde minus scandalum eventurum iudicaveris, perlicentiosae regularium huiusmodi personarum vitae remedio plenam, amplam et universam istic facultatem, authoritatem et potestatem concessimus in Brevi... 19 iunii 1592 ".

nello scrivere in quel medesimo anno al Cardinale di S. Giorgio s'impensieriva di non poter combattere, come voleva, " il vivere molto licenzioso di quasi tutti i regolari ", specialmente de' padri predicatori, continuando costoro ad andare, in onta de' divieti, " giorno e notte, soli ed accompagnati, dove lor piace, e talora... con armi proibite, né solo in case di donne sospette, ma alle publiche commedie, sí che nel signor Viceré... è venuto sospetto che non si faccia eccesso notabile in questo Regno che non c'intervenga " qualcuno di loro [1].

Il timore del Vescovo di Troia non era esagerato, perché, quando egli, con l'intento di colpire il mal costume nel suo covo, pensò di " ripartire per alcuni monasteri del Regno " la famiglia di S. Domenico Maggiore, " sollevò " una " confusione e tumulto " inauditi [2]. " Si risolsero di ubbidire " alle ingiunzioni del Nunzio in sulle prime piú di cento frati e uscirono di S. Domenico il 30 marzo del 1595; ma, " non avendo paura della giustizia secolare ", il 5 aprile " andorno alla sfilata... con pistole, cortelli e bastoni sotto li mantelli; e guadagnata la porta principale..., a tempo che si diceva il Vespero, ... ripresero il monasterio, fortificarono e trincerarono le porte, correndo alle finestre con sassi per ributtar chi avesse voluto molestarli " [3]. Si-

---

[1] Vedi una sua lettera di quell'anno a Statilio Paolini, pubblicata dallo AMABILE, in *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pag. 26, n. a. Poteri piú ampi ebbe da un breve che Clemente VIII gli spedí nel tredicesimo anno del suo pontificato, e di cui una copia si può leggere nell'Archivio di Stato di Napoli, in *Bolle e privilegi pontifici*, vol. IV.

[2] Relazione dell'ambasciatore veneto G. Ramusio, in F. MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica d'Italia*, vol. II, lib. II, pagg. 176 e 177.

[3] *Ibid.*, pagg. 176-178. Il padre maestro domenicano FRA GIULIANO DE FIORE, che fu testimone di quanto accadde il 5 aprile, aggiunge (*Monasteri soppressi*, vol. 1029, cc. 71 $_v$ e 72 $_r$) qualche particolare al racconto

curi della plebe che, " rallegrandosi di tale impresa ", non nascondeva " che se fosse stata data molestia a' frati di S. Domenico tutta Napoli saria in armi ", della nobiltà che restava " sospesa che non succedesse quello che avvenne quando si ammazzò lo Starace ", e del Viceré che alla richiesta del braccio secolare rispondeva " in poche parole che non voleva per i frati " mettere in subbuglio la città; e provvedutisi di " monizione per 6 mesi ", se ne stettero intrepidamente " fortificati " [1]. Clemente VIII che aveva in animo di scomunicarli e " farli metter tutti in galera ", dové, dopo ottanta giorni circa, un po' per necessità di cose, un po' pe' buoni uffici de' cardinali Gesualdo, Aragona, Santaseverina e Sforza, recedere dal suo proposito e venire a piú miti consigli, scendendo a patti con gl' incorreggibili ribelli [2].

---

del Ramusio. " Gli sfigliati di quel convento cominciorno a resentirsi con secolari ", egli scrive; " ed il mercordí che si faceva l' uffizio, se ben mi racordo, di S. Vincenzo nostro, mentre si cantava Vespera, un frate della Provincia avendo pigliate le chiave delle porte del convento furtivamente e serratele, ed altri serrorno le porte della chiesa, altri cominciorno a tumultuare al coro, dove stavano li frati cantando, minacciandoli, altri sonorno le campane. Cominciorno alcuni a nascondersi ed alcuni a fugire; al quale rumore concorse fra Marco da Marcianise provinciale, ... e dimandando, che cosa era e che cosa volevano, dissero: — Non vi volemo dare questo convento: fuora, fuora! — Il Provinciale per non venir a maggior inconveniente disse che volentieri l' averria lasciato... ".

[1] MUTINELLI, *Op. cit.*, vol. cit., lib. cit., pagg. 178 e 179.

[2] *Ibid.*, pag. 179. Li aiutò specialmente l' Aragona: " Martedí il Cardinal d' Aragona se ne andò all' udienza del papa insieme col generale delli frati di S. Domenico ", informò il 10 giugno del 1595 un cronista; " ed ottenne da S. S. che li frati di S. Domenico possano restar nel lor convento; il che è stato anco procurato dal Viceré, per evitare gl' inconvenienti che sarebbono potuto nascere, quando li ministri di S. S. avessero voluto cacciarli ": *Notizie d'avvenimenti napoletani cavate da Avvisi di Roma, 1589-1596*, nel Ms. X. B. 64 della Nazionale di Napoli, c. 8_v.

Pur troppo, enormità simili erano da prevedersi, non essendo rari i processi de' graduati dello Studio e de' dignitari de' monasteri e della provincia del Regno, di quei che avrebbero dovuto dare, come superiori, il buon esempio. Nel 3 maggio del 1556 ricevé il precetto di presentarsi al tribunale di S. Domenico Maggiore fra Antonino da Camerota [1]; il 7 settembre del 1560 uscí la sentenza contro fra Geronimo Tocco, che pagò il fio della recidività nei peccati di carne con l'inibizione di predicare, confessare e insegnare per quindici anni, e con la relegazione per quattro a S. Bartolomeo di Campagna [2]; anche nel 1560 e nel 1585 meritò il suo castigo fra Giordano da Benevento [3]; il 5 maggio del 1565 fu tenuto reo d'una grave colpa il maestro dei novizi fra Iacopo Saragnano da Acquamela [4]; il 29 novembre del 1568 si giudicò il padre Reginaldo Accetto [5]; un po' piú tardi venne punito fra Giordano Coppola, assai noto a Napoli per la sua bella voce [6]; in fine fra Andrea da Caserta, già ricordato come studente formale, ebbe due processi, il primo nella gioventú [7], l'altro dopo d'essere

---

1 *Monasteri soppressi,* vol. 582, c. 14_r: "Die 3 maii 1556 praeceptum est fr. Antonino Camerota..., ut... praesentet se coram nobis...".

2 *Ibid.*, cc. 30_v e 31_r: "Propter lapsum carnis et recidivitatem, die 7 septembris 1560 condemnatus fr. Hieronymus Toccus ad privationem per quindecim annos praedicationis et lectionis et confessionis, insuper ad carceres in conventu Campaneae per quatuor annos...".

3 *Ibid.*, cc. 31_r e 149_v.

4 *Ibid.*, c. 46_v: "Die 5 maii 1565 ad poenas gravioris culpae condemnatus fr. Iacobus de Aqua malorum...".

5 *Ibid.*, c. 67_v: "Die 29 novembris 1568 condemnatio fr. Reginaldi de Neapoli...".

6 *Ibid.*, c. 119_r: "Fr. Iordanus Coppula... condemnatus ad poenas gravioris culpae...". Questo padre cantore venne da me confuso altrove col Nolano: *Ibid.*, vol. 458, c. 203; *Candelaio,* Introduzione, pag. XXXVII, n. 1.

7 Nel luglio del 1569 gli fu rimessa la pena (*Monasteri soppressi,* vol. 582, c. 70_r). Vedi la pag. 174.

divenuto baccelliere e maestro, priore e definitore ne' Capitoli provinciali e generali [1], e d'avere incontrato tanto favore in alto da fare pubblicare al padre Zancaglione contro i potenti suoi protettori, il Santaseverina e Gregorio XIII, un " libello famoso..., pieno d'ingiurie, villanie e biasteme " [2]. Certamente non mancarono de' monaci che vissero con molta edificazione; ma questi, quando con gran dolore verificarono che oramai non c'era da confidare nel ravvedimento de' traviati loro confratelli, stabilirono di ripristinare da soli, fuori de' propri conventi d'origine, la piú severa osservanza degli obblighi della regola domenicana.

Nel convento, principiato a fabbricare nel borgo dei Vergini per la deliberazione presa da' superiori napolitani dell'Ordine il 4 agosto del 1578 e intitolato a Santa Maria della Sanità, dall'ottobre del 1583 si riunirono i padri piú degni, che il generale fra Sisto Fabri " destinò alla riforma della regolare osservanza " [3]. Per un po' di tempo la Riforma non ebbe che un solo monastero e alcune diecine di sacerdoti, trentanove nel 1587 [4]. Se non che l'università di Somma, stanca de' " manifesti scandali ed insuffribili dissordini che da piú anni davano di continuo li frati e prelati " domenicani; considerando che questi abbandonatisi a una vita " non conveniente non solo a frati ma né anco a banditi ", erano giunti a far " perdere la divozione per l'avenire "; e sapendo " per esperienzia " che verun pro-

---

[1] Dopo l'ottobre del 1602 (*Monasteri soppressi*, vol. 463, non numerato); laddove ottenne le suddette dignità nel 1580 e nel 1589: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 220 e 268; *Monasteri soppressi*, vol. 993, c. 287_r.

[2] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 59.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 105_v; vol. 993, c. 305_r.

[4] *Ibid.*, vol. 1029, FRA GIULIANO DE FIORE, *Cronaca della Sanità*, cap. XVIII, pag. 61; vol. 993, c. 254_r.

fitto era stato tratto dalle " molte e molte querele a loro superiori in Napoli ", mentre si era corso " gran pericolo di esser offesi ed ingiuriati per detta causa ", votò il 22 luglio del 1590 la procura a un dottore *in utroque*, l'abate Gian Leonardo Bottiglieri, per trattare e ottenere che il suo monastero di S. Domenico, eretto il 1292 sotto Niccolò IV, fosse " abitato quanto prima da padri reformati " [1]. Perché non poté sedare " le questioni, le discordie e i chiassi " il lettore fra Erasmo da Tramonti che a metà del dicembre del 1588 era stato mandato in quel convento dal commissario apostolico priore provinciale fra Angelo da Faenza [2], il reverendissimo maestro dell'Ordine fra Ippolito Maria Beccaria nel 1591, accondiscendendo alle suppliche del Bottiglieri, ebbe poi a scrivere: " Io non laudo che i padri reformati abbraccino tanti conventi, quali per mancanza d'uomini non si potranno governare, e sarà un rovinare l'incominciato edificio; e parmi basti S. Domenico di Somma senza pigliare S. Spirito " [3]. Tuttavia, anche quest'altro monastero napolitano, costruito presso il palazzo reale durante il decimo anno del pontificato di Giovanni XXII, passò alla Riforma prima che finisse il 1591 [4].

" Parve convenevole " il 15 giugno di quell'anno, appena furono " doi i conventi deputati all'abitazione " de' Riformati, che vi fosse " alcun sopra intendente..., con tutta l'autorità, la quale sogliono avere li provinciali sopra le loro Province ", fuorché il " confirmare e assolvere li priori " [5];

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 993, cc. 314 r - 315 r; vol. 688, c. 147 r.

[2] *Ibid.*, vol. 1023, non numerato, Lettera "commissionale" del 13 dicembre.

[3] *Ibid.*, vol. 993, Lettera a fra Ambrogio Pasqua, da Bosco, del 14 agosto del 1591, c. 311 r.

[4] *Ibid.*, vol. 1029, *Cronaca della Sanità*, pag. 62; vol. 888, c. 236 r; vol. 993, c. 343 r; vol. 688, c. 147 r.

[5] *Ibid.*, vol. 1029, *Op. cit.*, pag. 61.

e nessuno fu giudicato piú adatto di fra Ambrogio Pasqua [1]. Il quale, essendo stato il primo priore, non solo aveva cominciato e curato la costruzione della chiesa e del monastero della Sanità [2]; non solo aveva avuto concesso, tra il 1586 e il 1591, che in questo, " per comune vantaggio, benefizio e decoro ", s' istituissero il noviziato, una biblioteca e alcune letture sotto la reggenza di fra Domenico da Nocera [3]; ma nel 1592 aveva anche potuto impedire le gravezze e le vessazioni con cui mostravano la loro ostilità i prelati della provincia del Regno [4]. " Il progresso dell' osservanza regolare in tutt' i luochi " suddetti non si arrestò [5]; perché l' opera del Pasqua era non tanto seguita con gran " sodisfazione del Signor Viceré ed altri Ministri regii " [6], quanto sorretta da' generali dell' Ordine, non che da

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 1029, *Cronaca della Sanità*, Lettera che il reverendissimo Beccaria diresse al Pasqua da Genova il 15 giugno del 1591, pagg. 61 e 62.

[2] *Ibid.*, vol. 690, non numerato, *Fondazioni de conventi e vicariati dell'ordine di Predicatori della Provincia del Regno;* fascic. 1036², *Riforma delle religioni in Napoli, Domenicani alla Sanità*, c. 66 r. — La chiesa che si ammira oggi, fu eretta piú tardi, ne' primi anni del secolo seguente, su disegno del domenicano fra Giuseppe Nuvolo. Descrive il fastoso spettacolo per l' inizio di questa bella fabbrica G. CECI, *La fondazione del convento e della chiesa di Santa Maria della Sanità, in Napoli nobilissima*, nuova serie, vol. I, fascic. I, gennaio 1920, pagg. 9-12.

[3] Nel 1586, " pro communi utilitate, beneficio et decore ", il noviziato, nel 1587 la biblioteca e nel 1591 lo Studio: *Monasteri soppressi*, vol. 993, cc. 299 r, 431 v e 432 r, 311 r.

[4] Volendo ingerirsi in troppe cose, il provinciale Zancaglione ebbe, tra le altre, questa lettera: " Intendo che V. P. cerca d' imporre nove tasse e gravezze a cotesti Padri reformati, ... e perch' ella non ha facultà di farlo..., ho voluto farle sapere... che debba, vista la presente, rivocare qualunque precetto e censure... ": *Ibid.*, vol. 1023, non numerato, Lettera di fra Michele Bonelli del 9 novembre del 1592.

[5] *Ibid.*, vol. 1029, *Op. cit.*, pag. 62.

[6] *Ibid.*, vol. 993, Lettera al Pasqua del 2 dicembre del 1591, c. 343 r.

porporati di molta autorità e da' pontefici medesimi, da Innocenzo IX in ispecie e da Clemente VIII. Fra Michele Bonelli, vescovo di Albano, chiamato comunemente il Cardinale alessandrino [1], ammoniva nel 1592 il prepotente provinciale del Regno di " stare in cervello, se non voleva ch' egli pigliasse provvedimenti da non far piacere ", e sciogliesse la congregazione della Sanità da ogni ubbidienza verso di lui [2]; e in una lettera dell' anno innanzi riferiva che " li frati, venuti a Roma..., [perché] fussero loro restituiti " i monasteri donati alla Riforma, " oltre d' esser stati penitenziati dal Vicario del Generale e rabuffati da lui e mandati a' piedi [d' Innocenzo] per chiarirsi della santa mente sua, hanno avuta un' altra mano da S. B., la quale se gli ha mandati dinanzi con male parole " [3].

" Della riforma della congregazione della Sanità fu autore " il Pasqua [4]; e rimase, per ripetere le parole di coloro che lo conobbero, sempre acceso del " pio e laudabil desiderio di tirarla inanti " [5], fino al 24 di febbraio, " primo giorno di quaresima del 1594, allorché li sopravvenne un desconcerto gravissimo che li levò la favella, ed in poche

[1] Nato nella diocesi di Tortona presso Alessandria, a venticinque anni insignito della porpora dallo zio materno Michele Ghislieri, fu uno de' membri piú potenti del Sacro Collegio dal pontificato di Pio V a quello di Clemente VIII. Intrigante e insofferente per natura, divenuto dopo il 1580 protettore dell'Ordine domenicano, riuscí assai molesto al Fabri e anche al Beccaria, tanto che questi ebbe a dire di essersi sentito veramente generale dal marzo del 1598, dopo la morte del Bonelli: MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pag. 653; tom. VI, pag. 44.

[2] Lettera cit. del 9 novembre del 1592.

[3] Lettera cit. del 2 dicembre del 1591.

[4] *Monasteri soppressi*, fascic. 1036^2, *Riforma delle religioni in Napoli*, c. 65_v.

[5] *Ibid.*, vol. 993, Lettera del Cardinale alessandrino del 21 gennaio 1594, c. 287_r.

ore passò de questa vita " [1]. Messo su da frati che, come quelli di S. Domenico nel 1595, erano per essere sostituiti ne' loro vecchi e ricchi monasteri da' fautori d' una piú stretta osservanza della regola domenicana, " il mondo diede titolo [al Pasqua] che ciò avesse fatto per sdegno " [2]; ma, opposero fin d' allora giudici piú equanimi, che, " se non fusse stato vero spirito del signor Iddio che l' avesse mosso a procurare detta riforma, egli non averia perseverato tanti anni ", sia da priore della Sanità e di S. Spirito, sia da vicario del maestro generale [3], " con quella pietà e religione, con quella bontà e vita, con quei costumi e dottrina, con quell' esempio e zelo " con cui mostrò il cammino da battere a quanti furono suoi coadiutori e aderenti [4], primi tra tutti il padre fra Marco Maffeo da Marcianise, lettore di non piccola riputazione nello Studio formale di Bologna e spentosi il 1616 a Napoli in odor di santità [5], e fra Felice da Nola, che con l' aiuto del cardinale Cinzio Aldobrandini e di Clemente VIII venne a capo che " il provinciale del Regno non s' intricasse con la riforma " [6]. In ogni modo, non si può negare che fu il Pasqua ad accorgersi che a Napoli l' ordine domenicano non rispondeva oramai al suo scopo;

[1] *Monasteri soppressi*, fascic. 1036[2], *Op. cit.*, c. 71_r.

[2] *Ibid.*, c. 65_v.

[3] *Ibidem;* vol. 1029, *Cronaca della Sanità*, capp. XVIII e XXI, pagg. 61 e 74; vol. 993, cc. 288_v, 312_v e 344_v.

[4] *Ibid.*, vol. 1023, non numerato, Lettera del Cardinale alessandrino del 2 giugno del 1589.

[5] *Ibid.*, vol. 1029, *Op. cit.*, pag. 62. Un attestato di ammirazione gli rilasciarono gli ufficiali dello Studio bolognese fra Giorgio da Vercelli, fra Geronimo da Fano, fra Geronimo da Bologna e fra Felice da Colorno, il 30 gennaio del 1571 (*Ibid.*, vol. 993, c. 289_r). Nel *Catalogo de' figli di S. Domenico* (*Ibid.*, vol. 581, c. 22_v) di lui si scrisse: " Obiit in conventu S. Mariae Sanitatis 15 martii 1616 in opinione sanctitatis ".

[6] *Ibid.*, vol. 1029, *Op. cit.*, pag. 76. — Vedi pag. 111.

giacché in questa città non combatteva piú, come per un ventennio, dal 1542 al 1562, fecero côn le prediche fra Ambrogio da Bagnoli, e co' poteri di commissari del Santo Uffizio il Fonseca, il Quinziani, il Pavesi e il Malvicino, ma fomentava co' continui scandali le eresie [1].

" Uno de' rari uomini d' Europa " della prima metà del Cinquecento, di " corpo debole e magro ", ma di forte e " puro intelletto ", con cui " stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine " [2], Giovanni Valdes di Cuença, per certi suoi dialoghi eterodossi denunziato in Ispagna da Baldassarre Castiglione a Clemente VII e a Carlo V, venuto in Italia, principalmente a Napoli, dove passò tra il 1533 e il 1541 gli ultimi anni della sua vita, caldeggiò idee novatrici [3]. Il generale dei Cappuccini fra Bernardino Ochino da Siena su' pulpiti di S. Giovanni Maggiore e del Duomo e il canonico regolare agostiniano Pietro Martire Vermiglio da Firenze su quello di S. Pietro ad Aram, dalla cattedra del monastero di S. Lorenzo il conventuale fra Giovanni Buzio da Montalcino, l' apostata siciliano dell' ordine di sant' Agostino fra Lorenzo Romano nella " scuola fatta a gentiluomini " di parecchi luoghi della Terra di Lavoro, con le conversazioni il poeta e medico imolese Marco Antonio Flaminio, partecipando piú o meno alle opinioni valdesiane, dal 1536 in poi promossero quell' importante movimento religioso che richiamò a Napoli Pietro Carnesecchi, Giacomo Bonfadio, Vittorio Soranzo, Lattanzio Ragnoni e tanti altri, e a cui aderirono migliaia di regnicoli, che erano il fior delle

---

[1] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pagg. 195, 196, 223, 224 e 243.

[2] *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini*, Vinegia, P. Manuzio, 1558, Iacopo Bonfadio al Carnesecchi, c. 28.

[3] AMABILE, *Op. cit.*, vol. cit., pag. 123.

dame, de' cavalieri, degli ecclesiastici, de' cultori di scienze, lettere e arti [1]. Contro costoro il cardinale Gian Pietro Carafa, entrato nel settembre del 1551 in possesso dell'arcidiocesi napolitana che gli diede Paolo III in fin di vita, e sceltosi per vicario il Rebiba, " fu tanto diligente e severo, che non perdonò nemmeno a' suoi parenti " [2]; e anche prima di " servir per luogotenente sotto monsignor Luigi Campagna di Rossano ", il Santoro si " armò " di " ogni potere " contro i medesimi, non curando che questi " per tutte le strade cercassero d'offenderlo e ammazzarlo ", anzi " bramando essere ucciso per la fede cattolica " [3].

Nel 1552 si rallegrava il Carafa d'avere in meno d'un anno " quasi purgata la città " [4]; ma vide lui stesso, che stette sul soglio pontificio dal maggio del 1555 all'agosto del 1559, d'essersi illuso di " aver abbattuta ed esterminata peste sí crudele da' suoi paesi " [5]. Pertanto la " maledetta setta " poté, dopo la morte di lui, prendere " animo e forze ", come s'accertarono il Rebiba e il Santoro, i quali ebbero molta parte nella Congregazione romana dei commissari e inquisitori generali, l'uno ne' pontificati di Pio V e di Gregorio XIII, l'altro in questi e ne' successivi [6]. Perché il numero de' processi di fede crebbe in guisa che per istruirli il vicario Campagna dal 1563 ebbe bisogno dell'assistenza di tre suddelegati; il 4 marzo del 1564, alle venti ore circa, nella piazza del Mercato furono decapitati e bruciati Gian Bernardino Gargano e un letterato

---

[1] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pagg. 129-160.

[2] *Ibid.*, pag. 215.

[3] *Autobiografia*, pag. 11.

[4] AMABILE, *Op. cit.*, vol. cit., pag. 215.

[5] È il giudizio del SANTASEVERINA, *Op. cit.*, pag. 11.

[6] SANTORO, *Eresie di Napoli e Terra di Lavoro*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, vol. III (a. 1880), pag. 469.

di Caserta, ornamento e splendore, secondo il Flaminio, della Campania, Gian Francesco d'Alois; tra il 1564 e il 1567 si pronunziarono una trentina di gravi sentenze contro napoletani e regnicoli; e appresso, i tumulti popolari concitati da tanta severità non frenarono le persecuzioni, se de' valentuomini esularono nella Svizzera e nella Germania, e se non pochi di quelli che non poterono o non vollero salvarsi con la fuga, vennero arrestati e carcerati in patria o andarono a riempire le prigioni del Santo Uffizio a Roma [1].

Si dovrebbe avere una notizia precisa delle idee religiose professate a Napoli dall'ampia confessione d'un frate di Monteoliveto che si secolarizzò, Lorenzo Tizzano. Il quale, in fatti, rivelò che alcuni credevano che il papa non avesse l'autorità di vero e legittimo capo della Chiesa; che non esistesse il Purgatorio, se Gesú aveva purgato il genere umano col proprio sangue; che non occorresse digiunare, essendo l'astinenza dal peccato il miglior digiuno; che convenisse pregare Cristo, non la Vergine e i santi; che il libero arbitrio concernesse il male e non il bene; che bastasse confessare i peccati a Dio; che per tutti vi fosse la predestinazione ab eterno [2]. Oltre a questi che ebbe per luterani, egli ricordò e disse anabattisti coloro che respingevano la divinità di Gesú, l'immacolata concezione di Maria e il sacramento dell'altare [3]; e quelli, chiamati da lui " diabolici settari ", che aspettavano ancora la redenzione umana, riconoscevano solo un maggiore spirito profetico in Cristo, negavano l'immortalità dell'anima e giudicavano

---

1 AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli,* vol. I, pagg. 267, 134 e 268, 287, 294 e segg., 305, 317 e segg..

2 *Ibid.*, pag. 159.

3 *Ibidem.*

false le sacre scritture per alcune contradizioni trovatevi [1].

La confessione del Tizzano concorda in parecchi punti con quella del legista Giulio Basalú; nondimeno, il loro racconto è tutt' altro che scevro d' errori, perché essi raccolsero e riferirono quante voci in riguardo di ciò correvano per Napoli [2]. Se nel Regno non mancavano molti Anabattisti e Ariani [3], non vi furono veri e propri seguaci del Lutero. Il Valdes propugnò, senza escludere le opere buone, il principio della giustificazione mercé la fede ne' meriti di Cristo; l' Ochino, il Vermiglio e il Flaminio ne dedussero le conseguenze; altri " si ritirarono da qualche abuso o superstizione del passato "; ma nessuno di loro, finché rimase in Italia, attesta il degno e ben informato storico evangelico Niccolò Balbani, nessuno era proceduto " piú innanzi nella conoscenza della verità ", né aveva intanto lasciato di " frequentare i tempii e ritrovarsi con gli altri alle messe e alle ordinarie idolatrie " [4].

L' eresia per eccellenza del secolo decimosesto fu la Protesta, come quella che, uscita dagli stessi studi ecclesiastici e da profondi lavori teologici, respingendo piena di zelo e di collera non pochi de' principali dommi della fede, mosse l' attacco piú ardito che fosse mai stato tentato contro la Chiesa romana, e fu fondamento d' un' altra confessione di là dalle Alpi. I Valdesiani, che senza dubbio derivarono da essa, pure, negando in modo espresso di essere luterani e amando invece di dirsi " spirituali ", non erano in tutto dalla parte del torto; dacché continuarono a vivere sottomessi al potere papale e, anche essendo propensi alle

---

1 AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 160.
2 *Ibid.*, pagg. 161-164.
3 *Ibid.*, pag. 162. Lo scrive il Balbani.
4 *Ibid.*, pagg. 126, 131, 135, 161, 162, 167, 168, 186, 187 e 193.

spiegazioni naturali, accolsero per verità inoppugnabili e da doversi credere i principii fermamente posti e solennemente stabiliti dalla Chiesa. Al loro movimento diedero pertanto un indirizzo filosofico, il solo che si addicesse nella penisola, in cui il progresso delle idee, sorto e procedendo di pari passo con lo sviluppo dell'umanismo e della rinascenza, si elevò a un' importante opposizione religiosa che quasi dovunque fu per lo piú letteraria fino al Concilio di Trento, scientifica poi.

Questa prevalse a quella anche per tempo a Napoli. Dove, in fatti, nella prima metà del cinquecento fiorirono Agostino Nifo, Scipione Capece e Simone Porzio: il maggiore interpetre, l'uno, del razionalismo averroistico [1]; l'altro messo da Pietro Bembo alla pari e da Paolo Manuzio al di sopra di Lucrezio pe' due libri *De principiis rerum*, ne' quali il poeta, ritornando ad Anassimene, cantava come tutto si formasse dall'aria, principio creatore e animatore universale [2]; l'ultimo, in fine, che parve a Torquato Tasso " il migliore e piú famoso filosofo non solo di Napoli ma d'Italia " [3], e al Tansillo lo spirito piú acuto della sua età nel ricercare " d'ogni cosa la cagione " [4], e che realmente fu in " meravigliosi scritti " il piú " ardito continuatore " delle dottrine di Alessandro di Afrodisia, non che di Pietro Pomponazzi, soprannominato per la piccola statura " il Pe-

---

1 FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 150.

2 Il BEMBO, in una lettera: " Poëma... legi sane libentissime: est enim eiusmodi, ut magnopere cum Lucretii stylum et elegantiam, tum antiquorum hominum aetatem illam cultam et perpolitam redoleat... "; e anche in una lettera il MANUZIO: " Nihil legi in hoc genere perfectius, ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit ": NICODEMO, *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana del Toppi*, pag. 226.

3 *Il Porzio ovvero delle virtú, Dialoghi*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Felice Le Monnier, 1858-1859, vol. III, pag. 473.

4 *Capitoli giocosi e satirici*, cap. VII, pag. 111.

retto ", il quale aveva " iniziato una filosofia affrancata dai vincoli della fede e datole inoltre un avviamento piú attuoso e piú pratico " [1]. Nel dialogo *Del piacere onesto* lo stesso Tasso si mostrava convinto che " la falsità delle opinioni non può ragionevolmente recar infamia, se non quand'ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere o d'infettare altrui "; e che, " perché forsi [essa] perversità d'animo non si trovava nel Peretto e nel Porzio, ... furono negli Studi publici tolerati, tutto che si sapesse comunemente che... poco piú oltre credessero di quel che Aristotele avesse creduto: e per la medesima cagione fu o, per dir meglio, è tolerato il signor Scipion Capece ne la corte di Salerno, il qual non solo aristotelico d'opinione, ma seguace anco d'Alessandro, è per altro virtuosissimo gentiluomo " [2].

Il Nifo viveva ancora nel 1549, il Capece morí verso il 1553 e nel 27 agosto dell'anno appresso il Porzio; e senza molestie avevano letto, chi diritto, chi filosofia e chi metafisica, non tanto per la ragione addotta dal Tasso, quanto per il tempo che insegnarono nell'Ateneo napolitano, tra il

---

[1] FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi, Studi storici su la scuola bolognese e padovana*, Firenze, Successori Le Monnier, 1868, pagg. 271, 275, 70 e 68; *Studi e ritratti*, pag. 84. Le lezioni del Pomponazzi sono ricordate dal FOLENGO, nel *Baldo*, Bari, Gius. Laterza, 1911, vol. II, lib. XXII, v. 121-123, 129-131:

> Merlinus puer, et versu prosaque peritus,
> cum sociis multis ivit studiare Bolognam,
> et philosophastri baias sentire Peretti.
> Dum Pomponazzus legit ergo Perettus, et omnes
> voltat Aristotelis magnos sotosora librazzos,
> carmina Merlinus secum macaronica pensat.

[2] *Dialoghi*, vol. I, part. II, pag. 45.

1519 e il 1545 [1]. Le persecuzioni religiose imperversarono in verità qualche anno dopo; e sí tosto che cominciarono, il Capece che, come si apprende da' costituti del Tizzano e del Basalú, si era maggiormente compromesso [2], cadde nel 1543 in disgrazia di don Pietro di Toledo e, privato degli onori e degli uffici, esiliato a vita, si ricoverò presso i Sanseverino suoi parenti [3]. Nel tempo stesso veniva deposto Nicola Iacopo de Rainaldis, maestro di diritto civile e membro cospicuo del Règio Consiglio insieme col Capece [4]; e non molto dopo inquisiti un socio benemerito dell'accademia de' Sereni, oratore e fino al 1564 insegnante di medicina nello Studio, Gian Francesco Brancaleone [5], e il decano medesimo dello Studio, non che medico di S. Domenico Maggiore, Gian Bernardino Longo [6]. Sono dunque tre o quattro i lettori i cui nomi si leggono ne' processi di fede istruiti in non meno di quarant'anni; pochi in verità, perché, spiega il Fiorentino, " singolar fatto e degno di nota, e da piú scrittori avvertito, è stato questo, che a Napoli le innovazioni scientifiche sono

---

[1] Il primo vi lesse certamente nel 1531 e nel 1532; il secondo, a cominciare forse dal 1519; l'ultimo, dal 1530 al 1545: *Cedola di tesoreria*, vol. 254, c. 264_r; vol. 255, non numerato, " addí ultimo d'ottobre '31 ", " addí 27 gennaro '32 "; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 63, 58, 64 e 65; FIORENTINO, *P. Pomponazzi*, pag. 215; *Studi e ritratti*, pagg. 85 e 91-95.

[2] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pagg. 160 e 163.

[3] *Ibid.*, pag. 193.

[4] *Ibid.*, pag. 194, n. 1.

[5] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, pagg. 304 e, in nota, 307. Vedi la pag. 95; e *L'accademia de' Sereni* del CROCE, in *Archivio storico per le province napoletane*, nuova serie, a. V, 31 maggio 1920, pag. 373.

[6] *Ibid.*, pag. 327; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 66-80. Gli sono pagati dalla cassa di S. Domenico quattro ducati nel settembre del 1565, altri quattro nell'agosto dell'anno seguente, tre nel gennaio del 1567 e del 1568 per le terze della sua provvisione: *Monasteri soppressi*, vol. 457, cc. 512_v, 536_r, 548_v e 591_v.

state tentate da ingegni solitari o spontaneamente raccolti in privati ritrovi piuttostoché nella Università, contuttoché questa fosse stata fondata con auspicii laicali, sotto l' influsso dello spirito ghibellino che animava il secondo Federico " [1].

Dal 1548 al 1596 nello Studio insegnò filosofia il Longo [2], che a volte ebbe per supplenti e coadiutori Mario de Curtis, Francesco Storella, Giliberto Valenziano, Geronimo Provenzale e Francesco Antonio Vivolo [3]; e in quel frattempo insegnarono metafisica, oltre al Manualdo, al Cardines, all' Aquario e al Pontecorvo [4], Cola Aniello Pacca e Giacomo Marotta [5]. I quali segnano uno scadimento, non un progresso, nella storia della cultura [6]: accecati piú che mai dall' autorità, avendo la scuola creato in essi una seconda natura, non seguirono punto le vestigia de' predeces-

---

1 *Bernardino Telesio, Studi storici su l' idea della Natura,* vol. II, pag. 20.

2 *Notamento de' lettori del gen.le Studio, ab a. 1564 ad a. 1582,* cc. 4_v, 5_v... 180_v; *ab a. 1583 ad a. 1590,* cc. 8_v... 107_r; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 66-80. Nel 1564 riscoteva trecento ducati; il doppio nel 1596.

3 Il De Curtis dal 1572 al 1574; lo Storella nel 1574 e nel 1575; il Valenziano, i due anni successivi; il Provenzale dal 1578 al 1580, e dal 1587 al 1589; il Vivolo nel 1593 e nel 1594: *Notamento de' lettori ab a. 1564 ad a. 1582*, cc. 92_v, 108_r, 113_r, 118_v, 120_v, 141_v, ecc.; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 71, 72, 73, 74, 79 e 80.

4 Pagg. 111-112.

5 L'uno, nel 1577, nel 1579, nel 1580 e nel 1585; l'altro, dal 1592 in poi: *Notamento de' lettori ab a. 1564* ecc., c. 134; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 74 ecc., 79-81.

6 Tutti oggi dimenticati, tranne il Pacca, che per altro è noto soltanto agli studiosi di memorie patrie, perché volgarizzò la *Cronaca* di Lupo Protospata, raccolse notizie dall' Archivio della Zecca e da' protocolli notarili, fece una giunta alla *Storia* del Collenuccio. Morí il 15 giugno del 1587 nella sua vecchia casa del vico de' Zurli: BARTOLOMEO CAPASSO, *La Vicaria vecchia*, Napoli, F. Giannini, 1889, pag. 76.

sori ch' erano stati il decoro dell' Università napolitana, di quelli che non solo avevano mirato, ed erano riusciti, a ripresentare il genuino averroismo, o, mercé il raffronto dei testi antichi, " a svestir l' aristotelismo dell' abito disadorno e variopinto ond' era stato ricoperto ", ma avevano anche dato un forte impulso all' esame de' fenomeni naturali e rilevato " l' importanza del senso per chiarir gli arcani nascimenti delle cose " [1]. Non desta perciò maraviglia che proprio da' pubblici lettori d' allora o da qualche discepolo di essi, come il Marta, fosse promossa l' opposizione piú accanita contro gli ardimenti che vennero manifestandosi fuori del recinto dello Studio nella seconda metà del cinquecento [2].

Era Gian Battista della Porta appena quindicenne e, riflettendo su' rapporti di simpatia e antipatia che intercedono tra le cose, sulle operazioni portentose di molte e svariate maniere, su' processi dell' alchimia e su' fenomeni ottici, ideò i quattro libri di filosofia o magia naturale; e li pubblicava a ventitré anni, il 1558 [3]. Questo lavoro, quantunque " volasse di bocca in bocca e passasse di mano in mano, avendo avuto la fortuna di parecchie edizioni e di traduzioni italiane, francesi, spagnole e arabe " [4], non ap-

---

1 FIORENTINO, *B. Telesio*, vol. I, pag. 92; *Studi e ritratti*, pag. 150.

2 " Optime in hoc arguit reverend. magister Hieronymus de Pontecorvo ord. S. Dominici, meus praeceptor in theologia et dominus meus " : cosí il MARTA che insorse a nome dello Studio e dettò una difesa dello Stagirita nel *Propugnaculum*, pag. 40. Vedi poi la pag. 97.

3 FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pagg. 240 e 241.

4 I. B. PORTAE *Magiae naturalis libri XX*, Hanoviae, Sumptibus I. Pressii, 1644, Praefatio : " En, lectores candidi, Magiae opus fere absolutum : quod... tanto omnium plausu et animi alacritate exceptum est, ut in plures linguas translatum, italicam nempe, gallicam, hispanicam et arabicam, iisdemque locis saepenumero typis mandatum, per multorum manus et ora volitaverit... ".

pagò tuttavia l'autore; il quale avvertí che non s'era prefisso di entrare bene a fondo nelle quistioni e di svolgere compiutamente i diversi soggetti, ma di fermarsi per allora a' " semplici preludi de' tanti sublimi arcani che avrebbe esposti, piacendo a Dio, a suo tempo " [1]. Li fece però aspettare a lungo: nel 1563 diede alla luce un opuscolo di stenografia, ma soltanto nel 1589 i venti libri della *Magia naturale* o, come piuttosto amava chiamarli, i *Magnalia naturae*; e appresso, oltre al teatro e alle *Villae*, non pochi trattati scientifici, pregevoli anch'essi per invenzioni e scoperte [2]. Tutto ciò gli diede il nome di felice commediografo non meno che d'insigne filosofo, fisico, medico e naturalista.

Nel mentre che il Della Porta, viaggiando, visitando musei, frugando biblioteche, senza schivare spese, disagi e fatiche [3], attendeva a raccogliere materiali per l'" enciclopedia " naturale, l'attenzione de' dotti venne distratta da un'impresa assai piú ardua, la riforma della filosofia, tentata con prospero successo dal " migliore de' moderni ", come il Bacone ebbe a definire Bernardino Telesio [4]. Questi prese, fin dal

[1] Finisce, in fatti, il quarto libro con queste parole (*Magiae naturalis libri IV*, Neapoli, Apud Matthiam Cancer, 1558): " Si quid intentatum remanet vel inconcinne dictum, et negotii difficultati et temporis brevitati ascribatur. Haec enim sunt dicendorum praeludia, sublimiora enim et secretiora conscripturi sumus, si divina faverint... ".

[2] FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pagg. 246, 258, 261, 262, 266 e 268.

[3] *Magiae naturalis libri XX*, Praefatio: " Quum Italiam, Galliam et Hispaniam peragrassem, bibliothecas et doctissimos quosque adii; artifices etiam conveni, ut si quid novi curiosique nacti essent, ediscerem, et quae longo usu verissima et utilissima comprobassent, agnoscerem. Urbes et viros, quos videre non contigit, crebris epistolis sollicitavi, ut reconditorum librorum exemplaria, vel si quid haberent novi communicarent, non praetermissis precibus, muneribus, commutationibus, arte et industria ".

[4] G. GENTILE, *Bernardino Telesio*, con appendice bibliografica, Bari, Giuseppe Laterza & figli, 1911, pag. 58.

1540, a maturare bene il suo pensiero e in processo di tempo ad abbozzare la sua opera capitale; ma perché bisognava affrontare " senza scampo il tiranno " [1] che l' intero " genere umano venerava oramai da secoli quasi come un nume e stava ad ascoltare con lo stupore e la religione onde si accolgono le parole d' un discepolo e interpetre di Dio medesimo " [2], egli, " di animo timido, aborrente da qualsiasi ambizione e del tutto libero d' avidità di gloria " [3], " non ammaestrato da nessun valentuomo ne' rinomati Studi pubblici italiani, vissuto d' ordinario nella piú profonda solitudine, oppresso da cure assai moleste " [4], non seppe facilmente trovare in se stesso la fiducia che gli occorreva [5]. Per buona sorte, intorno al 1563 essendo nella maggior parte stati vinti i suoi dubbi e timori dalle spesse prove di calda ammirazione di quanti approvavano il nuovo pensiero, e ancor piú dal pieno assenso dell' insigne aristotelico bresciano Giovanni Maggio [6], offrí nel 1565, stando a Ro-

---

[1] CAMPANELLA, *Poesie*, Al Telesio cosentino, son. 68, pag. 111: "... de' sofisti in mezzo al campo, Degli ingegni il tiranno senza scampo ".

[2] "... Non contentus Aristotelis doctrina, quem tot iam saecula numinis instar hominum genus universum veneratur, et, veluti a Deo ipso edoctum et Dei ipsius interpretem, summa audit cum admiratione et cum religione etiam summa... ": B. TELESII *De rerum natura iuxta propria principia lib. I et II*, Romae, Apud Antonium Bladum, 1565, Prooemium, ripubblicato dal GENTILE, *Op. cit.*, pag. 102.

[3] *Ibidem*: " Nulli quod mihi contigit evenisse umquam reor, ut qui mortalium omnium minime ambitiosus, et minime gloriae appetens, animoque maxime remisso... ".

[4] *Ibid.*, pag. 107: " Cui... neque in publicis inclitisque Italiae Academiis a praestante aliquo viro edoceri, sed in magnis plerumque solitudinibus, molestissimis oppresso impedimentis... ".

[5] *Ibidem*: " At neque adhuc mihi confisus... ".

[6] *Ibid.*, pagg. 107 e 108: " Facile igitur suspicari vererique potenti, et revera suspicanti interdum verentique deceptum me... , Madium brixianum adire et consulere visum est... . Summa diligentia plures dies, quibus apud

ma [1], per saggio il primo e il secondo libro delle cose naturali; i quali notevolmente modificati, con l' aggiunta degli opuscoli *De mari*, *De colorum generatione* e *De his quae in aëre fiunt et de terrae motibus*, fece nel 1570 ristampare da Giuseppe Cacchi in Napoli [2], pubblicando nella medesima città pe' tipi di Orazio Salviani, dopo lunga e diligente elaborazione, nel 1586, tutt' i nove libri del *De rerum natura*.

È vero quel che ebbe a sostenere Francesco Bacone, che col *De rerum natura* il Cosentino si mostrò piú valente nel distruggere che nel costruire [3]; ma è pur vero che la costui distruzione è essa stessa una costruzione. Non è il caso qui di esporre, giova dire col Gentile, " tutte le critiche particolari che il Telesio... rivolge alla metafisica, alla fisica, alla psicologia, all' etica e alle minori dottrine di Aristotile; e tanto meno di seguir l' ardito pensatore nelle singole teorie, che le sue nuove osservazioni e, piú che tutto, l' avviamento generale del suo intelletto, gli fanno sostituire alle antiche. Ma basta per questo rispetto notare,

illum fui, ... et audiit et perpendit omnia... . Nihil itaque ab illo audiens, quod vel nostra labefactaret, vel quod Aristotelis positiones a nobis oppugnatas tueretur stabiliretque, et neque ab aliis ullis, quibus cum multis Romae eximiis viris communicare vel disserere illa licuit, et a multis, ut mea ederem impulsus, nihil id facere amplius veritus sum ".

[1] Ci stava per lo meno dal maggio dell'anno avanti; perché il 12 maggio, nella sagrestia della chiesa di sant'Eustachio, egli e Marcello Alimena furono testimoni dell' addottoramento in diritto civile e canonico del loro conterraneo Giovanni Bombini, e d' un altro calabrese, Gian Paolo Marincola: *Registra doctorum et decretorum*, tom. II, cc. 110_v e 111_r.

[2] Passò poi a Roma, dove, per gli addottoramenti del cosentino Francesco Maria Greco e del catanzarese Annibale Rocca, ci si mostra insieme con l' infelice suo figliuolo Prospero, co' nipoti Fabrizio Caputo e Filippo Gaeta, e co' concittadini Sallustio Pucci e Orazio Iannocaro, al principio del 1573: *Ibid.*, tom. IV, cc. 84_r e 85_v.

[3] GENTILE, *B. Telesio*, pag. 59.

che l' ampiezza della ricerca e la compattezza delle soluzioni adottate in tutt' i campi, a cui si era estesa la filosofia aristotelica, dimostrano che nel *De rerum natura* contro l' aristotelismo si afferma e si accampa una nuova intuizione del mondo; la quale riceve in fatti tutto il suo significato storico dalla sua posizione verso l' aristotelismo rimesso a nuovo dall' erudizione filologica del rinascimento, e liberato dagli adattamenti medievali della scolastica; e questo significato conserva, nel suo assoluto valore storico, per molti e gravi che sieno gli errori commessi a sua volta dal Telesio nella sua nuova costruzione: poiché una filosofia non attinge il momento suo di vita eterna e non vive nella storia, se non pel principio che l' anima " [1].

Il Bruno, se proficuamente studiò i libri co' quali il Nifo [2] e il Porzio condussero a termine l' opera iniziata da Tomaso d' Aquino e diedero cosí il triplice commento aristotelico [3], ebbe, secondo il Barach e il Tocco, tra' precursori il Capece [4]. Tuttavia non citò mai nessun di questi tre cinquecentisti; né poi chi aveva avanzato Girolamo Cardano e Cornelio Agrippa, il Della Porta, sebbene, come questi fin dal 1558, egli avesse accomunato una parte della magia con la fisica e la chimica, e tenutala per il grado piú alto dell' uman sapere, per il compimento della filosofia naturale, e avesse anche creduto nell'animazione universale e nel vincolo che lega le cose, non che nelle occulte simpatie e antipatie degli esseri atte a render ragione di alcuni fatti che certo sono maravigliosi, ma non da negarsi

---

1 GENTILE, *B. Telesio*, pagg. 59 e 60.

2 Pag. 45, n. 6.

3 FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 150.

4 TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno, esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 377 e 378, n 3.

quando non si sa spiegarli [1]. Ricordò invece, e stimò assai, l'" onorata guerra " onde lo Stagirita venne combattuto dal " giudiciosissimo Telesio "; perché questi, avendo " intesa bene " la filosofia aristotelica, rivelò tutto il suo " ingegno " e " animo " nell'abbatterla co' medesimi principii fondamentali di essa [2], come nel capitolo in cui giunse alla conclusione che " il fuoco non è secco ma umido per eccellenza " [3]. Altri esempi non arrecò il Nolano, non tanto perché, come fu d'avviso il Tocco, egli s'accorse che il Telesio non mostrava una coerenza di pensiero pari alla forza di polemica e non seppe opporre una nuova costruzione cosmica a quella aristotelica [4], quanto perché con molta probabilità non poté, per ragione di tempo, far tesoro di tutt'i luoghi che ne' nove libri del *De rerum natura* gli tornassero di vantaggio [5].

Di buon'ora, dunque, il Bruno sentí l'effetto del risorgi-

---

1 TOCCO, *Le opere inedite di Giordano Bruno*, Napoli, Tipografia della R. Università, 1891, pagg. 215 e 216. Il rimpianto professore calabrese, se qui credé che i *Magnalia naturae* fossero composti di quattordici libri, qui e nelle *Fonti piú recenti della filosofia bruniana* (pag. 618) sostenne che fossero venuti fuori nel 1578; onde non dubitò che il Bruno li avesse conosciuti.

2 *De la causa*, pag. 196; *De monade*, cap. V, pag. 395.

3 Il qual capitolo nell'edizione del 1570 (lib. II, cap. 25, cc. 61 v e 62 r e v) ha il titolo: " Ignem non siccum esse sed humidum, et Aristoteli imprimis humidum videri debere "; nell'ultima edizione, riprodotta nella ristampa che sto terminando (Modena, A. F. Formiggini, 1910, vol. I, lib. III, cap. 27, pagg. 264-271): " Quae vel ex Aristotele humida quaeve sicca habenda. Et ex eo ignem summe humidum esse ". *De immenso*, lib. II, cap. IX, pag. 289; *De monade*, cap. V, pag. 395.

4 *Fonti piú recenti della filosofia di G. Bruno*, pagg. 620 e 621.

5 Al *De immenso* il Bruno pose mano a Londra, crede con fondamento il Fiorentino nella Lettera al De Sanctis, premessa alla prima parte del primo volume delle *Opere latine*, pagg. 28-31.

mento filosofico; e non molto dopo restò con l' animo turbato per le quistioni religiose che, come si è visto, ad onta de' rigori del Santo Uffizio, a Napoli si dibattevano ancora. " Ho in effetto dubitato " su qualche punto della fede, egli confessò nel terzo costituto veneto, " da disdotto anni della mia età sino adesso " [1]: cioè da quel tempo che fu estesa la scrittura con cui era incolpato di disprezzo del culto delle immagini e della Vergine [2]. Allora se la passò liscia, non essendo riuscito al Gagliardo di scrutare qual fosse tutto il pensiero del giovine novizio. — Dubitai " sol... tra me " circa il domma della Trinità, — secondo che l'accusato dovè confessare il 2 giugno del 1592 [3]; ma questi dubbi non è difficile che in principio sieno stati leggieri, o almeno tali ch' egli sperò bene di levarseli dalla mente. In contrario, sarebbero inesplicabili le relazioni che egli narrò d' avere avuto con Scipione Rebiba e Michele Ghislieri [4], in ispecie se si consideri che con l' andata a Roma si metteva da se stesso in bocca al lupo.

Il Rebiba, chiamato a Roma dopo la morte di Pio IV, divenne il braccio destro del nuovo pontefice. Questi " che si dolea grandissimamente " d' avere smarrita nel " sacco di casa sua... la cassa in che avea... molto tempo adunate tutte le scritture spettanti all' Inquisizione, finalmente con sua molta allegrezza [la] ritrovò ", come rapportava nel 20 luglio del 1566 l'oratore Paolo Tiepolo [5]; e da essa trasse le carte sospette onde venne " alla retenzion di tanti " che, se condannati alla prigionia perpetua, egli pensava di rin-

---

1 *Docc. veneti,* doc. XI, cc. 16_v e 17_r.

2 Pagg. 132-135.

3 *Docc. veneti,* doc. XI, c. 17_r.

4 Pag. 148.

5 MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia,* vol. I, lib. I, pag. 49.

chiudere in un' ampia fabbrica che aveva deliberato di costruire " al loco di essa Inquisizione " [1]. Già prima, il 23 giugno, di domenica, l' ottava del Corpusdomini, era stato " fatto il spettacolo de li eretici ne la chiesa de la Minerva con assistenza di molti cardinali, oltre quelli de la Inquisizione, e di tutti i ministri di Tribunali di Roma ; e Sua Santità, tanto gelosa di questo Santo Ufficio, vi mandò la guardia sua di Svizzeri e cavalli " [2]. Nel quale " spettacolo " si " penitenziarono " quindici ecclesiastici e secolari, compreso " don Pompeo de li Monti, di nobilissimo parentato e congionto in affinità con altri principali baroni di Napoli e terra di Roma, persona di valore... e molto stimato, che per essere relapso fu consignato a la Corte secolare ", e nel 4 luglio decapitato e bruciato [3]. Il 20 settembre dell' anno appresso, presenti ventidue porporati, un secondo " spettacolo di diciassette eretici, che principiò alle venti ore e finí ch' era quasi ventiquattro ore " [4]: eretici che quasi tutti andarono " beneficiati a le galere " o " murati perpetuamente ", perché due soli di essi, il minorita fra Giulio Maresio da Treviso e un nobile e dotto Fiorentino che Clemente VII nominò segretario e protonotario apostolico, monsignor Pietro Carnesecchi, vennero, scrisse con ghigno beffardo lo Sturdo al signore Ottavio Farnese il 30 settembre, mandati alla " festa che si suol far a' par loro

---

[1] MUTINELLI, *Op. cit.*, vol. I, lib. I, pag. 50.

[2] Riferiva da Roma Geronimo Sturdo al Duca di Parma, in una lettera del 27 giugno del 1566 (Fasc. 715, R.a S., delle Carte farnesiane del Grande Archivio di Stato di Napoli). Ho preferito questo racconto, perché inedito, a quelli che si leggono nell' *Autobiografia* del SANTORO (pag. 18) e nella *Storia arcana ed aneddotica d'Italia* (vol. I, lib. I, pagg. 48 e 49), quantunque non muti sostanzialmente quel che si conosce.

[3] Lettera cit. del 27 giugno del 1566.

[4] Lettera dello Sturdo del 22 settembre del 1567: Fasc. 257, fascic. 8, delle Carte farnesiane di Parma.

eretici relassi in Ponte " [1]. Sentenze simili, di cui una aveva assai addolorato il cardinale Colonna, cugino e cognato del Monti, e l'altra i principi di Toscana e di Francia, ammiratori del Carnesecchi [2], e le quali parvero anche al Santaseverina " tremende e terribili " [3], pur troppo non furono rare: durante il regno di Pio V, ebbero l'ultimo supplizio ben trent'altri condannati, tra cui se pure c'era qualcuno, come Niccolò Franco, che meritasse di finir male, fecero molta pena quattro infelici Ebree [4], e piú di loro Aonio Paleario. Il quale credeva di non avere nulla a rimproverarsi, perché, se consentiva col Lutero, col Melantone, col Pomeranio, col Bucero e con Erasmo, di costoro non lodava che le cose gravi, acute e sincere desunte da' primi e maggiori padri della Chiesa; tuttavia, il 20 agosto del 1567, senza nessun riguardo a indigenza, vecchiezza e gravi infermità, ebbe, come nel 1632 Galileo, l'intimazione di costituirsi in Roma al Santo Uffizio [5]; e il 3 luglio del 1570 veniva giustiziato [6].

---

[1] Il qual dispaccio, insieme con altri due del 22 del medesimo mese, che si conservano a Napoli inediti (Fasc. 257, fascic. 8), concordano con quelli de' diplomatici veneti e toscani. Ma sono relazioni " interessate ", avverte opportunamente l' AMABILE (*Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 181 e segg.), e mette sott'occhio la testimonianza de' confortatori di S. Giovanni Decollato: relazioni che, fondate principalmente sulla maldicenza di gente zelante, si allontanano dal vero non meno delle asserzioni gratuite degli storici protestanti.

[2] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 18; AVERARDO SERRISTORI, *Legazioni*, pubblicate da L. Serristori, Firenze, Felice Le Monnier, 1853, pagg. 426-445; AMABILE, *Op. cit.*, vol. I, pag. 183.

[3] *Op. cit.*, pag. 18.

[4] DOMENICO ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo*, Roma, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1904, pagg. 15-50, XV-XLVIII.

[5] GIUSEPPE MORPURGO, *Un umanista martire, A. Paleario e la Riforma teorica italiana nel secolo XVI*, Città di Castello, Casa tipografica editrice S. Lapi, 1912, pagg. 101 e 157.

[6] ORANO, *Op. cit.*, pagg. 38-40, XL.

Il Nolano ritornò da Campagna a Napoli dopo la morte del " zelantissimo " Ghislieri, che, c'informa il Tiepolo, aveva trascorso la vita " tutta intenta " a' processi di fede, " non stimando, o cercando alcuna altra cosa a grandissima giunta tanto, quanto... quella dell'Inquisizione " [1]. Sotto Gregorio XIII, nonostante che questi avesse il Rebiba in conto di " ottimo e gran cardinale " [2], mitigatasi abbastanza la durezza del Santo Uffizio [3], il Bruno che da sacerdote e studente formale disponeva, come si è detto, con maggiore libertà del proprio tempo, secondò la sua naturale propensione, anche perché nel monastero d'origine rinvenne non poco di ciò che gli potesse occorrere. La " libraria " di S. Domenico, che nel secolo decimoquinto fu debitrice d'una sede conveniente al conte di Bucchianico Mariano Alagni, nel Regno e fuori acquistò " assai fama " [4]: arricchitasi via via di opere comprate o lasciate da figli del convento o da lettori dello Studio che si spegnevano [5], non tardò a possedere " pregevolissime opere, di cui parecchie manca-

---

[1] SANTORO, *Op. cit.*, pag. 28; MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia*, vol. I, lib. I, pag. 50.

[2] SANTORO, *Op. cit.*, pag. 38.

[3] Durante il pontificato del Boncompagni, che durò piú del doppio di quello di Pio V, si consegnarono al braccio secolare meno di venti processati: ORANO, *Op. cit.*, pagg. 50-73, XLIX-LXVIII.

[4] *Monasteri soppressi*, vol. 690, senza numerazione, nel capitolo dedicato a S. Domenico.

[5] Per esempio, nell'introito dell'agosto del 1571: " Receputo dal padre maestro Mattia de Aquario duc. 107 per vendita di tutti i libri soperchi del quondam bona memoria maestro Geronimo Tocco, di poi che li altri piú utili sono stati posti nella libraria " (*Ibid.*, vol. 458, c. 113_v. Nel medesimo volume vedi anche le cc. 100_r, 102_r, 110_r, 111_v, 117_r, 118_v, $119_{r e v}$, 120_r e 125_r). È del pari notabile una dichiarazione del padre Antonino da Camerota: " Confesso e declaro che tutti li libri che stanno alla Sanità, li ho comperati delle elemosine della Sanità per farsi la libraria ": *Ibid.*, vol. 993, cc. 431_v e 432_r.

vano nelle altre biblioteche della città " [1]. Per bene custodire un " ornamento " sí notabile e per preservarlo da furti e dispersioni, il priore fra Domenico Vita diede due tarí e dieci grana a fra Marcello da S. Marco, " per far l' inventario de... li libri che sono in la libraria " [2], avendo già il suo antecessore fra Ambrogio da Lapigio chiesto, e ottenuto il 6 giugno del 1571 da Pio V, un breve con cui si proibiva " a tutti e singoli religiosi e secolari, di qualunque dignità, stato, grado, ordine o condizione fossero, di togliere e portar via volumi senza un' espressa licenza del Papa o almeno del Generale ", e si comminava, volendosi " incutere un terrore salutare, la pena della scomunica maggiore " [3]. Il Convento si affrettò a sborsare " cinque ducati per la expedizione de la scommunica ", e non meno d' otto o nove scudi " al mormoraro, quale la lavorò in pretamarmore " [4]; ciò nondimeno era di tanto in tanto costretto, come nel febbraio del 1578, a " riscattar libri rubati dalla libraria " [5].

Nel secondo anno del suo pontificato il Ghislieri, avendo per la " rivista " de' libri nominati alcuni teologi, " persone

---

1 In una lapide che vedesi ancor oggi su d' un muro d' essa : " Permulti ex eis per bibliothecas non inveniuntur ", i quali erano " optimi ".

2 *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 292 r.

3 Nella lapide suddetta che contiene il breve : " Nos... inclinati ad futuram... Librariae... conservationem contra omnes et singulos cuiuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis vel conditionis existentes, ... tam laicos quam ecclesiasticos, quoslibet libros inde auferentes seu extrahentes ex quacumque causa sine expressa... Romani Pontificis aut saltem Magistri Generalis... licentia in scriptis habita, excomunicationis maioris latae sententiae poenam... tulimus et promulgamus ", acciò " terror malefaciendi incutiatur " e si tolga " furandi vel auferendi occasionem ".

4 *Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 247 r, 257 v, 260 r e v, 261 r e 264 v, nel luglio, nell' ottobre e nel novembre del 1571.

5 *Ibid.*, vol. 459, c. 130 r.

molto atte in questo ", fece anche lui compilare uno dei tanti indici di opere proibite [1]. I quali a Napoli furono sempre piú accetti che mai, in quanto che a' viceré riuscivano tra' mezzi piú efficaci di buon governo. Già in sulla metà del secolo il Toledo aveva con un bando intimato che si presentassero tutt' i libri infetti; e avendone raccolti moltissimi, dopo una predica di fra Ambrogio Salvio da Bagnoli, li bruciò innanzi alla porta maggiore dell' Arcivescovato [2]. In una " patente commissionale " a un correligionario del Salvio, fra Valerio Malvicino da Piacenza, che nel 1563 fu primo lettore e durante il biennio seguente priore nel monastero di Santa Caterina a Formello [3], il Duca d' Alcalà scriveva il 13 novembre del 1561: " Essendo pervenuto ad nostra notizia che da Germania, Francia ed altre parte se immetteno... nel Regno libri infectati de eresia, per li quali se viene ad diverter del recto, santo e catolico vivere; e volendo in ciò providere como conviene al servicio di nostro signor Dio, de Sua Maestà e alla salute e beneficio de populi, ci ha parso deputar alcuna persona catolica de bona vita e de dottrina conspicua, la quale abia da mirare, vider e riconoscere tutti li libri... che veneno e influiscono in questo regno, accioché quelli che sono de dottrina catolica e fundati nella autorità de la santa ortodoxa romana ecclesia si admettano, e li altri si excludano, e non vadi tal pravità ed eretica peste serpendo; e per tale effecto... ci ha parso darvi de ciò special peso e carrico, e deputarvi regio commissario... " [4]. Il 19 novembre lo stesso Alcalà avvertiva il regio doganiere: " Perché conviene al

[1] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 21.

[2] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 195.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 1692, c. 11 r; vol. 1694, Instrumentum 9 martii 1563; vol. 1699, Conventio 28 septembris 1564.

[4] *Consilii Collateralis Curiae* vol. 18, c. 271 r.

servicio di Sua Maestà che nisciuna balla de libri che vengono de fora regno, e recapitano in questo maggior fundico ... di questa fidelissima città, si sballe ed apra si non in presenzia e con intervento del rev. padre fra Valerio Malvesino, el quale avemo deputato spezial commissario..., per questo ve decimo ed ordinamo expressamente che cosí lo debbiate esequire e fare esequire... " [1]. Le quali lettere in appresso vennero anche " rinnovate " [2].

Ora, quantunque il breve di Pio V affermi che nella libreria di S. Domenico si conservavano " per pubblica utilità opere di ogni genere " [3], è nondimeno innegabile che religiosi e secolari vi potevano leggere solamente scritti approvati o, al piú, ciò che non era nocivo alla fede nei proibiti. Basterebbe, per accertarsene, avere un po' tra mano delle opere voltate in latino, curate e annotate da Erasmo nell'edizione che il 1546 uscí a Parigi dallo stabilimento di Carlo Guillard, quell'esemplare che per mandato dell'Inquisizione purgò fra Didaco da Lucoli [4] e che oggi possiede la Biblioteca nazionale di Napoli [5]. Chi in fatti ne scorrerà le carte, noterà a prima vista maggior numero di cancellature nell' *Epistole* [6], non ne' *Commentari sui*

---

1 *Consilii Collateralis Curiae* vol. 18, c. 269 r.

2 *Ibid.*, c. 272 r.

3 " Libraria seu Bibliotheca optimis libris diversorum generum satis ornata ", libri che " eo in loco ad publicam utilitatem conservantur... ".

4 " Ego frater Didacus de Lucillo hunc librum expurgatum reddidi de mandato dominorum Inquisitorum in casus rei fidem subscripsi ".

5 Con la collocazione: VI. E. 3-8. Nella Nazionale venne raccolto, durante la soppressione de' monasteri, quanto si rinvenne nella libreria di S. Domenico Maggiore; e perciò non vi mancano libri che appartennero a' maestri, superiori e compagni del Nolano.

6 DIVI EUSEBII HIERONYMI STRIDONENSIS *Opus epistolarum* una cum scoliis Des. Erasmi Roterodami, tomi I-III.

profeti di San Girolamo [1]. Perché in quelle sono tirati per diritto e per traverso freghi da nascondere in tutto o in parte gli scolii erasmiani che concernono, tra l'altro, il battesimo, la confessione pubblica e segreta, il rispetto della verginità, della monogamia e della vedovanza, la povertà nella vita ecclesiastica, la degenerazione del monacato, la pietà riposta nel culto esteriore e non nell'aborrimento di guerre, di stragi e di delitti crudeli, i vani e disputabili argomenti onde si appassionano i teologi, l'abbandono in cui sono lasciate le opere de' piú insigni dottori della Chiesa, le scorrette e infedeli interpetrazioni latine de' testi de' Vangeli, l'immaginaria avversione di Girolamo allo studio di Cicerone, gli errori di Gioviniano, di Montano, di Pelagio e di Origene [2]. Né si giudicarono meno riprovevoli le orazioni e le omelie di Giovan Grisostomo tradotte dall'umanista di Rotterdam [3], e la vita che questi dettò del vescovo di Costantinopoli, desumendola " dal decimo libro della storia che chiamasi tripartita, e dagli scritti di Palladio e di Teodoro " [4].

Nell'ottobre del 1570 la cassa di S. Domenico Maggiore pagò un tarí " per fare la colla bianca, per levar le cose di Erasmo e d'altri eretici dalli nostri libri de la libraria, per mano di fra Ambrosio giovene " [5]. Si sentí una

---

[1] DIVI HIERONYMI *Commentarii in prophetas maiores et minores, in psalterium, in Novum Testamentum,* tomi V-IX.

[2] *Opus epistolarum,* tom. I, cc. 2_v, 69_r, 25_v, 34_r, 30_r, 7_{rev}, 17_v e 18_v, 70_v, 104_v e 103_r; tom. III, c. 10_v; tom. II, cc. 18_v, 34_v, 44_r, 102_v e 65_v.

[3] DES. ERASMI *Operum* tom. VIII, *Theologica ex graecis scriptoribus theologicis ab ipso in latinum sermonem transfusa,* Basileae, Ex officina Frobeniana, 1540.

[4] *Operum* tom. III, *Epistolas complectens,* Ediz. del 1540, lib. XXVIII, pagg. 1133-1145.

[5] *Monasteri soppressi,* vol. 458, c. 219_v.

delle " ammonizioni " del Capitolo generale dell' anno innanzi, con la quale si richiamavano, quanti erano a capo di province e di conventi e di università teologiche, all'osservanza della " costituzione " che proibiva a' frati di studiare autori pagani e filosofi, " perché col pretesto delle buone lettere e d' una lingua piú purgata essi non avessero e leggessero opere di Erasmo e di altri simili, imbevendosi di malvage dottrine e pessimi costumi " [1]. Così Desiderio Erasmo, le cui lunghe e pazienti elucubrazioni di teologia ebbero un caldo ammiratore nel papa Leone X [2], era pigliato di mira da inesorabili nemici non meno di quanto era stato in vita. Tra' " cocollati, disonesti e turpi fannulloni ", egli non cessò mai di additare in prima linea i padri predicatori, come quelli che avevano l' animo piú infesto contro lui e i suoi studi [3]. Pur troppo " m' imbatto in loro ", scriveva a un dipresso nel principio d' ottobre del 1520, " non in un sol luogo, ma oramai quasi in ogni città ; e li vedo imperversare presso la turba illetterata, e addentare non di rado unicamente il mio nome in maniera che ho vergogna di ripetere quel ch' essi non hanno vergogna di dire. Né si può imputarlo alla stolidità di pochi, se ciò fanno tanto in ogni parte che sembra fatto secondo il convenuto, e con tanta impunità da mostrar d' avere il consenso de' superiori.

---

1 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 91 e 92: " Admonemus provinciales, priores praefectosque Studiorum, ut constitutio illa, qua cavetur, ne studentes in libris gentilium et philosophorum studeant..., executioni mandetur, ne praetextu bonarum, quas vocant, literarum et politioris linguae Erasmi libros aut consimilium habeant et legant, unde mala dogmata moresve pravos imbibant ".

2 " Valde nos delectarunt lucubrationes tuae in Testamentum novum... ": cosí comincia la lettera di Leone X del 10 settembre del 1518, la quale si trova nel sesto tomo delle Opere di Erasmo.

3 *Epistolae*, Erasmus Iacomo Batto (da Parigi, gennaio del 1499), lib. VIII, pag. 310.

Perché se non si rattengono dal vomitare cosí insulse nenie e atroci improperi in riunioni dedicate alle dottrine evangeliche, quali saranno mai le loro ciarle con stolte donnicciuole, con vecchi rimbambiti, con superstiziosi idioti, con giovani inesperti che stanno ad ascoltarli come un oracolo? " [1]. La causa dell' " odiosissima loro gazzarra " era, secondo Erasmo, questa: " un tempo si tenevano per eretici quelli che dissentivano da' Vangeli, dagli articoli di fede o da principii di non minore autorità; ora è tale chi in qualche luogo si allontana da S. Tommaso, anzi dalle false ragioni che un sofista ha inventato il giorno prima in una scuola " [2].

Il Bruno non eseguí i comandi de' prelati di S. Domenico Maggiore, i quali per certo non trascurarono del tutto le raccomandazioni degli ultimi Capitoli generali: che a nessuno era lecito d'allontanarsi dalla dottrina di S. Tomaso, e che questa era assai necessaria, in ispecie in quei giorni funesti per la fede [3]. Egli che nelle opere italiane e latine spesso e volentieri si serví di reminiscenze delle letture degli *Adagi*, de' *Colloqui* e dell'*Encomio della pazzia* [4], sebbene non gli fosse stato possibile avere dalla biblioteca del monastero i " libri delle opere di S. Griso-

---

[1] *Epistolae*, Erasmus Petro Manio (da Lovanio, 1 ottobre 1520), lib. XIII, pag. 443.

[2] *Ibid.*, Erasmus Alberto archiepiscopo et principi magontino (da Lovanio, 1 novembre 1519), lib. XII, pag. 403.

[3] Nel 1564 a Bologna: " Item confirmamus, quod iam a multis capitulis decretum est, ut quicumque a solida S. Thomae doctrina recesserint, novitates ipsi contrarias verbo vel scripto inducentes, ... a quocumque officio, gradu et dignitate perpetuo priventur; super quo provinciales diligentissime invigilent hoc potissimum tempore, in quo manifeste compertum est illius doctrinam summopere necessariam esse ": *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 59.

[4] *Postille storico-letterarie alle opere di G. Bruno*, pagg. 69-73 e 231.

stomo e di S. Ieronimo con li scolii di Erasmo "[1], né gli fosse stato facile a Napoli di comprarli dalle botteghe che da un pezzo non ne vendevano piú liberamente [2], pure riuscí a procurarsene una copia che aveva, se gli si deve prestare ascolto, non poche cancellature [3]. De' quali libri " mi servivo occultamente ", egli disse in uno de' costituti veneti ; " e li gettai nel necessario quando mi partii da Napoli, acciò non si trovassero, perché erano libri suspesi per rispetto de detti scolii, se ben erano scancellati " [4].

Ebbe dunque modo, finché stette in convento, di arricchire di nascosto la sua cultura, ma non di nascondere le sue idee che di giorno in giorno divenivano piú eterodosse. Confidando forse un po' troppo nell' indulgenza con cui una volta era stato trattato dal suo maestro de' novizi, o nell' infiacchimento dell' osservanza della regola monastica, non si astenne sempre, dopo il suo ritorno in S. Domenico, dal discutere e confutare senza riguardo le opinioni tradizionali di padri che non avevano, come lui, una mente da inalzarsi al di sopra de' tempi. Ma egli mal ricordava che Celio Secondo Curione scontò col carcere la smentita che aveva osato dare a un Domenicano che predicava a Castiglione [5];

---

1 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 r.

2 Il Brancaleone nel 1569, processato anche perché sotto il suo letto si era rinvenuta una cassa contenente molte opere di Erasmo, qualcuna di Iacopo Fabro, altre di Luciano, si scagionò col dire che le acquistò tutte nel tempo in cui non erano proibite e " si vendevano per queste poteche impune ": AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 305, n. 1.

3 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 r.

4 *Ibidem.*

5 *Oratio panegyrica Coelii Secundi Curionis habita Basileae anno 1570* a IO. NICOLAO STUPANO, in SCHOELORNII, *Amoenitates literariae quibus variae observationes, scripta, item quaedam anecdota et rariora opuscula exhibentur*, Francofurti et Lipsiae, Apud Daniel. Bartholomaei et filium, 1731, tom. XIV, pagg. 338 e 339.

che il Paleario, per una disputa che ebbe a Colle anche con un Domenicano, fra Vittorio da Firenze, sostenne piú processi e in ultimo il martirio [1]; e che nel medesimo modo finí il Carnesecchi, tiratosi addosso il 1556, per un'ardita interpetrazione d'un passo di sant'Agostino, l'odio d'un " arrabbiato senese ", l'eremitano Montalcino [2]. Il quale non va confuso con un teologo e procuratore dell'ordine di S. Francesco, fra Marco Antonio Peloso da Montalcino, che, avendo letto alla Sapienza dal 1563 al 1577 anche metafisica con lo stipendio di cinquanta scudi annui, fu collega di fra Teofilo da Vairano [3]; né tanto meno, come suppone un moderno biografo del Carnesecchi, col domenicano fra Agostino da Montalcino [4].

Questi, ricevuto novizio, professo e studente formale nel monastero della Minerva, appena n'uscí, lesse filosofia nei conventi di Orvieto, Pisa e Perugia, non che teologia a Roma [5]. Rimasto per alcuni anni nello Studio romano,

---

1 La fatale disputa forní materia alle denunzie del 1540 e del 1559, e non fu dimenticata nel processo che cominciò il 16 settembre del 1568: MORPURGO, *Op. cit.*, pag. 82, 125 e 162.

2 Pietro Gelido, agente del granduca Cosimo I a Venezia, notava in proposito: (ANTONIO AGOSTINI, *P. Carnesecchi e il movimento valdesiano*, Firenze, B. Seeber, 1899, pagg. 236, 238 e 237): " Noi troviamo che questo frataccio ha suscitata questa persecuzione ", non ignorando che il cardinale Trivulzio aveva affermato, " che troverebbe la via esso di rovinare il Protonotario ".

3 MARINI, *Lettera al Papazurri*, pagg. 134, 138 e 145; RENAZZI, *Storia dell'Università di Roma*, vol. II, pag. 170; POMETTI, *Il ruolo de' lettori del 1569-1570 dell'Università di Roma*, nella tavola, in appendice.

4 Osserva l'AGOSTINI (*Op. cit.*, pag. 237, n. 1), quanto all'accusatore del Carnesecchi: " Questo frate è, con tutta probabilità, quello stesso che ebbe una disputa vivace con Giordano Bruno in Napoli, e anche allora trovò modo di rimbeccare il suo avversario con farlo incorrere in un processo ".

5 QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 357. Vedi anche la lettera di dedica nella *Lucerna dell'anima*.

v' ebbe per reggente uno degli storici dell' Ordine, il padre maestro fra Serafino Razzi, da cui venne apprezzato, forse piú di quanto meritava, " per ingegno disposto alle lettere e alle scienze, per la perizia nel greco, per la familiarità co' poeti italiani e latini, per la sottigliezza nelle dispute e la facondia nelle prediche " [1]. Vantò per " patrono " l' eminentissimo fra Michele Bonelli; anzi, dedicandogli in " segno di gratitudine " la *Lucerna dell' anima* dopo la *Panoplia catolica* e i *Teoremi del vero bene*, protestava " d'aver ricevuto " dal Cardinale alessandrino " quello che in lui era di buono " [2]. Con " l'aiuto ed il favore " di lui, in fatti, era stato promosso " dal primo grado del lettorato al supremo del dottorato e magistero della Teologia " nel 1588 [3]; perché, " se bene poteva aspirare " a questo " dignissimo grado " dal 1568, era certo che per giungere la sua " volta, secondo l' ordine della anzianità di provincia, gli conveniva aspettare anco poco meno di venti altri anni, se tanto fusse sopravvissuto " [4]. E tanto non sopravvisse, essendo morto il 1605.

Nel maggio del 1572, fu ospite festeggiato di S. Domenico Maggiore fra Agostino da Montalcino unitamente con fra Vincenzo Federichi, con fra Ginesio da Lucca e col converso fra Lazzaro, tutti toscani [5]; ed è verisimile che

1 QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 357 : " Addit felicissimo praeditum ingenio fuisse, ad meliores litteras et disciplinas promptissimo, linguae ad haec graecae peritum, musarum contubernalem etruscarum et latinarum, concionatorem clarum et facundum oratorem ".

2 Lettera di dedica premessa alla *Lucerna dell'anima*.

3 *Ibidem*. Il Montalcino fu approvato al magistero nel Capitolo generale di Venezia, durante il maggio del 1592: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 343.

4 Lettera di dedica nella *Lucerna dell'anima*.

5 *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 279 r : " Maii 2, per lo spasso facto a Pezzuolo a fra Vincenzo Federichi e fra Agostino Mont' Alcino e fra

egli vi sia tornato un'altra volta, tre o quattro anni dopo. Ora il Bruno, " in presenzia de alcuni... padri raggionando un giorno " con questo frate del suo " Ordine, lombardo " [1], che sosteneva che " gli eretici erano ignoranti e... non avevano termini scolastici, disse... che si bene non procedevano nelle loro dechiarazioni scolasticamente, che dechiaravano però la loro intenzione commodamente e come facevano li Padri antichi della Santa Chiesa, dando l'essempio della forma dell'eresie d'Ario, che gli scolastici dicono che intendeva la generazione del Figlio per atto di natura e non di volontà; il che medesimo si può dire con termini altro che scolastici rifferiti da sant'Agustino, cioè che non è di medesima substanzia il Figliuolo ed il Padre, e che proceda come le creature dalla volontà sua. Onde ", prosegue a raccontare il Bruno, " saltorno quelli padri con dire che io deffendevo li eretici, e... che volevo che fossero dotti " [2].

La quale accusa poteva sembrare non infondata, perché i presenti alla disputa avevano notato che il loro correligionario s'infervorava in quella difesa. A Napoli, esponendo l'opinione di Ario, di Sabellio e de' loro seguaci, risponde il Nolano a' giudici veneti, " mostravo esser manco perniciosa di quello che era stimata ed intesa volgarmente. Perché volgarmente è intesa che Ario abbi voluto dire che il Verbo sia prima creatura del Padre; ed io dechiaravo

---

Genesio di Lucca e fra Lazaro converso toscani, ducati 3 e grana 6 1/2 ". Si soleva condurre in " barca " l'ospite " a veder l'anticaglia a Pezzuolo " e alla " massaria di Fuorigrotta " posseduta da S. Domenico: *Ibid.*, vol. cit., c. 196_r; vol. 457, c. 115_r.

[1] Se il Bruno ricorda e riferisce esattamente, il Montalcino chiese, ma non ci risulta, d'essere trasferito dalla Minerva e di venire affiliato in qualche convento lombardo dell'Italia centrale.

[2] *Docc. veneti*, doc. XIII, cc. 33_v e 34_r.

che Ario diceva che il Verbo non era Creatore né creatura, ma medio intra il Creatore e la creatura, come il verbo è mezzo intra il dicente ed il detto, e però essere detto primogenito avanti tutte le creature, non dal quale ma per il quale è stato creato ogni cosa, non al quale ma per il quale si refferisce e ritorna ogni cosa all' ultimo fine, che è il Padre " [1].

Egli protestava di non avere in nessun modo manifestato i dubbi che aveva circa il " nome persona,... che appresso sant' Agustino è dechiarato nome non antico, ma novo e de suo tempo "; circa il Figliuolo e lo Spirito santo, considerandoli nella maniera filosofica e assegnando all' uno l' intelletto del Padre e l'amore all' altro; circa l' Incarnazione; circa l' Intelletto divino che teneva " come anima dell' universo, ovvero assistente all' universo ", giusta la dottrina di Salomone e di Pitagora [2]. Se anche, all'opposto di quel che pare sia successo, ciò è vero, bastava per cadere in sospetto l' essersi " essagerato sopra " Ario [3], in tempi in cui, per opera di Valentino Gentile e di coloro che da lui si chiamarono " Valentinisti " [4], fortemente si temeva ripigliassero piede i principii condannati dal primo concilio ecumenico di Nicea [5]. Il Montalcino, che era un ammira-

---

1 *Docc. veneti,* doc. XI, c. 17 $_{v}$.

2 *Ibid.*, cc. 17 $_{r}$ e 16 $_{rev}$.

3 *Ibid.*, c. 17 $_{v}$.

4 FLOREMONDO REMONDO, *De ortu et progressu et ruinis haeresiae XVI saeculi,* in *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana del Toppi,* pag. 243 : " Fuerunt etiam eodem fere tempore Valentinistae a Valentino Gentili consentino paedagogo orti... ".

5 ROBERTI BELLARMINI *Opera omnia, De Christo,* Praefatio, Neapoli, Apud Iosephum Giuliano, 1856, tom. I, lib. I, pag. 149 : " Cum igitur ille Valentinus... in renovando Arianismo occupatus esset... et cum apud Gallos, Helvetios, Polonos aliasque gentes suum errorem propagare conatus esset, ... comprehensus et capitis damnatus est... . Neque vero feli-

tore de' rigidi teologi spagnoli [1], e gli altri monaci non tacquero, in fatti, i discorsi uditi, e li ripeterono al provinciale fra Domenico Vita, che, mentre istruiva il processo, poté " trovare " i libri di Erasmo che erano stati buttati via [2], e avere un minuto ragguaglio della scrittura stesa e poi lacerata dal Gagliardo [3].

Il Bruno che, prevedendo di non scamparla, s'era allontanato da S. Domenico Maggiore, non poté a Venezia estendersi a parlare di quanto accadde a Napoli dopo la sua fuga. " Il Provinciale fece processo contro di me sopra alcuni articuli " [4]: confessò; ma, soggiunse subito dopo, " io non so realmente sopra quali articuli, né de che in particular " [5]. Perché le poche notizie che diede, gli vennero, come lui stesso avverte, all'orecchio piú o meno confusamente [6], non c'è neppure da stupirsi che talora sia in contradizione. Ebbe, per esempio, a narrare a fra Domenico da Nocera di " aversi levato l'abito a causa che ne fosse stato privato da un padre fra Dominico Vita, allora provinciale " [7]; ma s'accostò maggiormente al vero quando agl'Inquisitori veneti " disse da sé : Facilmente si potranno aver questi processi, perché restorno imperfetti, e credo che fossero mandati allora al Procurator dell'Ordine a Roma " [8] e vicario del

---

ciorem exitum sortiti sunt Gentilis symmistae atque collegae M. Gribaldus, F. Lismaninus, F. David atque alii. Unus est Iacobus Palaeologus qui a. 1583 in urbe Roma... ecclesiae Dei reconciliatus est ".

1 *Lucerna dell'anima*, pagg. 19, 50 ecc. .

2 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 r .

3 *Ibid.*, c. 33 v ; doc. VIII, c. 8 r . In quel tempo, come s'è detto (pag. 127), fra Eugenio era priore d'Angri.

4 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 33 v .

5 *Ibid.*, c. 33 v ; doc. VIII, c. 8 r .

6 *Ibid.*, doc. XIII, c. 33 v .

7 *Ibid.*, doc. X.

8 *Ibid.*, doc. XIII, c. 34 v .

Generale, al padre maestro fra Sisto Fabri [1]. Che il processo fosse stato cominciato, ma non terminato a Napoli, risulta dal fatto che la sentenza non fu trascritta, come ognuno può certificare, nel *Registro di provincia.* Il quale manca della carta 97; ma questa concerne il provincialato di fra Erasmo da Napoli [2]; e quelle che precedono e seguono, non contengono nessun atto con cui s' imponesse a fra Giordano di presentarsi a' propri giudici, laddove era costume che piú volte, a distanza di giorni e anche di mesi, venivano citati a comparire i condannati in contumacia o gl' imputati [3]. Ciò veramente non basterebbe a liberarci da qualsiasi sospetto, se per buona fortuna non si fosse in grado di aggiungere che la carta mancante riguardava fra Cherubino da Campagna, fra Erasmo da Gaeta, fra Marco da Bagnoli, fra Ferdinando converso, fra Pietro Francesco, fra Giordano da Napoli, fra Giovan Domenico da Napoli, fra Tomaso da Conca, fra Giuliano da Napoli, fra Ippolito da Monte Ercole e fra Giuliano da Napoli: cioè i soli processati che non si trovano, durante il 1576, nel *Registro di provincia,* ma in compenso vengono nominati nell' *Estratto*

[1] Del Fabri bisognerà discorrere di qui a poco.

[2] In fatti nella c. 96$_{v}$ (*Monasteri soppressi,* vol. 582) si legge: "Tempore provincialatus reverendi patris fratris Erasmi de Neapoli baccalaurei ".

[3] Furono condannati, perché non si presentarono, essendo stati pubblicamente citati nel 1568 e nel 1569, fra Sisto da Napoli e fra Tomaso da Sessa; e parimenti fra Matteo converso e fra Iacopo da Airola che ben quattro volte non ubbidirono all' intimazione de' loro superiori nel 1570; e alla fine di quell' anno e nel gennaio del 1571, venne inutilmente citato fra Ambrogio da Pietravairano; nel 1577 prima fra Antonino di Sicilia con fra Egidio Indello, con fra Antonio Nastaro e fra Luciano da S. Severino, poi fra Marco Bembo con fra Ambrogio da Atripalda e fra Francesco da Napoli; nel 1578 fra Michele da S. Germano; nel 1580 fra Luca da Napoli; e cosí via via; *Ibid.*. cc. 62$_{v}$, 70$_{rev}$, 71$_{v}$, 72$_{r}$, 76$_{v}$, 77$_{r}$, 101$_{rev}$, 102$_{v}$ e 121$_{v}$.

che di esso registro fece nel 1581, e lasciò poi nell' Archivio dell' Ordine, il successore del Cavalli [1].

Il padre fra Serafino Cavalli da Brescia [2], lettore durante il 1554 nel monastero di Santa Caterina a Formello [3], consacrato nell' aprile del 1569 arcivescovo di Nicosia dal Santaseverina [4], e nel mese dopo da provinciale di Lombardia istituito procuratore e vicario dell' Ordine [5], eletto in fine, nella Pentecoste del 1571, maestro generale [6], venne a Napoli per preparare un Capitolo che per la peste non poté riunire [7]. Ospite di S. Domenico Maggiore dal principio della primavera del 1576 a quella dell' anno appresso [8], egli non solo vi vestí dell' abito fra Giuseppe da

[1] *Docc. napolitani*, nn. al doc. XV e alla Notizia. — Credo bene qui osservare che il nome del Bruno non s' incontra mai in questo *Estratto* che, andando dal 1555 al 1581, contiene quel decennio che piú c' interessa, 1566-1576.

[2] Nato il 1524, prese l' abito domenicano nel convento di Crema, ma ottenne poi l' affiliazione in quello della sua città nativa.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 1703, scrittura del 27 luglio del 1554.

[4] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 23.

[5] Nel Capitolo generale romano di quell' anno: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 88.

[6] Nel successivo Capitolo generale romano: *Ibid.*, pag. 117.

[7] *Monasteri soppressi*, vol. 690, nel cap. dedicato a S. Domenico Maggiore.

[8] *Ibid.*, vol. 581, c. 54 v: " Die 22 maii 1576... , sub reverendissimo patre... Seraphino Cavalli, qui tunc Neapoli in hoc conventu existebat ". E nel medesimo volume, in proposito d' un' affiliazione (c. 56 r), è attestata la permanenza del Cavalli in S. Domenico Maggiore il 6 maggio del 1577. Sicché il Generale soggiornò nella provincia del Regno non meno d' un anno, e certamente a Napoli ne' primi mesi, come risulta da' documenti dell' agosto, del settembre ecc. del 1576 (*Ibid.*, c. 55 r e v). Non è quindi molto esatto ciò che scrive il MORTIER (*Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pag. 582): " Dès le mois d'août 1576, nous le trouvons à Naples ; ... et il était encore en ces parages à la fin d'avril 1577 ". Evidentemente i registri napolitani sono piú ricchi e precisi di quello del medesimo Cavalli, al quale si attiene il Mortier.

Guardia Sanframondi, fra Sempronio da Casilli, fra Gian Battista da Atripalda [1]; non solo gli affiliò il reggente fra Domenico da Nocera, fra Gian Battista da Polla e fra Lorenzo da Napoli [2]; ma in esso giudicò anche le colpe di fra Gabriele Scoppa [3], di fra Domenico da Olevano [4], di fra Marco Bembo [5], di fra Ambrogio da Atripalda [6], di fra Domenico Basco [7], di fra Cornelio da Napoli [8], e, non potrebbe essere accaduto diversamente, le accuse che gravavano sul frate nolano. Giovanni Mocenigo e il procuratore veneto Federico Contarini parlano concordi d'uno dei processi romani che soffrí il Bruno [9], e in cui, aggiunge il nunzio apostolico Ludovico Taberna, " consta chiaro per giustificate prove... esser [lui] publico eresiarca, e non già intorno ad articoli leggieri, ma intorno all' Incarnazion del Salvator nostro ed alla santissima Trinità " [10]. Ma questo processo è per l' appunto quello che il Vita aveva condotto avanti, e che il Cavalli avocò a sé e, mandatolo o portatolo, lasciò a Roma, quando partí per Siviglia, dove cessò

---

1 *Monasteri soppressi,* vol. 581, cc. 54_{v} e 55_{r}.

2 *Ibid.*, cc. $55_{r\ e\ v}$ e 56_{r}.

3 *Ibid.*, vol. 582, c. 96_{v}: " Suspensus fuit ab executione ordinum diaconatus et subdiaconatus ".

4 *Ibid.*, c. 98_{v}: " Condemnatus fuit ad triremes per annos septem a reverendissimo Generali ".

5 *Ibid.*, c. 99_{r}: " Declaratus fuit inhabilis ad omnem praelaturam... per reverendissimum Magistrum Ordinis ".

6 *Ibidem :* " Fuit sententiatus in poenas omnes gravioris culpae ".

7 *Ibid.*, c. 99_{v}: " Per quinquennium sit exul a civitate Neapoli et non possit restitui nisi per reverendissimum Magistrum Ordinis ".

8 *Ibidem :* " Subiaceat omnibus poenis gravioris culpae... et non possit liberari nisi per reverendissimum Magistrum Ordinis ".

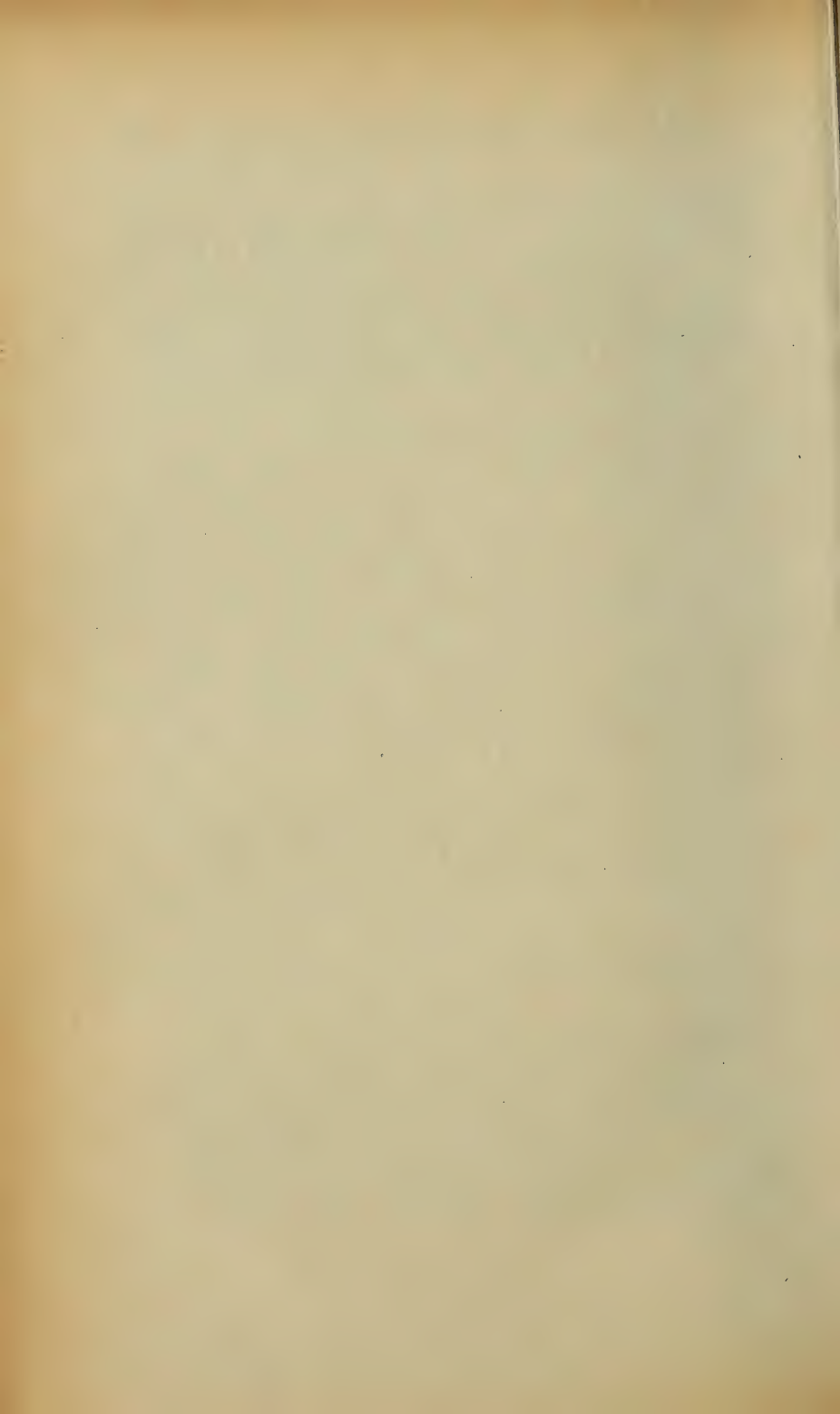
9 *Docc. veneti,* doc. I, c. 2_{r}; doc. XXIII, c. 225_{r}.

10 *Ibid.*, doc. XXII, c. 227_{r}. Il BERTI (*Vita*[2], pag. 47) attribuisce erroneamente tale affermazione agli ambasciatori della Serenissima.

di vivere, la notte del 21 novembre del 1578, nel convento di S. Paolo [1]. La suddetta scrittura, non so se passata al Santo Uffizio o andata smarrita, allo scorcio del secolo decimosesto si conservava nell'Archivio dell' Ordine, avendola indubitatamente avuta tra mano chi mise insieme l'*Indice* in cui il Nolano appare come processato nel 1576 [2].

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 110_v: " 21 ianuarii 1579. Venne la nova certa della morte del r.mo maestro generale Serafino Cavalli da Brescia di santa e felice memoria. Morí in Seviglia alli 21 di novembre 1578, il giorno della Presentazione della Madre de Dio ". Nel suo *Registro* (MORTIER, *Op. cit.*, tom. V, pag. 589, n. 1) il FABRI: " P. M. F. Seraphinus Cavalli Brixiensis mortuus est in conventu nostro S.ti Pauli Hispalensis ".

[2] *Docc. napolitani*, doc. XV, c. 29_v.

Cap. VII.

Fuga e prime peregrinazioni.

Nella provincia del Regno vi furono de' processi di religione non solo tra il 1568 e il 1570 [1], ma anche dopo: uno, terminato nell'agosto del 1578, contro un monaco bestemmiatore, fra Tomaso da Napoli [2]; un altro, di maggiore gravità, istruito per mandato del maestro dell'Ordine dal padre provinciale Geronimo da Pontecorvo, contro fra Domenico da Bagnara [3]. Il quale sullo scorcio del 1580 o al principio dell'anno appresso, nel monastero di Benevento, difese delle proposizioni " false, bugiarde, temerarie e scandalose ": attribuí a sant' Agostino l'aver detto che " nel mondo si venerano molti corpi di santi le cui anime patiscono le pene dell' inferno "; sostenne che " stava a lui credere che S. Pietro e gli altri apostoli fossero in paradiso "; aggiunse che " il papa e l' Eclesia potevano errare in canonizar li santi " ; e avendo opposto il priore fra Giordano da Campagna o il padre fra Grisostomo Sellarolo " ch' il papa non può errar..., e cosí la Chiesa, perché è retta dallo Spirito santo ", egli ribatté " enfaticamente :

---

1 Pag. 143.

2 *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 107 r: " In causa patris fratris Thomae de Neapoli, qui dixit Potta nominando Deum, ut patet ex eius processu..., fuit decretum et sententiatum... quod praefatus frater ob delictum praenominatum sedeat in terra in pane et aqua tribus vicibus ".

3 *Ibid.*, c. 131 r.

Che Spirito santo! " [1]. Avendo " scritta e sottoscritta de sua propria mano la carta " — in cui dichiarava: " Mi confesso d' esser stato temerario... in simili asserzioni, le quali detesto, abbomino ed anatematizo come empie, false e contrarie alla santa Chiesa ed alla verità, e di tutto ne chiedo perdono... a chiunque, avendomi odito, ha preso scandolo ", — il frate calabrese venne " condannato a sedere in terra tre giorni in pane ed acqua nel refettorio di S. Domenico in Napoli e doi al convento di Benevento, privato e sospeso per tre anni de predicare e sermonizare, ... de leggere o insegnare a persona alcuna ", perché doveva lui stesso " attendere a studiare ed imparare " [2].

Il Provinciale inclinò piuttosto all' indulgenza, non tanto perché fra Domenico si era " accusato " di quelle " eretiche e temerarie proposizioni ", quanto perché aveva protestato che i suoi errori erano da imputarsi non a una " ostinata volontà " ma alla sola " ignoranza " [3]. A ciò non si abbassò il Nolano che non era disposto (apparirà meglio appresso) a sopportare piú la vita di S. Domenico Maggiore. Senza dubbio negò a' giudici veneti di aver " vituperato in modo alcuno li Religiosi per conto alcuno " [4], ma per non aggravare maggiormente la propria condizione: vari luoghi delle sue opere italiane e latine inducono a credere che, anche nelle conversazioni con Giovanni Mocenigo, egli abbia toccato del bisogno di " levar la disputa e le entrate alli fratri, perché imbratano il mondo " [5]. Se ha scarsa importanza l' aver rammentato che si prendeva per cattivo

---

1 *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 131$_{r\,e\,v}$.

2 *Ibid.*, c. 131$_{v}$.

3 *Ibid.*, c. 131$_{r}$.

4 *Docc. veneti*, doc. XII, c. 24$_{r}$.

5 *Ibid.*, doc. I, cc. 1$_{v}$ e 2$_{r}$.

augurio l'incontro con un monaco [1], c'è piú e peggio: lodava il Duca di Brunswich di non avere edificato nessun " cenobio o dormitorio di frati, vale a dire nessun nido d'infingardi ghiri " [2], di gente " poco penserosa " [3]; fingeva che i " furbi e marioli " che stendevano " le sue rete... vicino al seggio di Nilo ", dubitassero che maestro Manfurio fosse " qualche monaco stravestito " [4]; chiamava " cosa de frati ", cioè " cosa da cemiterio ", quella " cara madonna Marta " [5].

Oltre le " tante corruttele " [6], in S. Domenico Maggiore il Bruno aveva osservato una grande ignoranza. " Sono tutti asini " [7] questi " ministri verbi Dei " [8], affermò, e " gli amici della lettera " [9] e quanti " si gloriano... di aver la maggior cognizione che sia mai stata, perché dicono di saper quello che non intendono " [10]. " Siamo dovenuti a tale ", egli ripigliava per spiegare vie piú il suo pensiero, " ch'ogni satiro, fauno, malenconico, embreaco e infetto d'atra bile, in contar sogni e dir de pappolate senza construzione e senso alcuno, ne vogliono render suspetti de profezia grande, de recondito misterio, de alti secreti e

[1] *De rerum principiis*, pag. 564: " Vulgatum est malum omen ex occursu monachi... ".

[2] *Oratio consolatoria*, pag. 45: " O beatissime heroum, principum sapientissime, ducum celeberrime, ... non antiquorum more templum idolorum erexisti, non aras immundis daemonibus atque misanthropis spiritibus consecrasti, non coenum seu coenobium, vel dormitorium monachorum, glirium nempe desidiosorum nidum, fabricasti... ".

[3] *De la causa*, pag. 163. Nello *Spaccio* (pag. 20) bandisce i " conventi porcini ".

[4] *Candelaio*, pagg. 21, 20 e 145.

[5] *Ibid.*, pagg. 127 e 126.

[6] *Docc. veneti*, doc. IV, c. 8_v.

[7] *Ibid.*, doc. I, c. 2_r.

[8] *Cabala*, pag. 216.

[9] *Ibidem*.

[10] *Docc. veneti*, doc. IV, c. 8_v.

arcani divini.... E quel ch' è degno di compassione e riso è, che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Salvio[1], Ortensio melancolico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Gregorio[2], abstratto Reginaldo, gonfio Bonifacio; ed il molto reverendo don Cocchiarone, pien d' infinita e nobil maraviglia, sen va per il largo della sua sala, dove, rimosso dal rude ed ignobil volgo, se la spasseggia, ... con il texto commento sotto l'ascella...; e con la rugata fronte cogitabondo, con erte ciglia ed occhi arrotondati, in gesto d' un uomo fortamente maravigliato, conchiudendola con un grave ed enfatico suspiro, farà pervenir a l' orecchio de' circonstanti questa sentenza: Huc usque alii philosophi non pervenerunt. Se si trova in proposito di lezion di qualche libro composto da qualche energumeno o inspiritato, dove non è espresso e donde non si può premere piú sentimento, che possa ritrovarsi in un spirito cavallino; allora, per mostrar d'aver dato sul chiodo, exclamarà: O magnum mysterium! "[3].

I documenti tratti da' volumi de' *Monasteri soppressi,* e con molto profitto adoperati per illustrare uno de' periodi

---

1 Non "Silvio", come nella vecchia stampa del 1585 riprodotta da' moderni editori, ma "Salvio" bisogna leggere, se si vuole riconoscere la persona onde si parla. Sbagliai nelle *Postille storico-letterarie* (pag. 465), non essendomi accorto che il padre Silvio Badolati da Monteleone di Calabria fu un monaco certosino: TOPPI, *Biblioteca napoletana,* pag. 284.

2 Fin oggi si è letto "Giorgio" in vece di "Gregorio". Questo scambio che si rimproverarono piú d' una volta anche gli autori degli *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (tom. II, pag. 861 a), è dovuto forse al medesimo modo con cui si solevano abbreviare i due nomi (ADRIANO CAPPELLI, *Lexicon abbreviaturarum,* Milano, U. Hoepli, 1912, pagg. 147 e 148). È bene avvertire che a quei dí in S. Domenico non vi fu nessun frate che si chiamasse Giorgio.

3 *Cabala,* pagg. 262-264.

piú interessanti e insieme piú oscuri della biografia del Bruno, confermano quasi interamente ciò che sostenni per induzione anni addietro, quando mi proposi di stabilire se fossero immaginari o storici gli esempi arrecati nell' " Epistola dedicatoria " della *Cabala* [1]. Si congetturò allora, e ora con sicurezza si può ripetere che i nomi citati appartennero tutti a regnicoli, tutti a padri dell'Ordine domenicano. Se alcuni di essi, fra Ambrogio Salvio, fra Antonino da Camerota, fra Ambrogio Pasqua, fra Reginaldo Accetto e fra Gregorio da Bagnoli sono stati già ricordati parecchie volte, e ne' momenti principali della loro vita [2]; basterà aggiungere che fra Gian Battista Ortensio da Campagna, insignito del baccellierato nel 1580 [3], l' anno avanti, per l' ammirazione che gli procacciò un suo quaresimale, dagli Aquilani ebbe a meritare la cittadinanza con " le libertà, i privilegi, le franchigie, le immunità, l' esenzioni, le gabelle, i diritti e gli onori " inerenti [4]; che fra Serafino da Napoli, trasferito dopo il 20 novembre del 1560 da S. Pietro Martire a S. Domenico [5], avendo rinunziato al priorato, veniva eletto primo lettore nel 1578 [6], due anni dopo licenziato baccelliere e nel 1592 addottorato in teologia [7]; e che fra Bonifacio da Napoli, figlio anche lui di S. Pietro Martire, " incorporato " a S. Domenico il 1571 [8], durante il 1576 ne divenne sa-

---

1 *Candelaio*, Introduzione, pagg. XXV e XXVI; *Postille storico-letterarie*, pagg. 465 e 466.

2 Pagg. 118-120, 126, 137, 144, 164, 177-179 e 207-209.

3 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 220.

4 *Memorie storiche di Campagna*, vol. II, pag. 138.

5 *Monasteri soppressi*, vol. 711, c. 201 $_r$; vol. 581, cc. 47 $_{r e v}$, 49 $_v$, 52 $_r$ e 53 $_v$; vol. 462, fra' sottoscrittori dell' esito dell' agosto del 1592.

6 *Ibid.*, vol. 582, c. 104 $_v$.

7 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 220 e 340.

8 *Ibid.*, pag. 137.

grestano [1], poi fu eletto definitore e in ultimo predicatore generale [2], ma per non oltre un anno, dacché si vide privato il 1581 di questi uffizi unitamente con altri promossi a torto [3]. Rimane in fine don Cocchiarone; il quale, perché ha il titolo di "molto reverendo" [4], può essere il soprannome soltanto d' un provinciale, forse di fra Domenico Vita, ma non mai, ciò che suppose il De Lagarde, quello del priore del monastero [5].

Il Bruno, pure avendo avuto costoro per priori, provinciali o maestri [6], li rappresentò di non maggiore levatura e di non meno boria del pedante che, se non fu proprio lui, si chiamava, non è stato mai rilevato, come un canonico napolitano [7], don Giovanni Manfurio, che il Cardinale di

---

1 *Monasteri soppressi,* vol. 609, c. 227_r. Nel 1588 "frate Bonifazio sacristano di S. Dominico" protestava presso il viceré per non avere ricevuto il danaro da spendersi il 2 novembre in memoria degli Aragonesi sepolti "nella sacrestia": *R. Camera della Sommaria,* n. 393 della Pandetta antica, 827.

2 *Monasteri soppressi,* vol. 993, c. 278_r, Capitolo provinciale del luglio 1580.

3 *Ibid.*, vol. 582, c. 125_r. Il Generale, riconoscendo che "erratum est in promovendo ad gradus", chiede il 16 ottobre del 1581 a' provinciali di indicargli "quosnam censerent delendos e catalogo lectorum, baccalaureorum ac praedicatorum generalium...".

4 *Ibid.*, cc. 102_r, 109_v, 113_v, 188_r e 189_r.

5 Nel rendere conto della sua edizione, a un certo punto scrive (pag. 788): "Der sehr ehrwürdige Don Cocchiarone — das ist ein Spitzname — ist ohne Frage Vorsteher des Klosters gewesen, in dem Bruno einst gelebt hat".

6 Per compagni, aveva immaginato il DE LAGARDE (pag. 788): "Ich bitte... in Neapel nach den in meinem Bruno 592_{35} ff. genannten Personen zu forschen.... Der verdutzte Silvio, der melancholische Hortensio, der magere Serafino, der bleiche Cammaroto, der alt gewordene Ambruogio, der übergeschnappte Giorgio, der zerstreute Reginaldo, der aufgeblasene Bonifacio sind Mitmönche Brunos".

7 Nell' ultima scena del quarto atto del *Candelaio* (pag. 145) Manfurio dichiara: "Non sum homo ecclesiasticus"; e nell' ultima scena del quinto

Santaseverina aveva scelto per proprio " agente ", e a cui tra il 1580 e il 1581 ottenne la " licenza di proseguire le [sue] cause civili e criminali nel foro secolare, etiam contra laici ", e nel 1587 una ricca prebenda nella città [1]. Li rappresentò, quindi, crudamente e senza riguardi, poco o nulla curando che il mondo li tenesse in grande opinione. Fra Reginaldo, per esempio, non tacque nel 1572 a monsignor Paolo Giovio che gli mancava il tempo, occupato a preparare prediche per la quaresima, dispute pe' Capitoli e ogni dí lezioni di sacra teologia, " ritrovandosi baccilliere ordinario del dotto ed onorato Studio di S. Domenico " [2]; e in quel medesimo anno, nell' offrire le centocinquantotto regole e i centoventi avvertimenti in cui pretendeva d'avere raccolto " quanto di buono, di bello, di dotto e d'osservanza degno è stato osservato... dal Petrarca e da gli altri dotti ", si compiaceva che alla pubblicazione di questo suo volume fosse stato " mosso dalli sani giudizii e costretto dalli giusti prieghi " di " molti giudiziosi e peritissimi " ingegni, promettendogli che un tanto lavoro sarebbe " di certo per non esser discaro a chi saper brama quanto si chiede intorno all' ortografia della volgar lingua " [3]. Fra Antonino da Camerota poi, secondo un suo correligionario, fu il lettore piú conteso e applaudito del tempo, non solamente in S. Do-

atto (pag. 219): " Ego Mamphurius, graecarum, latinarum vulgariumque literarum... professor, nec non... iuris utriusque et theologiae doctor, si voluissem ". Se appresso egli non abbandonò la vita secolare né si diede agli studi legali, si può pure pensare che il Bruno, come già il Boccaccio, sacrificando la verità a' fini artistici, alterasse talora circostanze di fatto e descrivesse fantasticamente un personaggio reale. Comunque sia, non inventò un nome cui egli diede tanta celebrità.

[1] SANTORO, *Autobiografia*, pagg. 45 e 74.

[2] Lettera premessa al *Tesoro della volgar lingua*, Napoli, Appresso Giuseppe Cacchi, 1572.

[3] *Ibidem*.

menico, ma anche ne' monasteri di altre religioni, di S. Francesco di Paola, di S. Severino e de' padri benedettini di Monteoliveto [1]. Di lui si ricordava che " ebbe tanta fama nelle lettere, che da molte parti venivano con punti difficili di teologia e filosofia, quali egli con gran dottrina dichiarava. Onde occorse un giorno che, essendo andati a lui per questo officio due dottissimi padri spagnuoli carmeliti, desiderosi di vedere un tanto soggetto, riceverono tal satisfazione che... partendo da quello stupiti dissero le parole che Saba proferí della sapienza di Salomone: — Maior est sapientia tua quam rumor quem audivimus. E si gionse a tanto che se qualche dottore in Napoli aveva da terminare qualche dubbio propostoli, cosí in iscritto come in voce, lo determinava con questa clausula e protesta: che pure si rimetteva al sano giudizio e parere del padre maestro Antonino " [2].

Il De Lagarde si chiede stupito tra quali uomini mai abbia passato la gioventú e come mai sia stato un frate e sacerdote colui che giocando dipinse nel *Candelaio* scene e personaggi da cui si ritrae lo sguardo con ribrezzo, e pensa che l' autore abbia volentieri ceduto alla facoltà in lui innata di saper cogliere e con impareggiabile esattezza riprodurre qualunque cosa gli piacesse, e in verun modo secondato un intento filosofico [3]; ma egli, se avesse conosciuto quel che poi si è appurato de' padri predicatori napolitani, avrebbe trovato addirittura inesplicabile che questi per l' appunto avessero educato il poeta che, per usare le parole dell' erudito tedesco, decantò negli *Eroici*

---

1 *Monasteri soppressi*, vol. 690, 15, *Compendio delle vite dell' uomini illustri cosí nella bontà della vita come nelle lettere, figli di questo nostro R. Convento di S. Pietro Martire.*

2 *Ibidem.*

3 *Saggio cit.*, pag. 790. Vedi, nel cap. IV, pag. 109, n. 2.

furori i beni dello spirito, " spesso nel linguaggio ammaliante d' un veggente sicuro di vincere e tutto compreso del futuro " [1]. Non s' entra invece in imbarazzo, convenendo in ciò che bisogna ammettere a onore e gloria del vero e non per alcuna velleità apologetica: che mancano seri motivi per mettere in dubbio che il Bruno non abbia mantenuto incorrotto il proprio animo, se egli non è punto nominato tra coloro che nel *Registro di provincia* vennero notati per turpitudini e delitti commessi, e se nella Commedia diede della corruttela del secolo una descrizione che, fatta nella forma piú immediata ed estrinseca, ben poté essere lo sfogo del Fastidito che contemplava le " azioni e discorsi umani col senso d' Eraclito o di Democrito ", per avere o porgere " occasion di molto o ridere o piangere " [2]. Parimenti, le discipline in voga ne' monasteri, i metodi approvati, la deficienza d' ingegno e di dottrina de' maestri di S. Domenico non diminuirono la brama insaziabile che il giovine frate di Nola aveva del sapere, non ne deviarono gli studi e aduggiarono la mente.

Giordano uscí dunque vittorioso da questa prima, lunga e travagliata lotta; ma ridotto, ahimè, in che modo! " Si voi lo conosceste, dirreste ch' ave una fisionomia smarrita: par che sempre sii in contemplazione delle pene dell' inferno, par [che sempre] sii stato alla pressa come le barrette: un che ride sol per far comme fan gli altri. Per il piú lo vedrete fastidito, restio e bizarro; non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio d' ottant' anni, fantastico com' un

---

[1] *Saggio cit.*, pag. 786. — Anche il SARNO (*La genesi degli "Eroici furori"*, pag. 158), che nel leggerli prova " spesso un senso di scontento e di rammarico ", è convinto che " l' opera di Bruno contiene una dottrina ed è pervasa da un alto sentimento della divinità ".

[2] *Candelaio*, pag. 22.

cane ch' ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla "[1]. Nel dettare, in un epitaffio, che

> Chi falla in appuntar primo bottone,
> Né mezzani né ultimo indovina,

l' autore certo ebbe a riflettere che, come il defunto Iacopone Tansillo, aveva anche lui conosciuto la sua " sorte a mattina "[2], quando, in un' età che non si possiede tutto il discernimento per scegliere il migliore indirizzo di vita, entrò in convento. In principio non diede abbastanza peso all' ammonizione che gl' inflisse il maestro de' novizi, sperando di poter sottostare nell' avvenire a tutti gli obblighi della regola domenicana, e conformare il suo animo a quello altrui; ma, con l' andare degli anni, verificando di non saper restare avvinto a " un culto superstizioso e snaturato " e rinunziare " a' giusti argomenti e alla ricerca della verità "[3], si persuase che sarebbe venuto sempre crescendo il dissidio, e che si approssimava il tempo in cui un abisso profondo vi sarebbe stato tra lui e i suoi compagni, superiori e maestri[4].

Questi, in fatti, finirono col rendergli intollerabile e pericolosa insieme la dimora in S. Domenico, movendogli quell' implacabile guerra di cui gli giunse notizia anche nelle sue peregrinazioni, come si raccoglie dalla Commedia. Perché egli, a quanto pare, l'aveva con uno " schiercato

---

1 *Candelaio*, pag. 19.

2 *Ibid.*, pag. 198.

3 *Oratio consolatoria*, pagg. 32 e 33: " In mentem ergo revocato te a tua patria honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem.... Ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum... ".

4 Gratuitamente lo CHARBONNEL (*La pensée italienne au XV^e siècle et le courant libertin*, pag. 460): " Pas plus que la raison curieuse et inquiète de Bruno, sa nature fortement sensuelle ne pouvait se plier à une règle austère ".

soddomito "[1], il "gonfio" fra Bonifacio, scrivendo da Parigi alla signora Morgana B.: "Salutate da mia parte quell'altro Candelaio di carne ed ossa, delle quali è detto, che Regnum Dei non possidebunt; e ditegli che non goda tanto che costí si dica la mia memoria esser stata strapazzata a forza di piè di porci e calci d' asini: perché a quest' ora a gli asini son mozze l' orecchie, ed i porci qualche decembre me la pagarranno. E che non goda tanto con quel suo detto: Abiit in regionem longinquam; perché, si avverrà giamai ch' i cieli mi concedano ch' io effettualmente possi dire: Surgam et ibo, cotesto vitello saginato senza dubbio sarrà parte della nostra festa. Tra tanto, viva e si governe, ed attenda a farsi piú grasso che non è; perché, dall' altro canto, io spero di ricovrare il lardo, dove ho persa l' erba, si non sott' un mantello, sotto un altro, si non in una, in un' altra vita "[2].

"Strappato dal seno materno, dalle braccia del padre, dalle cure affettuose di tutta la sua casa "[3], Giordano partiva da Napoli. Partiva, ma con una viva gratitudine nel cuore per la "regalissima città "[4] che da un pezzo teneva come seconda patria; perché sempre volentieri riconobbe la cordialità con cui v' era stato accolto[5], e menò vanto, tra le barbare genti d' oltremonte e d' oltremare, d' essere "Napolitano nato, e allevato sotto piú benigno cielo "[6]. Né

---

1 *Candelaio,* Introduzione, pag. XXVI.

2 *Ibid.*, Alla signora Morgana B., pagg. 6 e 7. Ne' costituti veneti (doc. XII, c. 26 r) il Bruno ricordò le parole di S. Paolo: "Fornicarii non possidebunt Regnum Dei".

3 *Oratio consolatoria*, pag. 43: "Ab ipso materno sinu, paternis ulnis et totius natalis domus amore et gratia divulsus...".

4 *Candelaio,* Proprologo, pag. 20.

5 Pag. 80.

6 *Cena*, pag. 96.

nascose la sua origine nel *Candelaio,* essendo questa una commedia schiettamente napolitana per lo sfondo del quadro, per le figure accessorie, per le reminiscenze, per le allusioni or manifeste e intenzionali or nascoste e fortuite, pe' frequenti cenni di storia e di leggi e di costumi, per la copia di proverbi e di espressioni popolari [1]. Nelle rimanenti sue opere, italiane e latine, sebbene trattasse di filosofia, egli colse nondimeno il destro di rammentare l' incantevole golfo partenopeo co' fiumi che vi sboccano, e le azzurre isole che lo riparano, le ridenti colline e gli aprichi campi sparsi di ville, di casali e borghi pittoreschi che sono di corona alla metropoli, i monumenti onde questa s'adorna [2]; e considerando il gran male che il " tenace e stiptico Spagnolo " [3] faceva alle care contrade, dettò una bella pagina deprecativa i cui particolari gli furono forse suggeriti in parte dalla voce che di nuovo corse nella penisola, durante l' estate del 1575, che Enrico III avesse ottenuto da Murad III l' invio di centocinquanta triremi ottomane nel Tirreno [4]. La necessità, sentita dal Toledo di stabilire l' Inquisizione a Napoli per sradicare le dottrine del Valdes e per punirne i seguaci, era, secondo il Nolano, un " falso

---

1 *Candelaio,* Introduzione, pagg. XXXIII e XXXIV.

2 *Bruno e Nola,* pagg. 34-41.

3 *Spaccio,* pag. 202.

4 Il 15 luglio del 1575, scriveva da Praga UBERTO LANGUET al suo principe (*Arcana saeculi decimi sexti,* Halae, Impensis Io. Friderici Zeitleri et Henrici Georgii Mustelii, 1599, tom. II, lib. I, lett. 75, pag. 108): " Scribunt etiam quidam ex Italia Regem Galliae egisse cum Turcico imperatore, ut mittat classem in mare Tyrrhenum ad reprimendos conatus Hispanorum, et ob eam rem instrui Constantinopoli centum et quinquaginta triremes. Sed qui scribunt Constantinopoli negant id esse verum ". *Spaccio,* pagg. 133-136. Vedi l' Appendice in *G. Bruno e la letteratura dell'Asino,* pagg. 105-111.

e inexcusabile pretesto "[1]. Perché, spiega il filosofo, non tanto la " stolta ambizione e pazza confidenza ", le " assai liberali ma non meno incerte promesse " d'alcuno [2], quanto la " grande avarizia " fu la " prima origine e principio " del violento " incendio " alimentato dalla " pazza e fiera discordia " tra il popolo geloso della libertà in cui fu sempre, e il principe entrato in " suspetto di perder tutto per aver voluto abbracciar troppo "[3]. Soltanto la " prudenza e giustizia ", il Bruno conclude, potevano sottrarre " molti innocenti " alle gravi conseguenze del conflitto tra la " cupa fame e ingordiggia del lupo governatore " e la " moltitudine bestiale " sempre pronta " ad aspirar ad ingiusta licenza " e agire " secondo la perniciosa e contumace libidine "[4].

Fu generalmente accettata, senza che venisse contradetta da alcuno, l'opinione del Berti, che fra Giordano si fosse allontanato da Napoli " nel fine del 1576 "[5]; ma non la si può accettare alla cieca oggi che i volumi de' *Monasteri soppressi* permettono d'essere piú precisi. Delle carte di quell'anno che diano qualche ragguaglio della famiglia che viveva in S. Domenico Maggiore, resta appena una

---

1 *Spaccio*, pag. 134.

2 *Ibid.*, pag. 133; dove il Bruno evidentemente allude a Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Ben si può, quindi, convenire col FORTUNATO (*La badia di Monticchio*, pag. 179): " Alla Casa Sanseverino, la maggiore fra le famiglie feudali d'origine normanna ed oggi del tutto estinta, noi dobbiamo tanta parte delle nostre sciagure; ché non abbastanza forte né degna per aspirare alla corona, avida soltanto d'onori e cupida di beni, essa vanamente agitò, per secoli, di congiure, di fazioni guerresche e di rivolte il reame di Napoli ". Il qual severo, ma giusto, giudizio è dallo stesso ripetuto in un altro suo scritto, *Riccardo di Venosa e il suo tempo*, Trani, Tipografia Vecchi, 1918, pag. 35.

3 *Spaccio*, pag. 133.

4 *Ibid.*, pagg. 134 e 135.

5 *Vita*², pag. 45.

convenzione tra il monastero, Ippolita Palmieri, Mario Pappacoda e il magnifico Luca Antonio Iovine; convenzione che per giunta non si possiede nell' originale, ma nella copia che il 5 giugno 1719 il notaro Annibale della Peruta estrasse dagli atti del defunto suo collega Aniello de Martino [1]. Fra Giordano che il 30 gennaio del 1576 aveva sottoscritto l' istrumento col priore fra Iacopo da Pietravairano, col vicepriore fra Sebastiano da Bagnoli e con circa altri trenta padri [2], non rimase nel suo convento d' origine che poche altre settimane. Perché il molto reverendo fra Domenico Vita che ne' primi giorni di maggio lasciò il provincialato al suo successore fra Erasmo Tizzano [3], aveva pur dovuto aver bisogno d' un po' di tempo per condurre a buon punto l'istruzione del processo contro il Nolano.

Riparato a Roma, il Bruno andò a presentarsi a Santa Maria sopra la Minerva, il monastero che era sotto l' ubbidienza d' un prelato che il Berti e con lui gli altri biografi, prendendo per cognome il nome della patria, furono d' avviso che si chiamasse fra Sisto de Luca [4]. Il loro abbaglio è davvero incomprensibile, essendo nel primo costituto veneto nominato un padre assai noto per gli illustri natali [5], non che per le molte e alte cariche avute, fra Sisto

---

1 *Docc. napolitani,* doc. XIV.

2 *Ibidem.*

3 *Monasteri soppressi,* vol. 582, c. 96 v.

4 Nel 1576 mi trovai, racconta il Bruno, " a Roma nel convento della Minerva, sotto l'obedienza de maestro Sisto de Luca " (*Docc. veneti,* doc. VIII, c. 7 v). Non si accorse il Berti che " Luca " era un latinismo, perché scrisse che il fuggiasco fu ricevuto nel convento che ubbidiva a " Sisto de Luca " (*Vita*[1], pag. 56; *Vita*[2], pag. 45); né se n' accorsero, per ricordarne qualcuno, il DE MARTINIS (*Op. cit.*, pag. 9), il PREVITI (*Op. cit.*, pag. 51) e il SIGWART (*Giordano Bruno*[2], pag. 56).

5 QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 265.

Fabri da Lucca. Questi, in fatti, chierico nel 1556 e terzo lettore per il 1563 e il 1564 in Santa Caterina a Formello [1], il 1571 socio del reverendissimo fra Serafino Cavalli e tre anni dopo provinciale della Terra Santa [2], dottore nel 1574 [3], procuratore di tutto l' Ordine anche nel 1574 e insieme vicario nel 1575 [4], durante il 1576 professore di teologia alla Sapienza [5], dal 1580 maestro del sacro palazzo [6], a voti unanimi era il 28 maggio del 1583 eletto

---

1 MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pag. 607; *Monasteri soppressi*, vol. 1694, istrumento del 9 marzo 1563; vol. 1699, istrumento del 28 settembre 1564.

2 Nel Capitolo generale del 1571, in *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 124: " Item confirmamus seu damus in provincialem provinciae nostrae Terrae Sanctae admodum reverendum patrem fratrem Sixtum de Luca, qui eandem provinciam per vicarium regere possit, quamdiu est in societate reverendissimi magistri Ordinis ".

3 Fu approvato nel Capitolo di Barcellona: *Ibid.*, pag. 180.

4 In un documento del 1575 (*Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 53_v) il Fabri appare vicario e procuratore; e con una di queste dignità è ricordato nel Capitolo radunato il 1574 a Barcellona (*Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 180): " Approbamus in provincia utriusque Lombardiae magisterium admodum reverendi patris Sixti Fabri de Luca, totius ordinis in Romana curia procurator ". Sbagliano quindi gli autori degli *Scriptores ordinis Praedicatorum* (tom. II, pagg. 265 e 266), sostenendo che fra Sisto venne creato procuratore in fin del 1576 o al principio dell'anno appresso. E mi preme di rilevare lo sbaglio, non in tutto corretto dal MORTIER (*Op. cit*, tom. V, pagg. 582, 583 e 607), non avendo il Bruno dimenticato di dire che, al suo arrivo in Roma, trovò con quel grado il Fabri: *Docc. veneti*, doc. VIII, cc. 7_v e 8_r.

5 *Catalogi antecessorum, mandata emolumentorum ab a. 1539 ad a. 1783*, tom. I, c. 17_r.

6 Nel Capitolo romano del 1580 (*Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 196): " Confirmamus reformationem Congregationis Apprutinae cum omnibus gratiis... datis... per admodum rev. patrem Sixtum Lucensem, olim procuratorem et vicarium ordinis, nunc autem sacri palatii magistrum ".

generale [1]. Il Fabri che nel 1589 provò il gran dolore di essere privato del generalato da Sisto V [2], aveva dovuto esaminare, presedendo per la sua dignità alla censura, i *Saggi* del Montaigne; e ignaro della lingua in cui essi furono dettati, " li giudicò per quel tanto che gli riferí un monaco francese, ma restò poi sí contento delle scuse allegate pe' punti controversi, che rimise la correzione dei luoghi spinosi alla coscienza dell' autore " [3].

Confidava il Bruno che sarebbe stato lasciato tranquillo, che non si sarebbe fatto caso al suo processo, " con tanto disordine che si stava a Roma "; perché, afferma un contemporaneo, il marchigiano Guido Gualtieri, si viveva " in tempi che lo Stato Ecclesiastico da tali e tante calamità afflitto, e di ogni umana provvidenza disperato, vedeva tutte le cose sí private sí pubbliche in precipizio e in ruina. ...

---

1 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 236: " Sub reverendissimo patre Sixto Fabri Lucensi, ... in eodem capitulo summo patrum consensu in generalem magistrum totius ordinis praedicatorum electo... ".

2 Sisto V e il cardinale protettore fra Michele Bonelli, che nel 1580 erano riusciti a impedirne l'elezione a generale, furono felici che si offrisse loro il pretesto di deporlo, accusando il Fabri di avere prestato fede a' falsi miracoli d' una religiosa domenicana di Lisbona, suor Maria della Visitazione. Il MORTIER ha il merito di avere per il primo svelato la trama di cui restò vittima fra Sisto da Lucca: *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pagg. 630-653. Vedi la pag. 208, n. 1.

3 " Ce jour [20 marzo del 1581] me furent randus mes *Essais*... . Le Maestro del sacro palazzo n'en avoit peu juger que par le rapport d'aucun frater françois, n'entandant nullemant notre langue: et se contantoit tant des excuses que je faisois sur chaque article d'animadversion que lui avoit laissé ce françois, qu' il remit à ma consciance de rabiller ce que je verrois être de mauvès gout. ... Ledict Maestro, qui est un habill'home, ... pledoit fort ingénieusemant pour moi en ma presance, contre un autre qui me combatoit, italien aussi ": MONTAIGNE, *Journal du voyage en Italie*, con note ed un saggio di Bibliografia de' Viaggi in Italia di A. d' Ancona, Città di Castello, S. Lapi, 1895, pagg. 294-296.

Abborre l'animo e a gran pena sostiene di raccontare i detestabili fatti, specialmente di alcuni signorotti, ... che in Roma e in altri luoghi volendo vivere con fasto e lusso stragrande, e impotenti per le piccole entrate, offerivano ai ladroni e a' sicarii protezione, e pattuivano parte delle rapine"; oppure "s'intromettevano tra litiganti, e di grato o di forza si costituivano arbitri, e la cosa litigata si prendevano o la davano al litigante di loro setta. Il numero e la possanza di cotesti banditi e di cotesti protettori era allargato a pubbliche fazioni. ... Questo numero spaventevole di rubatori e di ammazzatori non si era congregato solamente da odii e nimicizie di fatte e ricevute offese; ma ogni briccone che voleva roba e amava il malfare ingrossava la turba. Né erano pur degli uomini del secolo; ma assai di preti e di frati, lasciate le chiese e i conventi, correvano a questa vita esecrabile: orrenda e insaziabil sete di sangue umano: prendersi a giuoco e sollazzo l'ammazzare uomini. Un lievissimo sospetto, una paroluzza, anche falsamente riferita, erano mortali. ... Nascevano frequentissimi e fierissimi tumulti: ... di giorno e di notte era un rubare e ammazzare: molti gittati in Tevere: né di popolo solamente, ma i monsignori, i figli di magnati, messi al tormento del fuoco, e nipoti di cardinali erano levati dal mondo" [1].

Cosí, prosegue il Gualtieri, "uomini scellerati e bramosi di novità avevano preso avidamente occasione comoda ad ogni malfare dall'indole fiacca di papa Gregorio XIII, divenuto piú debole per vecchiezza d'oltre ottant'anni; il quale abbandonava" tutto "alle voglie di Giacomo suo figliuolo" e nelle mani di "debolissimi ministri", di cui

[1] GUALTIERI, Proemio alle *Efemeridi*, volgarizzato da Pietro Giordani, nelle costui *Opere*, Napoli, Francesco Rossi Romano, 1860, pagg. 274 e 275.

" parte attandosi all' umore [di lui] e di Giacomo, trascuravano ogni cosa, parte curavano solamente d' arricchirsi rubando "[1]. In questo giudizio consentí il Santaseverina che, se non disconobbe che il Boncompagni resse il pontificato con " liberalità e modestia ", non tacque che " saria stato ammirabile e senza pari, s' in lui fossero concorsi valore e grandezza d' animo, senza l' affetto del figlio, che oscura in gran parte l' azioni dignissime di carità ch' egli usò, ... commettendosi ogni giorno maggiori eccessi e delitti "[2]; e consentí l' ambasciatore veneto Lorenzo Priuli, riferendo il 2 luglio del 1586 al Senato che " papa Gregorio fu in materia di giustizia assai mite nelle esecuzioni o per natural clemenza o per timore di non acquistare nemici al signor Giacomo, il rispetto del quale molte volte lo fece condiscendere a cose poco degne della grandezza pontificia, assolvendo moltissimi suoi pessimi sudditi di orribili delitti "[3].

A Roma, appunto " la mancanza di giustizia, di pace e di grazia "[4], o quanto meno l' impunità che secolari ed ecclesiastici godevano delle loro risse, ruberie e uccisioni[5], fece riprendere le persecuzioni contro il Nolano. Una vendetta, poco nota e meno studiata, non gli permise di rimanere sconosciuto; perché ben presto si seppe quel che in Napoli si era andato spargendo contro di lui " dal mal animo, dal livore, dall' odio " de' " cani e serpenti " con

1 GUALTIERI, Proemio alle *Efemeridi*, pag. 274.

2 *Autobiografia*, pagg. 60 e 52.

3 *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, vol. IV, pag. 303.

4 GUALTIERI, *Op. cit.*, pag. 276.

5 *Ibidem*. Anche il gesuita bergamasco GIAN PIETRO MAFFEI (*Historiae ab excessu Gregorii XIII*, in *Opera omnia*, Bergomi, Petrus Lancellottus, 1747, tom. I, lib. I, pag. 2): " Magna etiam omnibus fere locis impunitas... ".

cui si era trovato insieme in S. Domenico [1]. Nel 23 maggio del 1592 il Mocenigo rivelava al Santo Uffizio che il suo maestro tra l' altro disse in confidenza la colpa che gli si diede a Roma, di " aver gettato in Tevere chi l' accusò, o chi credete lui che l'avesse accusato a l' Inquisizione " [2]. Non vi prestò fede il Berti: " non avendo i giudici veneti tenuto conto di quest' asserzione, che per la sua singolarità avrebbe dovuto chiamare a sé la loro attenzione, noi la crediamo", egli scrisse, "senza fondamento" [3]. " L'osservazione ", nota il Tocco, " è giusta; ed è da far le meraviglie che né i giudici veneti né, quel che piú monta, i romani, ben piú severi contro l' imputato, non abbiano voluto andare in fondo a queste accuse. Ma quali che siano le cause della negligenza, non par dubbio esservi qualche cosa di vero...; perché il Bruno accenna vagamente, anche nel colloquio col Cotin " [4], il 7 dicembre del 1585, a " un meurtre commis par un sien frère, dont il est odieux et en péril de sa vie " [5]. " Sfortunatamente ", aggiunge il Tocco, " la denunzia del Mocenigo e il colloquio col bibliotecario non sono del tutto concordi "; ma riconosce che, anzi che di " contraddizione ", si tratta di " discrepanze, che facilmente andrebbero composte " [6].

Si premetta che non risulta da nessun luogo che Giordano abbia avuto un fratello e si sia incontrato con lui fuori del Regno. Ora, se il Cotin adoperò " frère " in cam-

[1] *Oratio consolatoria*, pag. 43 : " Ut expositum invidiae, livori et maledictis sibilantium serpentum, canum latratibus, ... rugitibus, dentibus et unguibus leonum, acerrime maligna fortuna [me] concuteret ".

[2] *Docc. veneti*, doc. I, c. 2 v.

[3] *Vita*[1], pagg. 57 e 58; *Vita*[2], pag. 47.

[4] *Di un nuovo documento su G. Bruno*, pag. 7.

[5] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295.

[6] *Artic., cit.*, pag. 7.

bio di " confrère " per indicare " chi professi la medesima religione " [1], in quei giorni d' anarchia, essendo riuscito a fuggire e a rimanere ignoto il colpevole, verisimilmente venne " imputato " il Nolano per il rancore che egli aveva col monaco ucciso. Il quale non fu certo il Montalcino, che fino al 1592 era vivo e sano e non aveva forse smesso d'insegnare teologia alla Minerva [2]; ma non è difficile sia stato uno de' tanti frati napolitani che si recavano a Roma per loro faccende o per quelle del monastero. Di essi pur troppo non resta che appena un cenno ne' *Libri di cassa* di S. Domenico : il 4 marzo del 1576 si pagano otto ducati a fra Ludovico da Napoli " per la cavalcatura quando è venuto da Roma e per le spese facte a la sua infermità a l' ospizio " [3]; a distanza di alcuni giorni, sei ducati al procuratore dell' Ordine " in cunto delle spese facte a li figli del convento di S. Domenico intertenuti a l' ospizio di Roma " [4]; il 16 aprile, dieci ducati a fra Mattia da Ottati " per viatico per andare ad Lombardia " [5]; l' anno appresso, quindici ducati " allo sacrestano fra Bonifacio per la andata di Roma " [6].

Se il Berti, che conosceva la sola denunzia del 23 maggio del 1592, poté ben mostrarsi incredulo, considerando lo stato d'animo e la perfidia del Mocenigo; se il Tocco, che ritrova il fatto raccontato in un' altra maniera, credé

---

1 Senza dubbio " frérie " significò dal trecento al cinquecento anche " famiglia religiosa " : F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous les dialectes*, Paris, F. Vieweg, 1885, tom. IV, pagg. 139 e 140.

2 QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 357; FRA AGOSTINO DA MONTALCINO, *Lucerna dell' anima*, Lettera di dedica.

3 *Monasteri soppressi*, vol. 459, c. 77 r.

4 *Ibidem*.

5 *Ibid.*, c. 78 r.

6 *Ibid.*, c. 100 v.

che occorresse essere piú guardinghi, piú restii a negare assolutamente; io che possiedo una nuova e inconfutabile testimonianza, devo essere sicuro che si tratta d' una delle piú oscure vicende della vita del Nolano. Il suo nome che non si legge, bisogna ancora ripeterlo, in nessun punto del *Registro di provincia* e dell' *Estratto* del Constabile, s' incontra nell' *Index processatorum 1527-1621* a c. 29 v e a c. 30 r, sempre nel 1576 [1]. Nel 1576 dunque si procedé due volte contro il Bruno; e nonostante manchino le scritture, che con ogni probabilità vennero richieste dal Santo Uffizio e vi rimasero, tuttavia si è indotti ad affermare che, se il primo è il processo religioso di cui già si è parlato, il secondo fu istruito per le accuse cui allusero il Mocenigo e il Cotin. I giudici veneti ne' costituti e il Santaseverina nella domanda d' estradizione ne tacquero, è vero; ma è pur vero che nulla vieta di supporre che tra il 1576 e il 1592 si fosse scoperto il colpevole, o quanto meno si fosse provato che l' esule non entrava punto in quella fosca e crudele vendetta, né come autore né come complice.

Comunque sia, se anche non succedeva l' omicidio, a Roma non v' era piú lo stesso buon' aria per il Nolano, che dal Regno aveva ricevuto lettere poco liete [2], e comprendeva che il Cavalli, partito o accingendosi a partire per Napoli, non avrebbe tardato a informare fra Sisto, come suo vicario e procuratore dell' Ordine, del processo che si veniva istruendo in S. Domenico Maggiore [3]. Nemmeno poi a farlo apposta, appena arrivato il Bruno nell' eterna

[1] *Docc. napolitani*, doc. XV. Vedi, nel cap. VI, pag. 241, n. 1.

[2] *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 r.

[3] Anzi egli disse, già si sa (cap. VI, pag. 239): " Questi processi... restorno imperfetti, e credo che fossero mandati allora al Procurator dell'Ordine a Roma ".

città, vi si era preso a " ventilar " il giorno della " sentenza che dichiarava grandemente sospetto d' eresia " un arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Carranza di Miranda, già stato " custodito " per quattordici anni, de' quali metà nelle prigioni di Valladodid, metà in Castel Sant' Angelo [1]; e il 14 aprile, perché " abiurò in presenza del papa e de' cardinali inquisitori ", " l'infelice ", quanto " insigne e celebre " pastore, ebbe risparmiato l' estremo supplizio [2], morendo di lí a poco, per le molte e indicibili torture sofferte [3].

" Avvisato ", dunque, " per evitare le calunnie degl'inquisitori, che da ignoranti com' erano, non intendendo molto della sua filosofia, lo avrebbero trattato da eretico " [4], il Bruno ripigliò la dolorosa via dell' esilio. Da Roma, dove era arrivato di nascosto e rimasto non oltre il marzo, " fuggí ", per continuare il racconto con le sue parole, dopo d' essere " uscito dalla religione " e aver " deposto l' abito " [5]. Se ne andò " nudo come un Bia ", cantò poi nel sonetto agli " Abbeverati nel fonte caballino ", ripetendo il paragone che adoperò il maggior poeta di quei tempi per descrivere la sua fuga da Ferrara al duca Francesco Maria della Rovere : " Me ne partii quasi nuovo Biante e me n' andai a Mantova " [6].

---

1 G. P. MAFFEI, *Degli annali di Gregorio XIII pontefice massimo*, Roma, Stamperia di Girolamo Mainardi, 1742, tom. I, lib. V, cap. VIII, pagg. 223 e 224.

2 SANTORO, *Autobiografia*, pag. 38.

3 *Ibidem* : " Avendo abiurato... , se ne morí quest' anno ". Il MORTIER (*Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pag. 581) non sa rattenere la sua indignazione per questa che gli sembra " une des plus odieuses iniquités du XVI^e siècle ".

4 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34$_r$; *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295.

5 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34$_{rev}$; doc. VIII, c. 8$_r$.

6 *Candelaio*, pag. 3; T. TASSO, *Le Lettere*, Firenze, Felice Le Monnier, 1852, vol. I, pag. 285.

Il 9 novembre del 1575 l' agente di Ottavio Farnese avvertí il suo signore: " Li romori, che si sentono de la peste in Italia, ci tengono in gran timore; e se non si userà diligenza ne le terre de la Chiesa, sí che non passi avanti, par impossibile di fuggirla " [1]. La grave apprensione era giustificata, perché nell' *Epistole segrete* il Languet da Ratisbona informava il duca Augusto di Sassonia nel 19 luglio del 1576, che " la peste infierisce assai a Venezia, a Mantova, a Ferrara e ne' dintorni, non che nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia "; nel 14 settembre, che " il morbo non rimette punto della sua virulenza, anzi si propaga a' luoghi vicini, e che Padova sembra disabitata "; in principio di novembre, che, " oltre a Venezia, è travagliata Milano "; nel dicembre, che " ormai dalla penisola non giungono che notizie spaventevoli di quelle misere città " [2]. Il Tasso, che stava a Ferrara, aveva scritto, fin dal 20 febbraio, a Scipione Gonzaga, che " in Venezia s' è rinovellato il sospetto de la peste "; e il 12 marzo a Luca Scalabrino, che " la peste di Venezia cresce tuttavia, e omai ha cominciato ad entrare ne le case de' nobili con la morte di alcuni di loro; e qui si cominciano a far di grandissime guardie " [3]. La sua relazione potrebbe venire compiuta dagli ambasciatori veneti, i quali, se aprono il cuore alla speranza durante l' aprile e il maggio, ragguagliano da Milano a metà di giugno, " esser le cose nel Mantovano grandemente peggiorate..., onde s' usa qui estraordinaria diligenzia e sono trattenuti li corrieri che vengono da Venezia "; in fin d' agosto, che fu un' illusione che la " sanità " andasse " migliorando " in tutto lo Stato; nel set-

[1] Fasc. 270, fascic. 8, delle Farnesiane dell' Archivio di Napoli.

[2] *Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, lib. I, pagg. 206, 227, 251 e 256.

[3] *Le lettere*, vol. I, pagg. 132 e 136.

tembre, che " convien dire che 'l mal contagioso va facendo ogni giorno progresso molto maggiore "; l'8 ottobre, che s'è " grandemente travagliati " dovunque; e cosí, pur troppo, ne' mesi successivi [1]. Intanto, si chiudevano le porte a Roma e a Firenze [2], mentre Gregorio pubblicava per espiazione il giubileo, " andando Sua Santità a piedi, con tutta la corte e con grandissima frequenza di popolo " [3]; si procedé a Milano contro il " capo principale " e solo superstite de' medici francesi che non avevano " potuto, con i lor secreti, giovar ad altri e men a lor stessi " [4]; in quella medesima città il popolo con incredibile " furore si pose a pigliare, a battere ed a lapidare " alcuni stranieri veduti " andar toccando e maneggiando alcuni cadenazzi delle case ", e seppe ch'erano Spagnoli " andati in Costantinopoli e fatti " maomettani, ed entrò in sospetto che fossero stati, in non men di trecento, mandati da' Turchi in Italia per spargervi la peste [5].

È ovvio pensare che in sulle prime il Bruno cercasse di tenersi lontano al possibile da " que' luoghi ", che otto anni dopo aveva piú che mai presenti alla memoria, " messi in rotta e dispersione da la peste " [6]. Uscito da Roma, egli " non volse " quindi, come immaginò il Berti, " alla

---

1 MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d' Italia,* vol. I, lib. II, pagg. 307, 309, 315, 324 e 330.

2 LANGUET, *Arcana saeculi decimi sexti,* tom. II, lib. I, pag. 233.

3 SANTORO, *Autobiografia,* pag. 37. Piú preciso è il racconto del MAFFEI *Annali di Gregorio XIII,* tom. I, lib. V, cap. XLVII, pag. 257): " Se ne andò Gregorio processionalmente a piè scalzi con tutto il clero... alla chiesa di Santa Maria del Popolo, oltre alle solite guardie e proibizioni ne' luoghi sospetti e alle continue orazioni, digiuni ed elemosine ".

4 MUTINELLI, *Op. cit.,* vol. I, lib. II, pag. 338.

5 *Ibid.,* pag. 315; LANGUET, *Op. cit.,* tom. II, lib. I, pag. 227.

6 *Spaccio,* pag. 170.

ventura i suoi passi " [1]; ma si diresse verso la regione non ancora infetta, la Liguria, e si fermò nella capitale di questa. Se mal non m' appongo, il Berti ebbe anche il torto di correggere una sua vecchia e giusta opinione: " non consta ", scrisse in fatti, che il Nolano " entrasse in Genova, come erroneamente abbiamo affermato nella prima nostra edizione " [2]. Mostrò cosí di non rammentare piú che il Bruno finge che uno de' protagonisti del *Candelaio* entri in iscena, giurando " in nome della benedetta coda de l' asino, che adorano i Genoesi " in Santa Maria di Castello, chiesa uffiziata da' Domenicani fin dal secolo decimoquinto [3]; e che il medesimo Bruno dichiara espressamente nello *Spaccio* [4]: " Ho visto io gli religiosi di Castello in Genova mostrar per breve tempo e far baciar la velata coda, dicendo: — Non toccate, baciate: questa è la santa reliquia di quella benedetta asina che fu fatta degna di portar il nostro Dio dal monte Oliveto a Ierosolima [5]. Adoratela, baciatela, porgete limosina: Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis ".

Queste righe dello *Spaccio*, la cui importanza non è stata, ch' io sappia, avvertita da alcuno, mettono in grado di asserire, che la domenica delle palme, che nel 1576 cadde il 15 aprile, il Bruno già stava a Genova. Ma se ne al-

---

[1] *Vita*[2], pagg. 45 e 46; *Vita*[1], pagg. 65 e 66.

[2] *Ibid.*, pag. 54.

[3] Pag. 29. — I padri predicatori avevano a Genova due conventi, Santa Maria di Castello e S. Domenico: QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. III.

[4] Pagg. 185 e 186.

[5] *Evang. secundum* MATTHAEUM, XXI, 1-10: " Et cum... venissent ad montem Oliveti, duo discipuli... adduxerunt asinam et pullum, et imposuerunt super eos vestimenta sua, et eum desuper sedere fecerunt. Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via, alii autem caedebant ramos de arboribus et sternebant in via... . Et cum intrasset Ierosolymam... ".

lontanò presto [1], perché anche quella città non fu a lungo immune del contagio: il mercoledí santo l' ambasciatore veneto Ottaviano di Mazi verificava che, a malgrado delle vive istanze del cardinale Borromeo, non era stato permesso " alle terre e villaggi lombardi " di " venir processionalmente a Milano per pigliar il santissimo Giubileo, ... tanto piú che in Genova ancora s' è scoperta la peste " [2]. Non potendo ciò piacere per qualsiasi riguardo all' esule, questi si rifugiò in un remoto angolo della Riviera di ponente, nella piccola città libera di Noli [3], posta in fondo alla baia che ne porta il nome, e cinta nelle altre parti da montagne inaccessibili, le cui asprezze a Dante, che le ammirò nelle sue peregrinazioni liguri, suggerirono una stupenda similitudine, per dare un' idea delle insormontabili difficoltà del sentiero per cui si sale al Purgatorio [4].

Deponendo in un seno fidato i propri affanni, il Machiavelli non nascondeva a Francesco Vettori, il 10 giugno del 1514, che, " quando Iddio non [gli] si mostri piú favorevole ", dovrà " un dí uscir di casa, e por[si] per repetitore o cancelliere di un connestabile, ... o ficcar[si] in qualche terra deserta ad insegnare leggere a' fanciulli " [5]. Non provò veramente questo estremo bisogno il Segretario fiorentino, ma il Bruno che fu forzato, come capitò a Noli, " a insegnare la grammatica a putti " [6]. Se non che, egli che ormai s' era dato in balía della sorte, appresso ebbe, oltre la scuola de' " fanciulli ", l' invito di leggere " la Sfera

---

1 Lo crede anche il BOULTING, *Op. cit.*, pag. 36.

2 MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d' Italia*, vol. I, lib. II, pagg. 306 e 307.

3 *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 8_r.

4 C. IV, vv. 25-33.

5 *Lettere familiari*, Firenze, G. C. Sansoni, 1883, lett. 148, pag. 356.

6 *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 8_r.

a certi gentilomini"[1]. Poté cosí occuparsi d'una scienza coltivata da' piú lontani tempi, sempre con lo stesso interesse, da un discepolo di Democrito, Bione, da Autolico d'Eolia, da Ipparco di Nicea, dal patrizio romano Nigidio prima dell'era volgare, e, dopo, dal vescovo di Tarso Diodoro, da Proclo, da Roberto Bacone, da Michele Scoto, dal novarese Campano, da Giovanni di Sacrobosco[2]. Questi che fu professore alla Sorbona e monaco domenicano, "scrisse quella famosissima Sfera che tanti eccellentissimi ingegni" italiani e stranieri commentarono, largamente discussero o volgarizzarono[3]: nel trecento e nel quattrocento, Cecco d'Ascoli, Pietro d'Aliaco, Prosdocimo Beldomando, Giovan Battista Capuano[4]; e nel cinquecento, Pietro Cirvello, Luca Pacioli, Ludovico Vitali, Gioacchino Forzio, Giovanni Stoflero, Giuliano Ristoro, Bartolomeo Mercatore, Pierio Valeriano, Luca Gaurico, Francesco Giuntini, Pietro Catena, Francesco Maurolico, Alessandro Piccolomini e Cristoforo Clavio[5]. Fino il secolo decimosettimo ebbe celebri studiosi della Sfera, maggiore fra tutti il Galilei, che ne fece argomento delle letture nello Studio padovano durante gli anni 1593, 1599 e 1603, e dell'insegnamento privato, impartito il 1602, il 1603 e il 1607, con un compenso personale minimo di quaranta lire, a un signore inglese, a' fratelli Schweinitz, a Fabiano Gotuitz, a Martino Zboronski e a Massimiliano Plesch[6].

---

1 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 8_v.

2 BALDI, *Cronica de' matematici*, pagg. 421, 429, 438, 441, 449, 450, 462, 464 e 465.

3 *Ibid.*, pag. 464.

4 *Ibid.*, pagg. 467, 472, 476 e 479.

5 *Ibid.*, pagg. 481, 483, 486, 487, 492-494, 499, 501, 504 e 505.

6 GALILEI, *Opere*, vol. XIX, Ediz. nazionale, Firenze, Barbèra, 1907, pagg. 119 e 120, 151, 153, 154 e 158.

Galileo, avvertito che il soggetto della Sfera è la descrizione dell' universo, che delle cose da dirsi intorno al mondo una parte solamente appartiene al cosmografo, e che questo si serve ordinariamente, come mezzi, delle apparenze o fenomeni, delle ipotesi, delle dimostrazioni geometriche [1], entra senz' altro in argomento. Il quale importa la trattazione " che il cielo sia sferico e si muova circolarmente ", " che la terra insieme con l' acqua constituiscano un globo perfetto ", ch' essa terra, " d' insensibil grandezza in comparazione del cielo, sia constituita nel centro della sfera e stia immobile ", " che i moti celesti son due e tra di loro quasi contrarii " [2]; poi, " definizioni e proprietà dell' orizonte, del zodiaco, de' cerchi meridiano, equinoziale e polari, delle ascensioni, delle disugualità de' giorni naturali e artificiali o civili, delle latitudini e longitudini, de' climi " [3]; ancora, " considerazioni intorno agli abitatori di diverse parti della terra " [4]; in ultimo, quanto riguarda " gli eclissi, l' illuminazione e l' apparizioni della luna ", " gli eclissi del sole " e " i moti dell' ottava sfera " [5].

Nel " compendio ", dettato, n' è testimone il Viviani, " per utile e diletto de' discepoli " di Padova [6], il Galilei, nonostante fosse caldo fautore della dottrina eliocentrica per lo meno dal 1597 [7], s' attenne al sistema tolemaico che fu suo costume seguire sempre nelle sue lezioni sí pubbliche

---

1 *Opere*, vol. II, *Trattato della Sfera ovvero Cosmografia*, Firenze, Barbèra, 1891, pagg. 211 e 212.

2 *Ibid.*, pagg. 215, 217, 221, 220, 223 e 224.

3 *Ibid.*, pagg. 226-229, 233, 235, 236, 241 e 243.

4 *Ibid.*, pag. 238.

5 *Ibid.*, pagg. 246, 250, 251 e 253.

6 *Ibid.*, Avvertimento, pag. 205.

7 *Ibid.*, pag. 206.

sí private [1]. S' ignora se il Nolano, nello svolgere i capi fondamentali della Sfera, abbia adottato il metodo che fu poi caro all' astronomo pisano, o abbia invece spiegato i " commentari che sopra " questo soggetto aveva composto il Copernico [2], e abbia cosí iniziato il glorioso suo insegnamento, anche senza provocare il processo che monsignor De Martinis afferma ch' è " ricordato dalla sentenza romana " [3]. In ogni modo, non è azzardato credere che il Bruno si sia trattenuto a Noli non " quattro o cinque mesi ", com' egli narrò a Venezia il 26 maggio del 1592 [4]; ma un po' di piú, tutto il resto, cioè, dell' anno in corso e il principio del 1577.

Il 26 maggio i giudici poi chiesero al Bruno " in che parte e paese " fosse stato dopo Noli [5]; ed egli rispose: " Me partii de là ed andai prima a Savona, dove stetti circa quindeci giorni; e da Savona a Turino " [6]. Alle porte di questa città si presentò pure alla fine del settembre del 1578, " in abito di sconosciuto peregrino ", Torquato Tasso, che, " privo della patria e spogliato delle fortune, avendo in un medesimo tempo il corpo infermo e l' animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noia delle presenti e dal timor delle future ", cercava, " se non quella pietà ch' era debita a' suoi infortuni, almeno quella

---

[1] *Trattato della Sfera*, Avvertimento, pag. 206.

[2] BALDI, *Cronica de' matematici*, pag. 491.

[3] Ma non appare da' brani della sentenza arrecati dal DE MARTINIS; il quale, è bene aggiungere, dichiara che " tutte le ricerche fatte per aver questo processo sono state inutili " (*Op. cit.*, pag. 13; *ibid.*, n. 1). Può darsi che l' affermazione del Lazzarista napolitano sia derivata da un abbaglio, perché del processo ligure tace interamente il rappresentante pontificio a Venezia: *Docc. veneti*, doc. XXII, c. 227 v.

[4] *Ibid.*, doc. VIII, c. 8 r.

[5] *Ibid.*, doc. IX, c. 8 v.

[6] *Ibidem*.

giustizia che da' principi è debita a ciascuno "[1]. Appena saputosi chi fosse, il cantore di Goffredo non aveva ancora domandato di essere "raccolto con alcuna condizione tollerabile a' servigi di alcuno di quei signori", che venne ospitato dal marchese Filippo d' Este, genero del duca Emanuele Filiberto, e indotto dalle lusinghe e dalle proferte del principe Carlo Emanuele di Savoia e dell' arcivescovo Girolamo della Rovere a rimanervi fino a mezzo febbraio del 1579[2]. Il Nolano, all' incontro, nella "deliciosa città di Taurino", com' egli chiamò la "metropoli del Piemonte"[3], soggiornò molto meno; perché non vi aveva trovato, senza fama e protettori, "trattenimento a [sua] satisfazione"[4].

Stretto dalla necessità, mettendosi a un brutto rischio, egli "venne per il Po a Venezia, dove stette... in Frezzaria a camera locante, in casa de uno dell'Arsenale"[5]. Perché potesse porre insieme "un poco de danari per... sustentar-[si]", vi dava a "stampar un certo libreto, intitolato *De' segni de' tempi*"[6]: libretto che, pure essendo stato finora irreperibile, è verisimile supporre gli abbia dato il modo di esporre brevemente le sue cognizioni astrologiche, astronomiche e storiche, come non molto prima di lui avevano fatto un maestro bolognese di arti e di medicina, Ludovico Vitali, il grammatico e dialettico belga Gioacchino Forzio e il domenicano fra Giovanni Maria de' Tolosani da Colle di Valdelsa[7]. Su questo opuscolo egli aveva chiesto il pa-

---

1 *Lettere*, vol. I, pagg. 236, 264 e 288.

2 *Ibid.*, pagg. 291 e 292.

3 *Spaccio*, pag. 165. "Piccola città", invece, secondo il MONTAIGNE (*Journal du voyage en Italie*, pag. 551), "in un sito molto acquoso, non molto ben edificato, né piacevole".

4 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 8_v.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

7 BALDI, *Cronica de' matematici*, pagg. 486, 487 e 501.

rere d' un suo correligionario, il padre Remigio Nannini [1], che, diventato maestro nel 1553 e trasferito il 1564 dal monastero fiorentino di Santa Maria Novella a quello veneziano de' SS. Giovanni e Paolo [2], si procacciò un gran nome per un ingegno e una dottrina non comuni, " essendo elegante poeta e oratore, quaresimalista esimio, esperto cultore delle discipline filosofiche e teologiche, versato scrittore di storia e di politica " [3], come può sincerarsene chi abbia avuto tra mano le *Rime*, il volgarizzamento delle *Eroidi* ovidiane, le raccolte varie d' eloquenza, le tavole, le postille e le considerazioni onde arricchí le ristampe delle istorie del Villani e del Guicciardini [4], senza citare i libri d' argomento sacro, a' quali attese fino a tanto che ritornò a Firenze per riabbracciare i suoi, tra cui poco appresso finí di vivere [5].

Il Bruno a stento tirò avanti un paio di mesi [6] nella " povera città " [7], in cui non era per anche terminata la fiera pestilenza nella quale perirono da cinquantamila persone [8].

---

[1] *Docc. veneti*, doc. IX, cc. 8_v e 9_r.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. IX, pag. 355; tom. X, pag. 67.

[3] QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 259.

[4] Negli *Scriptores ordinis Praedicatorum* (tom. II, pag. 260) si può leggere l' elenco delle opere di questo insigne Fiorentino.

[5] *Ibid.*, pag. 259. " ... Ex labore itineris obiit III die octobris 1580, hora IV noctis. Fuit vir doctus et maxime in poesia et prosa vulgari, unde nonnullos libros transtulit et composuit, et correptor fuit librorum S. Thomae. Fuit prior Venetiis et vicarius illius provinciae, et cum bona gratia in pluribus civitatibus et legit et praedicavit... ": *Necrologium S. Mariae Novellae de Florentia* (c. 86), comunicatomi dal rev. fra Innocenzo Taurisano.

[6] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 8_v.

[7] In un dispaccio da Ferrara, del 7 settembre del 1577, fasc. 270, fascic. 8, delle Farnesiane dell' Archivio di Stato di Napoli.

[8] MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d' Italia*, vol. I, lib. II, pag. 310, n. 1.

Si recò quindi a Padova; e, disse ne' costituti veneti, vi incontrò de' Domenicani suoi " conoscenti, li quali [lo] persuadettero a ripigliar l' abito, quando bene non avesse voluto tornar alla Religione, parendoli che era piú conveniente andar con l' abito che senza " [1]. E si recò " con questo pensiero... a Bergamo: e [si] fe[ce] far una vesta di panno bianco di buon mercato, e sopra essa vi pose il scapulare che... aveva conservato quando partí da Roma " [2]. Ma aveva prima toccato Brescia; perché in una delle opere latine ricorda ch' egli, con un suo specifico, operò in quella città, forse nel convento di S. Domenico, una curiosa guarigione: un monaco che, divenuto " d' un tratto profeta, gran teologo e poliglotta ", era stato per sospetto di stregoneria imprigionato, fu di nuovo reso da lui " l' asino che sempre era stato " [3]. Ed era altresí stato a Milano, dove, attesta nella *Cena,* aveva " conosciuto per fama... il molto illustre ed eccellente cavalliero il signor Filippo Sidneo " [4], che di ritorno dall' ambasceria, affidatagli nel 1577 dalla sua sovrana presso Rodolfo II, non seppe non rivedere i luoghi che gli erano cari per avervi studiato ed esserci vissuto pochi anni avanti [5].

---

1 *Docc. veneti,* doc. IX, c. 9_r.

2 *Ibidem.*

3 *Sigillus sigillorum,* pagg. 191 e 192: " Monachus Brixiae, me praesente ipsumque curante, qui hac arte repente propheta, magnus theologus et linguarum omnium peritus videbatur effectus, ipse, cum monachorum tantam sapientiam ad malum principium referentum consilio fuisset in carcerem detrusus, ... talis, qualis semper extiterat, asinus apparuit ".

4 Pag. 49.

5 LANGUET, *Arcana saeculi decimi sexti,* tom. II, pag. 290; *Epistolae politicae et historicae,* Lugduni Batavorum, Ex officina elzeviriana, 1646, epist. 22, pag. 90.

VIII.

Soggiorno a Chambéry e a Tolosa.

Il Bruno rimase, come si è detto, poco piú di dieci anni e mezzo ne' monasteri della Provincia del Regno [1]; e uscitone, in quattro o cinque giorni, per Capua, Gaeta, Fondi, Terracina, Piperno e Velletri, riparò a Roma [2]. Ma non vi trovò sicuro ricetto; e ripreso presto il cammino dell'esilio, in nove tappe, pernottando a Ronciglione, a S. Lorenzo, a S. Chirico, a Siena, a Ponte d'Elce, a Lucca e a Massa, arrivò a Sarzana, da dove, per passare a Genova, venne a imbarcarsi a Lerici, o si mise per una strada non " bazzicata, ... lunga di quaranta miglia, cattivissima e alpestrissima " [3]. Non meno quindi di due anni vagò per le principali città del settentrione della penisola, albergando, s'intravvede da quel ch'egli disse o scrisse, in camera locanda a Genova, a Noli, a Torino, a Venezia e a Padova, e ne' conventi de' padri predicatori, di S. Domenico o di S. Clemente e di Santa Maria delle Grazie, a Brescia, a Bergamo e a Milano [4].

---

[1] Cap. V, pag. 183.

[2] LUCIEN MARCHEIX, *Un Parisien à Rome et à Naples en 1632, D'après un manuscrit inédit de J.-J. Bouchard*, Paris, Ernest Leroux, pagg. 12-16. Era " la via ordinaria "; e al viaggiatore francese, tutto compreso, costò venticinque franchi all'incirca.

[3] È la strada che percorse e descrisse il MONTAIGNE nel 1581: *Journal du voyage en Italie*, pagg. 530-541.

[4] Cap. VII, pag. 273-276.

Vestito di nuovo l' abito, durante il 1578, ad anno inoltrato, l' esule lasciò Milano; e seguendo la via di Buffalora, Novara, Vercelli, Livorno Piemonte, Chivasso, Torino, Sant' Ambrogio e Susa, si recò a Novalesa, alle falde del Cenisio [1]. Perché non era in buono o in tale stato da noleggiare " sedie " e " ramazze ", al piú salí con un muletto o un cavallo in cima al monte, su per un sentiero di sette leghe, " in molti luoghi non piú largo d' un palmo, con gran precipizi sotto, che facevan temere della sicurezza "; e sceso a piedi in Lans-le-Bourg, il primo villaggio che s' incontri della Savoia, proseguí con la posta, toccando S. Michel, La Chambre, Aiguebelle e Montmellian, fino a Chambéry [2]. Nella " piccola, bella e industre " capitale sabauda [3] egli andò ad albergare presso i suoi correligionari, in uno de' ventisette conventi che la Congregazione gallicana aveva sul territorio della Provincia di Francia [4].

Nel tempo che vi stette, forse tutto l' inverno di quell' anno, il Nolano che aborriva l' ozio " inerte, disutile e pernicioso ", e stimava che questo fosse " ad un animo generoso la maggior fatica che aver egli possa ", di certo accrebbe il " fascio de scritture " che aveva cominciato a mettere insieme di là dalle Alpi, e da cui trasse poi la materia, nelle sue opere, per " imbozzar certi occolti e confusi delineamenti ed ombre come i pittori ", per " ordire e distendere certe fila come le tessitrici ", per " gittar certi bassi, profondi e ciechi fondamenti come gli edificatori " [5].

---

1 *Journal du voyage en Italie,* pagg. 550-552.

2 *Ibid.,* pagg. 552-556; *Docc. veneti,* doc. IX, c. 9_r.

3 *Journal du voyage en Italie,* pag. 556.

4 Alla Congregazione appartenevano conventi importanti, a cominciare da quello parigino di S. Giacomo: MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs,* tom. V, pag. 574. *Docc. veneti.,* doc. IX, c. 9_r.

5 *Spaccio,* pagg. 154, 153 e 7; *Cabala,* pag. 216.

Ma, a malgrado delle utili e gradite occupazioni, non tardò ad accorgersi che quello di Chambéry non era un soggiorno da desiderarsi. Si era visto, ricordò a Venezia, trattare " molto sobriamente, e discorrendo sopra questo con un Padre italiano che era lí ", costui gli " disse : — Avertite che non trovarete in queste parti amorevolezza de sorte alcuna, e come piú andarete inanzi, ne trovarete manco. — Onde volt[ò] alla volta de Genevre " [1].

In un discorso accademico del 1898, Eugenio Ritter, accennata la parte che, nella storia romana e nella medievale, ebbe Ginevra nelle relazioni dell' Italia con la Francia, notò come fin dal principio dell' età moderna nella nobile città elvetica vi fosse " un grande, familiare e pacifico andirivieni di gente d' oltremonte "; e rammentò, tra coloro che dal 1400 al 1536 per propri affari o commerci vi si trasferirono stabilmente, centodieci che ottennero i diritti della borghesia [2]. Questi erano provenienti dalla valle d' Aosta, dalla diocesi d' Ivrea, da Torino, da altre città del Piemonte, e anche da Milano, da Lucca, da Firenze, da Bologna e da Venezia [3]; ma non da piú lontano. Solo quando la Riforma penetrò nella penisola, e, cominciando a pigliarvi piede, fu fieramente perseguitata, allora " dalle Alpi all' isola di Malta, e dall' isola di Sardegna a' possedimenti veneziani del Levante, non vi fu, si può dire, contrada, non vi fu in certe province oscuro borgo che non avesse avuto in Ginevra alcuni de' suoi figli ": all' incirca mille quattrocento durante la seconda metà del secolo decimosesto, " il quin-

[1] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 9 r.

[2] *Genève et l'Italie*, Genève, H. Georg, 1898: *Discours de M. le Président de l'Institut genevois à la séance annuelle du 16 mars 1898*, pag. 6; *Relevé des noms des Italiens reçus à la bourgeoisie de Genève avant la Réformation*, Appendices, I, pagg. 14-19.

[3] *Ibid., Discours*, pag. 6.

tuplo de' rimanenti Italiani raminghi ne' diversi Stati d'Europa per ragione di fede " [1].

Aveva Ginevra dato asilo a Francesi, Inglesi, Spagnoli, Portoghesi, Ebrei, Greci e Turchi, che furono presto avanzati, non tanto per numero, quanto per qualità, dagl' Italiani [2]. I quali, in maggioranza " letterati, artisti, cultori di scienze, uomini di corte o d' arme, nobili veri, gran signori, formarono un insieme eminentemente distinto e aristocratico nel miglior senso della parola " [3]. Sebbene giunti spesso attraverso mille rischi, nello stato di povertà estrema, tuttavia non furono mai di peso alla piccola repubblica da cui erano ospitati; anzi " bastarono sempre a se stessi, e per giunta, in ogni occasione, si mostrarono sempre pronti a favorire, con abbondanti collette, gl' interessi della propaganda evangelica e, non meno, i bisogni della Signoria, oggetto costante dell'osservanza, dell' affetto e della viva loro riconoscenza " [4]. Schivi dal brigare onori che spettavano alla borghesia, e dal partecipare alla lotta di parti che travagliava la città, attesero con onore agli studi della giurisprudenza, della filosofia, della matematica, della medicina e della teologia, e contribuirono notevolmente a rassodare la fama dell' antica Accademia ginevrina [5].

Il Vermiglio e l' Ochino nel 1542 trovarono a Ginevra bastanti novatori del loro paese; ma, dopo il 1550 soltanto, assisterono alla rapida costituzione del " gran rifugio italia-

---

1 JOHN - BARTHÉLEMY - GAÏFRE GALIFFE, *Le refuge italien de Genève aux XVI^me et XVII^me siècles*, Genève, H. Georg, 1881, pagg. 6 e 94; RITTER, *Discours cit.*, pag. 7.

2 GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 68-74, 17 e 18.

3 *Ibid.*, pag. 17.

4 *Ibid.*, pagg. 32 e 33.

5 *Ibid.*, pagg. 23 e 25.

no " [1]. Piú degli stessi Lucchesi che si erano affrettati a raggiungere nell'esilio Pietro Martire Vermiglio che li aveva guadagnati con le prediche e le conversazioni nel suo priorato di S. Frediano [2], vi appartennero i regnicoli delle Due Sicilie, un " elemento ", rileva il Galiffe, " del tutto nuovo, che non ha nessuna relazione con la Ginevra medievale " [3]. Tra il 1552 e il 1578, vi appartennero, per non ricordare se non quelli che furono della città e de' dintorni di Napoli, e di famiglie chiare per nobiltà o per altri titoli, i napolitani Gian Paolo e Anton Domenico de Ferraris, Gian Antonio d'Acerbo, Matteo Lanario, Cesare, Lazzaro e Camillo Cardoino; il dottor Simone Fiorelli e Pietro Agosto di Caserta; i capuani Gian Bernardino Ventriglia, Orsino Roccia, Annibale e Marco Gentile, Antonio Campocella; Giovanni e Stefano Medici di Sessa; Lauretto e Coletto Damiano di Nocera; Tomaso Caro e Cesare Lombardi di Tortorella [4]; e nel 1563, uno zio di Pomponio Algeri, il capitano Felice Borzello, di quarantotto anni, da Nola [5].

Li precedé tutti, stando a Ginevra dal giugno del 1551, uno de' piú illustri patrizi napolitani, già paggio e gentiluomo di bocca di Carlo V, il marchese Gian Galeazzo di Vico, figliuolo di Cola Antonio Caracciolo e di Giulia della Leo-

---

[1] GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 35 e 77.

[2] *Ibid.*, pag. 45; AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 132. In una importante lettera del 31 ottobre del 1576, il LANGUET (*Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pag. 249): " Scripserunt ex Italia maiorem partem civium Lucensium coepisse aperte profiteri puriorem religionem. Scio ab aliquot annis ex ea urbe ultra quadringentas familias ivisse in exilium ob religionem "; e le piú a Ginevra.

[3] *Op. cit.*, pag. 88.

[4] *Ibid.*, pagg. 160-163.

[5] *Ibid.*, pag. 162. Un fratello di Felice, Giovanni, aveva sposato Faustina de Algerio, zia di Pomponio: *Fuochi di Nola* del 1522, c. 25_r, foc. 236; del 1545, c. 14_v, focc. 163-165.

nessa, il quale si era unito in matrimonio con Vittoria Carafa de' duchi di Nocera, una pronipote del Cardinale di Chieti che il 23 maggio del 1555 col nome di Paolo IV salí sulla cattedra di S. Pietro [1]. E si mise subitó all'opera; perché, avuta la cooperazione del conte bresciano Massimiliano Martinengo, nel marzo del 1552 fondò e prese a ordinare la chiesa e la comunità evangelica italiana, che fu retta da un ministro, da quattro anziani e altrettanti diaconi, da un tesoriere e da un maestro di canto [2]. La notizia che nel Regno erano stati confiscati i suoi beni, non lo turbò; né lo impietosirono e lo indussero a negare le proprie convinzioni e a ritornare a Napoli le lagrime del vecchio padre, della derelitta consorte e de' teneri figli, i quali egli, munito di salvacondotto, incontrò a Verona, a Mantova, a Lesina e a Vico [3]. La fermezza di carattere, lo zelo religioso, la rettitudine ond' egli sempre operò, destarono l' ammirazione e dell' austero Calvino che, intitolandogli il *Commentario sulla prima Epistola di S. Paolo a' Corinzi*, nella prefazione al De Falais lo lodò altamente, e dell' intera città che lo scelse a suo rappresentante nel Consiglio dei Dugento, poi in quello de' Sessanta [4].

" Proverbiale ", per usare le parole del Galiffe, era " la munificenza ", l' animo caritatevole degl' Italiani, che gareggiarono, cosí, con " colui che era il padrino de' loro figliuoli, il benefattore e l' amico di tutti, il piú gran personaggio, sotto molti riguardi, della colonia, il Caracciolo, il signor

---

[1] GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 77, 88 e 89. AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 215; dove si nota anche che sbagliano quelli che, come il BERTI (*Vita*[1], pag. 98; *Vita*[2], pag. 91), credono che Gian Galeazzo sia stato figlio d' una Carafa.

[2] GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 36-38.

[3] AMABILE, *Op. cit.*, vol. I, pag. 216.

[4] *Ibid.*, pagg. 216 e 217; GALIFFE, *Op. cit.*, pag. 89, n. 42.

Marchese, come con semplicità e rispetto si soleva comunemente chiamarlo " [1]. Fu lui, quando seppe della presenza d'un nuovo fuoruscito napolitano a Ginevra, il primo a venire in suo aiuto. " Andai ad allogiar all' osteria ", narrò il Bruno; " e pocco doppo il Marchese de Vico... me domandò chi ero, e... se era andato lí per fermarmi e professar la religione di quella città. Al quale doppo che ebbi dato conto di me e della causa perché ero uscito dalla Religione, soggiunsi ch' io non intendevo di professar quella di essa città, perché non sapevo che religione fosse; e che per ciò desideravo piú presto de star lí per viver in libertà e di esser sicuro, che per altro fine. E persuadendomi in ogni caso a demetter quell' abito che io avevo, pigliai quei panni e me feci far un paro di calce ed altre robbe; ed esso Marchese con altri Italiani mi diedero spada, capello, cappa ed altre cose necessarie per vestirme " [2].

E i medesimi, continuava il Nolano, " procurorno acciò potesse intertenermi de mettermi alla correzione delle prime stampe. Dove stetti, in quell' esercizio, circa doi mesi, andando però alle volte alle prediche e sermoni cusí de Italiani come de Francesi, che leggevano e predicavano in quella città; fra li altri ascoltai piú volte le lezioni e prediche de Nicolo Balbani luchese, che leggeva l' Epistole de S. Paulo e predicava li Evangelii. Ma essendome dettò ch' io non potevo star lí longo tempo, s' io non me rissolvevo de accettar la Religione di essa città, altrimenti che non averei avuto sussidio alcuno da loro, me rissolsi de partir " [3].

Questo racconto, fatto dal Bruno a Venezia, il Berti espose minutamente, per " atterrar l' edificio tutto costruito

[1] *Op. cit.*, pagg. 33, 88 e 89.

[2] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 9_{rev}.

[3] *Ibid.*, c. 9_{v}.

sopra ipotesi " da biografi di molta immaginazione [1]. Raccogliendo poi per sommi capi le cose dette, egli sostenne che l' esule, nel tempo che soggiornò a Ginevra, " non lesse nello Studio;... non venne a lotta col Beza, che già si era levato troppo alto per occuparsi d' un povero frate ancora oscuro; non piatí con teologi o con altri, perocché il suo nome non compare ne' voluminosi carteggi contemporanei, ne' quali tutto scrivevasi; non abiurò né allora né mai la religione cattolica": in somma, " visse appartato e ignoto" [2]. Le quali conclusioni non poté mantenere a lungo, e nella ristampa del suo libro dové sostituirle con alcune di quelle che gli erano sembrate invenzioni e fantasticherie, ma che non giudicò piú tali quando i documenti, indarno ricercati da lui, e, parecchi decenni avanti, anche dal Bartholmèss, vennero scoperti e il 15 luglio del 1884 dati alla luce dal Dufour [3].

Con molta probabilità il Bruno, mosso dall' istinto di difesa della propria vita, passò sotto silenzio le sue vicende e risoluzioni di maggiore interesse per gl' Inquisitori veneti e pe' posteri, e si ristrinse a chiarire alquanto il tempo che trascorse nell' esercizio di correttore di prove [4], in una delle cinque o sei stamperie messe su da compatriotti in Ginevra [5].

---

1 *Vita*[1], pagg. 102 e 103.

2 *Ibid.*, pag. 103.

3 *Vita*[2], pag. 17; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 59. — Vedi anche la Notizia premessa a' *Docc. ginevrini*.

4 Giusta deduzione del DUFOUR (*Docc. ginevrini*, pag. 12), trascurata a torto fin oggi.

5 Venne a Ginevra nel 1536 Giovanni Girardi di Susa, nel 1553 il torinese Battista Pinerolo, nel 1555 Pietro Costa di Villafalletto, nel 1560 Gian Marco Aurelio di Montalto o di S. Sisto, nel 1562 Fabio Todesco di Reggio Calabria, e anche nel 1562, se non prima, Francesco Durone di Sondrio; tutti stampatori: *Refuge italien de Genève*, pagg. 110, 111, 115, 163, 165 e 136.

Nel qual caso, anzi che partire dopo due o tre mesi, egli allora finí col cedere alle ragioni e persuasioni del Marchese. Comunque sia, ciò poté verificarsi anche un po' piú presto o piú tardi, ma non mai nel 1577, come appare, sebbene non l'avverta nessun biografo [1], nel fondamentale elenco dei riformati italiani che il Galiffe fece conoscere nel 1881 [2], e, andati perduti i registri originali, aveva principalmente tratto dal sommario manoscritto, compilato il 1650 da un diacono di famiglia oriunda di Lucca, Vincenzo Burlamacchi [3]. Non rifletté il Galiffe sopra ciò che poi acutamente osservò il Dufour: che il Burlamacchi nel suo quaderno è solito segnare, soltanto in principio di pagina, una data che si riferisce a' primi quattro o cinque nomi, non a quelli che stanno in mezzo o in ultimo; e che, se in cima della ventitreesima, nella pagina, cioè, in cui è notato il Bruno, egli mette 1577, nella seguente passa al 1580 [4]. Ed è strano non se ne sia avveduto proprio chi piú e meglio dell'Hanus [5], e avanti ogni altro, individuò l'immatricolazione che si trova nel *Libro del rettore* [6] e che a torto si credé implicasse necessariamente, anche dopo il 1576, l'adesione

---

1 *Docc. ginevrini*, pagg. 6 e 7.

2 *Op. cit.*, pag. 162.

3 *Ibid.*, pagg. 57, 58 e 152.

4 Nel *Refuge italien de Genève* (pag 162) si legge: " Bruno, de Nola, Philippe, 1577, étudiant, puis 1579, professeur en theologie. — Jordano, 1580, ancien dominicain ". Un vero imbroglio, che il DUFOUR, che si era reso conto di come il Burlamacchi adoperasse le date (*Docc. ginevrini*, pagg. 14 e 15), avrebbe potuto correggere, se non avesse trascurato il lavoro del Galiffe.

5 L'HANUS, in un articolo del 1860 ricordato dal DUFOUR (*Docc. ginevrini*, pag. 11, in n.): " Auch Namen allgemein culturhistorischen Rufes würden dem Zusammensteller begegnen, z. B. Philippus Brunus Nolanus... ".

6 Soggiunse, appresso, il GALIFFE (*Op. cit.*, pag. 162): " C'est le fameux philosophe brûlé vif à Rome, en 1600 ".

al calvinismo: " Philippus Brunus Nolanus sacrae theologiae professor, die XX maii 1579 " [1].

Il 23 giugno del 1520, nell' *Appello all' imperatore e alla nobiltà tedesca sulla riforma del cristianesimo,* il Lutero sostenne che " bisogna persuadere gli eretici con le sacre carte, non vincerli col fuoco " [2]; e durante il 1523, Ulrico Zuinglio, precorrendo il Montesquieu [3], scrisse che " non devesi scomunicare se non chi provoca scandali co' suoi delitti; perché coloro che non riconoscono e non abbandonano gli errori propri, vanno lasciati al libero giudizio di Dio, e non sono da trattarsi con violenza, sempre quando con diportamenti sediziosi e ribelli non costringano i magistrati a castigarli per custodire l' ordine pubblico " [4]. Anche la città del Calvino, al dire di Teodoro Beza, era " il riparo

1 " Il Dufour afferma, e noi crediamo sia affatto nel vero, che... il Nolano non avrebbe potuto conseguire l'ammissione nelle scuole dell'Accademia ginevrina, se non avesse fatto adesione alla... fede calvinistica " : scriveva il BERTI (*Vita*², pag. 96), quando già il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 62, n. 2): " Chaque étudiant était tenu de signer la profession de foi dressée par Calvin ". Se non che, prima del 1885 il Dufour medesimo verificò che i regolamenti del 1559, che imponevano di accettare e firmare la confessione calvinistica, ebbero vigore fino al 1576 (Vedi i *Docc. ginevrini,* pagg. 11 e 14, non che le ultime righe della Notizia). Sono il censimento del Burlamacchi e, ancora piú, il processo del 1579 le prove incontrastabili dell' adesione di Giordano alle credenze de' suoi ospiti.

2 GIULIO BARNI, *I martiri del libero pensiero,* Lezioni date nella sala del Gran Consiglio di Ginevra, tradotte da Gustavo Frigyesi, Firenze, Eredi Botta, 1869, pag. 123.

3 " Nelle cose che turbano la tranquillità o la sicurezza dello Stato, le azioni occulte sono di competenza della giustizia umana ; ma in quelle che offendono la divinità, e dove non vi è azione pubblica, non vi è materia di delitto : tutto succede fra l' uomo e Dio... . Il male venne dall' idea che bisogna vendicare la divinità. Ma si deve far onorare la divinità, non mai vendicarla " : *Esprit des lois,* Genève, Barrillot et fils, 1749, liv. XII, chap. 4, pag. 187.

4 BARNI, *Op. cit.*, pagg. 123 e 124.

e il sostegno de' miseri figliuoli di Dio perseguitati in Francia, in Italia, in Ispagna, in Inghilterra e altrove "[1]. Ma pur troppo, a differenza di Zurigo e della Germania, a Ginevra la pietà non regnava piú che a Roma. Queste due chiese si reggono, nota il Bartholmèss, con un medesimo principio di giurisdizione: chi crede male, ossia diversamente dal Santo Uffizio o dal Venerabile Concistoro, non crede punto, commette un delitto di lesa divinità ed è degno della pena capitale [2]. Nel loro grembo la persecuzione è un dovere sacrosanto, un atto gradito a Dio; e tanto piú è stimabile, quanto piú è crudele [3]. Il ferro e il fuoco sono legittimi, necessari contro i miscredenti che non vogliono udire ragioni; e i supplizi inflitti agli sciagurati appaiono " un giusto giudizio degli uomini e del Cielo " [4].

Furono gl' Italiani sopra a tutti a provare gli effetti dell' intolleranza ginevrina. Discepoli de' loro riformatori prima di convertirsi al calvinismo, appartenendo alle classi superiori del paese piú culto e civile dell' Europa, alieni, come si è visto, da passioni politiche, essi rivolsero il proprio spirito a scrutare l' intimo senso delle dottrine cui volentieri avevano posposto il bel cielo patrio, gli affetti familiari e i beni aviti, e a ponderare il valore de' termini ond' esse dottrine erano espresse [5]. La riflessione suscitò non pochi dubbi, dispute e celate opposizioni, sempre teologiche e filosofiche, in proposito di alcuni articoli de' dommi ufficiali, in ispecie intorno al Battesimo, alla Predestinazione e alla Trinità [6]. Il bando, decretato contro il vecchio soldato e signore

[1] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 56.

[2] *Ibid.*, pag. 59.

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

[5] GALIFFE, *Op. cit.*, pag. 27.

[6] *Ibidem.*

della Motta Gian Paolo Alciati, contro il medico Giorgio de' conti di Biandrate da Saluzzo, contro Silvestro Telio di Foligno, contro Fausto Zucchi, Ippolito Gallo e Ippolito di Carignano, contro il giureconsulto Matteo Gribaldi e il suo protetto Valentino Gentile, non apportò la reale unità dommatica nella Chiesa evangelica italiana, né estirpò l' anabattismo e l'unitarianesimo [1]. Si ricominciò quindi a perseguitare quanti avessero " diversità di sentimenti nella fede ", quanti fossero " di poco buon odore ": subito dopo il 1560, un parente dell' insigne storico veneziano, Nicola Paruta, il genovese Gian Battista Giustiniani, il senese Fausto Sozzini; nel 1567, Simone de' Simoni di Lucca; nel 1578, Giacomo Rizzo di Valenza; in fine, Giordano Bruno [2].

Il Nolano affrontò una giustizia fanatica, mettendosi a un rischio piú grave di colui che dal 1561 era succeduto a Enrico Scrimger nella cattedra di medicina e filosofia dell' Accademia di Ginevra, il Simoni [3]. Questi, avendo studiato a Pavia e a Padova, e acquistata assai fama per una non comune dottrina, arrivò a esser compreso nel novero dei borghesi e a sedere nel collegio de' ministri della città [4]. Il che non impedí ch' egli venisse privato d' ogni ufficio e chiuso in carcere, allorché, nel giugno del 1567, trattò da asino e coprí di contumelie un nobile e vecchio suo con-

---

1 GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 28, 114, 123, 158, 160, 177, 116, 125, 140 e 164; BARNI, *I martiri del libero pensiero*, pagg. 134-136, n. 1.

2 GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 30, 158, 140, 150, 155 e 133; BARNI, *Op. cit.*, pagg. 134-136, n. 1.

3 CHARLES BORGEAUD, *Histoire de l'Université de Genève, L'Académie de Calvin, 1559-1798*, Genève, Georg et C., 1900, pag. 94. Questo paragone non era sfuggito al BRÜCKER (*Op. cit.*, tom. V, period. III, pars II, lib. I, cap. II, par. 2, pag. 18): " Simile fatum Simoni Simonio circa idem tempus evenisse, ex vitae eius historia, quam in antecedenti parte huius tomi dedimus, constat ".

4 BORGEAUD, *Op. cit.*, pagg. 94 e 97; GALIFFE, *Op. cit.*, pag. 155.

terraneo, il dottor di legge Niccolò Balbani, che, dopo il Martinengo e Lattanzio Ragnone, fu dal 1561 al 1587 ministro della Chiesa italiana [1]. Sottopostosi alla sentenza che gl'imponeva di riparare al mal fatto, " gridando mercé a Dio e a' Signori e al detto spettabile Ministro, senza tuttavia stare ginocchioni, perché non gli si ascrivesse a ignominia ", il Simoni fu messo in libertà, ma costretto a partire [2].

Da Parigi, dove si recò, il profugo lucchese non tardò a ragguagliare gli amici dell'ammirazione che egli aveva destata nel Collegio reale [3]; mentre a Ginevra nell'Accademia, in cui per un pezzo il Beza continuò, con " l'aggiunto " Lamberto Daneau, a professare teologia, il cretese Francesco Portus lettere greche e Cornelio Bertram lingua ebraica [4], si chiamò a leggere diritto il celebre giureconsulto e lullista vicentino Giulio Pace [5], e medicina e filosofia non il Ramus che con " la falsa sua dialettica avrebbe potuto

---

1 BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 97; GALIFFE, *Op. cit.*, pag. 152.

2 Nel *Livre du Conseil* (BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 97, n. 4): " 19 juin 1567. Simon Simonius, philosophe, ayant respondu et confessé sa faulte d'avoir oultragé M.r Balbani..., là-dessus estant rapporté l'advis qu'on a heu sur luy, arresté qu'il face icy réparation audit spectable ministre, criant mercy à Dieu et à Messieurs et audit ministre sans toutesfois mettre les genoux à terre afin qu'il ne luy soit imputé à ignominie, au reste suyvant l'advis des ministres qu'il soit démis de sa profession de philosophie et soit renvoyé à la classe des ministres, pour reconnoître sa faulte "; e in margine: " Le dit jour en Conseil il a satisfait à cest arrest et s'est reconcilié avec ledit spectable Balbani ".

3 In una lettera del 22 settembre del 1567: BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 98.

4 Il Beza dal 1558 al 1599, il Daneau dal 1572 al 1581, il Portus dal 1561 al 1581, il Bertram dal 1567 al 1586: *Ibid.*, pagg. 638 e 639.

5 Dal 1575 al 1579, dal 1580 al 1585, dal 1595 al 1597; e insieme filosofia nel 1582, e dal 1595 al 1597: *Ibid.*, pag. 639.

turbare quanto di meglio vi fiorisse "[1], ma bensí un figlio di Giulio Cesare Scaligero, Giuseppe Giusto[2], e posteriormente un uomo " di singolare pietà e provata erudizione ", Matteo Béroald di Saint-Denis[3]. Soccombuto costui a un' operazione chirurgica nell' estate del 1576, i ministri cercarono tra' rappresentanti dall' insegnamento secondario, e si rivolsero ad Antonio de la Faye, originario di Châteaudun, già reggente nel 1561 della sesta classe del Collegio, nel 1564 della quinta, nel 1566 della quarta, e della prima dal 1567 fino a che andò a Padova a studiarvi medicina a riceverne il grado[4]. Dopo un anno, di ritorno a Ginevra, egli otteneva subito, il 24 ottobre del 1575, la carica di " principale del Collegio ", col compito di " vigilare i reggenti, correggere, sia pure con le verghe, i giovinetti che male attendessero alla scuola e alle prediche "[5]; e, durante il luglio del 1576, assunse temporaneamente la cattedra di filosofia, e solo il 30 maggio del 1578 consentí a esserne

---

1 Lo racconta il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 63); il quale cita, tra le altre, l' epistola 67 del Beza, " où Ramus est appelé ' ὄζον Ἄρηος, pseudo-dialecticum, hominemque ad turbanda optima quaeque comparatum ". E in questo parere, aggiunge il biografo francese (*Ibid.*, n. 1), il Beza fu confortato dalla piena " approbation des littérateurs groupés autour de lui, de Joseph-Juste Scaliger, d'Antoine de la Faye, de Portus, de Béroald, enfin d'Isaac de Casaubon ".

2 GALIFFE, *Op. cit.*, pag. 143.

3 BORGEAUD, *Op. cit.*, pagg. 639 e 179.

4 *Ibid.*, pagg. 179 e 180; *Docc. parigini*, doc. IX, pag. 299.

5 Nella deliberazione, che si legge nel *Registro della Compagnia* (BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 180, in n.): " Le 24me octobre on parla a M.r Antoine de la Faye, lui presentant la charge de Principal du College, aux conditions... qu' il féroit ce qui est de la charge de principal, veillant sur les regents et sur les enfans, faisant les corrections et maniant les verges..., assistant aussy aux presches pour contenir les enfans ".

il titolare [1]. Nondimeno s'adoperò perché il suo ufficio venisse dato, ciò che accadde l'11 ottobre del 1580, allo scozzese Alessandro Brisson [2]; ed egli fu nominato pastore della città, non che per quell'anno rettore dell'Accademia, poi nel 1581 supplente e nel 1600 " primario professore di teologia ", e in ultimo, dal 1605, anche " principale ministro di Ginevra " [3].

Il De la Faye vedeva, cosí, paga la sua smodata ambizione: pigliava finalmente il posto tenuto dal Calvino e dal Beza [4], avanzava in potere gli altri membri della Compagnia, nonostante che questa, almeno in principio, gli si fosse apertamente opposta. Perché non volle punto impegnarsi a conservargli la reggenza durante il soggiorno di lui nella penisola [5]; lo forzò poi a dimettersi da " principale del Collegio " e accettare in modo definitivo la cattedra delle arti [6]. Ben sapeva, e non lo nascose, che il De la Faye operava " contro ogni buona norma, come colui ch'era spinto dalla cupidigia e non dal disinteresse: bramava diverse

---

1 BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 180 e segg.: il 20 luglio del 1576 " La Faye a dict que ayant le degré de medecine il lui semble qu' il se feroit tort d'accepter ceste charge, à la quelle aussy il ne se vouloit obliger ni astraindre, bien que, si l'on vouloit, par provision et jusques à ce que l'on eust trouvé ung aultre, il liroit ce qu' on voudroit "; ma il 30 maggio del 1578 " a esté esleu... pour professeur ".

2 *Ibid.*, pag. 184, n. 2.

3 *Ibid.*, pagg. 184, 232, 263, 265 e 266.

4 *Ibid.*, pagg. 180, 233 e 264-271.

5 *Ibid.*, pagg. 179 e 180, n. 4: il 6 agosto 1574 la Compagnia " a advisé... qu' il valloit mieux le mettre du tout en liberté ".

6 *Ibid.*, pag. 182. Vedendo di non poterla spuntare, il La Faye nel gennaio del 1578 fece arrivare agli orecchi della Compagnia " qu' il deliberoit de se donner repos de la charge de Principal et... qu' il desiroit dores en avant de mieux se ranger aux bons advis "; e dopo piú rifiuti della cattedra di filosofia, nel maggio ancora una volta " estant appelé et enquis respond qu' il la veult bien ".

cariche per cumulare stipendi e avere piú alloggi gratuiti "[1]. Né lo biasimava soltanto per " l'avarizia ", ma per l'inadempimento de' suoi doveri nelle funzioni direttive del Collegio [2], e, si badi, per il poco o il nessun profitto della sua scuola. Si era indotta ad accordargli, come per l'avanti a Giobbe Veyrat, di occupare una parte del corso di filosofia nella lettura di Cicerone, col pretesto di sveltire i giovinetti nel latino [3]; non avrebbe però permesso in alcun modo ch' egli lasciasse Aristotile per Alcinoo [4]. Pensò anzi di levargli i due incarichi, sostituendolo col Daneau, col Pace o con un professore condotto da Parigi; e non effettuò il suo pensiero per l'intervento della Signoria e in ispecie

---

1 BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 181, n. 2: " La Compagnie apercevant que par ce moyen il vouloit avec la profession retenir aussi la charge de principal, ce qu' il faisoit manifestement pour faire son profit du logis de principal, non pour bien faire les deux charges, comme il n' est pas bien possible qu' un homme mesme bien affectionné et esloigné d'avarice le peust faire, s' est merveilleusement offensée de ceste responce et de la constrainte où il nous mettoit quand il n' acceptoit poinct la profession, sinon qu' on le laissast où il estoit et tenir place de principal; et voyant que ceste election qu' il faisoit de soi-mesme estoit contre tout bon ordre, s'est resolue d'y pourvoir... ".

2 *Ibid.*, pagg. 180 e 181.

3 *Ibid.*, pag. 182: " Le 18.e Juin 1577 fut advisé en la Compagnie que M.r De la Faye liroit en l' Eschole publique quelque chose de Ciceron à quelques jours de la semaine, pour faire profiter en la langue latine les enfans qui sont de nouveau sortis du College, qui parci-devant n' ont eu nul exercice de la langue latine... ".

4 *Ibid.*, pagg. 182 e 183: " Le 20.e décembre 1577 la Compagnie estant advertie des difficultés que M.r De la Faye faisoit en sa charge et qu' il vouloit laisser Aristote pour prendre Alcinoüs en ses leçons, a advisé qu' il ne liroit Alcinoüs, mais Περί ἑρμηνείας, et qu' on escriptoit à Paris, pour recouvrer quelque bonne provision et n'estre toujours en peine et difficultez touchant ledict De la Faye ".

del Beza che non cessò mai di proteggerlo [1]. Il non averlo congedato fu un danno; perché il De la Faye, per mettere in mostra la tanto sua predicata " vocazione " alla teologia, si valse, senza molti scrupoli, nelle *Theses de Sacramentis in genere* e nell' *Encheiridion theologicum,* delle idee e della dottrina del Beza e del Piscator, e, quel che fu peggio, isterilí e abbassò la nuova scuola affidatagli: la lettura di teologia è divenuta " fredda ", deplorava il vecchio e sapiente Simone Goulart; " i costumi sono corrotti fuor di misura. Molte speranze che noi avevamo negli uomini, sono morte e seppellite; non possiamo ancora imparare a dire: Io credo in Dio " [2]. E quasi ciò non bastasse, l' antico reggente, sordo alla voce del cuore non meno che a quella della coscienza, si schierò contro i Signori suoi benefattori, e del Beza poi dettò una biografia che venne proibita a cagione di parecchi luoghi che disonoravano cosí il defunto ministro come lo Stato [3].

Nel 20 luglio del 1576 si " deliberò d' inserire un nuovo articolo nella legge della Scuola per prescrivere, a' promossi alle lezioni pubbliche, l' esercizio del disputare un giorno

---

1 BORGEAUD, *Op. cit.*, pagg. 181 e 182, n. 2: La Compagnia " ayant appellé M.r Pacius et entendu de luy qu' il feroit tout ce que la Compagnie luy ordonneroit, a trouvé bon qu' il eust la profession de philosophie, si Messieurs l'approuvoyent ". Né si tacque (pagg. 226 e 227) che al Daneau si " désiroit avec le petit gage que Messieurs luy presentoyent pour la profession de Theologie, ... bailler la charge de principal ", sperandosi " qu' il pourroit s' acquitter de deux charges et par icelles deux avoir moyen honneste de vivre ". Tutto ciò " estant communiqué à Messieurs, ils n' ont esté d' advis qu' on se desfist du tout de M.r De la Faye ".

2 *Ibid.*, pagg. 234, 235 e 264. La lettera del Goulart è del 23 agosto del 1602.

3 *Ibid.*, pagg. 265-274.

la settimana, sotto la guida del professore di filosofia " [1]; e il 16 agosto dell' anno appresso si avvertirono gli studenti, chiamati al cospetto della Compagnia, " di assistere a tutte le lezioni di filosofia e di prepararsi alle dispute e a' discorsi loro assegnati " [2]. Per altro, come appare dalle infinite precauzioni che il regolamento conteneva contro " ogni sofisma, impudente curiosità, perversa e ostinata contesa " [3], si cercò di evitare al possibile, sia negli esercizi, sia nelle lezioni, la disputa per la disputa, lo scoglio dove aveva naufragato la Scolastica. I programmi si mantennero inalterati, bastando aggiungere, ammoniva il Calvino, " alle prime cognizioni ciò che la scienza insegna intorno a' predicamenti, alle categorie, a' topici e agli elenchi, e provvedersi, quanto a ciò, d' un buon manuale " [4], badando in ogni modo, concludeva il Beza, " a non scostarsi neppure un tantino dal pensiero e dalla parola dello Stagirita " [5].

Perché la filosofia, presa in sé, veniva poco o nulla apprezzata, a Ginevra il Bruno, che per giunta era forzato a seguire i corsi d' un maestro disadatto sotto ogni aspetto,

---

[1] BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 157 : " Fut aussi advisé de mettre ung article aux loix de l' Eschole que les promeus aux leçons publiques feroyent exercice de disputes ung jour de la semaine, soubz la conduicte du professeur en philosophie ".

[2] *Ibidem :* " Furent advertis... d'assister à toutes les leçons du professeur en philosophie et practiquer les disputes et declamations qu' il leur ordonnera ".

[3] " Cela ressort assez ", scrive il BORGEAUD (*Op. cit.*, pag. 157), " des précautions infinies du règlement contre ' toute sophisterie, curiosité impudente... , mauvaise contention et opiniastreté ' ".

[4] Traduce il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 62) : " Qu' on ajoute au rudiment scolastique ce que la science porte des prédicaments, cathégories, topiques et élenches, et qu' on choisisse, pour ce faire, quelque abrégé bien troussé ".

[5] Nell' epistola 34 ricordata dal BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 63, n. 1) : " Ne tantillum quidem ab Aristotelis sententia deflectere ".

si trovò a gran disagio. Non potendo, per quel che si è detto, obiettare e discutere in iscuola, egli persuase Giovanni Berjon, " assicurandolo che si trattava esclusivamente di quistioni scientifiche e che non v' era nulla né di Dio né de' magistrati ", a stampargli un " foglio in cui egli venne enumerando venti errori commessi dal De la Faye in una sola lezione " [1]. Con queste " risposte " [2] pubblicamente screditava un insegnante, in tempi in cui il lettorato dell' Accademia si teneva per una magistratura [3], e due articoli degli *Editti e gride del 1560* parlavano assai chiaro, comminando la prigione e le rimanenti pene che si usavano contro coloro che avessero offeso o solo criticato non pure i ministri del verbo divino ma i governatori e i magistrati [4].

Il Berjon, che insisté sulla sua propria buona fede, era messo in libertà dopo d' essere stato pochi giorni in carcere e d' aver pagato l' ammenda che da cinquanta " gli fu ridotta a soli venticinque fiorini, tenuto conto delle sue grandi ristrettezze " [5]. Rimase cosí, proseguono i documenti ginevrini, a render conto di quel che fece alla giustizia il " monaco " italiano [6]. Essendo questi stato udito in prigione, nelle ore pomeridiane del 6 agosto del 1579, da' ministri assistiti da diversi dotti e da Paolo Chevalier, signore di Fernex e segretario del Consiglio, e avendo il giorno successivo ammesso, al cospetto de' ministri e d' un ex segretario del

---

[1] *Docc. ginevrini,* doc. I e II, pagg. 7 e 8. Cento errori, disse poi esagerando il Bruno o il Cotin: *Docc. parigini,* doc. IX, pag. 299.

[2] *Docc. ginevrini,* doc. I, pag. 7.

[3] BORGEAUD, *Op. cit*, pag. 184.

[4] *Ibid.*, pag. 184, n. 1: " Art. 14 et 15. Que nul n' ait à mesdire des Princes et magistrats, à peine d'estre mis en prison et chastié selon le droict. Item, que nul n' ait à mesdire des ministres de la Parole de Dieu, sur mesme peine ".

[5] *Docc. ginevrini,* doc, I e II, pag. 8.

[6] *Ibid.*, doc. II, pag. 8.

Consiglio, Michele Varro da Moncalieri, di avere mancato, si stabilí, il 10 agosto, ch' egli " venisse scarcerato, implorando il perdono da Dio, dalla giustizia, dal De la Faye, ma fosse obbligato a presentarsi nel Concistoro per ripetervi i propri errori, e condannato a lacerare e distruggere il libello diffamatorio "[1]. Ma appunto il 10 agosto nel Concistoro il Bruno, ripigliato animo e piú presente a se stesso, non volle in sulle prime " né scusarsi né convenire d' avere errato nella dottrina, sicuro che non era stata rapportata la verità " dal De la Faye; e quanto all' aver chiamato " pedagoghi i ministri della Chiesa di Ginevra, sostenne ch' era perseguitato, arrecando varie congetture, servendosi di mille altre ragioni "[2]. Tuttavia, non negando di essersi recato nel Concistoro " a fin di riconoscere d'avere offeso i ministri in molti e differenti modi ", ed esortato ad " abbracciare la vera dottrina ", rispose ch' egli era " pronto a ricevere la censura "[3]. Chiedendoglisi allora con piú insistenza di confessare d' aver " calunniato e vituperato " colui che, nonostante la promozione, rimaneva sempre " un certo reggente del Collegio ", e alla minaccia che, in caso di rifiuto, sarebbe stato " interdetto e rinviato alla Signoria con la preghiera di non voler tollerare per nessuna ragione un uomo che poteva profondamente turbare la quiete della Scuola ", l' esule capí che bisognava pur troppo piegare il capo e accondiscendere a quanto si pretendeva da lui[4]. Ricomparve nel Concistoro il 27 agosto; e avendo suo mal grado dichiarato di pentirsi delle " calunnie ", delle " gravi colpe ", e di meritare le " ammonizioni ", che del resto non gli si risparmiarono, fu

---

[1] *Docc. ginevrini,* doc. III, pagg. 8 e 9.

[2] *Ibid.,* doc. IV, pag. 9.

[3] *Ibid.,* doc. IV, pagg. 9 e 10.

[4] *Ibid.,* docc. IV e V, pagg. 10 e 11.

riammesso alla " santa Cena, tra le manifestazioni della sua gratitudine " [1].

Il De la Faye, sebbene non pensasse punto a guastarsi la salute per compire il proprio dovere [2], sebbene tra il 1576 e il 1579 fosse a stento " sopportato " da' ministri [3], aveva la faccia di bronzo, rispondeva a' censori, come " l'uomo piú sicuro del mondo, arcicontento di sé, chiamando in testimonio Dio e i santi, ch' ogni cosa faceva molto meglio degli altri, trascurando i suoi interessi " [4]. Egli alzava la voce, riusciva in ciò che voleva, perché si sentiva le spalle assai ben guardate dal Beza, il quale non ne stimava certo la capacità scientifica, ma si riprometteva d'adoperarlo liberamente in qualche cosa [5]. Era dunque estremamente pericoloso il contendere con un avversario simile: se ne avvide il Bruno e, pure essendo con molta probabilità dalla parte della ragione [6], si ritrattò per non trovarsi di fronte

---

[1] *Docc. ginevrini,* doc. V, pagg. 10 e 11. Il Nolano fece ammenda di ciò che gli s'imputava, stando ginocchioni, secondo il Vincent: *Docc. parigini,* doc. IX, pag. 299.

[2] " Il n' entendait pas ", ha ragione di rilevare il BORGEAUD (*Op. cit.*, pag. 182) " y consacrer ses veilles... ".

[3] Il 17 settembre del 1576, la Compagnia viene ammonita di usare dell' indulgenza col De la Faye: " qu' on s'en serve, comme l'on faict de present, et qu' on supporte jusques à ce que l'on ait quelque autre provision ". Naturalmente " la Compagnie... ayant entendu de l'intention de Messieurs..., a advisé de le tolerer... ": BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 227 e n. 2 a pagg. 181 e 182.

[4] Anche nel settembre del 1576 " il avoit esté appellé en la Compagnie de sa maison, et... il avoit respondu avec une grande et extreme asseurance, contentement de sa personne, et prenant Dieu à tesmoin, qu' il faisoit beaucoup plus que les aultres et ne cherchoit en rien son particulier, et que la Compagnie luy avoit monstré tout le contraire ": *Ibid.*, n. 2 a pagg. 182 e 182.

[5] *Ibid.*, pagg. 182, 226 e 233.

[6] La sua critica non è giunta, a quel che si sa, a' posteri.

il Beza, che continuava l' opera del Calvino, non tanto nel dirigere gli Anziani, i membri di maggiore autorità dei Dugento e de' Sessanta [1], quanto nel bandire senza eccezioni tutto ciò che gli sembrasse " leggiero e futile ", nel considerare per " domma diabolico " la libertà di filosofare [2].

In Ginevra non si era spento ancora il ricordo che la pertinacia, nel settembre del 1558, procurò a Valentino Gentile la condanna di percorrere le strade della città mezzo nudo, a piedi scalzi, col capo scoperto e un cero in mano, di stare ginocchioni avanti a' giudici, di buttare lui stesso i suoi libri alle fiamme, di giurare di non voler partire se prima non fosse stato perdonato [3]; e che la costanza del Serveto accecò nel 1553 talmente il Calvino, che questi denunziò il filosofo aragonese all' inquisitore domenicano fra Matteo Ory, e poi, appena poté impadronirsene, per perderlo, per vederlo, come lo vide il 27 ottobre, bruciato vivo, gl' imputò a gravissima colpa il processo cattolico con la fuga dal carcere di Vienna [4]. Non pochi a Berna, a Sciaffusa, a Zurigo inorridirono a questi eccessi: " Chi mai vorrebbe divenir cristiano ", protestava Sebastiano Chastillon sotto il pseudonimo di Martino Bellio, " se coloro, che confessano la fede di Cristo, sono martirizzati da' Cristiani

---

1 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 58.

2 *Ibidem.*

3 " Ex sententia iudicum ad poenitentiam publicam damnatus, depositis vestibus, solo excepto indusio, nudis pedibus, detecto capite, facem accensam manu gestans, praeeunte praecone totam urbem sic obivit; deinde a magistratu supplex veniam petiit, librum ipse suum in ignem abiecit, ac iureiurando promisit non abiturum se Geneva, nisi prius a magistratu veniam impetraret ": BELLARMINI, *Opera, De Christo*, Praefatio, pag. 149.

4 *Ibidem* : " Revocans incendium illud formidolosum, quo in eadem urbe eodem auctore Calvino, Servetus paulo ante perierat ". BARNI, *Op. cit.*, n. a pag. 176.

col fuoco, con l'acqua, con la spada, senza misericordia alcuna, e trattati piú crudelmente de' masnadieri e degli assassini ? chi mai non penserebbe che Cristo fosse qualche Moloch o un altro dio simile, se egli vuole che gli uomini gli sieno immolati ? " [1]. Ma il Beza, giudicando gli spiriti liberi " una peste, veri strumenti del diavolo per sovvertire le chiese ", da Dio impetrava un giusto castigo sopra quelli che " ardivano accusare pii magistrati e fedeli ministri di durezza, tirannia e immanità " [2].

Il 13 maggio del 1580 un gran tipografo umanista, Enrico Etienne, venne " scomunicato e carcerato per aver dato alle stampe un libro indegno e scandaloso, per non avere ascoltato il Beza che lo rimproverava di usar male il suo raro ingegno, e per aver detto che occorreva essere un ipocrita per piacere al Concistoro " [3]. Ma il Bruno era già partito da un pezzo, subito dopo il processo [4]; ed era partito con l'animo pieno di cruccio per le violenze sofferte, pentito di essere venuto a Ginevra e d'avervi abbracciato il calvinismo [5], tuttoché a ciò fosse stato spinto, si vedrà piú chiaramente

---

[1] THEODORO BEZA VEZELIO *auctore, De haereticis a civili magistratu puniendis libellus adversus Martini Bellii farraginem et novorum achademicorum sectam*, Oliva Roberti Stephani, 1554, pag. 97.

[2] *Ibid.*, pagg. 184 e 270.

[3] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 60.

[4] Si crede a torto dal GALIFFE (*Op. cit.*, pag. 162, n. 7) che il Nolano stesse ancora a Ginevra nel 1580 ; e si crede altresí dal BOURGEAUD (*Op. cit.*, pag. 184) che scrive : " L'ancien régent se soumit donc à Aristote... , commenta sans murmurer , mais aussi sans se donner de peine, l'*Herméneutique*, et en 1580 se fit traiter dédaigneusement de maître d'école par G. Bruno "; quando da esso Bourgeaud poi non si tralascia di toccare (pag. 158, nn. 1 e 2) dell'articolo del Dufour e de' documenti scoperti da lui.

[5] Giovanni Vincent non s'ingannò affermando che il Bruno ebbe per " grave onta " questo processo : *Docc. parigini*, doc. IX, pag. 299.

appresso, da' " motivi che soli gli parevan degni di valere a difesa di ogni religione, in quanto istituto sociale: i motivi pratici " [1]. Non se ne dimenticò cosí presto; e nel 1584, nel primo de' dialoghi morali, acerbamente criticò la " moltiforme eresia " in genere [2], e in ispecie la parte piú " arrabbiata " [3], che da lui era stata conosciuta per esperienza e ch'era costituita da' seguaci del Calvino. Questi, " mentre dicono che vogliono riformare le difformate leggi e religioni, vegnono per certo a guastar tutto quel tanto che ci è di buono, e confirmar e inalzar agli astri quello che vi può essere o fingere di perverso e vano;... che, mentre salutano con la pace, portano, ovunque entrano, il coltello della divisione e il fuoco della dispersione, togliendo il figlio al padre, il prossimo al prossimo, l' inquilino alla patria, e facendo altri divorzii orrendi e contra ogni natura e legge;... che vogliono e ambiscono che tutto il mondo concorde e consenta alla lor maligna e presuntuosissima ignoranza, e approve la lor malvaggia conscienza, mentre essi non vogliono concordare né consentire a legge, a giustizia, a dottrina alcuna... : questi grammatici e pedanti che in tempi nostri grassano per l' Europa, se, mostrandosi incorrigibili, fermaranno i piedi de l' ostinazione ", egli s'augura sieno da un " futuro invitto braccio dissipati, dispersi e annullati... sino a la memoria del nome di tanto pestifero germe! " [4].

Al viaggiatore che esca da Ginevra, due strade si parano avanti, quella che mena in Francia e quella che mena in

---

1 GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, pag. 38.

2 *Spaccio*, pag. 59.

3 " Quanto alla Religione d' Inghilterra, è unita sotto il Calvinismo, " ma non cosí arrabbiato come quello di Ginevra " : T. CAMPANELLA, *Della monarchia di Spagna*, cap. 25, in *Opere scelte* da A. d'Ancona, Torino, Cugini Pomba, 1854, vol. II, pag. 184.

4 *Spaccio*, pagg. 87-89 e 59.

Germania. Il Bruno scelse la prima, recandosi a Lione; ma non già perché vi fosse stato chiamato, come suppose il Bartholmèss, da un altro profugo, suo conoscente o connazionale, uno de' tanti teisti e antitrinitari, i quali erano pur sfuggiti alle persecuzioni gesuitiche del 1566, sebbene formassero una setta che dalle buone e timorate coscienze si teneva per " pericolosissima, professando una fede e una dottrina detestabili "[1]. Dagl'interrogatorii veneti si apprende invece, e non c'è ragione per pensare diversamente, che il bisogno, sopra a tutto, consigliò al misero frate, che partiva sprovvisto di ogni cosa, di rivolgere i propri passi verso la " bella " città francese [2]. Perché a Lione che ospitava una numerosa colonia italiana di banchieri, mercatanti e dottori in arti, che al Rabelais era stata " sede prediletta di studi "[3], che vantava i tipografi di maggior grido di tutto il paese, i De Tournes, gli Huguentans, i Frellons, i Roville, i Grifi ne' cui stabilimenti lavorarono da correttori il Serveto, l'Etienne e Stefano Dolet[4]; a Lione per l'appunto il Nolano non vi " stette " che " un mese ", parte forse del settembre e parte dell'ottobre del 1579, " non trovando ", per ripetere le sue parole, " commodità de guadagnar tanto che [gli] bastasse di poter vivere, e per li [suoi] bisogni "[5].

Per Valenza, Avignone e Montpellier se ne venne a Tolosa [6], non si sa se direttamente o fermandosi qualche

---

[1] *Op. cit.*, tom. I, pagg. 66 e 68. L'ipotesi parve arrischiata anche al BERTI: *Vita*², pag. 107.

[2] *Docc. veneti*, doc. IX, cc. 9_v e 10_r. Il MONTAIGNE, nel suo *Journal du voyage en Italie*, pag. 557: " La ville me pleut beaucoup ".

[3] RABELAIS, *Epistola nuncupatoria D. Ioanni Bellaio*, in *Oeuvres*, Paris, Ledentu, 1835, pag. 387.

[4] BERTI, *Vita*², pag. 107.

[5] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10_r.

[6] Era la via comune in quei tempi: RABELAIS, *Pantagruel*, liv. II, chap. 5.

giorno in quelle importanti sedi universitarie. Né si sa, ma è lecito qui congetturare che i sentimenti espressi, nell'ultimo de' dialoghi metafisici e ancor più ampiamente nello *Spaccio*, sulla Riforma[1], sieno stati manifestati dal Bruno fin da quando abbandonò la Svizzera. Se egli ne parlò subito, se accennò alle " invettive " stampate contro i " pedagoghi " di Ginevra[2] e alle persecuzioni avute, tutto ciò non poteva non tornargli a vantaggio nella città che, dimentica di essere stata il " nido della scienza gaia " [3], andava superba, perché, culla della religione domenicana [4] e d'un gran numero di rinomati giureconsulti e teologi [5], era diventata " la Roma della Garonna, il baluardo della fede nella Linguadoca, allora in balía de' ministri di Calvino " [6]. Certo è che egli, lasciando per ora stare che si " presentò da un Iesuito " [7], per un bel pezzo non vi ebbe alcuna molestia, quando, a' tempi del Rabelais, quelli che cadevano in sospetto di eterodossia, " vi si vedevano bruciare a guisa di aringhe affumicate, dovunque si scoprissero, anche se sulle cattedre dello Studio " [8]; quando la plebe fanatica e spietata nel 1589 vi trucidò l'infelice presidente Duranti, dopo d'avere assistito al solenne funerale del " martire " Giacomo Clément [9]; quando il 9 febbraio del 1619 la Camera, troppo debole o parziale, sebbene non avesse la prova piena " dell'ateismo e dell'empietà " del Vanini, ordinava di strappare la lingua

1 *De l'Infinito*, pag. 294; *Spaccio*, pagg. 59, 87-89.
2 *Docc. ginevrini*, docc. I e IV, pagg. 7 e 9.
3 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 68.
4 FR. GALVAGNI DE LA FLAMMA *Chronica ordinis Praedicatorum*, pag. 5.
5 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 68 e 69.
6 *Ibidem*.
7 *Docc. veneti*, doc. XII, c. 21 v.
8 *Pantagruel*, liv. II, chap. 5.
9 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 69, n. 4.

al giovine leccese, di strozzarlo, di bruciarne il cadavere e di buttare le ceneri al vento [1].

" Andai ", dichiarò, in fatti, il Bruno al Tribunale veneto, " andai a Tolosa, dove è un Studio famoso ; ed avendo fatto prattica de persone intelligente, fui invitato a legger a diversi scolari la Sfera, la qual lessi con altre lezioni di filosofia forsi sei mesi. Ed in questo mezzo essendo vacato il luoco del lettor ordinario de filosofia di quella città, il quale si dà per concorso, procurai de addottorarmi, come io feci, per maestro delle arti ; e cusí mi presentai al detto concorso, e fui admesso ed approbato ; e lessi in quella città doppoi, doi anni continui, il testo de Aristotile *De anima* ed altre lezioni de filosofia. E doppoi per le guerre civili me partii " [2].

In realtà egli a Tolosa stette una ventina di mesi, non già, come potrebbe sembrare, due anni e mezzo, se la partenza gli fu consigliata dalla guerra che dopo una brevissima tregua minacciava di sconvolgere di nuovo la Francia. Dove, scriveva il 13 giugno del 1581 il Languet, " non è affatto stabilita la pace, perché alcuni Ugonotti non vogliono mantenere quanto in loro nome ha promesso il Re di Navarra. Poi, il Principe di Condé si lamenta di non avere avuto tutt'i riguardi che gli convenivano ; si lamentano i Provenzali meridionali che i Tolosani non rilascino gli ambasciatori inviati a Enrico IV per trattare ; quei del Delfinato non pure si lamentano, ma si rifiutano di ubbidire all' editto che impone loro di restituire le città regie. Il Re ha pertanto deliberato di riprendere le armi " [3]. Ma se anche il Nolano

[1] FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 462 ; G. C. VANINI, *Opere*, tradotte da Guido Porzio, con prefazione del traduttore, Lecce, C. Luigi Bortone, 1912, vol. II, pagg. CCL e CCLI.

[2] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10_r. " Doi anni... " ; ma scolastici.

[3] *Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pag. 855.

si allontanò dall' Alta Garonna prima dell' estate di quel-l'anno, la sua dimora a Tolosa è sempre troppo lunga e importante per non farci risentire il danno della mancanza de' registri universitari fino al 1682 [1].

La lettura ch' egli scelse o ebbe affidata, indubitatamente era tra le piú notevoli. Se Luigi Pulci aveva cantato:

> Costor che fan sí gran disputazione
> Dell' anima, ond' ella entri e ond' ella esca,
> O come il nocciolo si stia nella pesca,
> Hanno studiato in su n' un gran mellone:
> Aristotile allegano e Platone,
> E voglion ch' ella in pace requiesca
> Fra suoni e canti, e fannoti una tresca
> Che t' empie il capo di confusione [2];

se non molto dopo il Peretto si vide obbligato in Padova a interrompere il suo corso intorno all' anima e a principiarne un altro di fisica [3]; fu questa una stanchezza, una ripulsione che si verificò solamente in alcuni luoghi e, per giunta, non durò a lungo. Perché nello Studio di Napoli non mancò mai il prelodato insegnamento dal 1507 al 1526 [4]; in quello di Pisa il Porzio, che in patria aveva interpetrato i tre libri aristotelici dopo Gian Tomaso Coppola [5], propo-

---

1 L' affermò in una lettera al Berti il bibliotecario francese Pont, come ho già rilevato nell' Introduzione.

2 FIORENTINO, *P. Pomponazzi*, pag. 154, n. 1.

3 *Ibid.*, pag. 16, n. 1: " Recolecte Magistri Petri de Mantua qui incoeperat legere librum de anima; sed non potuit finire, coactus legere physicam ".

4 Vi era una cattedra speciale su cui montarono successivamente Cola Santillo, Pietro de Afelatro, Iacopo de Petruciis, Iacopo de Mantova e Giulio de Afelatro, prima con cinquanta, poi con sessanta ducati annui, i quali stipendi erano inferiori solo a quelli che si davano a' lettori di diritto civile e canonico: CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 86 e 53-61.

5 Il Coppola insegnò nel 1533; subito dopo il Porzio, con lo stipendio di dugento cinquanta ducati: *Ibid.*, pagg. CLXXXV, 64 e segg.; FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 122.

nendosi di chiosare i libri di meteorologia, cambiò parere, perché moltissimi uditori a una voce gridarono: " Anima, Anima " [1]. Vero è che già aveva scritto e dato fuori il suo trattato sull' immortalità il Pomponazzi che non tanto aprí gli occhi, senza che lo sapesse, a' Domenicani e mostrò loro con qual grave pericolo in tale quistione si scostasse dalla dottrina accettata dall' intero Ordine l' eminentissimo fra Tomaso de Vio [2], quando fece nascere " la controversia che si protrasse per tutto il secolo decimosesto, e si dibatteva ancora..., allorché il Galilei volse gli animi ad un'altra ricerca " [3]. Sbrigatosi della sentenza averroistica, insorto contro la platonica, non avendo risparmiato neppure il tomismo per concludere con la mortalità dell' anima, il filosofo mantovano suscitò un monte di critiche, in ispecie di Pietro Trapolino, Alessandro Achillini e Agostino Nifo, mentre egli era vivo [4], e di Grisostomo Iavelli, Girolamo Cardano e Federico Pendasio, dopo la sua morte [5], nonostante vantasse tra' suoi sostenitori Giulio Castellani e il Porzio [6].

Il Bruno partí da Napoli due anni avanti che il Marta vi pubblicasse l' *Apologia dell' immortalità dell' anima* contro l' opuscolo *De humana mente*, stampato dal Porzio a Firenze il 1551 [7]; ma a Padova, quanto meno, udí parlare di due noti competitori che proprio allora mettevano in campo i loro argomenti, Giacomo Zabarella e Francesco Piccolomini [8]. Tuttavia, piú che a' commenti di Averroè,

---

[1] FIORENTINO, *P. Pomponazzi*, pagg. 272 e 273.
[2] *Ibid.*, pag. 212.
[3] *Ibid.*, pag. 300.
[4] *Ibid.*, pagg. 241-270.
[5] *Ibid.*, pagg. 351-383.
[6] *Ibid.*, pagg. 270-299.
[7] *Studi e ritratti*, pagg. 122 e 152.
[8] *P. Pomponazzi*, pag. 288.

di Alessandro d' Afrodisia o di S. Tomaso, causa prima e quasi unica delle mille polemiche, pare che a Tolosa, se meritano credito le sue parole, egli si sia riferito al testo aristotelico. E forse forse, come poi il Cosentino nella seconda parte del *De rerum natura* [1], combatté anche talune delle asserzioni dello Stagirita e le sostituí con nuove e ardite sue idee. La qual cosa di certo egli fece nelle " altre lezioni di filosofia ", e piú propriamente di fisica e di matematica, non che nelle lulliane che riassunse nella *Clavis magna* [2]; perché, presentando il *De lampade combinatoria* al Senato accademico di Wittenberg, ricorda che le medesime dottrine erano state accolte a Tolosa dagli " strepiti " d' un uditorio ligio alla tradizione aristotelica [3], e petulante e insofferente al punto da costringere i lettori ad abbandonare la cattedra [4].

---

1 *P. Pomponazzi*, pagg. 385 e 391.

2 Nel *De umbris idearum* il BRUNO non soltanto cita la *Clavis magna* (pag. 64), ma tocca del suo contenuto (pagg. 67 e 87), se ne dice autore (pag. 89) e ne va altero (pagg. 58 e 59), quantunque sembri che non l'abbia data alle stampe (*Cantus circaeus*, pag. 232). *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10_r.

3 " Ea in vestro proponi videbitis auditorio quae licet itidem in regiis Tolosae, Parisiorum et Oxoniae auditoriis obstrepuerint prius " : *Opp. latine conscripta*, vol. II, pars II, pag. 232.

4 " Tanta quorundam petulantia est, ut professores prae strepitu eorum saepe difficulter docere possit... " ; e a volte " professor abire cogitur " : BERTI, *Vita*[2], pag. 108, n. 3.

IX.

Soggiorno a Parigi e a Londra.

Il Bruno visse una trentina di mesi a Oxford e a Londra, anche piú di quanto stette a Parigi in due volte, dall'estate del 1581 al principio del 1583 e dall'ottobre del 1585 al giugno dell'anno successivo; nondimeno, al cospetto dei giudici veneti, se aveva del tutto passato sotto silenzio i dolorosi casi intervenutigli a Ginevra, mantenne un certo riserbo sul suo soggiorno in Inghilterra, o, per lo meno, tentò di farlo apparire una necessaria conseguenza di quello francese [1]. In sostanza, egli disse solamente: " per li tumulti che nacquero..., con littere dell'istesso Re andai in Inghilterra a star con l'ambasciator di Sua Maestà, ... e me fermai doi anni e mezo " [2]; e confessò, allorché ne fu espressamente richiesto, d'avere stampato de' libri a Londra e d'avervi conosciuto la regina Elisabetta [3]. Oltre che da un legittimo desiderio di difesa, il quale a volte, come si è visto e ancora si vedrà, lo consigliò a parlare con molta prudenza della vita menata ne' paesi eretici, vi era indotto, bisogna avvertirlo per sapere ogni cosa che pensasse nell'intimo del suo cuore, da un sentimento che non può non tornargli a onore.

Sempre egli ebbe a mente che, passato l'Appennino, va-

[1] Anzi, dichiarò loro: a Parigi " seguitai... a legger, come ho detto, forsi cinqu'anni ": *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10_v.

[2] *Ibid.*, cc. 10_v e 11_r.

[3] *Ibid.*, doc. XI, cc. 13_v e 14_r; doc. XIII, c. 32_r.

licate le Alpi, dopo cinque anni dalla fuga da Napoli, " troppo tempo che per il terren globo iva ramingo "[1], finalmente aveva incontrato nel suo cammino un principe che lo prese a proteggere, lo sottrasse alla balía della sorte e, per quanto fu in lui, gli prolungò i giorni sereni; perché, cresciute le turbolenze religiose, accondiscese a dargli, " sotto il temperato cielo de l'isola Britannica "[2], " l'ospitalità francese e regia "[3]. Certo, da indi in poi il Bruno si rivelò in tutta la sua interezza: con quel corpo " dalle carni mollecine, dalla pelle delicata, tersa e gentile ", ben poteva essere stimato, giusta i precetti aristotelici, d'uno spirito suscettibile a ogni impressione, d'un " intelletto pronto e agile ", " attissimo alla recepzion della dottrina " piú squisita[4]; ma non lasciava neanche immaginare il singolare vigore d' animo e l' indomita risolutezza e l' indefessa attività nel diffondere e sostenere le proprie dottrine. Basterebbe semplicemente ricordare che appunto a Parigi e a Londra non pure dettò e recò a fine, ma pubblicò tutte le sue opere italiane[5] e parecchie delle latine, dove espose le idee che

---

1 *Eroici furori*, pag. 482.

2 *Ibid.*, pag. 479.

3 *Triginta sigilli*, in *Opp. latine conscripta*, vol. II, pars II, pag. 75: "... In seposita Britannia Gallicum, ipsumque regium, hospitium repperere ".

4 *Asino cillenico*, pag. 280. Nel secondo libro del *De anima* (ARISTOTELIS *Opera*, Berolini, Apud G. Reimerum, 1831, vol. III, pag. 219): " Iudicium autem est in hominum genere, ob hoc instrumentum sensus ingeniosos esse hebetesve, et non ob aliud quicquam :... qui vero sunt molles carne, ii sunt ingeniosi menteque dextri ".

5 Fuorché le opere minori già ricordate e quel suo " odioso titolo e poema smarrito " di cui non si conosce che un' ottava riportata nel *Candelaio* (pagg. 30 e 31); nella quale commedia, nella dedica alla S.ra Morgana, l'autore cita anche *Gli pensier gai* e *Il tronco d'acqua viva*, che l' IMBRIANI (*Natanar II*, pag. 18) sostenne, ma pare non molto fondatamente, " esser altri lavori del Nolano ".

era venuto maturando, dacché, " superati gli studi materiali e sensitivi che altre volte soleano [in lui] come trionfare ", aveva cominciato a invaghirsi dell' amore intellettuale, delle " sante luci " che, com'egli medesimo canta,

> ...per le mie, sole tra tutte quante,
> facil' entrata al cor mio ritrovaro :

in breve, dal 1576 [1].

Il Montaigne, che aveva visitato buona parte della penisola, trovò, tra le metropoli d'Italia, Milano " la piú popolata, grande e piena d'ogni sorte d'artigiani e di mercanzia ; che ha molto la vista di città francese, e non dissimiglia troppo a Parigi " [2]. Ma, nonostante i confronti, Parigi, secondo i Francesi e anche gli stranieri [3], era sempre " la capitale di tutto un reame, e delle piú famose del mondo, non tanto per il lustro che le veniva dal Parlamento, un alto consesso di centotrenta giudici con piú di trecento avvocati che nella cristianità hanno il nome di essere i piú esperti delle leggi umane e delle quistioni di giustizia ; quanto per la facoltà di teologia e le lingue e le scienze che vi splendono assai piú che in qualsiasi altro luogo, senza tener conto delle industrie e de' traffici che la rendono oltremodo fiorente e ricca. Le restanti città e tutt' i magistrati co' loro ufficiali fissano gli occhi su lei e la pi-

[1] *Eroici furori*, pagg. 424 e 425.

[2] *Journal du voyage en Italie*, pag. 549.

[3] Il TASSO, per esempio (*Lettere*, vol. I, pag. 43) : " Milano, che piú gli s' assomiglia, le cede nondimeno infinitamente cosí di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito ". E prima di lui il FOLENGO, *Baldo*, lib. I, vv. 112-118:

> Iste Parisus enim locus est, ubi sedia regis
> franzosi drizzata gerit per climata vantum

gliano a modello ne' consigli e nel governare, aiutando a rafforzare e conservare lo Stato e la religione nell'intero regno; perché il popolo, convinto che questa città è piena di grandi e sapienti uomini, crede che non vi si possa sbagliare " [1].

Superati i competitori e salito in cattedra nello Studio tolosano che contava fino a diecimila scolari [2], il Bruno aveva ormai l'animo di porsi a qualsiasi altro cimento. Appunto " per farmi conoscer e far saggio di me ", ebbe lui stesso a dire, " a Paris... me messi a legger... trenta lezioni " straordinarie, raccolte in una scrittura, *De' predicamenti di Dio*, che né allora né appresso si stampò, ma dal Mocenigo fu mandata nell'autografo insieme con tre opere edite, il 23 maggio del 1592, all'inquisitore fra Giovanni Gabriele da Saluzzo [3]. Perché egli ebbe a guida nelle sue letture l'Aquinate, " ornamento e splendor di ogni genere di teologi e Peripatetici " [4]; anzi, perché vi pigliò " per materia trenta attributi divini, tolti... dalla prima parte " della *Somma*, da lui " sempre... letta e studiata e... tenuta molto cara " [5], si potrà verificare, quando da una

non urbes habuisse pares ab origine Nini.
Est chiarus libris, at multo chiarior armis.
Gens ubi vel spadam menat, vel disputat utrum.
Pars studiat Baccho, pars Marti, parsque Thomaso.
Ergo quisque sua cupit hic mostrare prodezzam.

[1] MICHEL DE CASTELNAU, *Les mémoires*, illustrez et augmentez par Le Laboureur, Paris, P. Lamy, 1659, tom. I, liv. I, chap. IV, pag. 6.

[2] BERTI, *Vita*[2], pag. 108.

[3] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10_r; doc. I, c. 3_r.

[4] *De monade*, pag. 415: " Ille omnis cuiuscunque theologantium generis et Peripateticorum... honor atque lux, Thomas Aquinas... "; *Docc. veneti*, doc. XII, c. 23_r.

[5] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10_r; doc. XII, c. 22_v; *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295.

mano benefica verrà ridato alla luce l'opuscolo seppellito nell' Archivio del Santo Uffizio, se in esso vi sia una parte polemica contro la filosofia " che si riduce a quistioni lontane e dal testo e dagl' intendimenti di Aristotile ", contro coloro che " disprezzava, i Gesuiti, Giovanni Pico e, sopra a tutti, il Gaetano " [1]. Questi fu dal Campanella " posto alla pari co' Padri o co' primi de' costoro discepoli ", in quanto che " si mostra sottile, preciso, breve e, dove il suo pensiero non è inceppato da autorità, aggiunge un acume maggiore che negli altri commenti " [2]; ma, guardando il rovescio, era pur stato cagione di screzi nella famiglia domenicana [3], di sospetti nelle deliberazioni prese da' Capitoli generali dell' Ordine [4], e di critiche nella Sorbona, la quale, per giunta, il 9 agosto del 1544 ne condannò e proibí le opere, come quelle che contenevano " proposizioni false, empie e alcune ancora eretiche " [5].

Checché abbia detto, fuor di dubbio il Bruno diede una bella prova del suo ingegno e sapere: fu quindi " ricercato a pigliar una lezione ordinaria; [ma] non volse accettarla, perché li lettori publici di essa città vanno ordinariamente a messa ed alli altri divini offizii ": " obligo " che, introdotto a Parigi dal 21 agosto del 1568 con decreto del Parlamento, non aveva visto imposto al Corpo accademico di Tolosa [6]. Conservata pertanto la cattedra straordinaria,

---

[1] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 296.

[2] *Syntagma*, capp. II e IV, articc. 4 e 9, pagg. 190 e 215; *De sensu rerum*, Parisiis, Apud I. du Bray, 1637, pag. 62.

[3] FIORENTINO, *P. Pomponazzi*, pagg. 212 e 213.

[4] Cap. V, pagg. 171 e 172.

[5] TIRABOSCHI, *Op. cit.*, tom. VII, part. I, lib. II, pagg. 225 e 226.

[6] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10 r e v; CREVIER, *Histoire de l'Université de Paris depuis son origine jusqu' en l'année 1600*, Paris, Desaint et Saillant, 1761, tom. VI, liv. XI, pagg. 217-224.

insegnò l'arte della memoria [1], non solo valendosi del buono che aveva rinvenuto nelle opere mnemoniche antiche e moderne, non solo riattando e svecchiando congegni ed elenchi lulliani, ma aggiungendo altresí e chiarendo regole e applicazioni escogitate da lui. Pur di ottenere lo scopo, non temé di abbassare gli avviamenti che non gli andavano a genio, e di mordere e mettere in ridicolo quelli che li accettavano e consigliavano, non porgendo ascolto alle sue parole.

In sulle prime egli adombrò le critiche con strani paragoni, con nomi fantastici di dottori, maestri e arcimaestri, Bove, Anthoc, Rocco, Pharfacon, Berling, Maines, Scoppet, Carpofago, Arnofago, Psicoteo e Clyster [2]; ma non resisté lungamente alla tentazione di rivelare i nomi di coloro la cui autorità si allegava da' suoi avversari. Disse al Cotin di " potere insegnare in un'ora la memoria artificiale, non dissimile a quella trattata nel terzo libro della *Rettorica ad Erennio*, che non era neanche capita dal Mureto " [3]. Parimente, pigliò di mira Giovanni Passerat da Troyes, l'elegante e caustico poeta, a parere del De Thou, della *Satira menippea*, l'erudito che, alla morte del Ramo, lesse elo-

[1] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10 v.

[2] *De umbris idearum*, pagg. 10-14.

[3] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295. Il Cotin doveva ascoltare non senza maraviglia il Nolano, se la pensava come PIETRO DE L'ESTOILE nelle giunte al *Registre journal*, tratte da H. Omont da un nuovo manoscritto della Nazionale di Parigi e pubblicate ne' *Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile-de-France* (Paris, H. Champion, 1901, tom. XXVII, pag. 16). Perché il De l'Estoile, per ricordare la morte del Muret avvenuta nel maggio del 1585, arreca la lettera del De Lescale, che, quantunque non ne fosse molto tenero, lo lodava grandemente e concludeva : " Il n'i a aujourdhui italien qui approche de sa valeur. ... Il est mort riche, là où il n' eust esté qu' un pauvre regent, s' il fut demeuré en France ". Vedi cap. V, pagg. 187 e 188.

quenza nella " nobile e trilingue Accademia " chiamata dal fondatore Francesco I " Collegio reale " (il presente Collegio di Francia) e divenuta nella celebrità e nell' indirizzo della cultura la rivale della Sorbona [1]; e un maestro del Passerat, l' eminente professore di diritto romano Iacopo Cuiaccio, che in grazia della vasta sua dottrina classica avanzò assai ne' nuovi studi giuridici, sulle orme di Andrea Alciato [2]. Non ammirò punto il teologo Matteo Bossulo, che aveva professato rettorica nell'Università di Valenza ed era stato scelto da Filippo II a precettore dell' infante don Carlos, e che, dopo d' essere stato allontanato per sospetto d' eresia, fu riammesso tra' lettori della Sorbona, nominato reggente nel Collegio di Boncourt e istoriografo regio [3]. Nel 1583 il Bossulo fece a braccio, secondo il suo solito, sull' arte oratoria e sugli oratori un discorso di un'ora e mezzo, il quale, essendo piaciuto moltissimo, venne da un futuro cardinale, il Du Perron, ripetuto alcuni giorni appresso nella Croix-du-Maine [4].

La conclusione del *Canto circeo* è evidentemente encomiastica; ed è notevole che, mentre nel 1572 il Tasso stimava i Francesi " inchinati a l' impeto ed a la ferocità, discostandosi da la prudenza e da la gravità de i costumi " [5], il suo compatriotta, dieci anni dopo, profuse al gallo lodi

[1] *Docc. parigini*, doc. III, pag. 296; A. LEFRANC, *Histoire du Collège de France*, Paris, Hachette, 1893.

[2] *Docc. parigini*, doc. cit., pag. cit; DANTE BIANCHI, *Vita di Andrea Alciato*, Estratto dal *Bollettino della Società pavese di Storia patria*, Pavia, Tipografia Successori Fratelli Fusi, 1912, pagg. 37-39.

[3] *Docc. parigini*, doc. cit., pag. cit.; CREVIER, *Op. cit.*, tom. cit., liv. cit., pag. 271 e segg..

[4] *Nouvelle biographie universelle* publiée à Paris, par MM. Firmin Didot frères, 1853, tom. VI, coll. 829 e 830.

[5] *Lettere*, vol. I, pag. 50.

piú che a ogni altro animale, descrivendolo " affabile, umano, socievole, ufficioso ", e, ancora, " bellissimo, canoro, nobile, generoso, magnanimo, imperioso, celeste, divino " [1]. La gratitudine, che sempre albergò nel cuore del Nolano, e non di rado senza misura, era da lui piú che mai sinceramente sentita pe' suoi ospiti ne' giorni in cui l'ultimo foglio di quel libro era sotto il torchio. Rivolgendosi poi, da Wittenberg, al noto umanista, dialettico e teologo Giovanni Filesac, eletto rettore il 24 marzo del 1586, egli mostrava di ricordare, anche lungi dalla Francia, " non tanto le cortesie comuni a tutt'i paesi civili, quanto l'alta considerazione in cui avevano avuto la sua dottrina i piú illustri professori dell'Università di Parigi, i quali col loro assiduo intervento e co' loro applausi alle sue lezioni non lo avevano riputato estraneo nell'alma madre delle lettere e delle scienze " [2].

Il Bruno, ci ragguaglia il suo discepolo Raffaele Egli, improvvisava con molta facilità sul primo soggetto propostogli [3]. Parlando tanto facondamente che non gli si poteva

[1] *Cantus circaeus*, pagg. 209 e 210. In proposito di questo simbolo del popolo francese, vedi l'articolo di AMERICO SCARLATTI, in *Minerva*, a. XXVI, n. 11 (1° giugno 1916), pagg. 521-524.

[2] *Acrotismus Camoeracensis*, in *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, pag. 57: " Dum non modo communi quadam qua erga omnes affecti estis humanitate, verum etiam certa haud vulgari ratione me vobis devinxistis, ubi tum in publicis tum et in privatis lectionibus continua doctiorum adsistentia negocium studii mei concelebrastis, adeo ut nullus mihi de me minus quam extranei, in hac alma literarum parente, titulus occurrere potuerit unquam ". Il Filesac fu uno de' confessori del regicida Ravaillac e come tale venne ricordato dal Voltaire: BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 88 e 89, n. 1.

[3] L'AMABILE, nel *Santo Officio in Napoli* vol. I, pagg. 224 e 225, n. 3), lo confonde con Tobia Egli, il pastore zurighese cui diresse delle lettere un profugo di Lecce, Scipione Lentulo.

correre dietro con la penna, dettando con la rapidità con cui camminava il suo pensiero, trascinato dall' ardore dell' animo e dalla sincera convinzione di quanto insegnava, trascinava alla sua volta gli uditori stupiti di cosí grande ingegno, memoria e sapere [1]. La sua frase robusta e in apparenza cosí pieghevole, la straordinaria ricchezza della sua immaginazione, il suo umore a volte gaio, ma piú spesso acre, contrastavano con la fiacchezza e la monotonia delle consuete esposizioni scolastiche. E, aggiunge opportunamente un biografo che si attiene alle parole dell' altro " genuino " discepolo che il Nolano ebbe in Giovanni da Nostitz, i difetti medesimi " che provenivano dall' esagerazione di belle qualità, e a queste si mescolavano al punto da oscurarle, non parevano affatto fuor di luogo, anzi finivano con l' attrarre maggiormente e strappavano applausi da ogni parte " [2].

Alle feste e alle approvazioni onde l' onorarono gli scolari e i professori del vecchio ateneo, Giordano andò debitore di quasi tutta la fortuna incontrata a Parigi. Ebbe, contro " le irragionevoli turbe de' suoi avversari ", la protezione d' un uomo che gli era caro piú per " le peregrine virtú e la rara mente " che per " la comunanza di patria e l' affinità d' origine ", Giovanni Moro, l'oratore veneto alla Corte di Francia; che, trasferito il 20 novembre del 1590 come legato ordinario a Roma e mortovi diciassette mesi dopo, lasciò di sé " presso l' universale ", rapportava il successore Paolo Paruta [3], " una degna memoria, e gran desiderio che fusse piú lungamente campato ", ed ebbe " tanti nomi di

[1] L' Egli nella dedicatoria d' un' opera del suo maestro, *Summa terminorum metaphysicorum* (*Opp. latine conscripta*, vol. I, pars IV, pag. 5): " Stans pede in uno, quantum calamo consequi possis, simul et dictare et cogitare: tam rapido fuit ingenio et tanta vi mentis! ".

[2] BARTHOLMESS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 80 e n. 1 della pag. 84.

[3] *Relazione dell' ambasciata di Roma del 1595*, pag. 548.

onore che ben si conosce gran perdita aver fatto la Repubblica per la privazione di un suo cosí onorato suggetto e cosí stimato suo ministro ". Stringeva poi a sé co' vincoli della piú fervida e devota amicizia Giovanni Regnault; perché questi, sebbene s' accorgesse che il Nolano " era entrato in sospetto al volgo ", volentieri e gli curò la stampa del *Canto circeo* e lo introdusse in casa d'un potente principe di cui era segretario, il Gran Priore del Regno, governatore di Provenza, luogotenente generale e ammiraglio della flotta del Levante, Enrico d'Angoulême [1]. Se non che, il Bruno già aveva acquistato " nome tale ", che un dí si vide " chiamare " e richiedere da Enrico III " se la memoria, che aveva e che professava, era naturale " [2]. " Diedi ", non dimenticò di dire nel 1592, " diedi sodisfazione " al Sovrano; il quale, perché, " con quello che li dissi e feci provare a lui medesmo, conobbe che non era per arte magica ma per scienzia ", si degnò di nominarmi " lettor straordinario e provisionato " [3].

Nato il 18 settembre del 1551 da Enrico II e da Caterina de' Medici, appena diciottenne Enrico III trionfava a Moncontour e a Jarnac, a ventidue anni saliva sul trono degli Iagelloni, a ventiquattro cingeva la corona avita. Egli che in Polonia, vinta la diffidenza di non pochi, era diventato l'adorazione di tutti, e non cessava d' essere ammirato da' popoli che aveva visitati ne' suoi viaggi, " con ansia venne atteso in patria, perché generalmente si pensava che per opera di lui sarebbe stato estinto l' alto incendio onde

---

1 *Cantus circaeus*, pagg. 181 e 182; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. II, pag. 82, n. 2.

2 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10 v.

3 *Ibidem*.

ardeva la Francia " [1]. " L'ampio e bel paese sembrava un palcoscenico su cui si agitava una terribile tragedia. Due implacabili leghe, due eserciti quasi selvaggi che mettevano capo a' Guisa e a' Borboni, alla Lorena e alla Navarra, dividevano la nazione maggiormente di quel che non fosse una volta dilaniata l'Italia da' Guelfi e da' Ghibellini. I Papisti radevano al suolo i tempii degli Ugonotti, gli Ugonotti saccheggiavano le sagrestie de' Papisti; si spargeva il sangue nelle città e nelle campagne; il fanatismo rallentava gli affetti familiari; i preti scomunicavano a suono di campane, i pastori fulminavano i nuovi farisei e idolatri " [2].

Secondo il Tasso, il Principe che era stato " valoroso e magnanimo " prima dell'andata in Polonia, al ritorno " si mostrò e d'animo e di vita rimessa ", " perdendo la reputazione nel... trattare la pace con gli Ugonotti, li quali avanti la sua venuta stavano in gran spavento e timor di lui " [3]. Sebbene datosi " a vivere una vita spirituale ", ebbe " poco zelo " per la fede: invece di " far leggi riguardanti il culto divino, estirpare le eresie, perseguitare gl'inimici di Cristo ", egli fuori tenne " amicizia stretta e confederazione co 'l Turco ", e nel Regno largheggiò coi seguaci della religione riformata, " dandogli... piazze per sicurezza, tollerandoli alla Corte e per aventura favorendoli " [4]. Mancò poi di " prudenza civile " e di " intendimento delle cose di Stato "; perché " non doveva ingrandire e

---

[1] Il 16 agosto del 1574, il LANGUET (*Ad I. Camerarium epistolae*, Groningae, Typis Iohannis Nicolai, 1646, epist. 23, pag. 220): " Omnes enim cupide expectant Regis adventum, quem putant daturum operam, ut incendium hoc, quo iam ardet Gallia, restinguatur ".

[2] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 71 e 72.

[3] *Intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585*, in *Prose diverse*, Firenze, Le Monnier, 1875, vol. II, pag. 284.

[4] *Ibid.*, pagg. 284, 291 e 292.

negli onori e nell' utile Gioiosa e Pernone e gli altri suoi favoriti sopra tutti gli altri, e spezialmente sopra quelli di Lorena e Ghisa, che sono molto piú nobili e molto piú amati dal popolo e di piú meriti appresso quella Corona " [1]. Tornava conto, commesso il primo errore, di compensare gli offesi, e conceder loro " carichi principali di condur eserciti, ... essendovi l' occasione della guerra della Fiandra, a la quale è stato di continuo chiamato, supplicandolo i Fiammenghi con grandissima instanza a voler esser lor signore e liberarli da la cattività degli Spagnuoli " [2]. Alla quale impresa fu avverso; e dando loro " l' ozio e l' occasione di macchinare ", lasciò a casa " principi di gran potere e valore " che, fidando nel favore del popolo non meno che nelle promesse di Filippo II e del Papa, presero ad aizzare i propri sostenitori contro Enrico III, specialmente quando questi difettò di danaro per assoldare Svizzeri [3].

Nel qual giudizio consentivano allora parecchi, avendo a volte dalla loro fin il Duca d' Alençon e la Regina madre [4]. Il giovine monarca si abbandonò, è vero, a " disordini, amando molto la compagnia di dame, feste e banchetti, compiacendosi grandemente nel vestire attillato con ricami e gioie, e introducendo mascherate e tornei cosí pomposi da spendere in essi quaranta o cinquantamila franchi " [5]; era superstizioso, perdendosi dietro al culto esteriore, edificando chiese, impetrando giubilei, creando " confraternite de penitenti e de battuti ", partecipando a processioni

[1] *Intorno alla sedizione di Francia nel 1585*, pag. 287.

[2] *Ibid.*, pag. 288.

[3] *Ibid.*, pagg. 288 e 293.

[4] *Relazioni degli ambasciatori veneti*, Firenze, A spese dell' Editore, 1863, Appendice alla serie I, pag. 56.

[5] *Ibid.*, *Relazione* del PRIULI, Firenze, Società editrice fiorentina, 1860, serie I, vol. IV, pag. 424.

e pellegrinaggi a' santuari di Chartres e di Blois, indossando abiti in cui erano ricamati teschi, stinchi e altre immagini di morte [1]; ma aveva anche non poche belle doti, onde " il rispetto grande che ognuno... gli portava " [2]. Se don Pietro di Zuniga in tono beffardo scriveva, il 18 giugno del 1577, al suo Sovrano che " ogni giorno Enrico III perdeva tre lunghe ore ad ascoltar filosofia " [3], due anni appresso Girolamo Lippomano riferiva al Senato patrio: " Si diletta assai nel parlare e sentir a discorrere, introducendo perciò alle volte, stando a tavola, dispute di dottori sopra diverse materie; studia volentieri le morali e libri d'istoria e di rettorica " [4]; e nel 1582 l'altro residente veneto Lorenzo Priuli confermava: " È amatore delle arti e delle scienze, e si diletta principalmente della poesia e della eloquenza, nella quale riesce per vero mirabilmente " [5]. Nonostante un'indole " molto malinconica ", egli, aggiungeva il Lippomano, " scopre l'intenzione e animo suo, perdona e accarezza quelli che l'hanno grandemente offeso, è affabile e dolce, liberalissimo, anzi prodigo, dando tutto quello che ha, senza distinzione di persone " [6]. Non imitò l'esempio dell'insensato suo fratello Carlo IX che, per volere con tutt'i mezzi " purgar d'eresie apparenti chionque alberga

[1] Si rileva assai bene dalle lettere degli agenti de' duchi di Parma: Carte farnesiane, fasc. 186, fascicc. 1580-1582 e 1583, dell'Archivio di Stato di Napoli.

[2] *Relazione* del PRIULI, pag. 420.

[3] CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme, de la Ligue et du Règne de Henri IV*, Bruxelles, L. Hauman, 1834, tom. IV, pag. 83.

[4] *Relazioni degli ambasciatori veneti*, Appendice alla serie I, pag. 51.

[5] *Relazione cit.*, pag. 424. Da un contemporaneo Enrico veniva esaltato come " Musarum et Martis alumnus ", lo ricorda il DE L'ESTOILE nelle giunte al *Registre journal*, pag. 34.

[6] *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. IV, pag. 424; Appendice alla serie I, pag. 55.

tra Garonna e 'l Monte, e tra 'l Rodano e 'l Reno " [1], fece fare al malcontento politico e insieme alla religione riformata passi da gigante; ma, giacché era " negli affari di Stato intelligente... e nelle proposte e risposte... accorto ed eloquente " [2], s' oppose all' impresa di Fiandra del fratello e alle mire ambiziose della madre nella successione del Portogallo [3], e fu costantemente di spirito conciliativo nel trattare con gli Ugonotti a Poitiers, a Bergerac e a Nérac [4]. Gli ambasciatori accreditati a Parigi non poterono negare che " ognuno intende che Sua Maestà è inclinatissima alla pace ", che " desidera pace e riposo pe' popoli ", che " vuole e procura la pace universale e particolare in quanto sia possibile " [5]. Quella che parve debolezza e pusillanimità, diede alla sventurata nazione periodi di tregua, come nel 1581 e nel 1582: " nel generale son cessate ", accertava il Priuli, " le guerre civili e i disordini dipendenti da esse; resta però viva ancora la divisione della religione " [6].

Nel suo benefattore il Nolano naturalmente ammirò il principe colto, liberale, generoso, cavalleresco che ben meritava, oltre le corone di Polonia e di Francia, quella da lui ardentemente desiderata, " un' altra piú eminente e bella... [che avesse] per anima il motto: Tertia coelo

[1] Cosí il Panigarola, per congratularsi con Carlo della strage di S. Bartolomeo: BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 72, n. 2.

[2] *Relazioni degli ambasciatori veneti,* Appendice alla serie I, pag. 51.

[3] CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme,* tom. IV, pagg. 91-93, 148 e 149, 155.

[4] *Ibid.*, pagg. 83 e 130.

[5] Lo dissero il PRIULI e don DIEGO MALDONADO: *Relazioni degli ambasciatori veneti,* vol. IV, pagg. 420 e 424; CAPEFIGUE, *Op. cit.*, tom. cit., pag. 153.

[6] *Relazioni degli ambasciatori veneti,* vol. IV, pag. 412.

manet " [1]. Questo " santo, religioso e puro re della magnanima, potente e bellicosa Francia... sa molto bene che è scritto: Beati li pacifici, beati li quieti, beati li mondi di cuore, perché de loro è il regno dei cieli. Ama la pace, conserva quanto si può in tranquillitade e devozione il suo popolo diletto; non gli piaceno gli rumori, strepiti e fragori d' instrumenti marziali che administrano al cieco acquisto d' instabili tirannie e prencipati della terra; ma tutte le giustizie e santitadi, che mostrano il diritto camino al regno eterno. Non sperino gli arditi, tempestosi e turbulenti spiriti di quei che sono a lui suggetti che, mentre egli vivrà... , voglia porgerli aggiuto, per cui non vanamente vadano a perturbar la pace de l' altrui paesi, con pretesto d' aggionger gli altri scettri ed altre corone.... In vano contra sua voglia andaranno... a sollecitar gli fini e lidi altrui; perché non sarà proposta d' instabili consegli, non sarà speranza di volubili fortune, comodità di esterne administrazioni e suffragii che vagliono, con specie d' investirlo de manti ed onorarlo di corone, toglierli... la benedetta cura della tranquillità di spirito, piú tosto leberal del proprio che avido de l' altrui. Tentino, dunque, altri sopra il vacante regno Lusitano; sieno altri solleciti sopra il Belgico dominio " [2].

[1] *Spaccio*, pag. 210. Vedi anche la *Cena*, pag. 12. Tutt' altro pensavano i partigiani della Lega, che spiegavano il motto scelto da Enrico III con l' epigramma che il DE L' ESTOILE riferí e il BARTHOLMÈSS rilevò (*Op. cit.*, tom. I, pag. 99, n. 2):

Qui dedit ante duas unam abstulit, altera nutat.
    Tertia tonsoris est facienda manu.
Periurii te poena gravis manet ultima coelo,
    Nam Deus infidos despicit ac deprimit;
Nil tibi cum coelis, hic nulla corona tyrannis;
    Te manet infelix ultima coenobio.

[2] *Spaccio*, pag. 210.

Il Bruno, se fece l'apoteosi del Valois nello *Spaccio*, lo aveva già, è bene ripetere le sue parole, " immortaleggiato con l' *Ombre de le idee* " [1]. Perché " i doni principali si devono agli uomini grandi, i piú principali a' piú grandi, i principalissimi a' grandissimi " [2], egli, sicuro di sé, aveva al Moro, a Enrico e al fratello naturale di lui offerto rispettivamente il *De architectura libri Lullii commentum*, il *De umbris idearum* e il *Cantus circaeus:* lavori pubblicati nel 1582, l'ultimo dallo stampatore Egidio Gilles, che teneva bottega, all'insegna regia delle Tre corone, nella via S. Giovanni in Laterano [3]; i primi da un vecchio e stimato libraio all'insegna della Speranza, Egidio Gourbin [4], nella cui abitazione, che si trovava nella medesima strada, nei pressi del Collegio di Cambrai, non lungi dall'odierno Collegio di Francia [5], pare che Giordano, secondo il costume de' tempi, abbia pure alloggiato, se non allora, dall'autunno del 1585 [6].

[1] *Cabala*, pag. 220.

[2] Al medesimo Enrico nelle *Ombre delle idee* (pag. 3) il Nolano : " Quis ignorat, sacratissima Maiestas, principalia dona principalibus, principaliora maioribus, et maximis principalissima deberi ? ".

[3] *Cantus circaeus*, pag. 179 ; PH. RENOUARD, *Documents sur les Imprimeurs, Libraires etc. à Paris, 1450-1600*, Paris, H. Champion, 1901, pag. 24.

[4] *De umbris idearum*, pag. 1 ; *De architectura*, pag. 3. Tutore e curatore nel 1562, nel 1576 e nel 1581 di orfani di librai, il Gourbin aveva sposato nel 1553 Maria Attaignant, l' agiata vedova del berrettaio Pietro Alleaume : RENOUARD, *Op. cit.*, pagg. 102, 39, 41, 140, 111 e 169.

[5] Nel 1594 il libraio Giacomo Le Roi prese a pigione " la maison de l'Espérance, rue Saint-Jean-de-Latran, ou ' soullait demeurer Gilles Gourbin marchand libraire-juré ' ; boutique ouvrante, sallette, deux petites chambres et un petit grenier " : RENOUARD, *Op. cit.*, pag. 173 ; *ibid.*, pag. 24.

[6] Il COTIN (*Docc. parigini*, doc. I, pag. 294) ricordò : " Jordanus demeure près du Collège de Cambray"; e, " peut-être chez G. Gorbin lui-même ", annotò (n. a pag. 294) l' AUVRAY.

Ma queste opere non sono dell' incomparabile valore che il Nolano credeva, non vanno quanto meno annoverate tra le sue piú pregevoli, non raggiungendo il fine voluto. Nel *Commento* è allungato o abbreviato, ordinato o semplificato, non criticato o esposto nelle manchevolezze e difficoltà intrinseche, il libro in cui " l' onnisciente e quasi divino eremita " si affatica a scoprire quali sieno gli elementi primi del pensiero e come si combinino; perché il Bruno è convinto che una simile cognizione vale a formare giudizi e sillogismi, alla stessa guisa che la conoscenza della tavola pitagorica dà la chiave de' calcoli [1]. L' *Arte magna* del Lullo ha una certa relazione con l' opuscolo bruniano ch' è unito e tien dietro alle *Ombre delle idee*, l' *Arte della memoria;* ma vi viene torta a uno scopo affatto nuovo, diventa un artifizio mnemonico, trattandosi di scegliere e fissare alcune immagini intorno alle quali si possano facilmente raggruppare le restanti [2]. Se nell' *Arte della memoria* si tende a studiare e determinare l' ufficio, i soggetti prossimi e remoti, l' istrumento della memoria, nelle *Ombre delle idee* se ne ricercano i fondamentali punti teorici, che si riducono a tre: le nostre idee sono ombra dell' idea eterna, onde non riesce di pensarle e conservarle senza una veste sensibile; le idee costituiscono una catena come le cose che rappresentano; questa connessione, naturale o artificiale, è il mezzo per ritenerle [3]. Fin qui ben poco di nuovo, avvertendosi tutta l' efficacia della lettura degli scritti plotiniani e di mnemotecnica; all' incontro, egli tagliò corto

---

[1] Nel titolo del *De specierum scrutinio* (*Opp. latine conscripta*, vol. II, pars II, pag. 328) il Lullo è detto: " Doctor eremita omniscius propemodumque divinus ".

[2] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 43 e 44.

[3] *Ibid.*, pagg. 48 e 49.

e mise da canto le reminiscenze, fu acuto e originale nei dialoghetti circei, in cui si prefisse d'insegnare a disporre le immagini in modo da ricordarle [1].

Dopo i libri mnemonici e prima del commento lulliano [2] uscí fuori il *Candelaio* dalla tipografia, all'insegna dell'Amicizia, che stava anche in via S. Giovanni in Laterano, e apparteneva a un pupillo del Gourbin, il ventitreenne Guglielmo Giuliano [3]. Tuttoché si conoscessero in buone traduzioni e riduzioni, dal 1540 in poi, le commedie del Bibbiena, dell'Ariosto, del Firenzuola, dell'Aretino, dell'Alamanni e del Groto [4], il *Candelaio* a Parigi piacque, diede materia di discorso, non venne dimenticato presto, come si deduce non pure dalla menzione che ne fa nel suo *Giornale* Arnold van Buchel [5], ma dal rifacimento d'un anonimo, *Boniface et le pédant,* e dalle imitazioni di Saviniano Cyrano de Bergerac e di Gian Battista Poquelin [6].

1 TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane,* pagg. 58, 59 e segg..

2 L'autore suole rammentare in ciascuna sua nuova opera quella che ha scritta immediatamente prima: negli *Eroici furori* la *Cabala* (pag. 324), nella *Cabala* lo *Spaccio* (pag. 220), nel *De l'infinito* la *Causa* (pag. 400), nella *Causa* la *Cena* (pag. 151), nel *Candelaio* e nel *Canto circeo* le *Ombre delle idee* (pag. 6; pagg. 182 e 235). Sicché la Commedia si stampò nel medesimo tempo o prima dell'*Architectura*.

3 *Candelaio,* pag. 1; RENOUARD, *Documents sur les Imprimeurs,* pag. 23. Figlio di Guglielmo e di Desideria Desrieulx, rimasto orfano nel 1581, l'editore del *Candelaio* venne con due fratelli minori affidato a un consiglio di famiglia, composto di parenti e di amici, tra cui il Gourbin: RENOUARD, *Op. cit.,* pag. 140.

4 *Alcuni antecedenti e imitazioni francesi del Candelaio,* pagg. 39 e 40.

5 *Docc. parigini,* n. a pag. 290: "Jordanus Bruno... Nolanus italus, qui falso cognomen assumpsit Philothei, ... italica edidit lingua conscripta... Il candelaio, comoedia".

6 *Alcuni antecedenti e imitazioni francesi del Candelaio,* pag. 40 e segg., pag. 67 e segg., pag. 84 e segg..

L'essere stata la commedia bruniana una delle fonti precipue onde il Molière ricavò scene, tipi, nomi di personaggi e lepidezze per una diecina di lavori, sarebbe dovuta essere, in processo di tempo, una ragione sufficiente a porre in guardia da' benedetti preconcetti, secondo i quali si giudicarono i casi della vita e i frutti dell'ingegno del Nolano. Anche intorno al *Candelaio* disparate o addirittura opposte furono le sentenze de' critici, " altri pigliandosi spasso altri attristandosi, altri piangendo altri ridendo, ... altri facendo un viso altri un altro, altri questo linguaggio ed altri quello ", verrebbe la voglia di dire con le parole dell'autore [1].

Per fortuna oggi questa " stranissima variante di commedia cinquecentesca " [2], restituita alla sua genuina lezione e da recenti studi chiarita in non pochi de' suoi punti, " si presenta agli occhi dello studioso con aspetto del tutto nuovo ", per occupare definitivamente nella storia letteraria del secolo, insieme con la *Mandragola*, un posto a parte [3]. Perché, se " l'amor di Bonifacio, l'alchimia di Bartolomeo e la pedantaria di Manfurio ", se le " tre materie principali ", prese separatamente, non sono nuove nel teatro italiano del tempo, per la prima volta esse medesime ven-

[1] *Candelaio*, pag. 100; e nell'Introduzione, pagg. LIX-LXIV.

[2] CROCE, *La polemica filosofica in G. Bruno e la sua efficacia presente*, nella *Critica*, vol. V, pag. 79.

[3] Vedi le diverse recensioni sulla mia edizione del *Candelaio:* per esempio quella del D'ANCONA nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (a. XVII, pag. 346), del TOCCO nel *Marzocco* (a. XIV, n. 45), del GENTILE nella *Critica* (vol. VIII, pagg. 65 e 66), dell'AUVRAY nel *Bulletin italien* (juillet-septembre 1910, pagg. 276 e 277); e insieme quanto osservò nell'Introduzione alla sua ristampa della Commedia (nn. 162-164 della sezione italiana della 'Bibliotheca romanica', Strasburgo, J. H. Ed. Heitz, pag. 19 e segg.) ENRICO SICARDI. Il quale, come ampiamente mostrerò nella seconda edizione, non è stato critico scrupoloso e sereno, né ha dato, com'egli pretende (pag. 27), il " testo ... più fedele all'originale ".

nero " intessute insieme " dal Fastidito [1], un po' alla rinfusa e senza gran proporzione tra loro certamente, ma formando un vasto quadro di tutte le abiezioni, de' tristi effetti dello sgoverno spagnolo e della corruttela de' costumi, dello scadimento del sapere e della superstizione.

È una " comedia vera ", ammoní Giordano, e con ragione [2]; imperocché egli niente disse senza motivo, niente raccontò, e quando stette sulle generali e quando scese al dettaglio, che non si trovi riconfermato ne' moltiplici documenti sincroni [3]. Per la sua destrezza nel cogliere il lato vivo delle cose, comico o tragico, ignobile, patetico o sublime [4], e per l' intima convinzione ch' ebbe di dover chiamare le cose col vero loro nome [5], tutto l' " Academico di nulla academia " [6] rappresentò con molta naturalezza e vigore, con una forma assai espressiva e sua propria, spesso spesso preferendo al linguaggio monotono, lezioso e convenzionale de' dotti quello del popolo, che, se è troppo libero e a volte sgrammaticato, è pur schietto e pieno di vita. Non mancano nel *Candelaio*, né del resto potevano mancare in bocca a gente della risma de' " barri, furbi e marioli " che si aggiravano ne' dintorni del seggio di Nido [7], non mancano discorsi e aneddoti e scherzi triviali, indecenti; ma lo spirito del commediografo era troppo lontano dalle sozzure per disgustare; anzi, da ogni pagina, anche da' punti piú triviali e osceni, osservò opportunamente il

1 *Candelaio*, pag. 7.

2 *Ibid.*, pag. 200.

3 *Ibid.*, Introduzione, pagg. XXXIII-XXXV.

4 *Ibid.*, pag. LXIV.

5 Nello *Spaccio* (pag. 5): " Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere ".

6 *Candelaio*, pag. 1.

7 *Ibid.*, pagg. 20 e 21.

Gaspary, traspare " un' aria di malinconia, la riflessione del filosofo sulle miserie della natura umana " [1].

" Le *Ombre dell' idee* in vero ", accertava il Nolano, " spaventano le bestie e, come fussero diavoli danteschi, fan rimaner lungi a dietro gli asini " [2], ossia " i verseggiatori, i dottori in utroque, i maestri di medicina e filosofia, i teologi, che pretendono di essere stati i soli a guardare l' Arte di Tullio, di S. Tomaso, di Alberto Magno e di altri piú difficili autori, e protestano che da' libri di costoro non c' è da cavare costrutto alcuno " [3]: in somma, quei medesimi avversari ch' egli aveva, già si è accennato, piú o meno apertamente attaccati nelle sue lezioni universitarie. Riappariscono questi nel *Canto circeo*, dopo di essere stati trasformati dalla maga, conforme alla peculiare natura di ciascuno, in diversi animali: è divenuto scimmia chi alle cose gravi e serie mescolava le inutili e ridicole per adulare o divertire i potenti; mulo chi si spacciava per filosofo od oratore senza essere né l' uno né l' altro; pavone chi ogni cosa faceva per venire lodato; rosignuolo chi con un monte di ciarle affettava un sapere accetto al volgo, non a' dotti [4]. Nel *Candelaio* finalmente essi cedono il luogo al glorificatore della fisica e della rettorica aristotelica, Manfurio, che appartiene alla spregevole turba di coloro che non discutono, che rinunziano a pensare con la propria testa per omaggio all' autorità del Maestro, che calpestano e uccidono quella filosofia che vive unicamente della libera ricerca.

Ma la satira del prototipo de' pedanti, la quale mascherava un assalto all' aristotelismo in nome dell' indipendenza

[1] *Storia della letteratura italiana*, tradotta da Vittorio Rossi, Torino, E. Loescher, 1891, vol. II, parte II, pagg. 245 e 246.

[2] *Candelaio*, pag. 6.

[3] *De umbris idearum*, pagg. 11 e 14.

[4] Pagg. 198, 199 e 206.

della ragione, e la satira de' sostenitori d'un'antiquata mnemotecnica, perché l'una andava a sangue a parecchi e l'altra era sempre meno diretta e aggressiva di quella del Ramo, di Guglielmo Postel e de' loro discepoli, non nocquero gran che o per il momento all'esule italiano [1]. Il quale, a ogni buon fine, nel rivolgersi al Moro, gli aveva chiesto aiuto, per sventare le macchinazioni di quanti avrebbero allora potuto con buon successo calunniare le sue dottrine [2]. Pur troppo, la pace, approvata e sottoscritta il 14 dicembre del 1580, fu una breve tregua; perché la guerra civile covava ne' cuori che, agitati da passioni fratricide, traboccarono presto in discorsi e scritti sempre piú pieni, di mano in mano, d'ingiurie e livore [3]. " I sollevamenti che non s'acquetano ne' principii ", ebbe a inferire Giovanni Botero, " non si sedano ordinariamente mai piú,

---

1 Il BARTHOLMESS *Op. cit.*, tom. I, pag. 84, e n. 4 nelle pagg. 78 e 79) rileva che a Parigi il lullismo era collocato accanto all' *Organon*, e che il Bruno era stato preceduto nella sua pericolosa impresa dal Ramo e dal Postel; e spiega, aggiungendo: " Bisogna ricordarsi del libro del Postel sulla distruzione delle dottrine aristoteliche tentata dal martire Giustino. Questi è invocato dall'eloquente visionario in aiuto contro lo Stagirita, l' ateo che tiranneggia, come un Satana, gli spiriti in una scuola d'empietà. Il Postel interessò la Chiesa nella sua lotta; ma, scopertosi il gioco, fu processato ". Morto di cento anni a Parigi il 16 settembre del 1581, fu da PIETRO DE L'ESTOILE giudicato nelle giunte al *Registre journal* (pag. 12) " homme fort docte, mais peu sage et auquel se vérifioit l'adage qui dit: Aliud est sapere, aliud scire ".

2 Nel *De compendiosa architectura* (pag. 5): " Tali ... tantoque servatore, irrationale animantum genus hanc sibi despectam pedibus inculcaturum non timemus ".

3 Il LANGUET (*Arcana saeculi decimi sexti,* tom. II, pagg. 821 e 855), durante l'aprile del 1580: " Sunt in Gallia multi qui incendium ibi exortum restinguere conantur antequam latius serpat, sed existimo esse longe plures qui fomenta flammae adiciant... "; e l'anno appresso: " In Gallia nondum est bene stabilita pax ".

se non con la rovina di una delle parti o in divisione dello Stato " [1]. Non correva Giordano il rischio di finire come lo sventurato filosofo, ucciso a istigazione di " malvagi e invidiosi Aristotelici " negli eccidi di quell' agosto del 1572, in confronto de' quali " niente di piú enorme e crudele si vide o si vedrà mai " [2]; ciò nondimeno, egli stava con gli occhi aperti, e, nel divampare delle ire che annunziava prossimo lo scatenarsi di nuove violenze, dové verificare di non godere della quiete richiesta dagli studi [3], e sentire il bisogno di allontanarsi. In fatti, H. Cobham, ambasciatore inglese a Parigi, incaricato d' indagare e riferire tutto ciò che accadeva, il 28 marzo del 1583 informava il Walsingham, segretario della Regina e insieme capo dello spionaggio : " Il sig^r^ dottor Giordano Bruno da Nola, un professor di filosofia la cui religione non posso commendare, ha intenzione di passare in Inghilterra " [4].

Il Bruno, dunque, nella primavera del 1583 sbarcando a Dover [5], mise piede in un paese che un vecchio Borgo-

---

[1] *Della ragione di Stato*, Venezia, Appresso i Gioliti, 1598, lib. V, pag. 160.

[2] " Qua nihil immanius aut crudelius nec antiquitas vidit nec posteritas videbit: sono parole dello Snellio " riferite da GIUSEPPE VALLETTA nell' *Istoria filosofica*, Ms. della Biblioteca de' PP. dell' Oratorio di Napoli, pagg. CXXIII e CXXIV.

[3] Nell' *Oratio consolatoria*, pag. 33 : " Musae enim illae ordine naturae... solidantur, eriguntur " dove " tranquillissime degunt atque cum suis studiosis optime pro principis arbitrio vigescunt ".

[4] " Il S.r Doctor Jordano Bruno Nolano, a professor in philosophy, intendeth to pass into England ; whose religion I cannot commend ". Questo documento, rinvenuto dall' ELTON (G. *Bruno in England*, in *Modern Studies*, pag. 334, aggiunta alla n. 9), è riferito anche dal BOULTING, *Op. cit.*, pag. 65.

[5] In principio della quaresima del 1584, il Nolano rammentava nella *Cena* (pag. 59) che era " appresso un anno " che praticava in Inghilterra;

gnone, al ricordo della sua patria sconvolta e insanguinata, invidiava per " la profonda pace in cui quello viveva ", e lo proclamava " di gran lunga il piú felice di tutta la cristianità " [1]. Da altri illustri contemporanei il regno d' Elisabetta veniva paragonato all' impero romano ne' giorni migliori, quando Augusto poté meritamente concedersi il vanto di aver chiuso il tempio di Giano [2]. Avendo a una a una rimosse le cagioni di turbolenze, e avendo rigettato su' vicini anziché attirato e fomentato le guerre, la saggia figlia di Arrigo VIII non solo assicurò un lungo riposo a' suoi sudditi, ma acquistò indubitatamente il predominio ne' destini dell' Europa occidentale [3]. In Francia si teneva Londra come " la capitale degli affari politici d' allora " ; e il Re, inviandovi e conservandovi dieci anni per suo ambasciatore il Castelnuovo, era nella persuasione di affidargli " il primo e piú delicato ufficio dello Stato " [4].

Nato in una terra della Turenna, la Mauvissière, intorno

---

onde il SIGWART (*Kleine Schriften*², pag. 303) ne deduce che vi giunse nella primavera del 1583, se non proprio nell' aprile, come pensa l'INTYRE (*Op. cit.*, pag. 21). Invece il BERTI (*Vita*², pag. 158) scrive : " Verso gli ultimi mesi dell' anno 1583 il Bruno, per desiderio di vedere nuova gente e nuove cose, pigliò licenza da Parigi e venne a Londra ". Almeno a pag. 118 : " Il primo periodo del soggiorno a Parigi termina oltre la metà del 1583 ". Le quali asserzioni egli non ricorda, quando aggiunge il nome del Nolano a quelli de' lettori e disputatori di Oxford nella prima metà del giugno del medesimo anno (pagg. 175 e 177).

1 Il 17 febbraio del 1579, il LANGUET (*Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pag. 774) da Dover : " Hae regiones fruuntur alta pace. Nihil itaque habeo quod de iis scribam, quam hanc gentem esse omnium christianarum gentium longe felicissimam ".

2 CASTELNAU, *Mémoires*, liv. III, chap. I, pag. 62.

3 *Ibidem*.

4 Vedi la Notizia biografica del Castelnuovo che il Laboureur dettò e premise a' *Mémoires*.

al 1520, Michele di Castelnuovo, dopo d'avere trascorso gli anni della giovinezza ne' viaggi, negli studi e negli esercizi propri dell' educazione d' un gentiluomo, con onore aveva militato negli eserciti del Piemonte e della Toscana, non che nelle flotte di Malta e di Corsica [1]. Aveva, appresso, dato insigni prove d' intrepidezza negli assedi d'Orleans e Saint-Jean, nelle battaglie di Dreux, Jarnac e Moncontour; ma aveva acquistato assai piú riputazione nei maneggi diplomatici [2]. Enrico II, Francesco II e Carlo IX si erano sempre avuti a lodare della sua prudenza e perizia politica, se spesso lo avevano adoperato, e con non piccolo vantaggio, a Roma e a Torino, in Iscozia e in Inghilterra, nella Francia e nelle Fiandre e nella Germania [3]. Essendo oramai stimato l'uomo che meglio conoscesse le relazioni tra' diversi Stati, dacché " non v'era stato negozio di qualche momento che non si fosse ricorso a lui ", egli venne, fin dal principio del regno d'Enrico III, accreditato per ambasciatore appresso Elisabetta [4].

Dalla quale nel 1585 era congedato co' maggiori elogi e con ampie raccomandazioni [5]; ma in verità il Castelnuovo fu inferiore di forze e di merito all' arduo compito impostogli, non risolse le piú gravi quistioni che allora sorsero, sia perché rappresentava una nazione ch' era in preda all' anarchia, sia perché ebbe di fronte una donna superiore di mente e d' animo. Il suo nome, tuttavia, si ricorda con riconoscenza e ammirazione da' posteri, essendo stato non tanto il fido e cavalleresco servitore dell' infelice vedova di Francesco II,

[1] Notizia biografica del Castelnuovo.

[2] *Ibidem*.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibidem*.

[5] *Ibidem*.

un instancabile intercessore per lei presso la potente e gelosa Elisabetta, quanto l' ospite che il Bruno ebbe a ringraziare le mille volte. E lo ringraziò con parole non meno calde di quelle adoperate dal Campanella, quando questi solennemente pubblicava di avere avuto salva " la vita, la libertà e la fama " mercé l' aiuto d' un ambasciatore di Luigi XIII, il conte Francesco di Noailles, che lo " condusse sano e salvo in Francia in giorni in cui a Roma nessuno si fidava di sottrarlo alle insidie degli Spagnoli "; e per opera d' un fratello del Conte, monsignor Carlo, che lo " colmò di favori e di premure " [1].

Dell' ospitalità del Castelnuovo il Bruno effettivamente non fruí che dall' estate del 1583, se, com' è verisimile, stette dall' aprile al giugno in Oxford [2]. Appena arrivato in Inghilterra, egli aveva messo a stampa degli opuscoli che teneva in serbo, aggiungendovi un' importante lettera al procancelliere, a' maestri e a' dottori oxfordesi, con la quale invocava, sopra a tutto, che i suoi ascoltatori fossero discreti. In fatti, egli scriveva a un dipresso: " Se nell' esporre la ragione e la regola de' precetti apprestati per provare le sentenze di Pitagora, di Parmenide, di Anassagora e dei migliori filosofi, e per arrecare le mie nuove proposizioni, sembrerà ch' io cada in errore, si abbiano le mie opinioni non come dette assolutamente, ma come piú consone al senso e alla mia ragione. Non si dimentichi mai che non

1 Nella dedica della *Philosophia rationalis, iuxta propria principia in fatti:* " Libertatem, honorem et vitam tibi debeo .... Tu, generóse heros, me quem [omnes] ... cum diffisi essent a violentia et insidiis posse tueri, incolumem servasti, et ... ad Christianissimum Regem... transmisisti.... Nunc ad te sermo meus, magnanime Carole, qui humanissime recepisti me peregrinantem, refocillasti lassum et pene defunctum ad vitam revocasti, regiis favoribus cumûlandum me exhibuisti ".

2 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 21.

pure sono stato spinto dalla consapevolezza del mio sapere, ma ancora piú dal desiderio di manifestare la falsità della volgare filosofia, perché risulti, se mi sarà concesso di discutere, quanto il mio pensiero risponda al regolato senso, alla verità e alla sostanza delle cose, nonostante ch' esso sia impugnato dalla garrula moltitudine de' filosofastri. Non vorrei che a qualsivoglia stolto e asino fosse lecito di ragliare contro le mie dottrine qua e là; ma se ho titoli di sufficienza e dignità i quali mi permettano di stare tra voi e rispondere senza disdoro della mia condizione, voi troverete l' uomo piú adatto a sperimentare il valore delle sue forze " [1].

Egli dunque chiedeva una cattedra in Oxford, e senza dubbio la ottenne, sia pure per poco tempo. Perché, se C. Güttler poté asserire, e l'Intyre confermare, che le memorie di quell' Università e di quel Collegio non lo noverano tra' lettori [2], oggi si ha la testimonianza di coloro che lo udirono. In fatti, un certo N. W., in proposito del volgarizzamento d' un libro del Giovio, scriveva all' autore della versione, Samuele Daniel, che allora era laureando del Collegio della Maddalena e fu poi, non ci preme meno, cognato di Giovanni Florio: " Voi non potete dimenticare che il Nolano, quell' uomo che ha infiniti meriti in mezzo ad altre fantastiche fatiche, esattamente notò per caso, nelle nostre scuole, che tutte le scienze avevano le loro propaggini mercé l' aiuto delle traduzioni " [3]. Dal canto suo, il Bruno impedisce che si stia in dubbio, parlando di questo

[1] *Praefatio in Triginta sigillos*, pagg. 77 e 78.

[2] INTYRE, *Op. cit.*, pag. 21; *Cena*, pag. 97, n. 2.

[3] ELTON, *G. Bruno in England*, in *Op. cit.*, pagg. 7 e 8; BOULTING, *Op. cit.*, pag. 83: " You cannot forget that which Nolanus (that man of infinite titles amongst other phantastical toys) truly noted by chance in our schools, that by the help of translations all sciences had their offspring ".

insegnamento non tanto al Corpo accademico di Wittenberg [1], non tanto al bibliotecario di Saint-Victor [2], quanto in uno de' dialoghi metafisici che pubblicò a Londra nella prima metà del 1584. Dove indicò, per giunta, i soggetti delle sue letture: ebbe cosí a trattare l'immortalità dell'anima, ma non piú giusta i dommi cattolici, né adducendo " le raggioni troppo grosse de' peripatetici " [3]. " Il spirto o anima o forma universale si trova ", sostenne nel secondo de' dialoghi *De la causa*, " in tutte le cose, le quali, se non sono animali, sono animate; penetra tutto ed è in tutto, move tutta la materia ... e la sopravanza piú tosto che da quella è sopravanzata: ... dunque ... viene certamente ad essere il vero atto e la vera forma de tutte le cose. ... Questa intendo essere una ...; la qual però, secondo la diversità delle disposizioni della materia e secondo la facultà dei principii materiali attivi e passivi, viene a produr diverse figurazioni ed effettuar diverse facultadi. ... Cossí, mutando questa forma, sedie e vicissitudine, è impossibile che se annulle; perché non è meno subsistente la sustanza spirituale che la materiale. Dunque le formi esteriori sole si cangiano e si annullano ancora, perché ... non sono sustanze, ma de le sustanze sono accidenti e circostanze. Abbiamo dunque un principio intrinseco formale, eterno e subsistente, incomparabilmente megliore di quello ch' han finto gli sofisti, che versano circa gli accidenti, ignoranti della sustanza de le cose e che vengono a ponere le sustanze corrottibili, perché quello chiamano massimamente, primamente e principalmente sustanza, che resulta da la composizione .... Onde non è maraviglia se fanno tanto e prendeno tanto spavento per la

---

1 Pag. 306, n. 3.

2 *Docc. parigini*, doc. I, pag. 294.

3 *Cena*, pag. 97; *De la causa*, pag. 182.

morte e dissoluzione, come quelli a' quali è imminente la iattura de l' essere. Contra la qual pazzia crida ad alte voci la natura, assicurandoci che non gli corpi né l' anima deve temer la morte, perché tanto la materia quanto la forma sono principii constantissimi " [1]. Se per allora non fece parola di atomi corporei che si raccolgono intorno a un centro psichico, non è difficile che abbia descritto la formazione dell' organismo dal nucleo cardiaco, ed è certo che mostrò la " verisimiglianza " dell' opinione de' Pitagorici, de' Druidi, de' Saducei e di non pochi Platonici, che predicavano la " transformazione e transcorporazione de tutte l' anime ", e volevano che altro non fosse " in sustanza l' anima de l' uomo e quella de le bestie " [2].

Passato a leggere la " quintuplice sfera " [3], di certo egli diede un saggio delle ardite conseguenze che tirò dalla teoria copernicana. " Varcato l' aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime ed altre, che vi s' avesser potuto aggiengere, sfere, per relazione de vani matematici e cieco veder di filosofi volgari ", dettò nel primo suo libro del 1584, " dimostra

[1] Pagg. 182-184.

[2] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 140, n. 1. *De la causa*, pag. 174; *Cabala*, pag. 253. Né il Bruno tacque di queste sue idee ne' costituti (*Docc. veneti*, doc. XII, c. 22 r): " Io ho tenuto e tengo che l' anime siano immortali e che siano substanzie subsistente, cioè l' anime intellettive, e che catolicamente parlando non passino da un corpo all' altro, ma vadano o in paradiso o in purgatorio o in inferno; ma ho ben raggionato, e seguendo le raggion filosofiche, che, essendo l' anima subsistente senza il corpo e inexsistente nel corpo, possa col medemo modo che è in un corpo essere in un altro, e passar de un corpo in un altro: il che se non è vero, par almeno verisimile l' opinione di Pittagora ".

[3] *Cena*, pag. 97

quanto siino simili o dissimili, maggiori o peggiori quei corpi che veggiamo lontano a quello che n'è appresso ed a cui siamo uniti; e n'apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo al qual di nuovo sempre ne riaccoglie, e non pensar oltre, lei essere un corpo senza alma e vita.... A questo modo sappiamo che, si noi fussimo ne la luna o in altre stelle, non sarreimo in loco molto dissimile a questo, e forse in peggiore;... conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centenaia de migliaia ch'assistono al ministerio e contemplazione del primo, universale, infinito ed eterno efficiente;... conoscemo che non è ch'un cielo, una eterea reggione immensa dove questi magnifici lumi serbano le proprie distanze per comodità de la participazione de la perpetua vita. Questi fiammeggianti corpi son que' ambasciatori che annunziano l'eccellenza de la gloria e maestà de Dio. Cossí siamo promossi a scuoprire l'infinito effetto dell'infinita causa, il vero e vivo vestigio de l'infinito vigore; e abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo appresso, anzi di dentro ... a noi " [1].

Nel 1519 Desiderio Erasmo celebrava, in ispecie per il fiorire degli studi greci, le Università di Oxford e di Cambridge [2]; ma questa, sebbene meno antica, avanzò quella a cagione " della sufficiente libertà donata, dello sviluppo piú largo delle scienze, di alcuni miglioramenti reali raggiunti " [3]. Gl'Inglesi che si sforzavano " di non essere inferiori a' [loro] maggiori e vinti da le altre generazioni ",

[1] *Cena*, pagg. 23 e 24.

[2] Nelle *Epistole* (lib. VI, pag. 242): " Anglia duas habet Academias haudquaquam incelebres. In utraque traduntur graecae literae ".

[3] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 128.

consentivano pienamente con Filippo Sidney e l'Argentino nel deplorare che nell'Accademia, riguardata come " l'occhio diritto, il faro di sapere del Regno ", " le quattro facoltà si fossero ridotte a una sola, dacché avevano acquistato il predominio i grammatici che, per tener dietro alle parole, trascuravano la sostanza delle cose " [1]. Anche il Bruno, non togliendo " quanto da principio [fosse] stato bene instituito, gli belli ordini di studii, la gravità di ceremonie, la disposizione degli esercizii, decoro degli abiti e altre molte circostanze che fanno alla necessità e ornamento ", volentieri confessava si dovesse considerare l'Università di Oxford la " prima in tutta l'Europa, e per conseguenza in tutto il mondo " [2]. Non negava ch'essa, " quanto alla gentilezza di spirti e acutezza de ingegni... ", fosse " simile " e potesse " esser equale a quelle tutte che son veramente eccellentissime " [3]. Aggiungeva che " le lettere speculative, prima che si ritrovassero nell'altre parti de l'Europa, fiorirno " in Oxford; e " da que' suoi principi de la metafisica, quantunque barbari di lingua e cucullati di professione ", come il domenicano fra Roberto Kilwardby e il francescano fra Giovanni Duns Scoto, " è stato il splendor d'una nobilissima e rara parte di filosofia... diffuso a tutte l'altre academie de le non barbare provinze " [4]. Ma la metafisica, egli riprendeva, " a' tempi nostri è quasi estinta "; e ciò che

---

[1] *De la causa*, pag. 153; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 127 e 128, in ispecie la n. 1 della pag. 127, e la n. 5 delle pagg. 128 e 129. - Il Sidney, sopra a tutti, era giudice degno di fede, avendo frequentato la Chiesa di Cristo, uno de' Collegi onde si componeva l'Accademia di Oxford: A. WOOD, *Historia et antiquitates Universitatis oxoniensis*, Oxonii, E Theatro sheldoniano, 1674, lib. II, pag. 264.

[2] *De la causa*, pag. 156.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibidem*.

" mi molesta, e mi dona insieme insieme fastidio e riso ", è che i nuovi dottori si chiamino Drusius, Tooker, Jewel o Raynolds, e professino teologia, logica, rettorica o greco [1], piú che mai " solleciti de l' eloquenza e rigor grammaticale ", vantandosi apertamente " di essere al tutto dissimili e contrarii " a' loro predecessori che " erano tutti intenti alle speculazioni ", o, com' essi dicono, a' " sofismi " [2].

La filosofia, in somma, era negletta e ignorata [3]: quella che s' insegnava ufficialmente, non usciva da' limiti del piú angusto aristotelismo. In virtú degli statuti universitari " i baccellieri e i maestri d' arti che non seguivano strettamente lo Stagirita, erano condannati a pagare l' ammenda di cinque scellini per un punto di divergenza o solo per ogni violazione delle leggi dell'*Organon* " [4]. I quali statuti venivano osservati scrupolosamente, se nel 1574 un giovine, un certo Barebones, infatuato Ramista, fu degradato e costretto ad abbandonare la patria per un attacco contro Aristotile [5].

---

1 *De la causa*, pag. 156; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, n. 5 delle pagg. 128 e 129.

2 *De la causa*, pag. 156. In proposito di costoro che dànno importanza a " dizioni e nomi " piú che alle " cose ", il BRUNO (*Op. cit.*, pag. 157), ricorda quel " fra Ventura, il quale, trattando un passo del santo Vangelo, che dice Reddite quae sunt Caesaris Caesari, apportò... tutti gli nomi de le monete che sono state a' tempi di Romani con le loro marche e pesi, ... per farne conoscere quanto era studioso e retentivo. A costui, finito il sermone, essendosegli accostato un uom da bene, li disse: — Padre mio reverendo, di grazia, imprestatemi un carlino. — A cui rispose che lui era de l' ordine mendicante ". Vedi le *Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pag. 466, circa questo aneddoto.

3 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 127. Né, secondo lui (pag. cit., n. 2), la filosofia poteva fiorire per la stretta sorveglianza del diffidente governo elisabettiano, che aveva fin proibito di stampare libri, fuorché a Londra e a Oxford.

4 *Ibid.*, n. 3; INTYRE, *Op. cit.*, pagg. 21 e 22.

5 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 129; INTYRE, *Op. cit.*, pag. 22.

Non essendo, come risulta dal primo dialogo del *De la causa* [1], mutati gli umori, le lezioni di cosmologia e metafisica del Bruno si accolsero in principio con freddezza [2], poi con manifesta ostilità, specialmente nel giugno, forse dopo l' 11, il giorno che, dalle tre o quattro pomeridiane all' ora di cena, nella Chiesa della beata Vergine, [3] egli " publicamente disputò con que' dottori in teologia in presenza... della nobiltà inglesa " [4], accorsa per onorarvi Alberto da Lask [5], conte palatino di Sirad [6], che aveva

1 Pagg. 157 e 158: " Gli statuti de l' Università, alli quali [si è] astretti per giuramento, comportano che nullus ad philosophiae et theologiae magisterium et doctoratum promoveatur, nisi epotaverit e fonte Aristotelis ".

2 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 23.

3 Nella Chiesa della Vergine le dispute furono due; perché il WOOD (*Op. cit.*, lib. I, pag. 299): " Proximo mane [11 giugno] concioni latinae, a doctore Matthew habitae, ... interfuit Peregrinus... . Inter horas tertiam et quartam pomeridianas ad Beatae Virginis porrexit et disputationibus in theologia, iure civili, medicina, philosophia naturali et morali celebratis (quae quidem die etiam proximo, eodem loco ac tempore habitae comparent) intendebat, atque inde reversus ad Aedem Christi... coenabat. ... Die sequenti [12 giugno]..., tempore pomeridiano, Beatae Virginis Ecclesiam denuo invisit et a velitationibus philosophicis... miram percepit iucunditatem... "; e il Wood continua, fornendo i particolari del secondo dibattito, ma, come si vedrà (pag. 341, n. 4), senza far cenno del Bruno. Il quale, non è un' ipotesi arrischiata, avrà partecipato alla disputa dell' 11 giugno, perché di essa non si sa nulla di preciso.

4 *Cena*, pag. 96.

5 *Ibidem*: " Prencipe Alasco ". E come il Bruno scrissero parecchi, dal WOOD (*Op. cit.*, lib. I, pag. 299) al BERTI (*Vita*[1], pag. 171; *Vita*[2], pag. 175) e all' INTYRE (*Op. cit.*, pag. 23); laddove alla forma corrotta " Alberto di Alasco " sostituirono la corretta " Alberto da Lask o Lasco " il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 116), il SIGWART (*Kleine Schriften*[2], pag. 65), il Gentile nelle note alla *Cena* (pag. 96, n. 2) e qualche altro.

6 Fu figlio di quel Girolamo che nel 1530 accolse il re d' Ungheria Giovanni Zapolski, cacciato da Ferdinando d'Austria, e ne divenne poi il primo ministro.

avuto una notabile parte ne' principali avvenimenti della Polonia e non piccolo credito ne' pochi mesi del regno del Valois [1]. Nella " discussione di teologia, di diritto civile, di medicina, di filosofia naturale e morale " [2] Giordano sarebbe entrato, secondo il Güttler, da privato, " e corona " [3]; sia perché il Wood non nominò mai il Bruno, pur avendo avuto occasione di ricordare molti nel darci il ragguaglio del magnifico ricevimento [4], delle orazioni latine, delle visite e dei moltiplici esercizi ne' diversi Collegi, de' banchetti, delle rappresentazioni di tragedie e commedie, de' fuochi artifiziati con cui dal 10 al 13 di giugno si festeggiò l'ospite principesco [5]; sia perché riuscirono vane le ricerche di coloro che recentemente frugarono con ogni diligenza per gli

---

[1] Il Lask, riferiva il LANGUET (*Arcana saeculi decimi sexti*, tom. I, pag. 182; tom. II, pagg. 24, 52, 116, 147, 149, ecc.), allo scorcio del 1572 chiese a Enrico, per premio della sua opera, del danaro e la Moldavia; nell'estate del 1574, quando il Valois di nascosto partí dalla Polonia, s'adoperò perché i Francesi non avessero molestie; alcuni mesi dopo, represse la sedizione di Cracovia; dall'agosto del 1575 venne atteso in Germania a capo dell'ambasceria che doveva offrire il trono vacante all'Imperatore; arrivò nel gennaio del 1576 e il 17 di quel mese venne solennemente ricevuto a Corte. Tuttavia, per la smodata prodigalità e la passione dell'alchimia, finí come nessuno avrebbe immaginato: Riccardo Baker che lo rivide a Cracovia menare una vita oscura e quasi povera, ebbe a riflettere, rammenta il WOOD (*Op. cit.*, lib. I, pag. 300), che la fortuna rende infelici i suoi preferiti se a loro non dà insieme favori e prudenza.

[2] Pag. 339, n. 3.

[3] Opinione ricordata dal Gentile nel commento della *Cena*, n. 2 delle pagg. 96 e 97.

[4] Vestiti di porpora andarono incontro al Lask e lo salutarono con una grave orazione latina Lorenzo Humphrey, Erberto Westphaling, Martino Culpepper, Tobia Matthew e Arturo Yeldard, tutti dottori insigni e, l'uno dopo l'altro, vicecancellieri dell'Università dal 1571 al 1581: *Op. cit.*, lib. I, pag. 299; lib. II, pagg. 428 e 429.

[5] *Ibid.*, lib. I, pag. 299 e 300.

archivi universitari e cittadini. Se non che, in ogni caso, al Güttler bisognerebbe opporre che non sia interamente da escludersi che le ire destate dal Nolano ne' circoli accademici poterono avere la loro parte nell'impedire che in Oxford si lasciasse memoria di lui [1]. Ma devo subito aggiungere, e lo avverte anche il Gentile [2], che il Bartholmèss per un abbaglio, confondendo ciò che si legge nella *Cena*, sostenne che " argomenti della discussione furono il moto diurno e annuale della terra, l'immensità dell'universo, il numero infinito de' mondi " [3]; e che non si sa in qual modo al Berti risulti dal libro del Wood che Tomaso Leyson sia stato l'avversario del Bruno [4].

---

1 L'allusione, già da noi rilevata (pag. 333), qui non basta.

2 *Cena*, n. 2 delle pagg. 96 e 97.

3 *Op. cit.*, tom. I, pag. 121.

4 *Vita*¹, pag. 172; *Vita*², pag. 177. Il WOOD (*Op. cit.*, lib. I, pagg. 299 e 300; lib. II, pagg. 215, 430, 432, 433 e 143), accennato il soggetto di alcune delle quistioni che si poterono agitare il 12 giugno, scrive testualmente: " Respondebat autem Mag. Nicolaus Maurice e Collegio Corporis Christi, qui oratione admodum eleganti ipsis disputationibus praelusit. Opponentium vices obibant Mag. Thomas Singleton Aeneanasensis, Mag. Iohannes Wikham ex Aede Christi, Mag. Matthaeus Gwinne e Collegio S. Iohannis, et Mag. Guilelmus Tooker e Novo Collegio, moderatoris personam sustinente Mag. Thoma Leyson, procuratorum seniore "; e ricorda che " immensas laudes " ebbero i disputanti, tra cui il Singleton, piú volte procancelliere dello Studio di Oxford (1585, 1598 e 1611-1613), e il Tooker, canonico, decano e designato vescovo, versato non tanto nelle lettere classiche e sacre, quanto ne' libri medievali. Ora, anche volendo ammettere ciò ch'è poco probabile, che il Bruno sia stato uno de' disputanti in questa giornata (pag. 339, n. 3), il Berti avrebbe dovuto pensare che l'Esule si fosse misurato con uno di quelli cui " était seulement permis de discuter, en qualité d'opposants ou de répondants ", e non già col Leyson che, come presidente, essendo stato eletto procuratore dal 10 aprile del 1583, " proposait la question et dirigeait les débats ": WOOD, *Op. cit.*, lib. II, pag. 430; P. HILARIN DE LUCERNE, *Histoire des études dans l'ordre*

Dalla disputa non seguirono conseguenze liete, come chiaramente è detto nella *Cena :* " E se non il credete, andate in Oxonia e fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano.... Fatevi dire come si sapea rispondere agli argomenti; come restò per quindici sillogismi quindeci volte qual pulcino entro la stoppa quel povero dottor, che, come il corifeo dell'Academia, ne puosero avanti in questa grave occasione. Fatevi dire con quanta incivilità e discortesia procedea quel porco, e con quanta pazienza e umanità quell'altro, che in fatto mostrava essere napolitano, nato e allevato sotto piú benigno cielo. Informatevi come gli han fatte finire le sue publiche letture, e quelle de immortalitate animae, e quelle de quintuplici sphaera "[1]. Perché la " pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione, mista con una rustica incivilità, che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe ", del " volgo di dottori " non prestò ascolto a' consigli di tolleranza di " alcuni " valentuomini, " celebri e per l' eloquenza e per la dottrina e per la... cortesia ", tra' quali il Bruno non sa dimenticare il medico Martino Culpepper, rettore del Nuovo Collegio dal 17 ottobre del 1573 al 1599, e Tobia Matthew, l'eccellente predicatore, che allora era decano del Collegio di Cristo, e piú tardi, negli ultimi ventidue anni della sua vita, fu arcivescovo di York[2].

---

de saint François, trad. de l' allemand par le P. Eusèbe de Bar-le-Duc, Paris, A. Picard, 1908, pag. 385.

1 Pagg. 96 e 97.

2 *Cena,* pag. 96; *De la causa,* pag. 158. Il Bruno fa eco alle lodi date, in quei tempi, specialmente al Matthew, il quale, caro a Elisabetta non meno che a Giacomo I, quando il 29 marzo del 1628 finí di ottantadue anni, lasciò un gran rimpianto. Chi lo conobbe, disse che Tobia, " eruditione singulari ac mira eloquentia praeditus " e amato " propter bonas artes et virtutum semina ", era uomo " in quo cum pietate doctrina, cum

Per il nobile "paese britannico" il Bruno non avrebbe forse manifestato "fideltà e amore ospitale"[1], se non vi avesse incontrato l'ambasciatore francese. Tornato nello stesso mese di giugno a Londra[2], sebbene non gli si presenti "come uomo di cui [si ha] bisogno, ma come persona che ha bisogno... per tante e tante caggioni", è da lui accolto tra' suoi "familiari", con la maggiore "munificenza e liberalità... al [suo] tetto e luogo piú eminente di [sua] casa"[3], posta in Butcher's Row, in uno stretto vicolo della piazza presso S. Clemente Danese[4]. In un'isola separata da tutto il globo, egli quasi non sente di dover rimpiangere l'Italia, Nola, l'indimenticabile Cicala[5], durante i ventisette o ventotto mesi in cui viene "intrattenuto" da un'impareggiabile famiglia che vanta Maria Bochetel de la Forest, la giovine ambasciatrice che "tien avvinto d'indissolubil nodo l'animo del suo consorte ed è potente a cattivarsi chiunque la conosce", essendo non solo "dotata di non mediocre corporal beltade che gli avvela e ammanta l'alma, ma... di molto discreto giudizio, accorta modestia e onestissima cortesia"; ed è allietata da una

---

natura ars certant"; e chi ne dettò l'epigrafe, ripeté: "...Cum omni politiori doctrina theologia coniunxisset, statim in concionibus dominari cepit. In aula, academia, urbe, rure iuxta celebris. Neque Chrisostomum Graecia, quam Tobiam suum Anglia iactantius olim profitebitur. ...Virtutes quibus fuit ornatus non capit marmor: historicum quaerunt non sculptorem. Inter cetera hospitalitatis laus pene propria fuit...": WOOD, *Op. cit.*, lib. II, pagg. 255 e 256.

1 *Eroici furori*, pag. 293.

2 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 25.

3 *De l'infinito*, pag. 276; *Cena*, pag. 12.

4 BOULTING, *Op. cit.*, pag. 90.

5 *Triginta sigilli*, praefatio, pag. 75: "... Cui Angliam in Italiam, Londinum in Nolam, totoque orbe seiunctam domum in domesticos lares convertisti".

figlioletta, " la generosa " Caterina, " che a pena un lustro e un anno ha visto il sole, e per le lingue non potrai giudicare s' ella è da Italia o da Francia o da Inghilterra, per la mano circa gli musici istrumenti non potrai capire s'ella è corporea o incorporea sustanza, per la matura bontà di costumi dubitarai s' ella è discesa dal cielo o pur è sortita dalla terra "[1].

L' aver trovato in questa casa un " sicuro e tranquillo porto ", in grazia del quale la filosofia, " inspirata da alta intelligenza, da regolato senso conceputa e da nolana musa partorita, non è morta entro le fasce, e oltre si promette vita ", e il non esser stato forzato tra pii credenti a messe e pratiche religiose, il Bruno non solo lo attribuí alla benevolenza di Enrico III, ma alla medesima " longanimità, perseveranza e sollecitudine " nel beneficare e alle non comuni doti di mente del Castelnuovo[2]. Il quale negli atti non meno che negli scritti, nelle *Memorie* della propria vita piú che nel volgarizzamento d' un libro del Ramo sui costumi de' Galli, si rivelò un diplomatico dall' ingegno lucido e culto, disposto a meditare, a ricercare, a valutare

---

1 *De la causa,* pag. 222; *De l' infinito,* pag. 276. La Bochetel ben meritava le lodi del Bruno. Secondo lo Chateauneuf, non vi era donna piú di lei " sage et vertueuse, qui s' estoit comportée si vertueusement par tout, et principalement en ce pays, qu'elle est fort regrettée de tous " in Inghilterra (CASTELNAU, *Mémoires,* Histoire de la Maison des Bochetels, tom. II, pag. 14). E anche rimpiangendone la prematura fine, un professore dello Studio di Tolosa e avvocato del Parlamento di Parigi, Giovanni Bodin, scriveva al marito: " I' ay remarqué tant d'argumens de la sincère affection et amitié qu'elle vous portoit, et de sa prudence, integrité et courtoisie, qu'il est impossible que vous en eussiez pu souhaitter une plus parfaite " (*Ibidem*). Oltre alla Caterina, che nel 1595 andò sposa a Luigi de Rochechouart, la nobile dama ebbe altri figliuoli: Eduardo ed Elisabetta, che cessarono di vivere nel fior degli anni, e Giacomo.

2 *De la causa,* pagg. 130, 131 e 129; *Docc. veneti,* doc. IX, c. 11 r.

le ragioni e le cause de' fatti, pur tenendo conto della necessità " che non è punto soggetta alle leggi umane "; un leale cavaliere, temperando gli obblighi co' nobili affetti, in un secolo di finzioni e di tradimenti; un giudice sereno ed equanime, considerando la giustizia per " una virtú fondamentale della società " e opposta a tutto ciò che nel mondo è instabile, al tempo " che porta sempre seco qualche mutamento "[1]. Cosí, nonostante avesse sempre sostenuto la fede cattolica su' campi di battaglia, nelle ambascerie e nelle negoziazioni per tregue e paci, si tenne tuttavia lontano dagli eccessi; anzi, bisogna aggiungere, ebbe in avversione Filippo II e un feroce ministro di lui, il Duca d' Alba, al pari del Beza[2]. Non tacque a' cattolici che " il buono esempio degli ecclesiastici, la carità, le prediche, le opere meritevoli, in somma le armi spirituali, valgono a distruggere le eresie e ricondurre sul retto cammino quanti ne sono usciti, assai piú che non i rimedi violenti e la effusione di sangue del prossimo "[3]; disprezzò, mostrando quanto fossero da meno de' protestanti tedeschi e inglesi, i calvinisti di Ginevra, di Francia e di Scozia, giacché questi adducevano il " pretesto d'una religione piú riformata per coprire la propria ignoranza e le passioni malsane "[4]; ve-

---

1 *Mémoires*, liv. V, chap. I, pag. 153; chap. XIII, pag. 188.

2 *Ibid.*, liv. VI, chap. II, pagg. 193 e 194; liv. III, chap. IV, pagg. 73-75.

3 *Ibid.*, liv. VII, chap. XII, pag. 269: " Le glaive spirituel qui est le bon exemple des gens d' Eglise, la charité, la predication et autres bonnes oeuvres, est plus necessaire pour retrancher les heresies et ramener au bon chemin ceux qui en sont dévoyez, que celuy qui répand le sang de son prochain ".

4 *Ibid.*, liv. III, chap. V, pag. 77; chap. III, pag. 71: " Ce qui les fait [les Protestans d' Allemagne et d'Angleterre] plus estimer que les Protestans de France, de Genève, d' Escosse et autres qui, sous pretexte de religion plus reformée couvrans leurs passions ", indussero alcuni a proporre " qu'il seroit

rificò in fine che le diverse confessioni andavano in rovina causa delle dispute, che servivano a far sorgere dubbi e incredulità, perché, mentre la fede contiene cose che sono contrarie al senso e sorpassano la ragione naturale, le discussioni non cercano che gli argomenti, sottigliezze e sorprese che suggerisce il cervello umano [1]. Nell' aborrire l' intolleranza e l' ipocrisia si trovò quindi pienamente d' accordo, si vedrà appresso, col Bruno.

Il quale dichiarò che " in casa del Castelnovo non faceva altro, se non che stava per suo gentilomo " [2], cioè per precettore o per segretario particolare, se pure non si addossò, congettura l' Intyre, l' uno e l' altro ufficio [3]. Cosí si può spiegare ch' egli fosse ospitato e anche sovvenuto da un uomo che nel novembre del 1584 si accorava dell'infermità della moglie e dell' assoluta scarsità di danari, non ricevendo da Enrico III quanto questi gli doveva, ed essendo alieno dal chiedere a' banchieri italiani e inglesi [4]. In quella condizione al Bruno fu lecito di andare, come raccontò ai giudici veneti, " continuamente in corte " e ben " conoscer " la " diva " Elisabetta [5], che tra' piú fervidi ammiratori ebbe lo stesso residente francese. Perché il Castelnuovo, discolpatala di ciò che le si apponeva da' malevoli e dagli avversari politici, rilevò che dall'assestamento economico dato da lei era proceduto un mirabile sviluppo di ricchezze nel

---

meilleur d' admettre en France la Confession d' Ausbourg, si la necessité y estoit, que de bailler entrée aux Ministres de Genève, que l'on disoit avoir beaucoup plus d' ignorance et de passion que de religion ".

1 *Mémoires*, liv. III, chap. IV, pag. 75.

2 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 r.

3 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 27.

4 *Ibidem.*

5 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 32 r.

Regno [1], la paragonava a Minerva per la castità e la prudenza, e alle Muse per la gran padronanza di ogni genere di scienze, di arti e lingue [2]; e concludeva testualmente: " Se non ho avuto misura nel lodare la Regina, devo arrecare per legittima scusa la prova personale che ho de' suoi molteplici meriti, il cui ragguaglio mi sembra necessario, affinché i regnanti che le succederanno, possano specchiarsi nell' esempio delle sue molte peregrine virtú " [3].

Questo elogio, preceduto da quello che si legge ne' *Primi frutti* del Florio [4], e confermato dal Grévin, dal Du Bartas,

---

1 *Mémoires*, liv. III, chap. I, pag. 63. Egli la difende specialmente dalle accuse di avarizia e di lussuria.

2 *Ibid.*, pag. 64.

3 *Ibidem.*

4 Riferito da FOSTER WATSON, *John Florio* (*The Anglo-Italian Review*, edited by Edward Hutton, London, Constable e Co., 1919, vol. III, n. 10, pagg. 113 e 114): " As for the Queene, to tel you the plaine truth, no tongue is sufficient to prayse her ynugh, for she is in liberalitie, magnificence, curtesie, vertue, prudence, beautie, nobilitie, and in doctrine, gentilitie, wysedom one onely in the world, adorned with all those good virtues, that appertayne unto a queene: she may rather be called celestiall than terrestriall: she is learned, wise, gentle, courteous, noble, prudent, liberal, fayre, loving, vertuous; she is gallant, mercyfull; she is not hautie, proude, covetous, cruel, eger, furious, unnoble, but as I have tolde you before, she is worthye for to enjoy any great thing: she is the last refuge, defence and bulwark of all banished vertues. ... Doth she love strangers? To tel you the truth she loveth them almost too wel. Doth she speak many languages? She speaketh Greek, Latin, Italian, French, Spanish, Scottish, Flemish and English; all these tongues she speaketh very well and eloquent ".

dall' Aconzio [1] e, ciò che piú preme, dagli ambasciatori veneti Giacomo Soranzo e Giovanni Micheli [2], era dal Nolano amplificato nelle parole, ma non nella sostanza, secondo il costume de' nostri scrittori encomiàstici del Rinascimento, che usavano volentieri le reminiscenze e le immagini e le similitudini della poesia petrarchesca [3]. Tenendo dunque la " singolare e rarissima Dama " per un " nume de la terra ", una delle " ninfe ", " l'unica Diana ", egli esclamava: " Eli-

---

1 " Quel nouveau Soleil ", " la grande Elisabeth, la prudente Pallas ", canta il Du Bartas,

> ... fait que le Breton, desdaigneux, ne désire
> Changer au masle joug d'une femme l'empire ;
> . . . .
> Tient en heureuse paix sa province, où sa Loy
> Vénérable fleurit avec la blanche Foy. ...
> Qui n'a pas seulement l'opulence faconde
> Du maternel langage : ains d'une bouche ronde
> Peut si bien sur le champ haranguer en Latin,
> Grec, François, Espagnol, Tudesque et Florentin :

BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 110 e 111 ; ARTURO FARINELLI, *Rassegna bibliografica* del libro dell'EINSTEIN *The Italian Renaissance in England*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XLIII, (1904), pag. 371.

2 Il SORANZO (*Relazioni degli ambasciatori veneti*, Firenze, Società editrice fiorentina, 1853, ser. I, vol. III, pagg. 42 e 43) : " È di faccia e di corpo molto bella, e disposta con una sí grave maestà in tutte le sue operazioni, che non è alcuno che non la giudichi regina ; ed è bene istrutta nelle lettere latine e greche, e parla benissimo, oltre la sua lingua naturale, la latina, la francese, la spagnuola e l'italiana ; ed è di costumi modesti e umani " ; e il MICHELI (*Op. cit.*, vol. cit., pagg. 329 e 330) : " È d'uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo molto ben dimostrare con l'essersi saputa, nei sospetti e pericoli nei quali si è trovata, cosí ben governare. Supera [la sorella] nella cognizione delle lingue, perché... parla di piú che non fa [Maria] l'italiana, nella quale si compiace tanto che con gl'Italiani, per ambizione, non vuol mai parlare altrimenti ".

3 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 110, n. 2.

zabetta... , che per titolo e dignità regia non è inferiore a qualsivoglia re che sii nel mondo, per il giodicio, saggezza, conseglio e governo non è facilmente seconda ad altro che porti scettro in terra ; ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e prattica de tutte lingue, che da persone popolari e dotte possono in Europa parlarsi, lascio al mondo tutto giudicare qual grado lei tenga tra tutti gli altri principi. In comparazion de la quale... vilissime sono le Sofonisbe, le Faustine, le Semirami, le Didoni, le Cleopatre ed altre tutte de quali gloriar si possano... gli passati tempi. Testimoni mi sono gli effetti e il fortunato successo, che, non senza nobil maraviglia, rimira il secolo presente, quando... , correndo irato il Tevere, minaccioso il Po, violento il Rodano, sanguinosa la Senna, turbida la Garonna, rabbioso l' Ebro, furibondo il Tago, travagliata la Mosa, inquieto il Danubio, ella, col splendor degli occhi suoi, per cinque lustri e piú s' ha fatto tranquillo il grande Oceano che... lieto e quieto accoglie nell' ampio seno il suo diletto Tamesi. Certo, se l' imperio de la fortuna corrispondesse e fusse agguagliato a l' imperio del generosissimo spirto ed ingegno, bisognarebe che questa grande Anfitrite aprisse le sue fimbrie ed allargasse tanto la sua circonferenza, che, sí come gli comprende una Britannia ed Ibernia, le desse un altro globo intiero che venesse ad uguagliarsi a la mole universale, onde con piú piena significazione la sua potente mano sustente il globo d' una generale e intiera monarchia " [1].

" Nella corte d' Inghilterra " il Nolano ebbe modo di avvicinare " l'ambasciator catolico don Bernardin Mendoza " [2],

---

1 *Cena*, pagg. 47 e 48 ; *De la causa*, pagg. 166 e 167 ; *Eroici furori*, pag. 293.

2 *Docc. veneti*, doc. XVII, c. 38 v .

che, seguitando le tradizioni della sua nobile famiglia, distintasi e nell' esercizio delle armi e nel culto delle lettere patrie, provenzali e italiane [1], fu valoroso capitano e dettò un libro sulla teorica e pratica della guerra terrestre e marittima, tradotto nel nostro idioma dal senese Sallustio Grazi e stampato da Gian Battista Ciotti [2], non che i *Commentari degli avvenimenti ne' Paesi Bassi,* " modello di lingua e di scienza militare, il cui alto merito lo rende la maggiore opera spagnola del suo genere " [3]. Stava don Bernardino a Napoli indubbiamente nell' aprile del 1577 [4]; e inviato a Londra l' anno appresso [5], a differenza del suo collega francese, non schivò, per sostenere la causa dei Cattolici e di Maria Stuart, di ricorrere a ogni sorta di insidie, a maneggi iniqui e atti incredibili di corruzione, ubbidendo ciecamente all' implacabile e tenebrosa politica del suo sovrano [6]. Elisabetta, diffidando di lui dal principio, lo tollerò a lungo mal suo grado, finché stanca, chiestone e non ottenutone il richiamo, gli diede, scrisse da Parigi il 18 febbraio e il 3 marzo del 1584 l' agente de' Farnese Luigi Lolgi, " una subita licenza ", senza che di lui,

---

1 Vedi ciò che si dice del suo avo Inigo Lopez de Mendoza si dice anche nelle enciclopedie.

2 Pubblicato la prima volta in Ispagna il 1577, fu nella traduzione italiana dedicato al duca Vincenzo Gonzaga il 1596.

3 È il giudizio dell' editore del secondo tomo della *Biblioteca de Autores españoles desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias, historiadores de sucesos particulares* (Madrid, M. Rivadeneyra, 1863) ; nel qual tomo sono compresi i *Commentari.*

4 Risulta da una lettera che il Mendoza scrisse al cardinale Farnese, e che ho rintracciata nell' Archivio di Stato di Napoli, tra le *Carte farnesiane,* fasc. 755, fascic. M.

5 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 31.

6 *Ibid.;* CAPEFIGUE, *Op. cit.*, tom. IV, pag. 155.

dopo il suo arrivo a Calais, si fosse " piú saputo altro " [1].

Giordano, lo dichiara lui stesso, non ebbe nessun " pensiero di conoscere ", sebbene udisse " tanto nominar ", due " illustrissimi ed eccellentissimi cavallieri ", il " gran tesorier del regno " Guglielmo Cecil, lord Burleigh, e il cancelliere dello Studio oxfordese Roberto Dudley [2], che, in grazia de' suoi " meriti e virtú ", dell' " amore e onor " che per lui si avevano, fu da Elisabetta nominato conte di Leicester [3]; ma pose il suo cuore in un diletto nipote ed erede presunto di esso Dudley, Filippo Sidney [4]. Il quale, col crescere degli anni, superò le migliori speranze riposte in lui da tutti, a cominciare dal buono e vecchio Languet [5]; perché, si apprende

---

1 INTYRE, *Op. cit.*, pagg. 31 e 32; *Carte farnesiane*, fasc. 186, dell'anno 1584. Il Mendoza scampò allora un grave pericolo; perché i giureconsulti inglesi, e, piú di loro, Alberigo Gentili e Giovanni Hotmann, richiesti del loro avviso, sostennero che la vita d'un ambasciatore era inviolabile. Il Gentili e l'Hotmann erano uniti da un'amicizia fraterna, come l'Hotmann medesimo scriveva in una lettera diretta il 20 febbraio del 1581 al padre del suo Alberigo (FRANCISCI ET IOANNIS HOTOMANORUM *Epistolae*, Amstelaedami, Apud G. Gallet, 1700, epist. II, pag. 261): " Filium vero tuum, eruditissimum eundemque humanissimum virum, quis non magni faciat? quis non admiretur? Studia certe aequalia, exilium utriusque, par pietas et eruditio parentum, idem animus idemque convictus, consuetudo quotidiana, singulare denique fatum, ut ita dicam, nos iunxit amicitiae vinculo indissolubili. Sed eximia eius in iure civili doctrina fuit, ut eum loco praeceptoris habeam, colam et observem ".

2 *Cena*, pag. 48. Quello del Dudley fu uno de' piú lunghi cancellierati: dal 1565 al 1588.

3 CASTELNAU, *Mémoires*, liv. V, chap. XIII, pag. 186.

4 Vedi la lettera da Praga, del 12 marzo 1575: LANGUET, *Epistolae politicae et historicae*, pag. 178.

5 Gli scriveva il LANGUET (*Op. cit.*, pagg. 164 e 178) nel 1574: " Ex nulla alia re voluptatem capio quam ex nostra amicitia et spe quam de tua virtude concepi "; e l'anno appresso di lui affermava: " Variarum rerum cognitione ingenium ita ipse excoluit, ut fere non dubitem quin sis iudicaturus eum supra aetatem sapere ".

dalla *Cena,* " oltre i lodatissimi costumi ", mostrò un " tersissimo ingegno sí raro e singolare, che difficilmente tra i singolarissimi e rarissimi, tanto fuori quanto dentro Italia, ne trovarete un simile " [1]. Il Bruno, che ben teneva a mente le lodi che a Milano e a Parigi gli erano state fatte di questo giovine cavaliere dalla " natural inclinazione veramente eroica ", non restò, come suole accadere, deluso, allorché poté ammirarlo " nel primo principio che... giunse a l' isola Britannica " [2].

Il nipote del Leicester gli " propose ed offerse " i " primi " cordiali " offici "; i " secondi " un altro " gentiluomo, regio scudiero ", Folco Greville, lord Brooke, il grave e filosofico autore de' sonetti *Coelica,* che al Sidney " assomigliava nelle molte e degne, esterne e interne perfezioni ", essendo stati " allevati, nodriti e cresciuti insieme con lacci di stretta e lunga amicizia " [3]. Il Sidney, non badando alle preoccupazioni piú o meno fondate [4], probabilmente introdusse Giordano in casa del proprio padrino e suocero Francesco Walsingham, " gran secretario del regio conseglio ", che non era ignoto " ne le vicine provinze " al pari del Dudley e del Burleigh, perché solevano accogliere " con particolar favore ogni sorte di forastiero che non si rende al tutto incapace di grazia e ossequi " [5]. E il Sidney o il Greville lo fece conoscere forse a uno de' piú ragguardevoli discepoli della scuola italiana di Claudio Desainliens (Hollyband),

---

1 Pag. 49.

2 *Cena,* pag. 49; *Spaccio,* pag. 3. Vedi il cap. VII, pag. 276.

3 *Spaccio,* pag. cit.; prima redazione del primo foglio della *Cena,* in *Opp. italiane,* vol. II, pag. XVIII.

4 Vedi la pag. 329.

5 *Cena,* pagg. 48 e 49.

maestro Giovanni Smith[1]; a Matteo Gwynn, giovine gallese di S.t John, medico, filosofo, musicista e poeta, versato nella lingua latina, francese e italiana[2]; a un figlio dell' esule e grammatico lucchese Michelangelo Florio, Giovanni[3], lo

---

1 *Cena*, pag. 13; LEWIS EINSTEIN, *The Italian Renaissance in England*, New York, The Columbia University Press the Macmillan Company, 1902, pag. 101. Nella quale pagina l' Einstein mostra anche di credere che l' Hollyband abbia dedicato l' *Italian Schoolmaster* allo Smith in segno di gratitudine, perché da lui venne preferito a non pochi come insegnante d' italiano. Checché sia di ciò, nella redazione originale delle prime pagine della *Cena* (pag. XVI) il Bruno c' informa che lo Smith aveva per " servitor " Frulla e, interessa ancora piú, era uno " studioso gentiluomo ". Il quale dall' INTYRE (*Op. cit.*, pagg. 35 e 36) fu invece riconosciuto in Guglielmo, l' autore del poema *Chloris*; ma può pur darsi che lo Smith, ricordato dal Bruno, non sia stato né Guglielmo né Giovanni, ma un altro. Tra' molti inglesi di questo cognome, Enrico, maestro in arti il 1583 e lettore nella Chiesa di S. Clemente de' Daci a Londra, ebbe per la sua eloquenza e dottrina gran numero di uditori; Milone, maestro in arti il 1576 e poi teologo e vescovo, conosceva tanto bene la storia, le lingue orientali e ogni disciplina, da esser chiamato " bibliotheca ambulatoria "; Rodolfo e Tomaso, alunno questi, insieme col Sidney, della Chiesa di Cristo, e quegli, insieme col Florio, del Collegio della Maddalena, furono rispettivamente procuratori dello Studio di Oxford nel 1578 e nel 1584: WOOD, *Op. cit.*, lib. II, pagg. 163, 220, 429, 430, 264 e 199.

2 *Cena*, pag. 38; WOOD, *Op. cit.*, lib. II, pagg. 307 e 431; INTYRE, *Op. cit.*, pag. 35; BOULTING, *Op. cit*, pag. 86; WATSON, *J. Florio*, in *The Anglo-Italian Review*, a. III, n. 9, pag. 10. Dove il Watson, ricordando che Giovanni Florio dice del Gwynn: " Non so se miglior oratore e poeta, o filosofo e medico ", e deplora che il mondo non lo apprezzi abbastanza, osserva: " Gwynn was a many-sided man; read on music as public praelector in Oxford; dramatist: poet in English, French and Italian; writer on chemistry; and first Professor of Physic in Gresham College, London, from 1596 to 1607, a man, we are told, acceptable in the City and at the Court ".

3 *Cena*, pag. cit.; nel qual dialogo s' incontrano luoghi che sono richiamati alla mente da brani delle opere del Florio arrecati dalla contes

sposo di Rosa Daniel [1], il quale da insegnante di francese e di toscano in Oxford divenne precettore del duca Enrico Wriothesley di Southampton e ciambellano di Corte [2], e che nel 1603 stampò la pregiata traduzione de' *Saggi* del Montaigne condotta a termine con l' aiuto del Gwynn [3], e,

---

CLARA LONGWORT DE CHAMBRUN (*Shakespeare et Florio*, nella *Revue*, directeur J. Finot, a. XXVII, vol. CXV, ser. VIII, nn. 9-10, 1ier-15 mai 1916), come il seguente (pag. 258, n. 1): " Quand j' arrivai à Londres, comme je ne savais pas un mot d' anglais, j'abordai plus de 500 personnes avant d'entrouver une qui pût me dire où était la poste. Je vois des gentilshommes (mais il est vrai qu'ils sont plûtot des faquins), qui, lorsqu'ils ont appris deux mots d' espagnol, trois de français et quatre d'italien, pensent qu'ils ont assez étudié ". Al pari di Giordano, il Florio non risparmia i critici inglesi (pag. 256): " Ces idiots, qui ne savent même pas ce qu'un livre renferme, ne se font aucun scrupule d' en parler, ayant le courage de la diffamation plûtot que l'industrie de l'étude. Je connais des bêtes (j'ai envie de publier ici leurs noms), qui sont si libres dans leurs paroles que sans rougir ils jugent ce qu'ils n'ont jamais lu ".

1 Vedi la pag. 333. Il Florio morí di peste il 1625, di settantadue anni.

2 CHAMBRUN, *Stud. cit.*, pag. 254.

3 Di tutto cuore egli confessa, avverte il WATSON (*Stud. cit.*, in *Rivista cit.*, fascic. 9, pagg. 10 e 11), di quanto andava debitore al Gwynn : " So scholar-like did he undertake what Latin prose ; Greek ; Latin ; Italian or French poesy should cross my way (which as bug-bears affrighted my unacquaintance with them) to rid them all afore me, and for the most part [he has] drawn them from their dens : Wherein what indefatigable pains he hath undergone, and how successfully overgone, I refer to your Honor, I remit to the learned ; for who but he could have quoted so divers authors, and noted so several places ? So was he to me in this bundle of riddles an understanding Oedipus, in this perilous-crookt passage, a monster-quelling Theseus or Hercules ". Ed erano legati insieme da' vincoli di stima e di affetto piú sincero (*Ibid.*, fascic. 9, pagg. 10 e 13) : il Florio chiama il Gwynn " my onely dearest and in love-sympathising friend, of whom I may justly say what my author (Montaigne) saieth of his second self Steven de la Boetie " ; e il Gwynn dedica sonetti " al mio amato istruttore Mr. Giovanni Florio ".

anteriormente, i *Primi frutti* e i *Secondi frutti*, non che il *Mondo delle parole* [1], i quali vanno considerati come

---

[1] Pubblicò i *Primi frutti* nel 1578; i *Secondi frutti colti da dodici alberi di profumi diversi ma egualmente suavi con un giardino di ricreazione di seimila proverbi* a Londra, da Tomaso Woodcock, nel 1591; sette anni appresso e la seconda volta il 1611, il *Mondo delle parole*. L' EINSTEIN (*Op. cit.*, pagg. 104 e 105), seguito dal WATSON (*Stud. cit.*, in *Rivista cit.*, fascic. 10, pag. 116), crede che ne' *Secondi frutti*, per destare maggiore interesse, il Florio adoperi nomi noti, per esempio il Nolano e Torquato, cioè il Bruno e uno de' medici suoi avversari; e non s' inganna. Perché, possiamo noi aggiungere, ne' *Secondi frutti* si legge, oltre il " Capitolo primo del levare la mattina, e di ciò che appartiene alla camera ed al vestire, tra Nolano, Torquato e Ruspa servitore ", il capitolo quarto " dove vien descritto un desinare al quale intervengono sei persone, cioè Nundinio, Camillo, Orazio, Matteo, Tancredi e Andrea come convitati, e Simon patron di casa, e Roberto suo servitore, fra quali seguono molti ragionamenti circa il mangiare e pasteggiare "; mentre nella *Cena* (pag. 16) si contiene " il successo del colloquio del Nolano col dottor Torquato e il dottor Nundinio ". Anzi si ricava di piú e di meglio, se si ha sott' occhio un breve cenno delle prime pagine (2-14) del libro del Florio. — Recatosi per tempo a picchiare alla porta di casa di Torquato e trovato costui a dormire, il Bruno non pure lo ammonisce a " levarsi con l' Aurora, amica delle muse ", ma cerca di pungerlo con le parole: " O se la poltroneria fosse virtú, quanti virtuosi sarebber al mondo "; invano, perché l' altro gli risponde: " Egli è peccato, perché io sarei nel numero di quelli " (pag. 2). L' Esule che per " elezione " o per " necessità " suole vestire " a figure, cioè sempre ad un modo ", è posto in grado di valutare poi la vanità del filosofastro, che in principio rimane insodisfatta per la negligenza e smemorataggine del servo: Torquato si maraviglia e salta in bestia nel verificare che ha " nette " appena " due camiscie bianche delle fine " senza " collare da rivolto ", che, mancando di " non so quanti bottoni " il vestito di " raso bianco listato con passamano d' oro " ed essendo " stretto e logoro " quello " ugnolo di ormisino schietto ", è costretto a metterne un terzo di " fustagno tagliuzzato ", e a mandare fuori per comprare de' guanti di " capretto profumati "; si rabbonisce un po' alla vista d' una " cintura di veluto turchino ricamata " e d' un " verdugo fatto a Ferrara e temprato a Piombino "; e diventa lieto, essendosi rinvenute liste e casse piene dell' occorrente per " far la persona ", " dozzene di camiscie,

veri e proprî manuali per conversazione e dizionari, come repertori di notizie storiche e letterarie, di sentenze, pro-

---

di fazzoletti, di collari, manichetti lavorati di seta, calciette, sopracalcie ", " paia di stivali di marocchino e di vacchetta, scarpe, mule con gli scarpini, speroni ", " cappelli di castorre e di feltro, berette di veluto, una robba longa fodrata di martiri, un mantello fodrato di baietta, cappe, ferraruoli, giupponi, sai, casacchini ", in breve " vestimenti di veluto, di raso, di damasco, di grossograno e di fustagno... da cambiar ogni dí della settimana " (pagg. 10, 4, 6 e 8). Il " signor Nolano " deve ascoltare le invettive e le minacce contro Ruspa: " Al corpo di..., ch'io non vuo' dire, che s'io metto mano ad un bastone, io ti farò ben stare in cervello "; deve attendere ancora, volendo l'ospite suo aggiustarsi la barba, curarsi gli orecchi, tagliarsi le unghie; e prima, a fine di celare il proprio " rincrescimento ", prende a " leggere in un libro ", poi, non frenando piú la " stizza " per il " tanto aspettare " si sfoga a numerare " le doglie da morire: Aspettar e non venire, star in letto e non dormire, ben servir e non gradire, aver cavallo che non vuol ire, e servitor che non vuol ubidire, esser in prigione e non poter fuggire, ed ammalato e non poter guarire, smarrir la strada quand' un vuol gire, star alla porta quand' un non vuol aprire, ed aver un amico che ti vuol tradire, son dieci doglie da morire "; e conclude: " la prima di esse patisco adesso " (pagg. 8, 10, 6 e 12). Quando può benedire Dio che il suo " languir " è finito " una volta ", egli che desidera " piú tosto di parere malcreato che disobediente ", non rifiuta, sebbene " cosí a buon'ora ", di bere del vino, non essendo " peccato in Spirito santo "; né di " far collazione ", dicendo: " Io m'accomodo ad ogni cosa, e sono come il sacco d'un mugnaio, e non come alcuni che fanno tal volta conscienzia di sputar in chiesa e poi cacheranno su l'altare " (pagg. 14, 10 e 12). — Come si vede, il Florio nel primo capitolo mostra non tanto di aver letto il *Candelaio* (pagg. 19, 107, 114, ecc.), quanto di conoscere bene e Giordano e gli " essaminatori della sufficienza " sua, in ispecie uno de' dottori della *Cena* " di robba lunga ", il quale, " dopo aver remirato al petto del Nolano dove piú tosto arrebe possuto mancar qualche bottone ", si acconcia " la beretta di velluto in testa ", pone " in arnese il profumato volto ", contempla la " sua aurea collana ", che, " se non avesse a dosso, certamente... non valerebe piú che per suoi vestimenti, i quali però vagliono pochissimo, se a forza di bastonate non gli saran spolverati sopra " (pagg. 14, 92 e 96). Ora, i rimanenti undici capitoli, se somigliano al primo, sono stati mal giudicati dal-

verbi, arguzie e maniere di dire [1], di cui si giovò anche lo Shakespeare [2]. Il 17 ottobre del 1586, nel fiore dell'età, il Sidney finiva da prode sotto le mura di Zutphen, tra il compianto generale [3], laddove il suo amico che, colmo di onori da Elisabetta e da Giacomo I, gli sopravvisse di quarant'anni, verisimilmente ebbe modo di discorrere del filosofo nolano con lo Spenser e l'intimo suo Francesco Bacone [4]. In fine, se le *Pene d'amor perdute*, il *Come vi piace*, il *Cimbelino*, il *Re Lear*, il *Macbeth*, la *Vita e morte di Riccardo II* e l'*Amleto* pare ci ram-

l'EINSTEIN (*Op. cit.*, pag. 105), che li tiene per " conversazioni estremamente volgari " ; perché hanno invece, o io m'inganno, dell'importanza storica. Pur troppo, de' *Secondi frutti* la copia posseduta il 1884 in Italia da un bibliofilo (*Giornale degli eruditi e de' curiosi*, Padova, 1884, a. II, vol. IV, pagg. 337 e 338) è oggi irreperibile ; una seconda con le restanti opere del Florio si trova nelle mani della CHAMBRUN (*Stud. cit.*, pag. 270, n. 1) ; la terza si conserva nel British Museum (627, g. 28), da cui ho avuto trascritto il primo dialogo con gli argomenti degli altri.

[1] CHAMBRUN, *Stud. cit.*, pagg. 257, 259 e 261. Ella poi ne' *Sonnets of W. Shakespeare* (New York and London, G. P. Putnam's Sons, 1913, pag. 76) e nella risposta ad Abele Lefranc, *Shakespeare acteur-poète* (Paris, Typographie A. Davy, 1919, pag. 4), riproduce il ritratto dato già dall'EINSTEIN (*Op. cit.*, pag. 102), con l'epigramma : " ... Italus ore, Anglus pectore, uterque opere Floret adhuc et adhuc florebit ".

[2] *Shakespeare et Florio*, pagg. 257-261; *Shakespeare acteur-poète*, pag. 5 ; WATSON, *Stud. cit.*, in *Rivista cit.*, fascic. 9, pagg. 19-21. Lasciando stare che questi crede che lo Shakespeare si valga della traduzione de' *Saggi* del Montaigne, apparsa il 1603, piú che de' *Frutti*, secondo la Chambrun il grande drammaturgo, in grazia de' libri del Florio, conobbe i novellieri italiani prima che venissero voltati in inglese, per esempio il Boccaccio e il Bandello, Luigi da Porto e Gian Battista Cinzio Giraldi, non già però, come lei erroneamente cita (*Shakespeare et Florio*, pag. 257), Porta e Gerardo Cinthio.

[3] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 115.

[4] INTYRE, *Op. cit.*, pag. 33.

mentino in qualche modo personaggi, scene, discorsi e idee del *Candelaio* e de' *Dialoghi metafisici e morali* [1], ciò non basta, perché si possa consentire col König che assicura di " non sapere, in quel secolo, un poeta, un filosofo che piú del Bruno abbia avuto sí grande efficacia nello sviluppo dell' ingegno, del gusto, della dottrina " dello Shakespeare [2]; e perché si debba seguire, non certo Giuseppe Toffanin [3], ma nemmeno Paolo Orano, anche lui convinto

---

1 *Candelaio*, Introduzione, pag. LIX, n. 3. Al qual proposito il CROCE (*Shakespeare, Napoli e la Commedia napoletana dell' Arte*, Varietà, nella *Critica*, a. XVII, 1919, pag. 263, n. 1) osserva che nelle *Pene d'amor perdute* " il giuoco di parole contro il pedante Holofernes, ba, pron. be (V, 1), riesce oscuro e inesplicabile senza il riferimento al motto di pecorone contro il pedante Manfurio nel *Candelaio*, III, 7 ".

2 *Rassegna bibliografica* del FARINELLI, vol. cit. del *Giornale storico*, pag. 400, n. 1.

3 Nella *Fine dell'Umanesimo* (Torino, Fratelli Bocca, 1920, pagg. 364, 365 e 370), credendo di poter derivare che lo Shakespeare era cattolico, mette avanti l' ipotesi che Amleto sia " un discepolo di G. Bruno traviato da lui : è l' idea panica degli eroici furori che, sperimentata da Amleto, profugo della religione, rivela la sua colossale impotenza e conduce all' assurdo. Quindi la grande e suggestiva importanza ; perché il Bruno poteva ben valere a compendiare agli occhi del poeta tutto un lato del mondo contemporaneo, quell' opposizione, insomma, alla tradizione cattolica che serpeggiava allora per l' Europa... . Il mistero di Amleto non è che il suo tragico bilico fra i due mondi, il suo fatale oscillare fra un' adesione intellettuale e una ripugnanza morale a quell' adescante mondo di opposizione: la sua sostanza una critica di esso spietata e triste, un sorriso d' ironia sulla dionisiaca ebbrezza del Bruno ". Ora, c' è da chiedersi se il Toffanin riesca a convincerci che la celebre tragedia è cosí profondamente filosofica e ha per speciale intento di mostrare il valore negativo delle idee bruniane e il male che esse potevano arrecare. Per una " buona conclusione ", a dirla con lo stesso Nolano (*Candelaio*, pag. 122), occorrono " buone premisse "; e sono proprio queste che interamente mancano nelle pagine del Toffanin, checché opponga in una recensione nell' *Idea nazionale* (22 luglio 1920) Edoardo Piva.

che " Amleto è stato concepito alla lettura delle opere del Nolano, vagabondo a Parigi e a Londra in cerca di vecchi mondi da distruggere " [1]. Anzi, parecchi di coloro che, dal Carriere all' Intyre, vagliarono i raffronti, vennero a una conclusione negativa [2]; tuttavia, non è ammissibile che il drammaturgo elisabettiano, l'amico di Giovanni Florio [3], abbia interamente ignorato la vita e i libri di un

---

1 *Amleto è Giordano Bruno ?*, in *Giornale d'Italia*, 17 febbraio 1916. Nel medesimo giornale (24 febbraio e 16 marzo) l' ORANO " proseguí l' indagine " per provare il suo assunto ; e raccolse questi articoli in un opuscolo stampato a Lanciano, dal Carabba, anche nel 1916.

2 Li ricorda tutti il CROCE nella suddetta " Varietà " (pagg. 254 e 255) per stabilire : " Questa conclusione — che, cioè, la Bruno-Hypothese manchi di ogni positive Begründung — si può dire ora concordemente accettata dagli studiosi ". Giustamente egli non dà nessun peso (pag. 255, n. 1) alla fantastica dimostrazione dell' Orano ; e stimando che al " fantasticare sulla filosofia bruniana, assorbita dallo Shakespeare ", sia preferibile il " restringersi alla probabile aneddotica della vita londinese ", in cui l' Esule non passò inavvertito, riferisce, discorrendo sempre delle *Pene d'amor perdute*, la congettura d'un " ingegnoso amico " suo (pag. 263, n. 1). Il quale, egli dice (pag. cit., n. cit.), " è giunto a pensare che, come ne' *Secondi frutti* del Florio, noto allo Shakespeare, e di cui v'è traccia forse in questa commedia (IV, 2), il Bruno compare come Nolano, cosí nelle *Pene d'amor perdute* egli avesse suggerito il nome del piú vivace personaggio di quella commedia. Biron, infatti, è una correzione che si trova dal secondo in-folio in poi ; ma nelle due stampe originali e nel primo in-folio il nome è scritto costantemente Berowne. Ora Berowne = Brown = Bruno! ". Ma bisogna notare che qualunque fortunata ricerca non toglierebbe mai di mezzo una grave difficoltà : la singolare figura del Nolano non è per nulla simile a quella di Biron, il quale è ricco di celie e di arguzie, ha un parlare immaginoso e paradossale, difende strenuamente i diritti della gioventú, perché sostiene che primo e unico maestro della vita è l' amore, dove le altre arti non producono se non sterili sapienti che di rado mostrano qualche frutto de' loro faticosi studi.

3 I *Secondi frutti* sono preceduti da un sonetto. La CHAMBRUN *(Shakespeare et Florio*, pag. 263, n. 1) tradusse in francese questo sonetto, attri-

uomo che senz'alcun dubbio destò ammirazione e insieme scalpore nella piú alta e culta società contemporanea di Londra [1].

Prima di ritornare in questa città, il Bruno aveva dato alla luce alcuni scritti che si riferiscono all'arte trattata con fortuna a Parigi: *Recens et completa ars reminiscendi, Triginta sigillorum explicatio* e *Sigillus sigillorum*. Se l'*Arte della memoria* è una nuova edizione del *Canto circeo*, e di essa i *Trenta suggelli*, che non concernono solamente

---

buito allo Shakespeare e diretto al Florio, in occasione della morte del Sidney; e recensendo il saggio della Chambrun, cosí lo trasportò nella nostra lingua il conte CAPASSO TORRE (Gubello Memmoli) nell'articolo *L'ispiratore italiano di Shakespeare*, in *Giornale d'Italia*, 7 maggio 1916:

> Caro amico, il cui nome indica la fioritura,
> tu ci fai presagire una primavera novella
> su queste terre immerse nel triste inverno... .
> Tu vieni a disporre in questo triste deserto,
> abbandonato dalle muse e dagli spiriti belli, ...
> piacevolezze squisite e profumate,
> di cui la sola Italia conosce il segreto.

[1] Ma non si può argomentare di piú. Il CROCE (*Shakespeare e la critica shakespeariana*, nella *Critica*, vol. cit., pagg. 146 e 147), chiedendosi se il suo autore " conobbe G. Bruno, o seppe di lui e delle sue dottrine "; e se l'efficacia del Nolano, come quella di Erasmo, del Montaigne, del Machiavelli, dello Huarte e dello Charron, e de' loro libri, " gli giunse per vie varie e indirette, secondarie e terziarie, attraverso la conversazione, e, come immaginosamente si dice, dall'ambiente; e quanta parte di quei suoi dubbi e negazioni e persuasioni fu, piú che frutto di apprendimenti, prodotto del suo vivace e sicuro intuito, o del suo continuo e tenace ruminare in se stesso "; assai bene risponde: " In verità, anche se per questa parte possedessimo abbondanti ragguagli, saremmo sempre poco informati, perché i processi della formazione individuale sfuggono per lo piú all'osservazione altrui e sovente al ricordo stesso di colui che li ha compiuti, e, in fondo, la facilità con cui sono dimenticati, prova che ciò che importa serbare non son essi, ma il loro risultamento ".

i soggetti mnemonici e i nessi di associazione, sono un ingegnoso e utile commentario; il *Suggello de' suggelli* risponde alle neoplatoniche *Ombre delle idee* e offre la dottrina metafisica, che è quasi il principio supremo delle leggi logiche e psicologiche su cui è fondato l'edifizio mnemonico [1]. L'enfatica prefazione che Giordano per queste opere, non si giudicò esagerata; perché, il 1585 o il 1586, Tomaso Watson, il valente traduttore latino dell'*Aminta*, intitolando il *Compendium memoriae localis* al cortigiano di Elisabetta Enrico Noël, lo pregava di non paragonare il suo libricciuolo, che del resto è pregevole per " dettato semplice, chiaro e classico ", co' " mistici e profondi e dotti *Suggelli* bruniani, temendo assai fosse per venirne piú infamia all'autore che vantaggio al lettore " [2]. E qualche anno avanti, il 1583, le *Ombre delle idee* avevano ispirato ad Alessandro Dicson il *De umbra rationis et iudicii, sive de memoriae virtute prosopopeia*: libro che venne in voga, nonostante fosse appena " abbozzato, diffuso solo in alcuni punti e in generale di scarso valore " [3]. In fatti, intorno al Nolano e a colui ch'egli " amò quanto gli occhi suoi ", il " dotto, onesto, amorevole, ben creato e tanto fidele amico Alessandro Dicsono " [4], si erano uniti ingegni robusti e battaglieri, se nel 1584 lo studente di Cambridge G. P. si rese interpetre, dell'apprensione in cui si stava per la nuova scuola, presso il noto filosofo e medico Tomaso Moffat, e nell'*Antidicsono* ne invocò l'appoggio contro " i vani memoriografi che tutto riducono a

---

[1] TOCCO, *Le Opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 67 e 70-72.

[2] INTYRE, *Op. cit.*, pagg. 36 e 325.

[3] *Ibid.*, pagg. 36 e 324.

[4] *De la causa*, pagg. 159 e 160.

luoghi e ombre ", ossia a quei " gorghi e scogli dove la pura mnemotecnica ", soggiungeva con un'aria che voleva essere di trionfo, " naufragherebbe, se non si tenesse attaccata alla fede nel Ramo, come a una colonna di salvezza " [1].

Ma a Londra, dove gl'Italiani ricevevano liete e particolari accoglienze, e la loro lingua piaceva ed era favorita [2], furono evidentemente i *Dialoghi metafisici e morali* a procacciare maggior nome a Giordano. Il quale, forse in una delle ultime riunioni a cui intervenivano i componenti la società letteraria, chiamata " Areopagus del Sidney " [3], cioè nel " convito fatto dopo il tramontar del sole [il] Mercoldí de le ceneri ", il 14 febbraio del 1584, " in casa dell'Ambasciator di Francia ", presenti il Gwynn, lo Smith, il Florio, il Greville e tanti altri " cavallieri, gentilomini e dottori ", " apportò " contro " alcuni medici ", a torto stimati " morigeratissimi e dottissimi " [4], le " condizioni lodabili della ritrovata e riparata filosofia " [5]: vale a dire che occorre distinguere le apparenze dalla realtà ne' fenomeni celesti; che è " infinita la mole de l'universo ", e che " invano se ne cerca il centro o la circonferenza "; che il nostro globo " in materia è conforme co' mondi, che son gli corpi degli altri astri "; che tutto quel che è creato, si muove e vive, costituisce un essere vivente, " un animale "; che, in fine, questi animali si muovono secondo disegni

---

1 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 324.

2 *Ibid.*, pag. 21.

3 *Ibid.*, pag. 27.

4 Torquato e Nundinio. Vedi pag. 355, n. 1.

5 Il WATSON (*Stud. cit.*, in *Rivista cit.*, fascic. 9, págg. 11 e 12) certifica che le dottrine copernicane vennero bene accolte in Inghilterra, procurando il soggetto, nel 1556 e nel 1557, a libri di Giovanni Recorde e di Giovanni Field, il *Castello della conoscenza* e l'*Efemeride*; e che poi, dimenticate, furono rimesse in onore dalle dispute suscitate dal Bruno.

pieni di tale saggezza e ragione da formare in qualche modo degli esseri intelligenti, degli " animali intellettuali " [1].

Le quali proposizioni urtavano assai gli Aristotelici che non erano punto disposti ad abbandonare il sistema geocentrico [2], e ancora piú i teologi che erano troppo legati alla

---

1 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 31 v; *Cena*, pagg. 5-9, 37 e 38. Nel qual dialogo è notabile, sopra a tutte, questa differenza fra le due stesure del primo foglio (*Opp. italiane*, vol. II, pag. XVIII; vol. I, pag. 18): in una si legge: " Sono già circa quindeci giorni passati che essendo il Nolano in casa de l' illustrissimo ambasciator di Francia, li venne M. Florio insieme con maestro Guin da parte d' un gentil uomo regio Scudiero "; nell' altra: " A' dí passati vennero doi al Nolano da parte d' un regio Scudiero... ". L' autore fu forse indotto a mutare dal desiderio di togliere un' incongruenza; perché sarebbe stato curioso che il Florio e il Gwynn, pur sapendo che il Greville voleva intendere dal Nolano " il suo Copernico ed altri paradossi di sua nova filosofia ", ritornati dal Bruno alcuni giorni dopo gli dicessero: " Senza dimora andiamo, ché vi aspettano... ; e tra gli altri ve n' è un di quelli ch' hanno a disputare, il quale è di vostro cognome " (*Cena*, pagg. 18 e 38). Comunque sia, se le date che indica, non sono immaginarie, Giordano fu invitato dal Greville il 7 febbraio del 1584 (pag. 37), intervenne alla disputa, come già si è detto, il 14, e finí di buttarne giú il ragguaglio il 21 o il 22.

2 Nella *Cena* (pag. 27) Teofilo: " Sono alcuni altri, che, per qualche credula pazzia, temendo che per vedere non se guastino, vogliono ostinatamente perseverare ne le tenebre di quello ch' hanno una volta malamente appreso ". E sono protervi al punto da non arrendersi, ventisei anni dopo, all' evidenza dell' osservazione galileiana; e a ragione non vengono risparmiati dal VIVIANI, che non rifugge di prendersela anche con Cesare Cremonini, uno de' pensatori piú spregiudicati e perciò non poco molestato dal Santo Uffizio: " Non mancarono già de' cosí pervicaci e ostinati, e fra questi de' constituiti in grado di pubblici lettori, tenuti per altro in gran stima, i quali, temendo di commetter sacrilegio contro la deità del loro Aristotele, non vollero cimentarsi alle osservazioni, né pur una volta accostar l' occhio al telescopio; e vivendo in questa lor bestialissima ostinazione, vollero, piú tosto che al loro maestro, usar infedeltà alla natura medesima ": G. GENTILE, *Galileo e il suo problema scientifico*, in *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, A. Vallecchi, 1920, pag. 226.

lettera delle sacre carte per vedere quanto " chiarissimamente ognuno può vedere ": che " nelli divini libri non si trattano le demostrazioni e speculazioni circa le cose naturali come se fusse filosofia, ma, in grazia de la nostra mente e affetto, per le leggi si ordina la prattica circa le azioni morali "; e che " il divino legislatore, avendo dunque questo scopo avanti gli occhi, nel resto non si cura di parlar secondo quella verità per la quale non profittarebbono i volgari per ritrarse dal male e appigliarse al bene,... e parla al volgo di maniera che, secondo il suo modo de intendere e di parlare, venghi a capire quel ch'è principale " [1]. Il credere, intanto, " il mondo finito, finiti l'effetto e l'efficacia della divina potenza, otto o diece solamente le intelligenze e nature intellettuali, la sustanza de le cose... corrottibile, l'anima mortale " se consiste " in un'accidentale disposizione ed effetto di complessione e dissolubile contemperamento e armonia, nulla per consequenza l'esecuzione della divina giustizia sopra l'azioni umane, a fatto rimossa dalle cause prime e universali la notizia di cose particolari ": il credere ciò è cagione d' " inconvenienti assai, li quali non solamente come falsi acciecano il lume de l'intelletto, ma ancora come neghittosi ed empii smorzano il fervore di buoni affetti " [2].

Da' piú si crede che il francese Tomaso Vautrollier, ch'era venuto a Londra alcuni anni avanti e aveva messo

---

[1] *Cena*, pag. 86. Anche il Galileo, e lo ha rilevato il TOCCO nella *Conferenza* del 1886 (pag. 62) e nelle *Opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane* pag. 311), si serve de' medesimi argomenti nella celebre lettera a Cristina di Lorena. Ed è bene rammentare, in proposito, ciò che osservò all'astronomo pisano lo Stigliola : *Quattro filosofi napolitani nel Carteggio di Galileo*, pagg. 55 e 56.

[2] *Cena*, pag. 91.

su tipografia in Blackfriars, sia stato lo stampatore delle opere italiane del Bruno [1], a cominciare dalla *Cena*, il " dialogo istoriale " in cui " non è parola ociosa, perché in tutte le parti è da mietere e da disotterrar cose di non mediocre importanza, e forse piú là dove meno appare " [2]. Non è semplicemente un libro di fisica e di matematica, ma insieme di logica e di morale; il quale poi loda e vitupera, dimostra e insegna sotto forma di dialogo, di commedia o di tragedia, in istile oratorio o poetico, perché l' autore si prefigge, e ci riesce pienamente, di raccogliere " l' occasioni, i moti, i passaggi, i rancontri, i gesti, gli affetti, i discorsi, le proposte, le risposte, i propositi e gli spropositi ", in somma le mille peripezie, i rischi, gli scomodi prima, e, appresso, il lungo e pungente dibattito di quella sera [3].

" Que' doi, que' cento, que' mille, que' tutti che m'han donato occasione ", ammoniva Giordano, " di far il dialogo, e forse una satira e comedia, han modo di dovenir piú circonspetti, quando misurano gli uomini con quella verga con la quale si misura il velluto, e con la lance di metalli bilanciano gli animi "; gli " spettatori o lettori, che vedranno il modo con cui altri son tocchi, hanno per farsi accorti e imparar all' altrui spese " [4]. Se il Tasso aborrí

---

[1] INTYRE, *Op. cit.*, pag. 34; *Docc. veneti*, doc. XI, cc. 13_v e 14_r. Poche altre opere italiane uscirono prima a Londra, se, tralasciando gli opuscoli che si pubblicarono dal 1546, la *Vita di Carlomagno* dell' UBALDINI (1581) è la prima opera voluminosa composta nelle tipografie di quella città (EINSTEIN, *Op. cit.*, pagg. 190 e 191). In ogni modo, il Vautrollier fu certo il tipografo di Alberigo Gentili, del quale nel 1585 stampò, tra le altre cose, la prolusione accademica *Legalium comitiorum oxoniensium actio*.

[2] *Cena*, pag. 10.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibid.*, pagg. 11 e 10.

" certi costumi " di Francia [1], se il Sassetti giudicò per " poco meglio che infame, cattiva, perfida, senza onore o cosa buona che sia " la gente portoghese [2], il Bruno, quantunque del parere che l' ingiuriare fosse proprio " de' dappoco e degli scellerati ", nondimeno, per poter " stare co' fatti suoi in pace " e " ributtar " gli assalti mossi alla " pregiata filosofia " [3], s' indugiò a descrivere quanto di peggio osservò in Inghilterra, ribadendo le accuse già accennate nelle lettere erasmiane [4] e nelle relazioni del Soranzo e del Micheli [5].

" Importunissimamente me si mettono avanti ", ricordò tra l'altro, " il volgo de dottori che nel modo di procedere hanno del bifolco, e vanno a buon mercato come le sardelle, perché come con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, cossí con poco prezzo si comprano; i mercanti che senza conscienza e fede son facilmente Cresi; una plebe irrespettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male allevata, la quale è una sí fatta sentina, che, se non fusse ben ben suppressa dagli altri, mandarebbe tal puzza e sí mal fumo che verrebe ad offuscar il nome di tutta la ple-

---

1 *Lettere*, vol. I, pagg. 44 e 45.

2 *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 120 e segg. .

3 *De la causa*, pag. 148.

4 ERASMO (libb. XI, VIII e VI, pag. 371, 287 e 264) prega il Cancelliere inglese di liberare " Britanniam omnem a latrociniis, grassatoribus, ociosis erronibus " ; al regio segretario Andrea Ammonio non cela che " vulgus cantabrigiense barbarie inhospitales illos Britannos antecedit " ; a Guglielmo Gonello scrive : " tanta est apud Britannos laboris fuga, tantus amor ocii, ut ne tum quidem excitentur, quum spes dolosi effulserit nummi ".

5 *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. I, vol. III, pagg. 52 e 346. Il SORANZO scrive ; " I popoli sono superbissimi ed inimicissimi co' forestieri... " ; e il MICHELI : " Quando occorre disparere, tra forastieri e Inglesi... , conviene che il forastiero soccomba ".

be intiera [1]. È divisa in due specie: l'una è de arteggiani e bottegari, che, conoscendoti in qualche foggia forastiero, ti torceno il musso, ti ridono, ti ghignano; ti petteggiano co' la bocca, ti chiamano... cane, traditore, straniero, e questo appresso loro è un titolo ingiuriosissimo; l'altra di servitori, una mescuglia di mercantuzzi falliti, o arteggiani, o quelli che senza profitto han studiato a leggere scrivere o altra arte, di que' poltroni che per fuggir maggior fatica han lasciato piú libero mestiero, di desperati, di disgraziati da lor padroni, de fuor usciti da tempeste, de pelegrini, de disutili ed inerti, di que' che non han piú comodità di rubbare, di que' che frescamente son scampati di priggione, di quelli che han disegno d'ingannar qualcuno che le viene a tôrre da là " [2].

---

[1] Plebe veramente degna del " proverbio " ripetuto (*Cena*, pag. 41) " anco in proposito di ciaschedun villano ": proverbio di cui una parte, " Pulsatus rogat, pugnis concisus adorat ", venne tolta di peso dalla terza satira di GIOVENALE (lib. I, v. 300), e l'altra piú breve, " Rogatus tumet ", che ha soltanto il verbo che leggesi nello stesso componimento (v. 293), è probabile sia derivata, come osservai nelle *Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno* (pagg. 310 e 311), dalla letteratura medievale. In ogni modo, se si vuol tacere de' versi di Giovenale riferiti nello *Spaccio* (pagg. 107 e 181), non è fuor di luogo rammentare che il Bruno si serví anche della terza satira (vv. 243-248), per paragonare il popolaccio di Londra agli " animali urtativi " (*Cena*, pagg. 53 e 54); come della sesta (lib. II, vv. 434-437) e della settima (lib. III, vv. 38 e 39), nel ritratto, dato nel *De la causa* (pag. 161), della ignoranza e della boria de' pedanti; e, in fine, della quindicesima (lib. V, vv. 1-11), toccando delle divinità egizie (*Spaccio*, pag. 177).

[2] *Cena*, pagg. 49, 158, 12, 50 e 52. Descrive nel medesimo dialogo (pagg. 53 e 54) come dalla plebe di Londra sia stato conciato, un giorno, Alessandro Citolini, di Serravalle delle Alpi (ora Vittorio). Le idee religiose spinsero il Citolini a rifugiarsi il 1565 in Isvizzera (GALIFFE, *Le refuge italien de Genève*, pag. 172), e di lí in Inghilterra. Come poeta e letterato, egli era stato tenuto in non piccolo conto da' suoi contemporanei,

L' aver riconosciuto i veri dotti, l' aver messo in rilievo a uno a uno i meriti de' cavalieri, l' aver sentito, non meno dell' umanista olandese, il fascino delle dame " graziose, gentili, pastose, morbide, gioveni, belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto e cuori di diamante " [1], l' avere esaltato tra queste, come " tra gli astri il sole ", Elisabetta [2] non fu sufficiente per cancellare la cattiva impressione prodotta dalla cruda e vivace descrizione dello stato intellettuale e sociale di non piccola parte del popolo inglese. Anzi, la *Cena*, se dispiacque generalmente, porse il destro a' " vili, maligni e ignobili interessati " di schizzare veleno e alienare al filosofo il Greville, offeso, spiega acutamente il Gentile, non tanto dalle parole di acerbo rimprovero rivolte a non pochi, quanto da' dubbi intorno alla perfetta civiltà de' suoi amici e dalla finzione che la grave disputa si fosse accesa nella sua " onorata stanza " [3], che l' Elton crede stesse in Witehall o lí vicino [4]. Approfittando del momento in cui all'Esule veniva

non tanto da CLAUDIO TOLOMEI (*Lettere*, Venezia, F. e A. Zoppini, 1581, cc. 145_v, 154_r, 155_v, 243_v, 244_r, 253_v e 254_r), quanto da GIROLAMO RUSCELLI e da GIUSEPPE BETUSSI; perché il primo di questi nella *Lettera a messer G. Muzio* (Vinegia, Al segno del Pozzo, 1551, c. 40_v); " Il Citolino non è egli in dottrina e in giudicio un miracolo della natura? "; e l' altro nel *Raverta* (Venezia, G. Giolito, 1545, pag. 84): " Le rare fatiche di M. A. Citolini contengono in sé quella medesima eccellenza ch' hanno l' opre immortali ".

1 *Cena*, pag. 17. In una lettera a Fausto Andrelino, da Londra, D. ERASMO (lib. V, pag. 222 e 223): " Sunt hic nymphae divinis vultibus, blandae, faciles et quas tu tuis Camenis facile anteponas ".

2 *Eroici furori*, pag. 306.

3 *Spaccio*, pag. 4; *Cena*, pagg. 6, 5 (n. 7, e continuaz. di questa nota a pag. 489 del vol. II delle *Opp. italiane*) e 96.

4 *G. Bruno in England*, in *Op. cit.*, pag. 12.

meno la protezione d'un " molto nobile e ben creato signore ", i dottori " feriti e punti " non cessarono di sbraitare che non avrebbero tollerato le offese e le calunnie [1], aizzati, o io m'inganno, da coloro che si erano buscati le botte fin dalle prime pagine del libro, Pietruccio Ubaldini e Tomaso Sassetto, " due false e onorate reliquie di Firenze in questa patria " [2]; e, comunque sia, fiduciosi " nell'invidia, nelle detrazioni, ne' mormorii, ne' tradimenti, negli sdegni, negli odii, ne' furori d'ignoranti, di stupidi, di domestici, di plebei, di barbari ", perché " altro non mancava che un discortese, pazzo e malizioso sdegno feminile " [3]. E riuscirono, avverte il Gentile, nello scopo: ottennero che il sarcastico e spietato critico fosse, se pure non imprigionato, " forzato di starsi rinchiuso e ritirato in casa " un pezzetto; e non ottennero di piú, a cagione dell'intervento di chi gli era sempre " piú vicino e piú propizio e piú faurevole ", il Castelnuovo, che lo " difese, liberò e ritenne in salvo ", allontanando da lui, come prima e meglio poté, la " perigliosa e gran tempesta " [4].

Il Bruno non disdisse, dopo, di avere sferzato i falsi dottori, di essersi " mostrato sensitivo verso le moleste e importune discortesie d'alcuni " [5]. Se non che, visto che s'era pigliato il peggio punto, che sempre piú si spargeva il rumore ch'egli avesse denigrato l'intera Inghilterra, per farla in qualche modo finita e mandare all'aria quel monte

---

1 *Cena*, pagg. 5 e 11; *De la causa*, pag. 130; *Spaccio*, pag. 4.

2 *Cena*, pag. 15; *Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pag. 468.

3 *De la causa*, pag. 130.

4 *Ibid.*, pagg. 144, 130 e, per la n. 1, 129; *Cena*, pag. 11; GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, pagg. 143 e 144.

5 *Spaccio*, pag. 3.

di dicerie, non disdegnò di tornare di proposito su quanto temeva fosse sfuggito, chiarendo il suo pensiero e magari ripetendo ciò che aveva scritto. Cominciò, dunque, col protestare di non aver neppure lontanamente " pensato e inteso " di diffamare non soltanto " un nobile e antico regno " come quello, " ma qualsivoglia altro, quantunque stimato barbaro; ... perché non può esser regno, città, prole o casa intiera, la qual possa o si deve presupponere d'un medesimo umore, e dove non possano essere oppositi e contrarii costumi "[1]. " Quai costumi ", chiedeva, " son nominati, che simili, peggiori e molto piú strani... non si trovino in luoghi e provinze piú eccellenti del mondo? Mi chiamarete forse ingiurioso e ingrato a la mia patria, s'io dicesse che simili e piú criminali costumi se ritrovano in Italia, in Napoli, in Nola? "[2]. Certo, non aveva negato agl'Inglesi, che pure vivevano separati dal resto del mondo, l'inclinazione " a tutti gli studi de buone lettere, armi, cavalleria, umanitadi e cortesie "; e ora aggiungeva " che là si sogliono trovare piú rari e scelti ingegni, dove per il comune sono piú ignoranti e sciocchi, e dove per il piú generale son meno civili e cortesi, nel piú particulare si trovano de cortesie e urbanitadi estreme "[3]. Che se in fine non si fosse voluto considerare che la " lordura e feccia " è " parte di regno o di cittade " nel modo " che la sentina è parte de la nave ", egli era pronto " a pentirsi e prendere dispiacere di aver ricevuta materia ... di contristar " i propri amici " e altri d'onestissima e umana complessione "; anzi, concludeva, " bramarei che que' dialoghi non fossero pro-

1 *De la causa,* pagg. 151 e 152.
2 *Ibid.,* pag. 152.
3 *Ibid.,* pag. 153.

dotti, e, se piace, mi forzarò che oltre non vengan in luce "[1].

Questa che, anziché una " retrattazione, revocazione, palinodia ", fu un' " apologia circa la *Cena* ", è l' argomento delle prime pagine d' un dialogo, pubblicato anche durante il 1584, *De la causa, principio e uno*[2]. " Quivi ", ritornandosi dal monismo neoplatonico al presocratico, " come nel proprio seme, si contiene ed implica la moltitudine de le conclusioni della scienza naturale ; quindi deriva la intessitura, disposizione e ordine de le scienze speculative : senza questa isagogia in vano si tenta, si comincia, si entra alla piú speciale e appropriata cognizione de le cose "[3]. Di che l' autore fa anche in un altro luogo, nell' ultima parte del dialogo sincrono *De l' infinito, universo e mondi*, un breve e felice riepilogo.

" Vi dico ", in fatti scrisse, " che veramente è un primo e prencipe motore, ma non talmente primo e prencipe che, per certa scala, per il secondo, terzo ed altri da quello si possa discendere, numerando, al mezzano e ultimo : atteso che tali motori non sono né possono essere, perché dove è numero infinito, ivi non è grado né ordine numerale, benché sia grado e ordine secondo la raggione e dignità o de diverse specie e geni, o de diversi gradi in medesimo geno e medesima specie. Sono, dunque, infiniti motori, cossí come sono anime infinite di queste infinite sfere, le quali, perché sono forme e atti intrinseci, in rispetto de' quali tutti è un prencipe da cui tutti dependeno, è un primo il quale dona la virtú della motività agli spirti, anime, dèi, numi, motori, e dona la mobilità alla materia, al corpo, all' animato, alla natura inferiore, al mobile. Son, dunque,

[1] *De la causa*, pagg. 155, 153 e 154.

[2] *Ibid.*, pagg. 131, 151 e 152.

[3] *Ibid.*, pag. 138.

infiniti mobili e motori, li quali tutti se riducono a un principio passivo e un principio attivo, come ogni numero se riduce all' unità; e l' infinito numero e l' unità coincideno, e il summo agente e potente fare il tutto con il possibile esser fatto il tutto coincideno in uno.... In numero dunque e moltitudine è infinito mobile e infinito movente, ma nell' unità e singularità è infinito immobile motore, infinito immobile universo; e questo infinito numero e magnitudine e quella unità e semplicità coincideno in uno semplicissimo e individuo principio, vero, ente. Cossí non è un primo mobile al quale con certo ordine succeda il secondo in sino a l' ultimo o pur in infinito, ma tutti gli mobili sono equalmente prossimi e lontani al primo e dal primo e universal motore. Come, logicamente parlando, tutte le specie hanno equal raggione al medesimo geno, tutti gl' individui alla medesima specie; cossí da un motore universale infinito, in un spacio infinito, è un moto universale infinito, da cui dependeno infiniti mobili e infiniti motori, de' quali ciascuno è finito di mole ed efficacia "[1].

Il dialogo *De l' infinito* è la continuazione e insieme la conseguenza del *De la causa*, trattando questo l' unità, quello la moltiplicità dell' infinito. In essi, come si è accennato, il Nolano pone " i fondamenti solidissimi de le veritadi e secreti di natura ", e vi " sopraedifica l' intiero edificio de la sua filosofia "[2]. La quale è " l' importantissima scienza " che " apre gli sensi, contenta il spirto, magnifica l' intelletto e riduce l' uomo alla vera beatitudine che può aver come uomo, e consistente in questa e tale composizione; perché lo libera dalla sollecita cura di piaceri e

---

1 Pagg. 399 e 400.
2 *De la causa*, pag. 247; *De l' infinito*, pag. 275.

cieco sentimento di dolori, lo fa godere dall' essere presente e non piú temere che sperare del futuro; perché la providenza o fato o sorte, che dispone della vicissitudine del nostro essere particolare, non vuole né permette che piú sappiamo dell' uno che ignoriamo dell' altro, alla prima vista e primo rancontro rendendoci dubii e perplessi. Ma, mentre consideramo piú profondamente l' essere e sustanza di quello in cui siamo immutabili, trovaremo non esser morte non solo per noi, ma né per veruna sustanza, mentre nulla sustanzialmente si sminuisce, ma tutto per infinito spacio discorrendo cangia il volto. E perché tutti soggiacemo ad ottimo efficiente, non doviamo credere, stimare e sperare altro, eccetto che, come tutto è da buono, cossí tutto è buono, per buono e a buono; ... del che il contrario non appare se non a chi non apprende altro che l' esser presente: come la beltade dell' edificio non è manifesta a chi scorge una minima parte di quello, ... ma massime a colui che può vedere l' intiero " [1].

" Non temiamo che quello che è accumulato in questo mondo, per la veemenza di qualche spirto errante o per il sdegno di qualche fulmineo Giove, si disperga fuor di questa tomba o cupola del cielo, o si scuota ed effluisca, come in polvere, fuor di questo manto stellifero; e la natura de le cose non altrimente possa venire ad inanirsi in sustanza, che alla apparenza di nostri occhi quell' aria, ch' era compreso entro la concavitade di una bolla, va in casso; perché ne è noto un mondo, in cui sempre cosa succede a cosa, senza che sia ultimo profondo, da onde, come da la mano del fabro, irreparabilmente effluiscano in nulla. Non sono... termini, margini, muraglia che ne defrodino e suttraggano

[1] *De la causa*, pag. 247; *De l' infinito*, pagg. 273 e 274.

la infinita copia de le cose. Indi feconda è la terra e il suo mare; indi perpetuo è il vampo del sole, sumministrandosi eternamente esca agli voraci fuochi e umori agli attenuati mari; perché dall'infinito sempre nova copia di materia sotto nasce. Di maniera che megliormente intese Democrito ed Epicuro, che vogliono tutto per infinito rinovarsi e restituirsi; che chi si forza di salvare eterno la costanza de l'universo, perché medesimo numero a medesimo numero sempre succeda, e medesime parti di materia con le medesime sempre si convertano. Or provedete, signori astrologi, con li vostri pedissequi fisici, per que' vostri cerchi che vi discriveno le fantasiate nove sfere mobili, con le quali venete a impriggionarvi il cervello, di sorte che me vi presentate non altrimente che come tanti papagalli in gabbia "[1].

" Conoscemo che sí grande imperatore non ha sedia sí angusta, sí misero solio, sí arto tribunale, sí poco numerosa corte...; ma è un grandissimo ritratto, mirabile imagine, figura eccelsa, vestigio altissimo, infinito ripresentante di ripresentato infinito, e spettacolo conveniente all'eccellenza ed eminenza di chi non può esser capito, compreso, appreso. Cossí si magnifica l'eccellenza di Dio, si manifesta la grandezza de l'imperio suo: non si glorifica in uno, ma in soli innumerabili: non in una terra, un mondo, ma in diececentomila, dico in infiniti. Di sorte che non è vana questa potenza d'intelletto, che sempre vuole e puote aggiungere spacio a spacio, mole a mole, unitade ad unitade, numero a numero, per quella scienza che ne discioglie da le catene di uno angustissimo, e ne promove alla libertà d'un augustissimo imperio; che ne toglie dall'opinata povertà e angustia alle innumerabili ricchezze di tanto spacio,

---

[1] *De l'infinito*, pag. 274.

di sí dignissimo campo, di tanti coltissimi mondi ; e non fa che circolo d' orizonte, mentito da l' occhio in terra, e finto da la fantasia nell' etere spacioso, ne possa impriggionare il spirto... " [1]. In breve, a Tolomeo e ad Aristotile il Nolano oppone Epicuro e Democrito, ma non senza modificare le costoro idee e non senza inalzarle alla potenza dell'infinito; e tutto espone con severità scientifica, con metodo piú didattico, non digredendo, come ne' primi due dialoghi metafisici, dall'argomento.

L' irreperibile *Purgatorio de l' inferno,* stampato probabilmente a Parigi e promesso a leggere allo Smith [2], se era un dialogo morale, non è difficile avesse attinenza con quello venuto fuori a Londra il 1584 [3], il cui titolo, *Spaccio*

---

1 *De l' infinito*, p. 275.

2 *Cena*, pag. 124 ; *Ibid.*, n. 2.

3 Il Nolano, vedendo che lo Smith desiderava " sapere con qual ordine e regola [egli] farà comprendere " i moti della Terra, promise di mandargli " quel dialogo che si chiama *Purgatorio de l' inferno* " (*Cena*, p. 124). Riflettendo su queste parole, il BOULTING (*Op. cit.*, pagg. 113 e 114) non si chiede se il *Purgatorio de l' inferno* sia stato edito a Parigi, perché è propenso a supporre ch' esso sia apparso piú tardi, col titolo *De immenso* ; ma egli non considera che si tratta d' un dialogo italiano e non d' un poema latino, e che l' autore ebbe fretta di avvertire che vi si vedeva " il frutto della redenzione " (*Cena*, pag. cit.). Il qual frutto non era forse, o io m' inganno, del tutto dissimile a quello di cui si discorre nell'orazione che Giove nello *Spaccio* (pagg. 50 e 51) rivolse agli Dei : " Che passe, che passe questa notte atra e fosca di nostri errori, perché la vaga aurora del novo giorno de la giustizia ne invita ; e disponiamoci di maniera tale al sole, ch' è per uscire, che non ne discuopra cossí come siamo immondi. Bisogna mondare e renderci belli ; non solamente noi, ma anco le nostre stanze e gli nostri tetti fia mestiero che sieno puliti e netti ; doviamo interiore - ed esteriormente ripurgarci. Disponiamoci, dico, prima nel cielo, che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile, che corporalmente si presenta agli occhi... . Se cossí, o dei, purgaremo la nostra abitazione, se cossí renderemo novo il nostro cielo, nove saranno le costellazioni

de la bestia trionfante, che è uno de' piú fantastici e bizzarri che l' autore abbia trovato per le sue opere etiche, mnemoniche e lulliane, contribuí non scarsamente ad accreditare le sciocche e maligne ciarle a cui per primo diede la stura Gaspare Schopp [1]. Pure avendo tenuto in memoria per piú rispetti non tanto il *Giardino della sapienza* del bergamasco Basilio Zanchi e lo *Zodiaco della vita* di Marcello Palingenio Stellato [2], quanto i dialoghi di Luciano e del Franco [3], l' autore seppe cosí bene dissimulare queste letture, non che altre svariatissime di cui in ispecie qui si serve, da apparire del tutto originale. Perché ebbe " in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno che in [lui] have irradiato e irradia il divino sole intellettuale ", stimò che ciò non avrebbe potuto " piú convenientemente effettuar, se non con ponere in numero e certo ordine tutte le prime forme de la moralità, che sono le vir-

ed influssi, nove le impressioni, nove le fortune; perché da questo mondo superiore pende il tutto, e contrarii effetti sono dependenti da cause contrarie.... Purghiamo l' interiore affetto, atteso che da l' informazione di questo mondo interno non sarà difficile di far progresso alla riformazione di questo sensibile ed esterno. La prima purgazione, o dei, veggio che la fate, veggio che l' avete fatta.... Or su, passiamo a la seconda purgazione ".

1 G. SCHOPP, *Lettera*, S. pag. 67, F. pag. 391; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. II, pagg. 71-73; FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 344.

2 " Cette conception était neuve, quoiqu'il semble que les ouvrages des Manzolli et des Basile Zanchi aient pu la suggérer ": scrisse, e con ragione, il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. II, pagg. 77 e 78). Perché il Bruno, se non ricorda il canonico lateranense, cui il *De horto Sophiae* procacciò una dolorosa fine sotto Paolo IV, non nasconde la sua ammirazione per il " divino ingegno " di Pietro Manzolli, e delle costui dottrine si giova nei dialoghi metafisici e, ancora piú, ne' poemi latini, quantunque, ignorandone la patria, lo creda tedesco: TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 303-307. Vedi il cap. V, pag. 184.

3 *Lo Spaccio con alcuni antecedenti*, pagg. 15-22, 23-32. Vedi anche il cap. V, pagg. 184 e 186.

tudi e vizii capitali "[1]. A tal uopo finse che Giove, "repentito ch' avea colmo di tante bestie, come di tanti vizii, il cielo, secondo la forma di quarant' otto famose imagini", pigliasse a "bandir quelli... da la gloria e luogo d' esaltazione, destinandogli per lo piú certe regioni in terra, ed in quelle medesime stanze facendo succedere le già tanto tempo bandite e tanto indignamente disperse virtudi"[2].

La "sincerità, simplicità, verità" de' suoi pensieri e parole sarebbero state apprezzate, non ne dubitava il Bruno, "dove le opre ed effetti eroici non saran creduti frutti de nessun valore e vani; dove non è giudicata somma sapienza il credere senza discrezione; dove si distingueno le imposture degli uomini dagli consegli divini; dove non è giudicato atto di religione e pietà sopraumana il pervertere la legge naturale; dove la studiosa contemplazione non è pazzia; dove ne l' avara possessione non consiste l' onore, in atti di gola la splendidezza, nella moltitudine de' servi, qualunque sieno, la riputazione, nel meglio vestire la dignità, nel piú avere la grandezza, nelle maraviglie la verità, nella malizia la prudenza, nel tradimento l' accortezza, ne la decepzione la prudenza, nel fengere il saper vivere, nel furore la fortezza, ne la forza la legge, ne la tirannia la giustizia, ne la violenza il giudicio"[3]. Né poteva accadere altrimenti, approvando egli "quel che comunmente da tutti savii e buoni è stato degno di essere approvato, e riprovando con gli medesimi il contrario"[4]. Anche perché quanto "stava

1 *Spaccio*, pag. 7.

2 *Ibidem*.

3 *Ibid.*, pagg. 4 e 5.

4 *Ibid.*, pag. 6. Come il CAMPANELLA (*Poesie*, sonn. 8 e 2, pagg. 18 e 8), "nato a debellar... mali estremi", non sopporta che

> In superbia il valor, la santitate
> passi in ipocrisia, le gentilezze
> in cerimonie, e 'l senno in sottigliezze,
> l' amor in zelo, e 'n liscio la beltade...

scritto in questo volume ", da lui non era " detto come assertivamente ", il filosofo, ripetendo le parole onde s' era rivolto al Corpo accademico di Oxford, pregava i lettori di non entrare in sospetto ch' egli avesse voluto " in punto alcuno prender mira contra la verità e balestrar contra l'onesto, utile, naturale e, per conseguenza, divino "; e di non pronunziarsi, se non " dopo penetrato entro la midolla del senso " [1]. In ogni modo, non doversi dimenticare che la sua non era opera compiuta, se egli aveva avuto per " final intento " di dare soltanto " l' ordine, l' intavolatura, la disposizione, l'indice del metodo, l' arbore, il teatro e campo de le virtudi e vizii "; e se prometteva di " raggionar di cotal filosofia per modo definitivo in altri ed altri particulari dialoghi " [2].

Lo *Spaccio* ha una vera appendice nella *Cabala del cavallo pegaseo* e nell' *Asino cillenico,* ne' dialoghetti in cui, piú che ne' rimanenti scritti [3], vengono dileggiate l' igno-

---

[1] *Spaccio,* pag. 6.

[2] *Ibid.,* pag. 8. Il KUHLENBECK, osserva il Gentile nelle Note aggiunte a' *Dialoghi morali* (p. 490), crede " probabile che il Bruno accenni agli *Eroici furori* ", ove non " abbia in mente un'opera piú sistematica di etica, rimasta incompiuta, o, se compiuta, seppellita negli archivi del Vaticano con altri suoi scritti ". Vedi anche nella *Rassegna critica della letteratura italiana* (a. XXV, fascicc. 1-6, gennaio-giugno 1920, pagg. 62 e 63) la mia recensione alla ristampa che G. Paladino recentemente ha procurata della *Città del Sole* campanelliana.

[3] Piú che nello stesso *Spaccio*. Dove tuttavia, avverte un antico e anonimo postillatore della copia che della stampa londinese conserva la Biblioteca nazionale di Napoli, il Nolano non presta fede al diluvio universale (B. pag. 229; G. pag. 189); si piglia gioco di Mosè (B. pag. 224; G. pag. 185), non temendo, per giunta, di sostenere che questi ripete non le parole di Dio, ma ciò che ha imparato dagli Egiziani (B. pag. 216; G. pag. 179); discorre con ironia di Noè (B. pag. 232; G. pag. 190) e di Iona (B. pagg. 231, 235 e 248; G. pagg. 190, 193 e 202); falsa

ranza e la superstizione, e fin parodiate le sacre carte [1], e che per ciò "non piacquero al volgo e dispiacquero a' sapienti" [2]; non torna, in vece, neanche a mente nella lettura degli *Eroici furori*. Ne' quali, in fatti, non ascoltiamo piú un certo "censor di Giove" dalle "braccia piú corte" ma dalla "lingua piú lunga" [3], né assistiamo alla straordinaria gara tra' Celicoli che disputano con una logica stringente, con una vivacità e un' ironia che il piú delle volte è amaro sarcasmo; ma vediamo Giordano adoperare la poesia cortigiana e petrarchesca che nella comune interpetrazione egli disprezzava sulle labbra di chicchessia, fosse pure il mirabile cantore di Valchiusa: adoperarla per un amore che non si rivolgeva "a Licori, a Dori, a Cinzia, a Lesbia, a Corinna, a Laura ed altre simili", ma bensí per un amore alto, sublime e mistico, che "in qualunque

l' origine dell' uso del serpente di bronzo (B. pag. 220; G. pag. 182); spregia il popolo levitico (B. pag. 220; G. pag. 182); non paventa le minacce de' profeti (B. pag. 225; G. pag. 186); irride la parabola delle dieci vergini (B. pag. 197; G. pag. 196); non dimentica neanche Cristo (B. pagg. 220, 236, 238 e 256; G. pagg. 182, 193, 195 e 208), che "apertamente bestemmia" in un punto (B. pag. 93; G. pag. 90); fa sua una vecchia querela degli atei contro il cristianesimo (B. pag. 239; G. pag. 196) e lo sostituisce con la milizia (B. pag. 140; G. pag. 196); accresce le calunnie contro la vera fede (B. pag. 219; G. pag. 181); predica il trionfo de' seguaci di Epicuro e del culto della natura (B. pag. 55; G. pag. 63); teologizza come un pagano (B. pagg. 86, 87, 88 e 215; G. pagg. 85, 86 e 179); scusa, anzi loda il vecchio commercio de' demonii con gli uomini negli oracoli demoniaci (B. pag. 210; G. pag. 175); pospone all' umana concordia il culto divino (B. pag. 86; G. pag. 85); schernisce l' umiltà (B. pag. 84; G. pagg. 83 e 84); si scaglia contro l' idolatria papistica, contro tutta l' economia pontificia e i sacerdoti (B. pagg. 228 e e 246; G. pagg. 187, 200 e 201); e simili.

[1] *G. Bruno e la letteratura dell' Asino*, pagg. 37-44.

[2] *De imaginum compositione*, pag. 237.

[3] *Candelaio*, pag. 193.

è piú intellettuale e speculativo, inalza piú l' ingegno e piú purifica l' intelletto, facendolo svegliato, studioso e circonspetto, promovendolo ad un' animositade eroica e emulazion di virtudi e grandezza " [1].

---

[1] *Eroici furori*, pagg. 292, 297 e 318. Vedi il CROCE, *Per un famoso sonetto del Tansillo*, nella *Critica*, vol. VI, pagg. 237-240. — Il SARNO, convinto che gli *Eroici furori* " vanno letti in un modo... piú pieno e concreto ", sostiene che in origine, piuttosto che " un libro di filosofia ", erano la storia delle pene per una passione che, tenuta segreta per la disuguaglianza di stato e non corrisposta, si " elevò ad eroico amore per l' infinita bellezza e verità "; aggiunge che Giulia è il nome sotto cui il poeta " nasconde la donna del suo cuore "; in fine, pur non sapendo " come definire il dialogo secondo della seconda parte ", crede che l' unico sonetto di esso, perché tocca di " un amore campano, sia estraneo al complesso dell' opera che... accenna ad un amore inglese " (*La genesi degli " Eroici furori "*, pagg. 163, 159, 164, 165 e 172). Se non che, come ho già avvertito (pagg. 64 e 65), non solo gli interlocutori, ma le interlocutrici Laodomia e Giulia erano di Nola. Il Bruno che dal principio (pag. 299) dichiara d'introdurre " nel quinto dialogo... due donne, alle quali, secondo la consuetudine del [suo] paese, non sta bene... ", in ultimo finge che Laodomia prometta a Giulia (pag. 477): " Un' altra volta, o sorella, intenderai... tutto il successo di questi... ciechi; quali... , essendo tanto ardenti della vaghezza del vostro viso, e non avendo speranza di ricevere il bramato frutto... , partironsi dal terreno della Campania felice ". Essendo dunque Giulia una Nolana, se oltre al significato allegorico si ammette il letterale, la congettura piú fondata è che sia proprio lei la donna delle rime e del secondo e de' rimanenti dialoghi. In ogni modo, alla dimostrazione del Sarno s' oppongono le parole del Bruno che meritano credito fino a quando non si sia in grado di addurre sicure prove contrarie. " Voglio finalmente dire ", egli scrive (pagg. 291 e 292), " che questi F u r o r i e r o i c i ottengono suggetto ed oggetto eroico "; perché " facilmente ognuno potrebbe esser persuaso, che la fondamentale e prima intenzion mia sia stata addirizzata da ordinario amore, ... il quale appresso, per forza di sdegno, s' abbia improntate l' ali e dovenuto eroico... . Ma pensi chi vuol quel che gli pare e piace, ch' al fine, o voglia o non, per giustizia la deve ognuno intendere e definire come l' intendo e definisco io, non io come l' intende e definisce lui "; ché " nessun può meglio dechiarare e intendere il proprio titolo, ordine e modo di questi cantici ". Il Sarno s' in-

I " furori de' quali noi raggioniamo ", chiariva il poeta, " non son oblio, ma una memoria; non son negligenze di se stesso, ma amori e brame del bello e buono, con cui si procure farsi perfetto con transformarsi ed assomigliarsi a quello. Non è un raptamento sotto le leggi d' un fato indegno con gli lacci di ferine affezioni; ma un impeto razionale che siegue l' apprension intellettuale del buono e bello, che conosce, a cui vorrebbe conformandosi parimente piacere; di sorte che della nobiltà e luce di quello viene ad accendersi ed investirsi de qualitade e condizione per cui appaia illustre e degno. Doviene un dio dal contatto intellettuale di quel nume oggetto; e d' altro non ha pensiero che de cose divine, e mostrasi insensibile e impassibile in quelle cose che comunmente massime senteno e da le quali piú vegnon altri tormentati; niente teme, e per amor della divinitade spreggia gli altri piaceri e non fa pensiero alcuno de la vita. Non è furor d' atra bile, che fuor di conseglio, raggione ed atti di prudenza lo faccia vagare guidato dal caso e rapito dalla disordinata tempe-

---

dusse a difendere la sua " tesi ", rinvenendo, da una parte, " qualche cosa d' estraneo ", difetto di svolgimento, qua e là della confusione, e notando, dall' altra, che i paragoni, le allegorie e le immagini sono per lo piú " preziosità, concettini, contrasti "; ché " se l' ispirazione fosse stata effettivamente, fin dall' origine, eroica e religiosa, il Bruno non avrebbe adoperato questi motivi sconvenienti, o, se si vuole, convenienti, ma non religiosi ed eroici " (pagg. 158, 163 e 172). Ma il Nolano, è noto, si contentava del primo getto, non limando e rilimando i propri scritti; e prescelse poi " l' ordinario modo di parlare e de similitudini piú accomodate agli sensi comuni, che ordinariamente fanno gli accorti amanti, e sogliono mettere in versi e rime gli usati poeti " (pag. 292), non so se piú perché egli non poté sottrarsi al gusto del tempo, o perché, come soleva, volle andare a genio de' suoi ospiti che, è stato recentemente mostrato anche dall' EINSTEIN (*The italian Renaissance in England*, cap. VIII, pagg 316-372), leggevano e ammiravano assai i lirici nostri.

sta; ... ma è un calor acceso dal sole intelligenziale ne l' anima, e impeto divino che gl' impronta l' ale: onde piú e piú avvicinandosi al sole intelligenziale, rigettando la ruggine de le umane cure, dovien un oro probato e puro, ha sentimento della divina e interna armonia, concorda gli suoi pensieri e gesti con la simmetria della legge insita in tutte le cose. ... Senza distemprar l'armonia, vince e supera gli orrendi mostri; e per tanto che vegna a dechinare, facilmente ritorna al sesto con quelli intimi instinti che, come nove muse, saltano e cantano circa il splendor dell' universale Apolline; e sotto l' imagini sensibili e cose materiali va comprendendo divini ordini e consegli "[1].

Vero è che anche " il spirito, affetto di tal furore, viene da profondi pensieri distratto, martellato da cure urgenti, scaldato da ferventi desii, insoffiato da spesse occasioni. Onde, trovandosi suspesa, l' anima necessariamente viene ad essere men diligente ed operosa al governo del corpo per gli atti della potenza vegetativa. Quindi il corpo è macilento, mal nodrito, estenuato, ha difetto de sangue, copia di malinconici umori, li quali, se non saranno instrumenti de l' anima disciplinata o pure d' un spirito chiaro e lucido, menano ad insania e stoltizia... . Tutti gli frutti di amore che possiamo raccorre in questo stato, non son sí dolci che non siano piú gionti a certa afflizione: quella almeno che procede da l' apprension di non piena fruizione "[2]. Il " fine ultimo... di questa venazione è de venire allo acquisto di quella fugace e selvaggia preda per cui il predator dovegna preda, il cacciator doventi caccia; perché... nella venazione divina e universale viene talmente ad apprendere, che resta necessariamente ancora compreso, assorbito,

[1] *Eroici furori*, pagg. 333 e 334.
[2] *Ibid.*, pagg. 389 e 395.

unito " [1]. Dovendo dunque la contemplativa primeggiare sulla vita attiva, restando " il senso di cose basse attenuato e annullato dove le potenze superiori sono gagliardamente intente ad oggetto piú magnifico ed eroico " [2], mirandosi in somma all' annichilazione dell'essere, all'assorbimento del finito nel finito, gli *Eroici furori* insegnano un' etica il cui indirizzo è ascetico e ben diverso da quello dello *Spaccio*, inculcandosi in questo non la distruzione ma la temperanza degli affetti, " quell' idea del giusto mezzo che informa tutta la moralità greca e in cui s' impernia il sistema di Aristotile " [3].

Con gli *Eroici furori* il Bruno nel 1585 finí di pubblicare i suoi dialoghi che, sebbene non letti, sono, come bene fu osservato, tra' " non molti, ma grandi libri filosofici " che vanta la nostra letteratura classica [4]. Egli li aveva dedicati a persone degnissime: i metafisici al Castelnuovo; de' morali, se la *Cabala* con l' *Asino cillenico* a un falso vescovo e abate [5], i due piú importanti a chi racchiudeva in sé le migliori e piú belle virtú d' allora [6], al cavaliere che, anche non nominandolo mai, fu un costante suo protettore e per giunta era il giudice piú competente di questi suoi scritti. Il Sidney, in fatti, aveva compiuto i propri studi in Italia, non prestando ascolto neppure a colui che aveva per suo

---

[1] *Eroici furori*, pag. 443.

[2] *Ibid.*, pag. 417.

[3] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 401. L' indirizzo di quest' etica è, come si vede, contrario a una delle congetture del Kuhlenbeck, accennata nella n. 2 della pag. 378.

[4] CROCE, *La polemica filosofica di G. Bruno*, nella *Critica*, vol. V, pag. 78.

[5] Cap. II, pag. 61.

[6] J. J. JUSSERAND, *Histoire littéraire du peuple anglais*, Paris, Firmin-Didot et C.nie, 1904, tom. II, pagg. 345 e 346.

" Socrate ", per suo " Mentore ", per sua " provvidenza "[1], quando il Languet non gli celava in qual cattiva opinione avesse quegl' Inglesi che affettavano di parlare nel dolce eloquio di Dante, e lo ammoniva a non prolungare il soggiorno nella penisola, le cui città, segnatamente le liguri e le toscane, erano scuola di doppiezze, di perfidia e di ogni specie di vizi anziché di vera e buona sapienza[2]. Ritornato il 1575 in patria, si vide applaudito nella *Regina di maggio*, rappresentata a Wanstead alla presenza di Elisabetta; e cinque anni appresso, donava a una sua sorella, la contessa Maria di Pembroke, un romanzo che aveva composto in Wilton, l'*Arcadia*, dove, al dire del Drake, si propose in parte di fondere insieme due modelli di tempi assai diversi, la *Storia etiopica* del vescovo tessalo Eliodoro e i canti pastorali del Sannazaro[3]. Tuttoché l'*Arcadia* inglese, come l'italiana, fosse piaciuta e lodata generalmente,

---

1 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 113.

2 LANGUET, *Epistolae politicae et historicae*, 9 aprile, 18 giugno e 18 luglio del 1574, pagg. 90 e 91, 139 e 140, 159.

3 TORRACA, *Gl'imitatori stranieri di I. Sannazaro*, Roma, E. Loescher, 1882, pag. 172, n. 1. Ritornato poi di proposito sull'argomento nelle *Lezioni di letteratura comparata* dell'anno accademico 1915-1916 (pagg. 359, 340, 342, 344-346), il professore napolitano riduce di molto l'efficacia del Sannazaro sul Sidney: " Il contenuto pastorale del romanzo inglese è ben poco, ed entra indirettamente nella cornice del racconto, per renderci ben conto del quale non basta né l'*Arcadia* del Sannazaro, né la *Diana* del Montemayor, ma bisogna ricorrere, per l'elemento nuovo che esso rappresenta, agli antichi romanzi bizantini ", e ricordare, sopra a tutti, il piú antico, quello di Eliodoro, vescovo di Tricca, *Storia etiopica* o *Teagene e Cariclea*, che si pubblicò nel testo originale il 1535 e si tradusse tra il 1545 e il 1560. Il Sidney conobbe il libro di Eliodoro: lo cita nell'*Apologia*; altrove loda la delicata pittura dell'amore de' due protagonisti; " però la prova migliore della conoscenza ch'ebbe del romanzo greco, è appunto la sua *Arcadia* ".

ristampata non poche volte e tradotta in parecchie lingue, il nipote del Leicester venne in grandissima fama per altre opere che, insieme con tutto ciò che scrisse, si pubblicarono dopo la sua morte: quel capolavoro ch' è la *Difesa della poesia*, un vivace, sennato e imparziale esame dei vari generi letterari e de' cultori di essi, antichi e moderni, paesani e stranieri [1]; e i maravigliosi centotto sonetti e undici poemetti in cui celebrò una leggiadra figliuola del Conte d' Essex, Penelope Devereux, mettendo da parte le eleganti invenzioni altrui, interrogando solo il suo nobilissimo cuore e la sua mente nutrita di profondi studi filosofici [2]. Non altrimenti che Socrate nel *Convito*, notò il Taine, egli " dalla bellezza terrena volse gli occhi a quella immortale, alla luce celeste che passa attraverso le nubi e tuttavia splende e ci dona la vista; e volle pigliarla a guida nel breve effimero corso della vita umana " [3]. Consacrandogli gli *Eroici furori*, il Nolano non intende certo di confondere il Sidney nella turba de' poeti petrarcheschi o erotici, né considera la passione che questi ebbe per la Stella, come uno degli " ostinati amori volgari, animali, bestiali ", una " pertinace pazzia ", una delle solite snaturate malinconie,

---

1 Secondo J. E. SPINGARN (*La critica letteraria nel Rinascimento*, traduzione di Antonio Fusco, Bari, Laterza, 1905, pag. 266), " è un vero compendio della critica italiana del tempo della Rinascenza; ed è a tal punto impregnata di questo spirito che nessuna altra opera italiana, francese o inglese si può dire offra un concetto cosí completo e cosí nobile del temperamento e de' principii della critica della Rinascenza ".

2 LUIGI DE MARCHI, *Sulla lirica inglese nel sec. XVI*, in *Nuova antologia*, 1° luglio 1895, pag. 148; FARINELLI, *Rassegna bibliografica* cit., pagg. 388, 390 e 392; JUSSERAND, *Op. cit.*, tom. II, pagg. 347 e 348.

3 *Histoire de la littérature anglaise*, Paris, Hachette, 1877, tom. I, liv. II, chap. I, pagg. 298 e 299.

se egli avverte le dame della ospitale isola che il suo " rigor " non " può, né vuole, morder " la loro " sovrana beltà ", non facendo " mira a specie soprumana ", a donne in cui non regna " l' influsso commun " e che sono " in terra quel ch' in ciel le stelle " [1]. E non c' è da stupirsene, riflettendo che la Devereux, non per altra ragione che per essere stata l' ispiratrice della musa del Sidney, continuò a essere agli occhi degl' Inglesi una creatura sacra, quasi divina, nonostante che ella avesse abbandonato il marito lord Rich e i sette suoi figli per convivere col Mountjoy [2]; e riflettendo che, finito il Sidney anzi tempo, sembrò, scrisse lo Shakespeare al Florio, " immerso nel triste inverno " il paese

> dove nulla fiorisce fuor che i suoi allori,
> dove non piú ascoltiamo i bei versi della sua lira,
> dove i piccoli uccelli han cessato di cantare,
> dove il nostro grande poeta dorme l' eterno sonno [3].

---

1 *Eroici furori*, pagg. 293, 292 e 306.

2 JUSSERAND, *Op. cit.*, tom. II, pag. 349. Tra' molti esempi, per noi è assai notabile quello del Florio, che, anche lui, non vide (pag. 349, n. 1) nell' infedele " ladie " se non l' amica del Sidney. Qui poi non è nemmeno superfluo ricordare la supposizione del BOULTING (*Op. cit.*, pag. 96), il quale dice che, dopo l' abbandono della Stella, il Nolano volle mettere innanzi agli occhi del Sidney piú alte forme di adorazione, sostituendo l' entusiasmo per l' imperitura bellezza della sapienza alla passione degl' incanti mortali e del corpo e dell' animo.

3 GUBELLO MEMMOLI, *L' ispiratore italiano di Shakespeare*, in num. cit. del *Giornale d' Italia*. Ma l' elogio piú bello del giovine cavaliere resta sempre il ricordo che di lui fece il filosofo italiano : " Of all these tributes to his love of learning the most interesting in my opinion is that of G. Bruno ": afferma J. A. SYMONDS, che non cita i luoghi che lasciò " this Titan of impassioned speculation ", sol perché impedito dall' indole del suo libro : *Sir Philip Sidney*, London, Macmillan and Co., 1886, chap. VII, pag. 170.

Nel novembre del 1585 il Sidney partí per le Fiandre [1], un mese dopo ch' erano state " voltate le spalle a la sua bella, fortunata e cortesissima patria " dal Nolano [2], che, " tornando [il Castelnuovo] in Francia alla Corte, l' accompagnò a Paris " [3]. Fu tutt' altro che un buon viaggio: il 3 novembre, da Parigi, il Mauvissière a un suo amico e collega scozzese, Archibald Douglas, narrò che nel cammino egli " rimase in camicia, essendo stato derubato di quanto portava dall' Inghilterra, de' graziosi doni avuti da Elisabetta e dell' argenteria; che nulla si lasciò a lui, alla moglie e a' figli, sicché essi somigliavano a quegli esuli irlandesi che co' bambini per mano chiedono l' elemosina " [4]. Come il profugo italiano sia uscito dalla brutta avventura non sa l' Intyre [5], perché ignora il prezioso Diario parigino del 1585-1586. Discorrendo col Cotin il 27 dicembre del 1585, non è difficile che il Bruno alludesse a ciò ch'era capitato a lui come a' suoi ospiti, quando riferí di " esser stato spogliato da un servo di tutto ciò che aveva " [6]. Giunse, dunque, a Parigi senza quella poca roba che possedeva [7], ma con una parte d' un prezioso manoscritto, i primi tre libri del *De immenso* [8].

---

1 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 114.

2 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 47; *Spaccio*, pag. 3.

3 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 r.

4 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 47. Qualche cosa di simile accadde a un ambasciatore inglese nel settembre del 1577, secondo il LANGUET: *Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pag. 320.

5 *Op. cit.*, pag. 47.

6 *Docc. parigini*, doc. VI, pag. 298.

7 Il Florio, importa qui ripetere (pag. 355, n. 1), ricorda che il Bruno vestiva " sempre a un modo ". Anche il Tasso " delle vesti non volle giammai aver piú di quell' una sola che continuamente adoperava ": G. B. MANSO, *Vita di T. Tasso*, Venezia, E. Deuchino, 1621, pag. 256.

8 Lo dimostra il Fiorentino: BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, Lettera al De Sanctis, pagg. XXVIII-XXXII.

Grande era, in quel torno di tempo, il turbamento del Castelnuovo, perché " aveva prestato del danaro alla Regina di Scozia i cui ministri e tesoriere, stando senza un soldo, non parlavano punto di restituzione " [1]. Né poteva contare sulla Corte, della quale era caduto in disgrazia dal 1584, essendo stato richiamato in patria e a mala pena avendo ottenuto un anno di proroga per le condizioni della propria famiglia [2]. Ad accrescere il malumore contro di lui sopravvenne l' accusa, ch' egli " avesse sparlato a Londra dello Chateauneuf, suo successore, e avesse poi scritto alla Tudor per disdire le insinuazioni da lui fatte " [3]. E quasi ciò non bastasse, il disgraziato gentiluomo perdeva allo scorcio del 1586, come partecipò al Douglas, la diletta consorte per un cattivo parto [4].

Giordano, quindi, dové lasciare l' ospitale casa del Mauvissière, in giorni che non erano certo belli. La Lega veniva sempre piú pigliando piede a Bordeaux, ad Agen e nelle principali città del Poitou, della Bretagna, della Piccardia, della Borgogna e di altre province; strapoteva a Parigi; imbaldanziva nella Corte; premurava gli aiuti promessi da Gregorio XIII e da Filippo II, da Ottavio Farnese e da Carlo Emanuele I, fin dal 1584. Enrico III si era in sulle prime illuso di resistere, cercando di attirare a sé alcuni de' capi, bandendo severi editti contro l' uso delle armi e le assemblee segrete, diffondendo opuscoli e libelli per mettere in mala vista i faziosi; fatica sprecata. Premuto, in fatti, dall' energia e potenza militare de' Guisa e de' Lorena, dall' unione delle città, dall' impazienza dei

---

1 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 47.

2 *Ibidem.*

3 *Ibidem.*

4 *Ibidem.*

Cattolici, egli s'avvide di non reggere piú tra le due parti contendenti, di non riuscire a conciliarle. Cattolico di professione e di sentimenti, infervorandosi ogni giorno piú in " digiuni, peregrinaggi, discipline, processioni e simili opere insieme con i padri cappuccini ed altri signori "[1], si risolvé, non senza suo gran dolore, al patto di Nemours[2]. " Ieri, al Parlamento ", annunziò il 20 luglio del 1585 l'agente del Duca di Parma, " Sua Maestà ha revocato gli Editti fatti per l'adietro in materia di religione; e ne ha fatto un nuovo, ordinando che da qui inanzi non si faccia piú esercizio nel regno se non della religione catolica e romana, e che li ministri ughenoti abbiano a sgombrare fra un mese dopo la publicazione che sarà fatta in ogni luogo, e che a tutti generalmente non si volendo ridur catolici, sia concesso tempo sei mesi per ritrarsi altrove "[3].

Detestava il Bruno, apparirà chiaramente tra breve, le guerre religiose, non le religioni. Intorno a queste ultime, in fatti, aveva manifestato senza ambagi il suo pensiero nel principio d'uno de' dialoghi dimostrativi: " Platone e Aristotele, con ponere la necessità e immutabilità in Dio, non

[1] Il provinciale de' Cappuccini ne informava il Santaseverina, che mostrò la lettera a Sisto V. Questi " la vidde volentieri, si rallegrò; ma disse che S. M. faria molto meglio... invigilare all'esterminio dell'eresie, e purgare quel fortissimo regno delle zizanie che v'erano... ": SANTORO, *Autobiografia*, pag 68.

[2] Parlando col cardinale Borbone de' suoi editti, lo assicurava d'aver fatto contro la sua coscienza quello con cui nel 1577 tollerava la novella religione, ma con piacere, " car il avoit pourchassé le repos général de toute la France "; laddove, sebbene avesse ascoltato la voce della sua coscienza nel 1585, " il ne prenoit aucun plaisir... prévoyant qu'il apporteroit la ruine de son Estat ": CAPEFIGUE, *Op. cit.*, tom. IV, pagg. 245 e 246.

[3] *Carte farnesiane* dell'Archivio di Napoli, fasc. 186, fascic. dell'anno 1585.

poneno meno la libertà morale e facultà della nostra elezione; perché sanno bene e possono capire, come siano compossibili quella necessità e questa libertà. Però alcuni di veri padri e pastori di popoli toglieno forse questo dire e altro simile, per non donare comodità a' scelerati e seduttori, nemici della civilità e profitto generale, di tirar le noiose conclusioni, abusando della simplicità e ignoranza di quei, che difficilmente possono capire il vero, e prontissimamente sono inclinati al male. E facilmente condonaranno a noi di usar le vere proposizioni, dalle quali non vogliamo inferir altro che la verità della natura e dell' eccellenza de l' autor di quella; e le quali non son proposte da noi al volgo, ma a' sapienti soli che possono aver accesso all' intelligenza di nostri discorsi. Da questo principio depende, che gli non men dotti che religiosi teologi giamai han pregiudicato alla libertà de' filosofi; e gli veri, civili e bene accostumati filosofi sempre hanno faurito le religioni; perché gli uni e gli altri sanno, che la fede si richiede per l' instituzione de' rozzi popoli che denno esser governati, e la demonstrazione per gli contemplativi che sanno governar sé e altri "[1]. Ci tornò su in piú luoghi dello *Spaccio*: in fatti, non dubita che " il mondo facilmente si accorgerà che questo non si può digerire, cossí come facilmente si può avedere di non posser sussistere senza legge e religione "; determina quindi che in terra " l' altare, il fano, l' oratorio è necessariissimo, e questo sarrebe vano senza l' administrante, però " Chirone in cielo " rimagna, persevere eterno, se non dispone altrimente il fato "; ma già nell' Epistola esplicatoria, ponendo sopra " l' altare la Religione, Pietade e Fede ", vuole vadano " in precipizio " da un canto la crudeltà e la superstizione, e dall' altro " l' iniqua impietade

[1] *De l' infinito*, pagg. 294 e 295.

e insano ateismo "[1]. Avendo queste idee, non è strano che il Bruno, all'entrare in una città ch'era intenta all'impresa di salvare la vecchia fede, abbia ripreso il disegno già sortogli in mente a Tolosa[2], anche perché aveva avuto occasione di osservare e sperimentare come i partigiani della Riforma in Isvizzera, in Francia e in Inghilterra non fossero per nulla migliori e piú tolleranti de' Cattolici[3].

Si era di nuovo incontrato col Mendoza; il quale, partito da Londra, era prima passato nelle Province Unite per abboccarsi col Duca di Parma; poi, durante il febbraio del 1584, a Parigi, dove, dallo scorcio dell'ottobre, restò come residente ordinario di Spagna[4]. E dal Mendoza fu raccomandato alla Nunziatura che, dovendosi " mantenere con ogni sforzo quel poco di corrispondenza e di rispetto che tuttavia restava tra le due colonne " della fede, il Cattolico e il Cristianissimo, e procurar di liberare " l'afflitto regno dalle insidie e dall'oppressione " degli eretici, era stata affidata a monsignor Girolamo Ragazzoni[5]. Il quale per aver mostrato eloquenza e dottrina nel Concilio di Trento[6],

[1] Pagg. 83, 209 e 20.

[2] Cap. VIII, pag. 302.

[3] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 296.

[4] L'agente de' Farnese a Parigi, il 18 febbraio: " Si è saputo ch'egli era andato a truovare il S.r Principe di Parma "; il 3 marzo: " È anco giunto qua il Sr. don Bernardin di Mendozza, e si crede stia aspettando ordine di ritornarsene in Ispagna "; il 24 novembre, in fine: " Rimane qui ambasciatore il signor don Bernardin di Mendozza, dovendo il Sor Giov. Batt.a Tassi andare in Fiandra ": *Carte farnesiane* dell'Archivio di Napoli, fasc. 186, fascic. a. 1584. *Docc. veneti*, doc. XII, c. 21_v; doc. XVII, c. 38_v.

[5] *Docc. veneti*, docc. cit., cc. cit.; MAFFEI, *Degli annali di Gregorio XIII*, tom. II, lib. XII, cap. XVI, pagg. 336 e 337.

[6] FRA PAOLO SARPI, *Istoria del Concilio tridentino*, Prato, Giachetti, 1870-71, vol. II, lib. VIII, cap. LXXVII, pag. 400.

un coraggio singolare nell'assedio di Famagosta [1], sagacia, fermezza e diligenza ne' moltiplici uffici retti nelle Chiese di Cipro e Creta, di Urbino, Ravenna e Milano, da Gregorio XIII il 19 luglio del 1577 era stato creato vescovo di Bergamo e nell'estate del 1583 inviato alla Corte di Francia [2]. Assai il Pontefice si riprometteva da lui che " era della scuola del cardinal Carlo Borromeo, e oltre a ciò di patria veneziano " [3]; ed effettivamente il Nunzio si guadagnò dal principio la benevolenza del Sovrano, la quale gli valse l'ornamento di due gigli al suo stemma e la nomina, per il fratello Iacopo, di cavaliere a spron d'oro [4].

Il Ragazzoni, che cessò di vivere di appena cinquantacinque anni nel 7 marzo del 1592, fu dunque " grato e accetto " al Valois, assai piú certo che non sia stato a Felice Peretti, perché questi lo richiamò alcuni mesi dopo della sua assunzione al papato e lo sostituí con l'Arcivescovo di Nazareth [5]. Sicché, anche volendolo, egli non avrebbe potuto aiutare il Bruno. Il quale, in fatti, rammentò di aver " pregato e ricercato instantemente monsignor Nonzio, che... scrivesse a Roma a Sua Beatitudine del caso " suo, e gl'impetrasse " grazia che fosse ricevuto nel gremio della Chiesa catolica, e che non fosse astretto a ritornar nella Religion " [6]. Pur troppo, egli aggiunse, " vivendo allora Sisto V, il Nonzio diffidava di ottener questa grazia e non volse scriver, offerendo... però che, volendo... tornar nella Religione, averia scritto ed aiutatomi; e poi

1 FERDINANDI UGHELLI *Italia sacra sive De episcopis Italiae*, Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, 1719, tom. IV, col. 505.

2 MAFFEI, *Op. cit.*, luog. cit.; UGHELLI, *Op. cit.*, luog. cit..

3 MAFFEI, *Op. cit.*, luog. cit..

4 UGHELLI, *Op. cit.*, tom. IV, col. 506.

5 *Ibidem*; MAFFEI, *Op. cit.*, luog. cit..

6 *Docc. veneti*, doc. XVII, c. 38 v.

m'indricciò ad un padre iesuito, ... il padre Alons spagnol.... E con esso trattai... ; e lui me ressolse che era necessario ch' io procurasse l' assoluzione dalle censure dal Papa, e che non si poteva far di meno ch' io non tornasse nella Religione " [1]. Chi precisamente fosse il padre consultato dall' ex frate predicatore, è difficile dire; perché l' Avila, l' Agazzari, il Deza, il Montoya, il Rodriguez, il Roman e altri chiari Gesuiti spagnoli che fiorirono in quel frattempo, si chiamarono Alfonso [2].

Non potendo mandare a effetto il suo divisamento, in ispecie perché non voleva saperne di rientrare nella famiglia domenicana [3], il Bruno continuò a praticare i " signori che... conosceva ", e a vivere, come del resto visse " la maggior parte del tempo " del secondo soggiorno parigino, a proprie " spese ", dedicandosi tutto agli studi [4]. Soleva pertanto frequentare la badia di Saint-Victor, edificata da Luigi VI nel 1113 e ampliata e abbellita da Francesco I [5]; dacché essa era fornita d' una biblioteca che veniva nominata per una delle piú antiche e per la piú importante della Francia nel secolo decimosesto, contenendo " molte rare edizioni e pregevoli manoscritti " [6], di cui aveva re-

---

1 *Docc. veneti*, doc. XVII, c. 38 v.

2 AUGUSTIN ET ALOYS DE BACKER, AUGUSTE CARAYON, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, edit. par C. Sommervogel, Bruxelles et Paris, O. Schepens et A. Picard, 1890-1900, tom. I, coll. 698 et 64; tom. III, col. 34; tom. V, col. 1262; tom. VI, col. 1946; tom. IX, col. 815.

3 Non c' è da dubitarne, tuttoché egli una volta accenni di voler vivere " cristianamente e da religioso ": *Docc. veneti*, doc. XII, c. 21 v.

4 *Ibid.*, doc. IX, c. 11 r.

5 ALFRED FRANKLIN, *Les anciennes bibliothèques de Paris*, Paris, Imprimerie impériale, 1867, tom. I, pag. 137.

6 *Ibid.*, pag. 150.

datto un umoristico catalogo il Rabelais nel secondo libro del *Pantagruel*[1]. La dirigeva allora il monaco Guglielmo Cotin, cantore della badia, il quale, essendo uomo, a giudizio dell' annalista Giovanni da Tolosa, di " non comune memoria, erudizione e modestia ", era assai ricercato dai dotti che andavano a studiare[2]. Il Bruno che, dal principio di dicembre del 1585 alla fine di marzo dell' anno appresso, si trattenne con lui piú volte, non tanto " biasimò la severità " di Sisto V[3], quanto discorse de' casi della propria vita, e principalmente de' lavori che meditava o attendeva a pubblicare: l'*Arbor philosophorum,* ch'è andato disperso[4]; " la filosofia completa di Aristotile, ridotta in poche figure da insegnare in sei mesi ", un sugoso riassunto intitolato *Figuratio aristotelici auditus*[5]; un libro dove la memoria artificiale venisse trattata e applicata piú largamente che

1 Chap. 7. Vedi PAUL LACROIX, *Catalogue de la Bibliothèque de l' abbaye de Saint-Victor au seizième siècle redigé par F. Rabelais et commenté par le bibliophile Jacob,* Paris, Techener, 1862.

2 *Docc. parigini,* pag. 290.

3 *Ibid.*, doc. IV, pag. 297. In questo documento poi, come nello *Spaccio* (pag. 204), non è dimenticata la sanguinosa repressione del malandrinaggio ne' dominii della Chiesa.

4 *Docc. parigini,* doc. I, pag. 294; doc. VI, pag. 298. Nel medesimo luogo (n. alla pag. 294) l' AUVRAY osserva che l' *Arbor philosophorum* " non appare negli elenchi delle opere pubblicate o inedite, conservate o perdute "; e al piú crede che " si tratti d' un disegno primitivo della *Summa terminorum metaphysicorum,* venuta fuori alcuni anni dopo la morte dell' autore ". Se non che, il TOCCO (*Di un nuovo documento su G. Bruno,* pagg. 5 e 12) a ragione oppone che nell' *Explicatio Triginta sigillorum* (pagg. 124 e 125) si legge: " Arbor ad inventionem facit atque iudicium, ut manifestum est in iis quae in libro *Arboris scientiae* perhibentur "; e pensa che il libro in quistione concerna l' Arte lulliana.

5 *Docc. parigini,* doc. VI, pag. 298; TOCCO, *Di un nuovo documento su G. Bruno,* pag. 12.

non nell' *Arte* del medesimo Lullo [1]; in ultimo, la divulgazione latina delle fatiche del Mordente [2].

Il salernitano Fabrizio Mordente, fratello di quel Gaspare che dal 1560 al 1570 fu, già si sa, commilitone di Giovanni Bruno nelle compagnie di gente d' arme [3], appena ventenne, con quanto ricavò dalla vendita de' propri beni, intraprese una serie di viaggi: visitate le isole del Mediterraneo, parecchi paesi dell' Africa e dell' Asia, passò nel Portogallo, nelle Fiandre, nella Germania, nell' Ungheria e altrove, prima di ritornare a Napoli [4]. Sebbene non fosse lontano da' sessant' anni [5], mal sopportando di stare a lungo in un sol luogo, abbandonò di nuovo l' Italia e si recò a Parigi, a Bruxelles, ad Anversa, per mostrare i nuovi suoi " problemi matematici " intorno alla quadratura della " nobilissima e capacissima figura circolare ", alle " ammirabili, anzi incredibili qualità " della scienza de' residui, della riga e del compasso [6]. Il 16 di dicembre del 1589 da Filippo II ebbe la licenza di stamparli; e fornito di " ampii mezi " da Alessandro, Ranuccio ed Eduardo Farnese, li raccolse nel 1591 in un " picciolo volume ", un vero gioiello di arte tipografica, adorno com' è di ricchissimi fregi e incisioni [7].

Se non che, ciò che maggiormente attrae la nostra at-

[1] *Docc. parigini*, doc. VI, pag. 298; TOCCO, *Artic. cit.*, pag. 12.

[2] *Docc. parigini*, doc. VII, pag. 298; TOCCO, *Artic. cit.*, pag. 13.

[3] Cap. II, pag. 37.

[4] Vedi un mio articolo, *G. Bruno e F. Mordente*, nel numero unico *Pro Medica*, Salerno, Fratelli Iovane, 1902.

[5] *Docc. parigini*, doc. VII, pag. 298.

[6] FABRIZIO E GASPARE MORDENTE, *La quadratura del cerchio, la scienza de' residui, il compasso e riga*, in Anversa, Philippus Galle, 1591, pagg. 3, 19, 21 e 22.

[7] *Ibid.*, pagg. 18, 5, 3, 19, 21 e 22. La Biblioteca nazionale di Napoli possiede l' esemplare del cardinale Eduardo Farnese.

tenzione, è l' eccessiva stima che il Mordente ha di essi problemi, alla cui risoluzione pretende di essere giunto " per grazia spezialissima donata dal sommo ed unitrino Creatore "[1]; e dove promette a' Farnese di far " vedere tutto quel di piú raro e piú stupendo, che nell' infrascritti soggetti dal principio del mondo in sino a questa ora presente, con lunghissimi studii, e sottilissime speculazioni, hanno tutti gli intendenti con somma diligenza continuamente cercato di sapere "[2]. Alla quale opinione, se non lo indusse, certo lo confortò il Bruno, che al piú tardi, nel gennaio del 1586, aveva incontrato a Parigi con gran piacere il Salernitano[3], sentendosi l'uno all' altro legato da reciproca ammirazione, amicizia e affinità di patria[4]. In fatti, " perché ne' secoli avvenire i cultori della geometria potessero levare alle stelle il dio di questa scienza[5], e magnificare il cielo e la vastità dell' orizzonte di Salerno non meno del curioso Egitto, della magniloquente Grecia, della sottile Arabia, dell' operosa Persia e de' restanti paesi dediti un tempo a quegli studi "[6], Giordano si propose, ignorando il suo compaesano

1 MORDENTE, *La quadratura del cerchio*, pag. 3.

2 *Ibid.*, pag. 6.

3 *Docc. parigini*, doc. VII, pag. 298.

4 Ne' dialoghi sul Mordente (*Opp. latine conscripta*, vol. I, pars IV, pagg. 228 e 229), il BRUNO: " Ego igitur tum ratione patriae affinitatis, tum pro mutua quae nobiscum intercedit benevolentia, tum maxime pro adinventionis momento, dignitate, maiestate fortunatum me existimavi quod virum istum mihi nosse contigit ".

5 *Docc. parigini*, doc. VII, pag. 298.

6 Nel *De Mordentii circino*, pag. 255: " Ut ... tibi optimo iure cedere debeant geometrae; te unum in caelum universa geometrarum posteritas efferat, velutique artis huius Deum sensibilibus hominum oculis expositum suspiciant, admirentur, colant; Lares tuos, caelum salernitanum et diam illius horizontis maiestatem longe magis quam curiosam Aegyptum, grandiloquam Graeciam, operosam Persiam, subtilem Arabiam, caeterasque studio famosas

il latino [1], " di rompere il silenzio che circondava il nome del padre delle invenzioni meccaniche, di chi rinvigoriva le scienze cadenti, richiamava in vita le morte, integrava le monche, felicemente riusciva nelle non mai tentate " [2]. I *Dialogi duo de Mordentis prope divina adinventione ad perfectam cosmimetriae praxim*, come la *Figuratio aristotelici auditus*, dedicata a Piero del Bene [3], uscirono il 1586 dalla

regiones caelo exaequent, siquidem Fabricium illum, quem tot secula totque olim provinciae parturiebant, ea tandem patria nobis peperisse potuit ".

[1] *Docc. parigini*, doc. VII, pag. 298.

[2] Nell' altro dialogo *In Mordentium et de circino Mordentii*, pagg. 227 e 228: " Ipsum vel in uno saltem antiquo mensurandi studio licet contemplari, ubi tandem F. Mordens, inventionum mechanicarum parens, non modo huiusce generis artes collapsas instaurat, emortuas revocat, mutilas perficit, sed et quasdam pro impossibilitatis specie nunquam intentatas exsuscitat... . Ego interea profundi huius acustici silentium rumpam, interlocutorem faciam, et ita graphice docentem quoad fieri potest introducam, ut et technice vidi operantem ".

[3] Figlio di Aloise del Bene, d' Elbene o Delbene, e di Lucrezia Cavalcanti, da Carlo IX nel 1568 Piero era nominato elemosiniere ordinario di Corte, poi abate di Eu e Belleville; godé tutta la fiducia di Enrico III, perché fu con lui alle barricate, gli trattò una tregua col Navarra e persuase il Duca di Nevers a lasciare la Lega e unirsi col partito regio; ebbe assai credito presso Enrico il Grande, che lo volle nel Consiglio di Stato e privato; e morí il 1590 nell' assedio di Parigi (Ms. français 29791, in Biblioteca nazionale di Parigi, Dossier Delbene, c. 28). Al pari di Alfonso e di Bartolomeo del Bene, egli dettò versi latini, tra cui alcuni distici e un carme elegiaco *Ad Galliam*, e versi francesi, come il sonetto in lode di Flaminio Birago: Quel monde? quelles moeurs? quel siècle de Zoiles (HUGUES VAGANAY, *Le sonnet en Italie et en France au XVI^e siècle*, Lyon, 1903, fasc. II, a. 1585, n. 24; e i Mss. che appartengono alla Biblioteca della Facoltà teologica di Lione, con la segnatura 1569, 6: F. B IV v.; F. C II v.; ecc.): e diede a Iacopo Corbinelli, e questi, con la dedica a Caterina de' Medici, stampò a Parigi nel 1576, co' tipi di F. Morello: F. GUICCIARDINI, *Più consigli ed avvertimenti in materia di re publica e privata* (VINCENZO CRESCINI, *Rassegna bibliografica*, in

tipografia che all' insegna della Rosa rossa possedeva nella via di S. Giovanni in Laterano Pietro Chevillot, libraio regio che qualche anno dopo si trasferí a Troyes [1].

Per alcuni mesi il Nolano si era tirato in disparte, senza dare ombra a chicchessia; ma finí col non sapersi rassegnare a vivere fuori dell' insegnamento e delle dispute, a nascondere il pensiero manifestato con tanto calore e coraggio a Londra ne' dialoghi metafisici. Se non lesse, come aveva promesso al Cotin il 2 febbraio del 1586, il riassunto, che era sotto stampa, di tutta la fisica dello Stagirita [2], il 28 e il 29 maggio, " che furono il mercoledí e il giovedí della Pentecoste ", nel Collegio di Cambrai egli pronunziò un discorso per invitare i lettori regi [3], ch' erano accorsi a udirlo, a scuotere la cieca fiducia in quel filosofo che all' Università di Parigi non aveva tanto giovato quanto questa a lui [4]; lasciò poi che un nobile suo discepolo, Giovanni Hennequin [5], recitasse un' orazione in favore di lui e contro " parecchi errori di Aristotile " [6], rilevati in due stampe bruniane, le quali, nonostante contengano la medesima ma-

---

Giornale storico della letteratura italiana, vol. LXVIII, fascic. 3, a. XXXIV, fascic. 204, pagg. 432 e 433). Di origine italiana, l'Abate di Belleville teneva corrispondenza co' piú illustri esuli di Firenze e di altre città della penisola, come mostra ÉMILE PICOT, in *Les Français italianisants*, Paris, Honoré Champion, 1907, tom. II, pag. 101.

[1] RENOUARD, *Op. cit.*, pagg. 53 e 271.

[2] *Docc. parigini*, doc. VI, pag. 298.

[3] *Ibid.*, doc. X, pag. 299. Nella qual pagina l' AUVRAY ricorda in nota che nel Collegio di Cambrai, detto anche de' " Tre vescovi ", insegnavano i lettori regi o i professori del Collegio reale.

[4] *Acrotismus camoeracensis*, pag. 57 : " Ubi si mihi suadere possem vel vobis peripateticam disciplinam magis quam veram in perpetuo probari, vel plus universitatem istam Aristoteli, quam isti Aristotelem universitati debere... ".

[5] *Docc. parigini*, n. alle pagg. 300 e 301.

[6] *Ibid.*, doc. X, pagg. 299 e 300.

teria, hanno titolo diverso: *Centum et viginti articuli de natura et mundo adversus peripateticos, per Ioh. Hennequinum, nobilem parisiensem, Lutetiae propositi sub clipeo et moderamine Iordani Bruni Nolani, infra octavam Pentecostes an. 1586*, impressum Parisiis, ad authoris instant., 1586 [1]; *Camoeracensis acrotismus, seu rationes articulorum physicorum adversus peripateticos Parisiis propositorum*, apud Zachariam Cratonem, Vitebergae, an. 1588. Il silenzio sdegnoso de' lettori colpiti nelle loro idee predilette e l'irriverenza d'un giovine e borioso avvocato guascone, che poi fu del seguito dell'oratore e istoriografo regio Du Perron, Rodolfo Callier, indignarono l'esule italiano che non ebbe " la pazienza di non voltar le spalle e non andarsene "; né, per quanto fosse stato pregato o minacciato, acconsentí a rimanere o ritornare " per spiegare o ritirare le accuse mosse " [2]. Anzi, considerando che non si serbava piú " illibata la libertà filosofica ", ma, ne' " tumulti " che infierivano, l'insegnamento contro Aristotile si teneva, come nel 1572, per avverso alla religione cristiana e, a voler usare le parole del Montaigne, " serviva di pretesto a vendette personali ", egli abbandonò senza indugio e per sempre la Francia [3].

---

[1] Nelle *Opere latine* bruniane, il Tocco e il Vitelli (vol. II, parte II, pagg. 221-224 descrivono l'unico esemplare conosciuto di questo libro.

[2] *Cena*, pag. 93; *Docc. parigini*, doc. X, pagg. 299-301. Vedi qui le note, specie quella in cui si dà, intorno al Callier, il ragguaglio tolto dalla Croix Du Maine (n. alle pagg. 292 e 293); perché risulta che il nipote o cognato di Nicola Rapin era " un avvocato del Parlamento di Parigi, assai dotto e versato nella poesia greca, latina e francese; che scrisse de' versi sulla pulce di madama Des Roches, e tradusse alcuni bei trattati di Giuliano Davide du Perron. Stava nel 1584 a Parigi ".

[3] *Lampas combinatoria*, Praefatio, pag. 232; *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 r; MONTAIGNE, *Essais*, tom. II, liv. II, chap. XIX, pag. 40.